

INDICE

Premessa , di Manuela Ceretta e Mario Tesini	pag.	7
Parte prima – Il liberalismo di Beaumont		
Gustave de Beaumont, l'amico di Tocqueville, di <i>Mario Tesini</i>	»	13
Riflessioni su una categoria imprecisa: il “liberal-nazionalismo” del XIX secolo, di <i>Françoise Mélonio</i>	»	31
La prigione possibile. Tocqueville, Beaumont e la stesura del <i>Système pénitentiaire aux États-Unis</i> , di <i>Adolfo Noto</i>	»	55
<i>Marie</i> , romanzo? Le lezioni letterarie di Gustave de Beaumont, di <i>Laurence Guellec</i>		71
Il «fait étrange» dell'aristocrazia della pelle. Beaumont, Tocqueville, su libertà e schiavitù, di <i>Sandro Chignola</i>	»	85
Leggi e costumi nell'opera di Gustave de Beaumont, di <i>Michela Nacci</i>	»	107
Parte seconda – L'Irlanda tra dispotismo e democrazia		
Da O'Connell al “Good Friday agreement”: Beaumont, la leadership carismatica e l'emergere di un ordine costituzionale in Irlanda (1800-2000), di <i>Tom Garvin</i>	»	133
<i>L'Irlande</i> di Beaumont fra storia e politica francesi, di <i>Manuela Ceretta</i>	»	144

L' <i>Irlande</i> di Gustave de Beaumont ed i timori in materia di corruzione e delle forme di governo, di <i>Michael Drolet</i>	pag.	160
La cause storiche della “miseria” irlandese nella ricostruzione di Gustave de Beaumont, di <i>Diana Thermes</i>	»	180
Il traduttore italiano dell' <i>Irlande</i> , Celestino Bianchi, di <i>Matteo Truffelli</i>	»	208
Oltre Beaumont. L'immagine dell'Irlanda in Germania, tra esotismo e <i>Realpolitik</i> , di <i>Marzia Ponso</i>	»	217
Parte terza – Dall'Irlanda alla crisi del colonialismo e degli imperi		
<i>Les injustices révoltantes</i> : Gustave de Beaumont e la preistoria dei crimini contro l'umanità, di <i>Cheryl Welch</i>	»	245
Le questioni irlandesi viste da esponenti del movimento nazionale dell'Ottocento: Cavour, Cattaneo and Mazzini, di <i>Guido M.R. Franzinetti</i>	»	264
John Stuart Mill: studioso dell'Irlanda e interlocutore di Beaumont e di Tocqueville, di <i>Maria Teresa Pichetto</i>	»	272
Marx ed Engels. Riflessioni sull'Irlanda e su Beaumont, di <i>Gian Mario Bravo</i>	»	298
Beaumont e i nuovi spazi della politica moderna: Stati Uniti, Irlanda e Algeria, di <i>Domenico Letterio</i>	»	316
Gli Autori	»	325
Indice dei nomi	»	327

PREMESSA

di Manuela Ceretta e Mario Tesini

«[About Beaumont] probably no book would ever be written»: il libro che il lettore ha ora tra le mani smentisce questa previsione di George W. Pierson, l'importante studioso cui si deve l'analitica, davvero monumentale, ricostruzione del viaggio americano di Tocqueville...e di Beaumont.

Ancora nelle parole di Pierson, «nel 1866 era morto in Francia un uomo che nello spazio di una vita di durata ordinaria (era nato nel 1802) aveva visto l'interno di tredici prigioni americane, era andato a caccia nelle foreste del Tennessee in compagnia degli indiani Chickasaw, aveva studiato la popolazione nera di Baltimora e l'*underworld* mulatto di New Orleans; condiviso il pasto con gli irrequieti irlandesi nelle loro catapecchie, alla vigilia della grande carestia della patata; sostenuto i pionieristici avvii dell'impero coloniale francese in Nord Africa; ricoperto il posto di ambasciatore a Londra ed a Vienna, sposato la figlia di Georges-Washington Lafayette e dunque la nipote del Generale, ed aveva avuto l'onore di assolvere, per più di trent'anni, alle funzioni di amico, collaboratore e infine editore delle opere di Alexis de Tocqueville. Il suo nome, Gustave de Beaumont, era dimenticato. E questo perché egli era stato quello che una volta veniva definito un liberale».

Questa pagina appartiene alla metà degli anni Trenta: altro momento di eclissi della cultura del liberalismo classico, che idealmente rimandava al tramonto degli ideali testimoniati da Beaumont, negli anni culminanti dell'autoritario regime di Napoleone III. Soltanto nella seconda metà del XX secolo, il pensiero politico liberale – l'opera in particolare di Tocqueville – si sarebbe affrancato dall'immagine di una dignitosa, ma anche piuttosto polverosa sconfitta. Beaumont (l'amico, il collaboratore, in un certo senso il primo studioso di Tocqueville) avrebbe indubbiamente beneficiato di tale *renaissance*. Il suo nome, i tratti essenziali della sua biografia intellettuale e politica, sarebbero quantomeno divenuti familiari a coloro che, in misura sem-

pre più rilevante, avevano occasione di confrontarsi o di interessarsi all'autore della *Démocratie en Amérique*.

Nulla di più, peraltro. Nonostante il libro importante di Seymour Drescher (New York, 1968) – ove venivano, tra l'altro presentati alcuni inediti testi di Beaumont, relativi alla questione sociale – e l'anno prima, l'ampia introduzione di André Jardin ai tre volumi di corrispondenza con Tocqueville, la figura di Beaumont avrebbe a lungo mancato di suscitare una specifica attenzione.

Eppure, al suggestivo ritratto di Pierson, è possibile aggiungere alcune importanti integrazioni. Beaumont, negli anni della Monarchia di Luglio e della Seconda Repubblica, avrebbe svolto un ruolo parlamentare di un'indubbia evidenza: dopo un decennio passato nella Camera censitaria di Luigi Filippo, sui banchi della cosiddetta *gauche dynastique*, sarebbe stato eletto a suffragio universale (maschile) all'Assemblea Costituente del 1848 e poi alla Legislativa del 1849. Della prima sarebbe anche divenuto vice-presidente, e avrebbe fatto parte della commissione incaricata di redigere il testo della costituzione. La sua carriera politica, come quella di Tocqueville e di tutto il ceto parlamentare liberale dell'epoca sarebbe stata troncata dal colpo di stato bonapartista del 2 dicembre. Dell'attività parlamentare e della vita pubblica Beaumont, ritiratosi nelle sue modeste proprietà nella Sarthe, avrebbe conservato una perdurante nostalgia. Ancora nel 1863, in una delle occasioni di apertura istituzionale di un regime prossimo a trasformarsi nel cosiddetto *Empire libéral*, avrebbe tentato (in raccordo con i vecchi amici liberali: non Tocqueville, però, da quattro anni scomparso) di essere eletto come deputato di opposizione: senza successo, peraltro.

Ma il Beaumont che qui a noi particolarmente interessa, è il più dimenticato di tutti: il Beaumont autore, lo studioso e l'*écrivain politique*. Al di là infatti delle sue pur rilevanti funzioni politiche, Beaumont sarebbe stato l'autore di opere accolte con favore dai contemporanei, tali da aprirgli l'accesso all'Institut, nella Académie des sciences morales et politiques, assieme a riconoscimenti di rilievo quali il prix Montyon dell'Académie française. Sia il *Système pénitentiaire* (1833), opera firmata congiuntamente a Tocqueville ma nella cui stesura ebbe un ruolo precipuo, sia *Marie, ou de l'esclavage aux Etats-Unis* (1835), singolare esperimento di mélange tra il genere narrativo e il saggio di denuncia sociale, che infine *L'Irlande* (1839) ampia ricostruzione in prospettiva storica e di descrizione della realtà contemporanea irlandese nei suoi aspetti sociali, politici, religiosi avrebbero avuto diverse edizioni nel corso della vita dell'autore, e ottenuto qualcosa di più di quello che si suole definire un successo di stima. Per poi tuttavia venire, anch'esse – se pur con alcune più o meno recenti, significative eccezioni – consegnate all'oblio.

Personalità aliena da ogni eccesso di auto-considerazione (il che con amichevole confidenza gli veniva talvolta rimproverato da Tocqueville), Beaumont avrebbe probabilmente condiviso, circa il destino della sua futura memoria, il giudizio di Pierson. E tuttavia, all'osservatore di oggi, l'insieme dell'opera di Beaumont, del suo liberalismo come ci appare dalle pagine qui oggetto per la prima volta di un'estesa e organica considerazione critica, toccano un punto nevralgico della riflessione politica a noi contemporanea: quello del rapporto tra le premesse del pensiero liberale (l'individuo, la libertà, le istituzioni, la proprietà, il carattere espansivo di un processo di civilizzazione fondamentale, nel bene e nel male, eurocentrico) e le dinamiche planetarie, ove i rapporti tra le civiltà e le culture, gli interrogativi circa la possibilità di migliorare i costumi (*les mœurs*) attraverso l'opera delle istituzioni e in virtù della riflessione politica, della capacità di quest'ultima di incidere nelle incrostazioni della storia e la spontaneità degli eventi, costituiscono per noi motivo di interesse – ed anche indubbiamente di assillo – del tutto attuale.

Ripensare l'opera di Beaumont, liberale francese ed europeo, significa dunque misurare distanze e affinità. Affinità, anzitutto: come si è appena accennato, gran parte dei problemi che egli aveva fatto oggetto di vaste e accurate ricerche sono ancora, sia pure come ovvio in forme mutate, alla nostra attenzione. Ma, anche, distanze. Un secolo e mezzo – lo spazio di sei generazioni – hanno trasformato l'Irlanda della generalizzata oppressione e della *Great Famine*, in un paese a pieno titolo partecipe di quella costruzione europea che costituisce una delle grandi intraprese intellettuali e politiche del XX e del XXI secolo. E con una certa emozione i curatori hanno letto le pagine di *Marie*, il romanzo-saggio forse non pienamente riuscito sul piano letterario ma appassionante per documentazione e contenuto, nei giorni stessi in cui successore di Washington veniva eletto un candidato che nel suo sangue aveva ben più di qualche goccia rivelatrice di un'ascendenza razziale diversa, circostanza che tante e dolorose traversie aveva valso all'infelice eroina di Beaumont.

La misura delle distanze, non solo meramente cronologiche ma relative al procedere di mentalità e costumi, di istituzioni sociali a volte all'apparenza irreformabili, è un grande servizio che a noi rende lo studio della storia e, in particolare, della storia del pensiero politico. Ed è in specifico l'apporto che Beaumont ha dato al suo tempo – ed al nostro.

Ringraziamenti

Il presente volume è il frutto del convegno internazionale dedicato a “Gustave de Beaumont. L'Irlanda, la schiavitù, la questione sociale nel XIX secolo”, svoltosi a Torino il 23-24 ottobre 2008. Al successo dell'iniziativa hanno contribuito molte persone, primi fra tutti i relatori convenuti a Torino.

Con loro vogliamo ringraziare il Direttore del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino, prof. Alfio Mastropaolo, e il Direttore del Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell'Università di Parma, prof. Nicola Antonetti, che hanno promosso e sostenuto l'iniziativa, non solo finanziariamente, ma anche scientificamente, presiedendo due delle tre sessioni del convegno. Un ringraziamento va anche al Presidente della prima sessione, prof. Pier Paolo Portinaro.

Desideriamo esprimere la nostra riconoscenza, inoltre, al Magnifico Rettore dell'Università di Torino, prof. Ezio Pelizzetti, per aver – insieme alla Regione Piemonte – generosamente contribuito all'organizzazione delle due giornate di studi. Un grazie sentito a tutto il personale del Dipartimento di Studi Politici e, in special modo, alla dott.ssa Laura Cereja. La Fondazione Luigi Firpo – Centro di studi sul pensiero politico ha elegantemente ospitato una parte del convegno, la nostra gratitudine va al Comitato scientifico della Fondazione Luigi Firpo, alla dott.ssa Cristina Stango e alla sig.ra Anna Maccioni per il prezioso aiuto. Infine un pensiero grato va anche all'Associazione degli storici delle Dottrine Politiche e al suo Presidente, prof. Gian Mario Bravo, per aver concesso il Patrocinio a questa iniziativa.

Manuela Ceretta - Mario Tesini
Aosta-Bologna, novembre 2010

PARTE PRIMA

IL LIBERALISMO DI BEAUMONT

GUSTAVE DE BEAUMONT, L'AMICO DI TOCQUEVILLE

di Mario Tesini

La vita di Gustave de Beaumont si riflette, come tutti sappiamo, in quella di Tocqueville. Ciò ha in larga misura giovato ad una personalità storica e intellettuale che, soprattutto in virtù di tale singolare rapporto, è giunta sino a noi nei suoi contorni essenziali. Ma in una certa misura tale stato di cose ha potuto anche nuocere all'autore di opere che avrebbero meritato, per se stesse e per il loro intrinseco valore, una maggiore specifica attenzione.

Non sarebbe ad ogni modo possibile, e neppure auspicabile, accostarsi a Beaumont senza ripercorrere, sia pure in modo sommario, le linee di fondo di quella straordinaria amicizia. Essa è testimoniata, come tutti gli studiosi di Tocqueville sanno bene, da un documento storico che costituisce anche – anzi per noi, in questa sede, soprattutto – un vero e proprio capolavoro letterario: i tre volumi di corrispondenza che, per complessive milleseicento pagine e per oltre trent'anni, consentono di cogliere l'evoluzione, la dinamica sia materiale che psicologica di due concrete esistenze, di due personalità indubbiamente, se pure a vario titolo, notevoli, sullo sfondo della vita istituzionale e sociale del loro tempo, ed in rapporto agli eterni interrogativi dell'uomo¹.

Ed è proprio in relazione a questi ultimi, a partire dalla giovinezza e poi, ininterrottamente sino agli ultimi giorni, che si delinea, infinitamente declinata, una questione essenziale sia per Tocqueville che per Beaumont: l'esigenza di definire, in rapporto alle circostanze e alle aspirazioni – alle prime non meno che alle seconde – il loro proprio ruolo sociale.

¹ *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, texte établi, annoté et préfacé par A. Jardin, t. VIII (in tre volumi) delle *Oeuvres complètes* di A. de Tocqueville (d'ora in poi: *OC*), Gallimard, Paris, 1967. Cfr. l'ancora assai utile introduzione dello stesso Jardin, vol. 1, pp. 9-42. Sui rapporti tra Tocqueville e Beaumont, e più in generale sulla personalità intellettuale del secondo, resta essenziale S. Drescher, *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, Harper & Row, New York, 1968: in particolare si veda l'appendice "Tocqueville and Beaumont. A Rationale for Collective Study", ivi, pp. 201-217.

Tocqueville e Beaumont appartengono ad una *generazione*: in un'epoca storica in cui il concetto storico-sociologico di generazione appare, e si va definendo. Si può anzi dire che essi siano tra i rappresentanti significativi di quella che a giusto titolo potrebbe definirsi come *la prima* generazione, nel senso a noi contemporaneo del termine.

E tuttavia essi sono anche espressione di una realtà preesistente l'idea stessa di generazione e che in qualche misura la contraddiceva: il ceto sociale (ove la nascita agisce non nel senso orizzontale ed egualitario della condivisione di esperienze e percezioni comuni, ma in quello del radicamento e della profondità delle memorie, di un'appartenenza per sua natura esclusiva, ed escludente).

Alexis era nato nel 1805; Gustave tre anni prima, nel 1802. La loro infanzia aveva lambito le glorie imperiali; gli anni dell'adolescenza e della prima formazione intellettuale erano stati vissuti nell'entusiasmante clima della sperimentazione di istituzioni rappresentative dal funzionamento regolare (inedite per la Francia e derivate, a differenza del modello inglese, da una non più rimoscibile esperienza rivoluzionaria). Quegli anni di cosiddetta restaurazione avevano visto l'emergere di un nuovo tipo di gloria: quella della tribuna e dell'influenza attraverso una parola che in virtù della stampa e in una modalità prossima a quella che noi oggi definiremmo di tempo reale, circolava come pagina scritta, stampata dalla sera alla mattina e diffusa in tutto il paese in migliaia di copie (sotto questo profilo è difficile sopravvalutare il ruolo di modello assunto in quegli anni da un oratore, filosofo e al tempo stesso politico, come Royer-Collard); e ancora la gloria del magistero intellettuale legato allo studio e all'insegnamento della storia: non più forgiata alla grandiosità delle battaglie, delle rivoluzioni e delle conquiste per cui si era andata definendo la fisionomia dell'Europa e del mondo, ma oggetto di comprensione e di interpretazione, anche in una prospettiva di più lungo periodo.

È l'epoca della mediazione che dello storicismo tedesco viene operata nella cultura francese da Cousin; della nuova visione storiografica che le pagine di Thierry e di Guizot affermano e diffondono.

Di Guizot sono anche, forse soprattutto, le lezioni nell'anfiteatro della Sorbona a incidere profondamente su un pubblico non solo vasto ma anche rappresentativo dello spirito nuovo. È un auditorio che comprende i già inseparabili amici. Beaumont e Tocqueville si scambieranno e confronteranno gli appunti di quei corsi, vorranno persino averli sotto gli occhi in America (avrebbero per questo scritto in Francia, per farseli spedire via nave)², al fine di confrontare quell'innovativa concezione della Storia con la riflessione da par-

² Cfr. la lettera a Ernest de Chabrol del 18 maggio 1831, riportata da E. Nolla in A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, première édition historico-critique revue et augmentée, Vrin, Paris, 1990, t. 1, p. 10, nota a.

te loro ormai in atto, imperniata sulla nuova fase di un ininterrotto processo di rivoluzione democratica: visibile oltreatlantico, irreversibile ovunque.

Si trattava dunque, per i due giovani aristocratici eredi di un senso della vita diverso (“condannato” e al tempo stesso in qualche misura necessario al nuovo ordine di cose, instauratosi prima con secolare lentezza, poi con un precipitato accelerarsi di eventi) di definire una posizione sociale.

Era una questione che si collocava al crocevia di diverse, contraddittorie esigenze: generazionali, come si è detto, di ceto, e infine – ricorrendo a una parola appena *in fieri* a quell’epoca e per sua natura imprecisa – a esigenze *ideologiche* (tutto il discorso sull’Ottantanove e le sue conseguenze è interpretabile in tal senso, riflesso dalla pubblicistica e da una storiografia allo stato nascente, nei termini di un giudizio sospeso tra l’adesione e il beneficio d’inventario)

Attorno a questi problemi ruotano le lettere comprese tra il 1828 e il 1835. Si trattava di scegliere una professione e al tempo stesso di prefigurare un futuro politico. Accanto alle tradizionali funzioni del proprio ceto – la spada, la toga, la proprietà delle terre – ne compariva un’altra di natura appunto essenzialmente politica e conseguentemente legata a una dinamica di conflitti intellettuali e sociali, non più neutrale e di servizio allo Stato, alla nazione, alla figura simbolica del Re, secondo gli aristocratici parametri della fedeltà e dell’onore.

Tocqueville e Beaumont ci mostrano, in pagine di rara bellezza, il microcosmo di tali generazionali incertezze. Osservatore acuto delle quali e tanto più perspicuo perché le vedeva a distanza – sia per estrazione sociale, sia per la nuova e come da lui inventata professione di critico – sarebbe stato Sainte-Beuve. L’occasione era stata offerta dall’apparizione nel 1861 delle *Oeuvres* di Tocqueville, edite a poco più di un anno dalla scomparsa dell’amico per la laboriosa iniziativa di Beaumont³. Nel renderne esteso e rispettoso conto, non senza però a tratti l’ironia consueta alla sua penna, scriveva Sainte-Beuve: «Vi era, in quel mondo aristocratico e liberale, circa trent’anni fa, un certo numero di giovani generosamente dotati, sostenitori illuminati delle idee nuove, trattenuti per più di un anello alla tradizione, corretti e regolari di costumi, religiosi di pratica o almeno di dottrine, favoriti dalla nascita [*nés tout portés*], dispensati dal dover farsi largo tra la folla e dal dare di gomito a destra e a sinistra, non avendo, se lo volevano, che da uscire dalle prime

³ Pubblicati nel dicembre del 1860 con l’indicazione 1861, i due volumi di *Oeuvres et correspondances inédites*, sarebbero poi divenuti i tomi V e VI delle opere di Tocqueville in nove volumi che Beaumont avrebbe completato, con l’indicazione nominale della vedova Marie de Tocqueville e per i tipi di Michel Lévy frères, tra 1864 e 1866.

file e far prova di un qualche talento o di un merito qualunque, per essere da subito accettati»⁴.

Sainte-Beuve era portavoce di una nuova e più aggressiva borghesia che nelle professioni intellettuali aveva trovato il proprio strumento di ascesa. Dell'acrimonia, usata con indubbio talento, aveva fatto una sorta di genere letterario in larga parte inedito. «Senza fare tutti i mestieri come Gil Blas», annotava in tale spirito, «non è male sapere che cosa sia un mestiere, non foss'altro per essere più indulgenti nei confronti del povero mondo della gente per bene qualunque, e per non opporre troppo spesso un *veto* assoluto ai fatti compiuti necessari»⁵. Ad esprimersi in questi termini era un *homo novus*, lo scrittore senza rendite che, nel caso specifico, in nome dei fatti compiuti e necessari, delle ragioni dell'economia, della tecnica e in qualche misura della "democrazia", aveva giustificato il coup d'Etat e aderito all'Impero: «certo è bella cosa» concludeva, ancora non senza veleno, «[...] per uno spirito orgoglioso e sensibile, poter esclamare un giorno, come M. de Tocqueville scrivendo a M. Lanjuinais: 'Voi appartenete, e io mi permetto di dire *noi* apparteniamo a una famiglia intellettuale e morale che scompare'. Riconosco il diritto di dire questo a chi parla così [...] ma il mondo va, l'umanità sussiste e si trasforma [...]. Ci si inchina, si rende omaggio; ma la vera filosofia politica e morale, che accompagna l'uomo così com'è e non come si vorrebbe che fosse, passa oltre, prosegue la sua marcia, e non abdica mai»⁶.

Questo giudizio, come accadeva non di rado a Sainte-Beuve, è perspicuo, ma pecca di ingiustizia. La rivoluzione politica era stata anche una rivoluzione intellettuale. Alcuni modelli estetici erano tramontati ed altri si erano andati affermando. L'elemento generazionale si fondeva in modo vistoso con la rivoluzione romantica: era necessario assumere quella nuova dimensione e al tempo stesso non restarne prigionieri. Nel caso specifico di Beaumont – ma ancor più di Tocqueville – occorre ad esempio, non senza lacerazioni ed il rischio di una crisi identitaria profonda, prendere le distanze da Chateaubriand e da tutto un mondo di valori intellettuali e morali: non soltanto per una ragione di stile, evidente alla lettura della *Democrazia in America* e dei libri di Beaumont, in particolare quello sull'Irlanda, ma per più profonde ragioni legate alle circostanze delle trasformazioni politiche in atto tra l'età della Restaurazione ed il nuovo compromesso monarchico-borghese scaturito dalle

⁴ L'articolo di Sainte-Beuve (apparso originariamente su "Le Moniteur", 31 dicembre 1860 e 7 gennaio 1861) venne poi ripreso nel tomo XV delle *Causeries du lundi*: qui si cita da Ch.-A. Sainte-Beuve, *Ecrits sur Tocqueville*, a cura di M. Brix, La Chasse au Snark, Jaignes, 2004, pp. 55-103, p. 66.

⁵ Ivi, p. 66 e s.

⁶ Ivi, p. 67.

giornate di Luglio⁷. Che i costi che tale distanziamento comportava fossero più rilevanti di quanto un Sainte-Beuve, per nascita e per inclinazioni a tutto ciò estraneo, fosse disposto a concedere, appare in fin dei conti credibile.

Su tale insieme di questioni – che qui si è cercato di sintetizzare come l'esigenza di “definire una posizione sociale” – c'è una lettera di Tocqueville a Beaumont, scritta da Londra nell'estate del 1833 (la stessa in cui si discute l'idea, avanzata prioritariamente da Beaumont, di fondare una rivista “di scienze morali e politiche”: la locuzione è indicativa) che sembra riassumerne i termini. «Noi eravamo molto in America» (l'incipit non era affatto di maniera: a leggere le lettere di Tocqueville e di Beaumont nel corso del loro celebre viaggio si registra la sorpresa che potremmo definire “delle porte spalancate” di fronte ai due giovani che nel loro paese – nomi familiari a parte – altro non erano ancora che magistrati di rango inferiore: in occasione di quella irripetibile esperienza poteva loro capitare di essere in solo quattro giorni ricevuti dal Presidente degli Stati Uniti, introdotti ad assistere come ospiti d'onore a una sessione del Congresso, invitati a pranzo dell'Ambasciatore di Francia e ad un ricevimento nella dimora di Edward Livingston, tra gli ospiti del quale si trovava l'ex presidente John Adams⁸. Nulla di tutto questo in Inghilterra: «Noi eravamo molto in America, ora siamo quasi nulla a Parigi, ma per descrivere quello che io sono qui vi assicuro che bisogna spingersi più in giù dello zero, e ricorrere a quelli che i matematici chiamano i numeri negativi»⁹. La spiegazione di una delle cause, anzi di quella che indubbiamente appariva come la causa principale, può apparire incongrua: a rendere insignificante la presenza di Tocqueville a Londra era difatti «il rango che qui occupa l'aristocrazia. La posizione che dà la fortuna unita alla nascita, mi pare qui essere mille miglia al di sopra di ogni cosa [...]. Insomma, non riconosco qui in alcun punto la nostra America»¹⁰.

⁷ Sulle complesse implicazioni del “passaggio generazionale” che segna in modo così peculiare i primi decenni del XIX secolo, si veda M. Fumaroli, *Chateaubriand. Poésie et Terreur*, Editions de Fallois, Parigi, 2003, e in particolare il capitolo “Chateaubriand et Tocqueville”, pp. 719-760.

⁸ Cfr. M. Tesini, *Viaggio e riflessione democratica: alcune considerazioni sull'America di Tocqueville*, in *Alla fine del viaggio*, a cura di L. Rossi e D. Papotti, Diabasis, Reggio Emilia 2006, pp. 297-311. L'opera capitale su questo tema resta ovviamente G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford University Press, New York, 1938; riedita con il titolo, come si vede significativamente “alleggerito”, *Tocqueville in America*, Johns Hopkins Paperback edition, Baltimora, 1996: elisione particolarmente ingiusta perché Pierson, che ci si può chiedere se l'avrebbe avallata, ampiamente utilizza le lettere da Beaumont inviate in Francia per dare conto della comune esperienza. Di esse esiste un'edizione a cura dello stesso Pierson e di A. Jardin, G. de Beaumont, *Lettres d'Amérique 1831-1832*, Presses Universitaires de France, Paris, 1973.

⁹ Lettera del 13 agosto 1833, in *OC*, VIII, 1, p. 124.

¹⁰ *Ibidem*.

Ora, il fatto singolare è che gli interlocutori di questa lettera sono due appartenenti a quello stesso ceto che in Inghilterra appariva evidentemente dissimile, ma anche destinato a una sorte diversa rispetto all'omologo francese. Tocqueville e Beaumont avrebbero in seguito recuperato la dimensione cosmopolita di relazioni sociali proprie alla cultura aristocratica europea, ma l'idea comparatistica – destinata ad esprimersi soprattutto nell'opera sull'Irlanda – di una sostanziale diversità del ceto aristocratico inglese rispetto all'evoluzione francese (caratterizzata quest'ultima ancor più che da un declino, da una vera e propria sconfitta) resterà radicata. E dunque nessuna lezione, se non proprio *a contrario*, poteva trarsi dall'esperienza d'oltremarica: l'adattamento alle istituzioni democratiche, come linea orientativa del pensiero e dell'agire politico, ne usciva insomma rafforzato.

Ma Beaumont e Tocqueville non sono soltanto l'espressione di una crisi e al tempo stesso di una ascesa, ove elementi generazionali e sociali si trovano inscindibilmente connessi. Il loro rapporto ci interessa anche dal punto di vista delle rispettive personalità individuali: esso offre nella sua poliedrica dimensione storica, argomenti di riflessione non soltanto al tema classico dell'amicizia, ma anche in modo particolare a quello, così importante e così poco oggetto di riflessioni specifiche, del rapporto tra amicizia ed esperienza politica¹¹.

«La nostra amicizia, non so come mai, è nata tra noi già antica», scriveva Alexis a Gustave in una delle lettere databili ai primissimi anni della loro conoscenza¹². Si potrebbe sorridere di un tale attestato – come di quello scherzoso redatto da Beaumont tra le foreste d'America. «Attesto che il suddetto Alexis è il miglior amico che possa trovarsi sulla terra; e che questo amico, essendo il mio, sono ben felice di averlo»¹³: potremmo facilmente ascrivere queste espressioni ad una sensibilità di tipo genericamente romantico, se non avessimo la possibilità di percorrere, anno dopo anno, i testi della loro cooperazione intellettuale (ancor più significativa perché sopravvissuta ad una incrinatura legata alla concretezza dell'esperienza politica, su cui ritorneremo); se non avessimo sotto gli occhi le ultime drammatiche pagine di quel fittissimo carteggio, nei giorni estremi della malattia di Alexis a Cannes. In partico-

¹¹ Una recente raccolta di saggi su questo tema è *De amicitia. Scritti dedicati ad Arturo Colombo*, a cura di G. Angelini-M. Tesoro, FrancoAngeli, Milano, 2007.

¹² *OC*, VIII, 1, p. 75 (lettera o appunto che ha come titolo *Deux mots sur vous*, che il curatore colloca tra 1828 e 1829).

¹³ Già dalla nave che lo stava conducendo in America, Beaumont aveva scritto al padre in termini realmente premonitori: «Tocqueville è un uomo veramente raro, ha una grande elevazione di idee e una grande nobiltà d'animo; più lo conosco e più lo apprezzo. Ecco le nostre esistenze unite l'una all'altra; ed è evidente che i nostri destini sono e saranno per sempre comuni; è un bene che rende l'amicizia più viva e più stretta: noi meditiamo dei grandi progetti» (lettera datata 25 aprile 1831, cit. in A. Jardin, *Introduction*, *OC*, VIII, 1, p. 18, corsivo mio).

lare l'impressionante lettera del 4 marzo 1859: Tocqueville ha ora non più di un mese di vita e nell'ormai totale solitudine di quella fredda primavera passata sulla costa meridionale della Francia, di fronte al cedimento delle energie morali, forse addirittura all'incrinatura psichica della moglie, pare quasi ricorrere alla sua estrema risorsa: «Mio caro amico, non so se nulla mi sia tanto costato dire quanto quello che sto per dirvi: vi domando di venire»¹⁴. E poi quel reiterato “venite” (*venez*), sottolineato, scritto a lettere maiuscole, che in un autore della sobrietà di Tocqueville, suona più di qualsiasi formula eloquente. È una lettera che con ancora maggiore commozione si legge se si ha presente la vigorosa progettazione di un comune avvenire intellettuale e politico dalle rispettive stanze, prima di studenti e poi di giovani e non troppo convinti uditori in magistratura; il viaggio in America; la decennale esperienza parlamentare nella Camera censitaria di Luigi Filippo e poi nelle Assemblee della Repubblica, i giorni di un relativo successo politico e infine, dopo il colpo di Stato, di una prolungata, coerente, all'apparenza infeconda opposizione all'Impero. Tutto questo, come si è detto, documentato dall'imponente edizione di una corrispondenza che, se letta di seguito, fa realmente pensare che Tocqueville e Beaumont abbiano – attraverso la loro amicizia – scritto quello che a pochi esseri umani è dato in modo più o meno consapevole di scrivere: un capitolo determinante del romanzo della loro vita.

Che cosa univa al fondo, Beaumont e Tocqueville e costituiva il tessuto della loro amicizia? Erano, a giudizio di Tocqueville «gli stessi studi, gli stessi progetti, gli stessi luoghi» ad averli ad averli uniti fin dalle circostanze dei loro primi incontri e a costituire la premessa di un'intesa fin da subito pensata come decisiva «per tutto il corso della nostra vita»¹⁵.

Studi, progetti, luoghi: sta forse proprio qui la chiave di quel singolare sodalizio. Beaumont e Tocqueville nutrivano le medesime ambizioni – e su di esse riflettevano, in termini morali e psicologici, secondo una linea di pensiero che nella cultura francese partiva da Bossuet per approdare allo stesso Tocqueville¹⁶ – con analoghi strumenti di formazione intellettuale, mediati da quella che era ancora essenzialmente una cultura del libro: la storia, il diritto, le grandi riviste culturali e di opinione, la memorialistica politica di più stringente attualità (Beaumont avrebbe formulato l'auspicio di associare al già accennato progetto di rivista, un italiano: Pietro Maroncelli, «continuatore del *mémoire* di Silvio Pellico»)¹⁷.

¹⁴ OC, VIII, 3, p. 615.

¹⁵ Sono temi destinati a intensificarsi nel corso del rapporto epistolare: cfr., ad esempio le lettere del 8 marzo 1855, p. 278 e s.

¹⁶ Cfr. il cap. XIX della parte terza della *Democrazia in America* (1840).

¹⁷ OC, VIII, 1, p. 128 e s.

Appartengono, Tocqueville e Beaumont, ad una stagione, allora appena avviata e forse oggi da non molto conclusa in cui, in forme diverse, appare decisivo il nesso tra la pagina scritta, l'opera di elaborazione teorica – in una parola, il libro – e la politica. Gustave condivideva ovviamente il sentimento dell'amico nello scrivere al fratello da New York, il 18 giugno 1831, all'inizio del viaggio americano: «Noi continuiamo a raccogliere materiali per la nostra grande opera»¹⁸.

Se i due amici erano come sappiamo passati dall'idea di un lavoro comune (a parte ovviamente l'edizione a firma congiunta del *Système pénitentiaire*) a quella di opere non solo distinte ma profondamente diverse, analogo restava l'intendimento di concepire gli esiti dei loro studi anche come momento necessario di legittimazione e di promozione della rispettive ambizioni politiche. Anche, ma non soltanto: nel loro primo e per entrambi sfortunato anno elettorale, il 1837, Beaumont così commentava le rispettive *chance*: «Soprattutto, caro amico, se sarò deputato (il che per quanto assai improbabile, non è ancora impossibile) non mancate di esserlo voi; sa il diavolo se senza di voi alla Camera avrei qualche cosa da fare; vi sarei un'ombra senza corpo e il mio libro sarebbe perduto, senza alcun compenso»¹⁹. «Il libro» era *l'Irlande*, che procedeva in parallelo alla seconda parte della *Democrazia* tocquevilliana.

Entrambi erano dunque sul punto di divenire *autori*; entrambi sarebbero stati coronati da un immediato successo: assai notevole certo quello di Beaumont, ma al di là di ogni comune misura, quello dell'autore della *Democrazia in America*.

Ce n'era abbastanza per incrinare amicizie più solide. Questo in realtà non avvenne e all'interprete non è dato di cogliere il pur minimo segno di un raffreddamento di rapporti.

La distanza tra i due destini letterari, entro la quale non possiamo non collocare la nostra riflessione, si era così consumata ed è proprio da tale fatto che la figura di Beaumont esce ulteriormente accresciuta: non fosse altro per il ruolo decisivo che egli costantemente avrebbe anche in futuro esercitato affinché le potenzialità intellettuali di Tocqueville da virtuali divenissero effettive (circa quelle politiche i tentativi di Beaumont si sarebbero scontrati con una predisposizione assai più dubbia dell'amico a tutte le imposizioni e a tutte le insidie della vita parlamentare e dei conflitti tra i partiti). In realtà Beaumont non avrebbe aspettato né il giudizio del pubblico, né la nota, oracolare sentenza di Royer-Collard (Tocqueville come nuovo Montesquieu) per avvertire – e senza alcun apparente disagio riconoscere – la superiorità intellettuale dell'amico.

¹⁸ A. Jardin, *Introduction*, cit., p. 19.

¹⁹ Lettera del 7 settembre 1837, *OC*, VIII, 1, p. 230.

Si considerino le parole, tutt'altro che di forma, nel passo dell'*Avant-propos* di *Marie* ove veniva annunciata l'imminente pubblicazione – anzi «all'istante stesso» – di un libro sulle istituzioni americane (tema dunque che Beaumont non avrebbe affrontato): «Mi rincresce di non poter esprimere qui come vorrei l'ammirazione profonda che l'opera di M. de Tocqueville mi ispira; mi sarebbe infatti assai gradito essere il primo a proclamare una superiorità di merito che tra breve non sarà da nessuno contestata»²⁰.

Frase lapidaria. Nello speculare omaggio a Beaumont nel volume del 1835, Tocqueville non si sarebbe espresso in termini analoghi e neppure comparabili. Del superiore talento naturale di Tocqueville come autore, erano entrambi, a quel che sembra, persuasi. Lunghi dal vedere in tale stato di cose alcunché di ostativo alle loro rispettive aspirazioni, ne avevano fatto quasi l'elemento fondante di un peculiare sodalizio: della *société Tocmont*, come si diceva scherzosamente tra i contemporanei, in una percezione che li vedeva strettamente uniti – nelle loro diversità complementari – «come le bottiglie dell'olio e dell'aceto», secondo una in verità non troppo benevola metafora di Heine²¹.

Del carattere complementare, e in qualche modo funzionale, della loro diversità avevano del resto essi stessi avvertenza. Non senza tuttavia l'affiorare di qualche dubbio introspettivo: «Chi di noi due ha ragione nel modo di condurre il proprio intelletto?» si chiedeva Tocqueville nel corso di un'analisi comparata delle rispettive inclinazioni, condotta per più pagine di una lunga e tormentata lettera dell'aprile 1838: «In verità non lo so: credo che il risultato sarà sempre che voi sarete meglio di me, ed io più di voi»²².

E tuttavia, Tocqueville aveva una reale considerazione di Beaumont come autore. Ed anche il lettore di oggi può trarre utili elementi di integrazione delle rispettive opere, per esempio sul tema al centro del primo libro di Beaumont, la schiavitù: tema la cui tutto sommato rapida trattazione nella *Democrazia in America* sarebbe più volte stata, ingiustamente ci sembra, imputata a Tocqueville. Ingiustamente, proprio perché si trascura l'esplicito rimando all'opera di Beaumont quale necessaria integrazione che l'autore della *Démocratie en Amérique* aveva indicato sul tema, di fondamentale importanza, del nesso tra le istituzioni e i costumi.

Sotto questo profilo, si tratta di opere, il “romanzo” di Beaumont e il vasto saggio di “scienza politica nuova” di Tocqueville che andrebbero, pur nella

²⁰ G. de Beaumont, *Marie ou l'esclavage aux Etats-Unis. Tableau de moeurs américaines*, t. 1, *Avant-propos*, 2 voll., Louis Hauman & C., Bruxelles, 1835.

²¹ Cfr. A. Jardin, *Alexis de Tocqueville 1805-1859*, Hachette, Paris, 1984, p. 79.

²² Lettera del 22 aprile 1838, *OC*, VIII, 1, p. 293.

loro ovvia diversità, lette in una prospettiva comune²³. Soprattutto le parti documentarie di *Marie* rimandano alla dimensione teorica dell'opera tocquevilliana. Beaumont, come del resto Tocqueville, anche dopo il ritorno dal viaggio, avrà cura di documentarsi sugli sviluppi della situazione negli Stati Uniti: ovviamente, nel suo caso, con particolare riferimento al problema razziale. Aveva seguito dunque con attenzione i disordini razziali dell'estate del 1834 (tra il 10 e l'11 luglio a New York e il mese successivo, con minore gravità, a Filadelfia). Ad essi Beaumont avrebbe dedicato una lunga, e dal nostro punto di vista assai interessante, appendice. Di fronte «agli assembramenti illegali e sediziosi» che avevano con violenza preso di mira le abitazioni e le persone di alcuni tra i difensori della causa dei neri, Beaumont non aveva, circa le misure da assumere, alcuna esitazione: gli pareva evidente che se in quelle giornate l'autorità avesse fin da subito adottato misure energiche e proporzionate al pericolo, «il movimento sedizioso in atto non avrebbe avuto seguito». Nella sua interpretazione dei fatti sarebbe stato «sufficiente ordinare alla milizia di respingere la forza attraverso la forza e di fare contro gli insorti, uso di tutte le armi, senza alcuna eccezione». E a supporto di tale convinzione veniva da Beaumont citato un quotidiano locale ove era espressa la tesi che se le sommosse – devastazioni di case e di edifici religiosi, dilagare delle minacce e delle violenze alle persone – non fossero cessate, «necessità imponeva che si requisisse la forza militare. E se a seguito dell'ingiunzione dell'autorità civile la teppaglia non si fosse dispersa, occorreva su di essa sparare» [*they should be fired upon*, “New York Américain”, 11 luglio 1834].²⁴

Non si trattava tuttavia – qui ci pare di cogliere la finezza dell'argomentazione di Beaumont – di un sussulto di spirito umanitario in una popolazione maggioritariamente dominata e accecata dal pregiudizio (non è qui necessario evocare il tocquevilliano nesso tra tirannia dell'opinione e infirmità dei diritti, come vera e propria patologia della società americana – e potenzialmente delle società democratiche): «Il partito di coloro che reclamavano l'impiego di tali mezzi energici di repressione» – alla fine felicemente, se pure tardivamente adottati – «non era né il più forte né il più consistente». E tuttavia, se la sorte delle vittime non sollecitava purtroppo l'interesse della maggior parte degli abitanti di New York, «abitudini regolari, idee di legali-

²³ Occorre, in tale prospettiva, tenere presente l'opportuna indicazione di S. Drescher: «Beaumont's work is more than merely a mechanism for the clarification of Tocqueville's ideas. While the value of Beaumont's American notes for understanding the genesis of Tocqueville's *Democracy* was demonstrated a generation ago, its own sociological merit has only very recently been recognised»: *Appendix a Tocqueville and Beaumont*, cit., p. 214.

²⁴ G. de Beaumont, *Marie ou l'esclavage*, t. II, p. 311 e s.

tà e bisogni di pace facevano loro avvertire come necessario arrestare la sedizione»²⁵.

Singolare conflitto di passioni. Se «la maggioranza si associava dal fondo dell'anima alle violenze di quel piccolo numero [...] per rispetto dei principi, per amore dell'ordine ed anche per pudore, era costretta a combatterli»²⁶. Di qui la spiegazione del passaggio dalla “mollezza” delle misure assunte nella prima giornata al successivo rigore. Di fronte al dilagare della rivolta, al vandalismo empio che non risparmiava le chiese e le donne, «l'immensa maggioranza degli Americani, e coloro stessi che alla vigilia simpatizzavano con i distruttori furono colti da disgusto e da orrore. Tutti coloro che nella città [avevano] interessi da conservare, ebbero come un sentimento di terrore». Non fu «una reazione a favore dei negri, ma contro i loro oppressori». «Ciascuno comprese» – stampa e istituzioni si facevano intanto, e soltanto allora, interpreti di tale nuova volontà – «il pericolo di lasciare ancora a lungo padrona della città una *populace* faziosa e sacrilega»²⁷.

La minuziosa analisi di quell'episodio rimanda ai grandi temi della *Démocratie* tocquevilliana: al rapporto tra il senso morale e gli interessi, al conflitto delle passioni nelle società democratiche, suscettibile di agire (al di là delle individuali volontà), nella direzione – in tal senso davvero “provvidenziale” – di una società più evoluta e più libera. Si trattava in definitiva del fatto di come la dottrina dell'interesse, poco elevata ma efficace e sicura nei suoi effetti, potesse essere mirabilmente e talvolta al di là di ogni prevedibile attesa, utilizzata nel contesto americano – e nel contesto democratico – ai fini della difesa di principi morali che nulla garantiva fossero, sempre e comunque, tutelati e difesi: dalle maggioranze così come dai loro rappresentanti ed interpreti.

Beaumont non riteneva di avere scritto con *Marie* un'opera di grande valore. Forse era eccessivamente autocritico: la traduzione negli stati Uniti ad oltre cent'anni di distanza, nel 1958, alla vigilia dell'ultima grande stagione di battaglie per i diritti civili, è fatto non privo di una qualche suggestione.

E tuttavia, nell'estate del 1837, scriveva a Tocqueville: il mio libro (che intanto è divenuto l'*Irlande*, allora in piena fase di stesura) è la mia «grande ed unica passione, ben più di quanto il vostro non lo sia per voi; non è un secondo libro che faccio è il primo»²⁸.

In effetti, in quel già rilevato strettissimo nesso tra la pubblicazione di un libro e le condizioni di accesso alla vita pubblica nel meccanismo censitario delle istituzioni orléaniste, Beaumont non era divenuto *autore* alla maniera di Tocqueville. Non sarebbe stato rovesciabile l'aneddoto che Beaumont riferiva

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ivi, pp. 314-315.

²⁸ Lettera del 15 luglio 1837, *OC*, VIII, 1, p. 209.

all'amico circa la replica che gli agenti elettorali in Normandia davano agli elettori che dubbiosi ponevano la domanda di «quali fossero in realtà le opinioni di M. de Tocqueville». «Avete letto la sua *Démocratie?*»: era l'immane risposta. E quando l'imbarazzato elettore, che il libro non aveva letto, rispondeva in modo affermativo, un «*ebbene, e questo non vi basta ancora?*», concludeva perentoriamente il discorso²⁹.

Tocqueville fu intensamente partecipe delle varie fasi relative alla redazione e alla pubblicazione del libro sull'Irlanda, il quale non era del resto concepito come un libro “neutrale ed asettico”, descrittivo di una situazione lontana. Il discorso sull'aristocrazia, che nel parallelo tra le esperienze delle due isole britanniche rimandava costantemente alla Francia, avrebbe riacutizzato per Beaumont dissidi e incomprensioni comparabili a quelli suscitati dal giuramento di sette anni prima³⁰. Anche nella cerchia più stretta: «i miei poveri genitori di cui conoscete la bontà infinita» – scriveva Beaumont a Tocqueville all'indomani della pubblicazione – «sono tuttavia così ardenti nelle loro opinioni che è stato loro impossibile trovare una sola parola cortese da dirmi su un libro la cui tendenza generale dispiace loro in un modo istintivo»³¹. Dall'Inghilterra giungevano più incoraggianti segnali: dai radicali come il celebre grecista George Grote (che tuttavia trovava troppo indulgente il giudizio da Beaumont espresso sull'aristocrazia inglese) all'aristocratico Lord Radnor, fino a John Stuart Mill³²; in Francia il “*Journal des Débats*” dava conto dell'opera, e infine *le prix Montyon* dell'Accademia, non senza quello stesso significativo tornaconto economico che aveva anni prima premiato il *Système pénitentiaire*, coronava il successo dell'opera. Beaumont era ovviamente lieto di tale esito, che le successive edizioni e le frequenti citazioni sulla stampa andavano con rapidità confermando. Non accettava però che, come aveva fatto in modo autorevole Sylvestre de Sacy, il libro potesse essere collocato sullo stesso piano dell'opera americana di Tocqueville. «Quanto all'assimilazione che la critica fa del mio libro al vostro, non so se vi sia qualcuno che possa sulla parola crederlo. Ciò che so bene, è che le mie illusioni e le mie passioni d'autore non sono tali per cui possa adottare una tale opinione, e preferirei aver fatto la metà della vostra *Democrazia* che i miei due volumi sull'Irlanda». E tuttavia, «nonostante questa inferiorità relativa, della quale sono consapevole e che ogni buon giudice potrà riconoscere, non credo per

²⁹ Lettera del 7 ottobre 1837, *OC*, VIII, 1, p. 239.

³⁰ La decisione di prestare giuramento al nuovo potere di Luigi Filippo era stata oggetto di una riflessione comune e aveva determinato lacerazioni familiari analoghe: cfr. A. Jardin, *Introduction*, cit., p. 16.

³¹ Lettera del 31 luglio 1839, *OC*, VIII, 1, p. 366.

³² Per le reazioni inglesi cfr. la lettera di Beaumont del 16 agosto 1839, *OC*, VIII, 1, p. 375.

questo che la mia opera sia [...] priva di merito, e ben lungi da essere troppo modesto, le attribuisco forse anche un eccessivo valore»³³.

Iniziava così la comune avventura politica, avviata in nome di un'idea di sintonia intellettuale da trasferire sul piano dell'azione storica concreta. Che tale ipotesi fosse un'astrazione, destinata a scontrarsi con la dura realtà pratica e anche psicologica dei fatti, Beaumont sarebbe stato il primo ad accorgersene e, fin dal primissimo inizio, a prevederne l'esito: «Vi sono ripetuti momenti in cui mi convinco che noi perseguiamo una chimera; vorrei arrivare alla Camera perché noi continuassimo a pensare e ad agire insieme; sentiamo che è urgente il fatto di non separarci nella vita [...] ma mi domando se tale separazione non sia già avvenuta»³⁴.

Non è qui possibile soffermarsi sul prolungato, latente dissidio e sulla parziale frattura politica ed umana, che si sarebbe consumata negli ultimi anni della Monarchia di Luglio. All'origine vi erano ragioni contingenti: e in primo luogo, il diverso modo di intendere il ruolo dell'opposizione dinastica all'interno delle istituzioni orléaniste. «La sconfitta del liberalismo in Francia non viene soltanto dalle colpe e dai vizi della nazione, ma soprattutto dai vizi e dagli errori dell'opposizione che all'ora attuale non rappresenta altro che *l'esprit révolutionnaire*, e sarebbe al bisogno del tutto incapace di trasformarsi al governo»³⁵.

Di questo orientamento di fondo, Tocqueville non sarebbe mai riuscito a convincere del tutto Beaumont. E poiché spesso in politica le divergenze si connettono a precise questioni di persone, a Beaumont Tocqueville imputava di mantenere rapporti, a suo giudizio equivoci, con la figura che tra il personale politico orléanista era emblematica di quella degenerazione e di una prassi politica opportunistica e cinica: Adolphe Thiers.

Beaumont aveva mantenuto la sua collaborazione al quotidiano “le Siècle”. Lì Tocqueville aveva potuto leggere «non so quali idee ultracentralizzatrici in materia di credito la cui conseguenza sarebbe stata di fatto quella di fare dello stato il prestatore per tutti i cittadini»: coloro che arrivavano ad avanzare simili progetti, parevano a Tocqueville «uomini che della Rivoluzione altro non hanno preso che le cattive tendenze ripudiandone le più nobili e i più fecondi istinti: razza che detesto ancor di più, io credo, che i valletti del *parti conservateur*»³⁶. A separare i due antichi amici era dunque un dissidio limitato, ma effettivo, e non privo di asperità, soprattutto da parte di

³³ Lettera del 26 ottobre 1839, *OC*, VIII, 1, p. 391 e s. L'articolo di Say apparso sul numero del 24 ottobre 1839 del “Journal des Débats” sarebbe poi stato ricompreso nelle sue *Variétés littéraires, morales et historiques* pubblicate nel 1858 (t. II, pp. 247-256).

³⁴ Lettera di Beaumont a Tocqueville del 31 luglio 1839, *OC*, VIII, 1, p. 367.

³⁵ Lettera di Tocqueville a Beaumont del 15 dicembre 1842, *ivi*, p. 488.

³⁶ Lettera del 9 ottobre 1843, *ivi*, p. 507.

Tocqueville. Con una punta di sarcasmo ricordava all'amico, rigeneratosi *par alliance* negli ambienti del liberalismo orléanista, di non avere in politica «che un punto solo vulnerabile». Esso era attinente la sfera privata: «la mia nascita e le opinioni della mia famiglia possono farmi credere legato ai legitimisti ed al clero e siccome» – ecco il punto – «io non ho sposato, come voi, una nipote del generale Lafayette, un tale punto di partenza deve condurre i miei nemici ad attaccare in modo naturale e continuo non soltanto i miei atti ma le mie intenzioni, non solo il mio comportamento, ma il mio onore»³⁷. E in un impeto di pathos che, forse, sopravvalutava, in quel preciso momento, l'entità reale degli eventi, e del loro stesso dissidio, aggiungeva: «Ah Beaumont, la mia ragione e il mio cuore mi dicono che non avrei agito così al vostro posto se voi foste stato al mio [...]. Avrei preferito che mi aveste abbandonato nella foresta vergine o al campo di Eddis, piuttosto che agire a quel tempo nei miei confronti come un fratello»³⁸.

Di tutta quella vicenda, ciò che a noi soprattutto resta, è un intenso scambio di lettere – uno dei punti più alti, sotto il profilo letterario, dell'intero carteggio – al momento (agosto 1847) della definitiva riconciliazione. Tocqueville usava, esattamente dieci anni dopo – inconscia risonanza o rilettura di una lettera giudicata importante? – la medesima, preveggenza parola di Beaumont: «Credo che noi avevamo cominciato a *persequire una chimera* cercando di trasportare nella vita pubblica esattamente le stesse forme di intimità che ci erano da lungo tempo proprie nella vita privata; vale a dire, volendo fare sempre precisamente la stessa cosa in ogni circostanza. Il movimento della vita politica non si presta ad un vincolo così serrato e a volerlo mantenere stretto sino a tal punto, si rischia ogni giorno di spezzarlo. Questa penosa esperienza, nell'insegnarci questo, ci ha reso forse un gran servizio»³⁹.

E Beaumont, di rimando, dichiarava – in realtà ribadiva – quello stesso pensiero: la vita politica aveva «le sue miserie, le sue necessità, le sue esigenze»; ed era «probabilmente nel domandare ad essa di lasciarci così strettamente uniti come per il passato, che noi le chiedevamo l'impossibile»⁴⁰.

Dopo l'interludio della seconda Repubblica che avrebbe visto Tocqueville e Beaumont assumere le più rilevanti funzioni della loro tutto sommato breve carriera politica, il giorno del due dicembre per entrambi sarebbe calato il sipario su ogni futura prospettiva di attività pubblica.

³⁷ Lettera del 9 dicembre 1844, *ivi*, p. 548.

³⁸ *Ivi*, p. 548 e s.

³⁹ Lettera del 23 agosto 1847, *ivi*, p. 607.

⁴⁰ *Ivi*, p. 610.

È in questo ultimo decennio che la loro amicizia diventa, per usare le parole di Tocqueville, «a causa dell'esperienza, più illuminata e più tollerante, senza essere meno sincera e meno profonda di un tempo»⁴¹.

Le lettere sono ancora una volta la testimonianza di una tale, in parte ritrovata e in parte del tutto nuova, intimità. Essa si alimentava in modo suggestivo di considerazioni circa l'epoca presente e di uno "sguardo retrospettivo" sugli anni della loro giovinezza.

È un colloquio epistolare che ha una particolare rilevanza anche sul piano del giudizio storico. A lungo, tra gli studiosi di Tocqueville, si ha avuto tendenza a vedere Beaumont attraverso lo "specchio deformante" dell'opera per tanti aspetti notevole, pionieristica ma anche pregiudiziale, di Antoine Réquier⁴²: una sorta di cattivo genio, Beaumont, che avrebbe influito, dagli anni della giovinezza fino alla postuma edizione delle opere, nel senso del mascheramento dell'"autentico" Tocqueville, fino a fare di lui un liberale di una ottocentesca tradizione individualistica, filo-borghese, anticlericale e di un rivoluzionarismo e democraticismo annacquati.

È uno stereotipo che va decisamente respinto. Non solo, come aveva del resto già avvertito André Jardin, non sembrano alla lettura dei testi confermate "le passioni antireligiose" che – sulla scia di Réquier – si ha non di rado tendenza ad attribuire a Beaumont⁴³, ma si può dire che anche su questo delicato tema egli avesse, della personalità intellettuale di Tocqueville, una acuta e per nulla semplificata percezione. Beaumont sarebbe stato tra i primi, ad esempio – nella *Notice* premessa all'edizione delle Opere – a sottolineare il nesso, poi ampiamente sviluppato dalla letteratura critica negli anni a noi più vicini, intercorrente tra Tocqueville e l'autore delle *Pensées*: «Nessuno scrittore del XVII secolo era stato studiato da Tocqueville con più costanza e con più amore di Pascal. Erano due spiriti fatti l'uno per l'altro. Quella ben nota condanna a incessantemente pensare che si infligge Pascal, era per lui piena di fascino»⁴⁴.

Fino agli ultimissimi giorni, la collaborazione tra Tocqueville e Beaumont sarebbe rimasta, in modi diversi, operosa. Di tutte le fasi dell'ideazione e della stesura dell'*Ancien Régime*, Beaumont sarà intensamente partecipe: fino alla revisione delle bozze quando, per limitarci ad un solo indicativo esempio, su una delicata questione di traduzione di una frase in cui veniva sintetizzato il

⁴¹ Lettera del 22 aprile 1848, *OC*, VII, 2, p. 13.

⁴² Cfr. F. Mélonio, *Tocqueville et les français*, Aubier, Paris, 1993, p. 258.

⁴³ A. Jardin, *Alexis de Tocqueville*, cit., p. 502.

⁴⁴ G. de Beaumont, *Notice* premessa alle *Oeuvres et correspondances inédites*, cit.

pensiero di Burke, Tocqueville avrebbe aderito, senza alcun puntiglio o risentimento d'autore, all'opinione di Beaumont⁴⁵.

E fin negli ultimi giorni di Cannes, praticamente in ogni lettera Tocqueville ha parole d'auspicio per una possibile riedizione del libro sull'Irlanda. Suo è anzi il suggerimento di premettere una nuova introduzione⁴⁶: quella che potrà in effetti leggersi nell'edizione del 1863.

Si sa che nei giorni dell'Impero autoritario Tocqueville aveva concepito l'*Ancien Régime* come un libro di "battaglia politica". Pensava che anche quello dell'amico potesse considerarsi in tale prospettiva? Che alcune pagine almeno del libro sull'Irlanda potessero essere interpretate in chiave essenzialmente francese? Beaumont, scrivendo nel 1839, aveva offerto un quadro delle condizioni miserevoli del parlamento irlandese, sottoposto ad ogni forma di corruzione e incapace di svolgere alcuna effettiva funzione di rappresentanza di interessi e di aspirazioni nazionali⁴⁷. Quelle pagine, tali da descrivere le linee di una vera e propria fenomenologia della corruzione, pubblicate in un momento in cui particolarmente viva era l'opposizione alla politica di Guizot e al "governo personale" di Luigi Filippo, potevano essere lette anche in chiave francese: come argomento a sostegno della battaglia per una riforma parlamentare e morale, a quel tempo in atto. E tuttavia «il più venale dei parlamenti» argomentava Beaumont, aveva i suoi vantaggi: e tali considerazioni «che sono come la storia del parlamento d'Irlanda, provano forse che per un popolo c'è qualcosa di peggio dell'aver una rappresentanza corrotta: è non averne alcuna»⁴⁸.

Negli anni dell'Impero, al rimpianto liberale della tribuna e della libera stampa, si aggiungeva quello del libro come "atto politico". L'epoca in cui le classi che occupavano le posizioni direttive nella vita del paese davano importanza ai libri, ora divenuti piuttosto trastulli intellettuali (*amusements de l'esprit*)⁴⁹, appariva ormai decisamente remota.

Gli ultimi anni della corrispondenza sono segnati da un sempre maggiore disincanto, talvolta amaro ma mai oppressivo e tedioso: temperato spesso

⁴⁵ Lettera del 19 marzo 1856, *OC*, VIII, 3, p. 381 e del 22 marzo successivo, *ivi*, p. 383: Si trattava della traduzione del termine inglese *privileges* che Beaumont riteneva dovesse tradursi non alla lettera bensì con *franchises*, a suo giudizio più aderente allo spirito e all'argomentazione di Burke.

⁴⁶ Lettera del 23 novembre 1858, *ivi*, p. 605 e s.

⁴⁷ G.de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, troisième édition, 2 voll., Bruxelles 1839. Cfr. l'intero capitolo "Corruption du Parlement d'Irlande", pp. 182-193.

⁴⁸ *Ivi*, p. 193, passo conclusivo del capitolo "A quoi sert un parlement servile", pp. 189-193.

⁴⁹ «Il y a des temps où des livres sont des actes politiques. En France, pendant près de 150 ans, il n'a presque jamais cessé d'en être ainsi. Aujourd'hui ce sont de purs amusements de l'esprit»: lettera del 1 febbraio 1857, *OC*, VIII, 3, p. 456.

dall'ironia e da un senso vivo delle responsabilità familiari e sociali, da un rientrare in se stessi dignitoso e consapevole, che recuperava – nelle forme possibili – qualcosa di quelle tradizioni aristocratiche che mai, per entrambi si sarebbero ridotte a una vana parola.

Tocqueville e Beaumont, da veri artisti della penna, potevano dedicarsi all'infinita variazione dei temi di meditazione retrospettiva, specchiando se stessi nelle mutazioni della società, delle istituzioni, del movimento delle idee. Nel descrivere la loro propria esperienza erano certo in qualche misura consapevoli che stavano contribuendo a lasciare il testamento di un'epoca.

E del resto, quel guardare a se stessi era anche, in termini più specifici, un guardare alla generazione affacciata alla vita intellettuale e alla vita pubblica tra gli anni della Restaurazione e la metà del secolo: era insomma un riflettere su uno dei capitoli più decisivi della storia intellettuale e politica dell'epoca moderna.

Talvolta queste riflessioni si collocavano nello scenario di solitarie passeggiate tra i boschi innevati che rievocavano comuni ricordi americani: «Ciò che vi è di diverso nel quadro» osservava Alexis «sono io stesso, poiché venticinque anni nella vita dell'uomo sono davvero una rivoluzione [*c'est toute une révolution*]. Facevo questa riflessione melanconica mentre mi aprivo un sentiero attraverso la neve [...]. Ma ciò che mi ha rimesso in un umore migliore [...] è il pensiero che fino a questo giorno ho conservato lo stesso amico con il quale cacciavo i pappagalli a Memphis, e che il tempo altro non ha fatto che rinsaldare i legami di fiducia e di amicizia che esistevano allora tra noi»⁵⁰.

Dopo la scomparsa di Tocqueville, quella straordinaria amicizia sarebbe divenuta da parte di Beaumont la devozione *post mortem* della pubblicazione delle *Oeuvres* (con i criteri possibili ed anche doverosi dell'edizione ottocentesca di un contemporaneo, che un prezzo alla filologia dovevano di necessità pagarla): impresa che per così lungo tempo ha consentito una maggiore conoscenza degli scritti e della personalità di Tocqueville, promosso e alimentato nel mondo, e fino ad anni recenti – si può dire fino ad oggi – la ricerca toquevilliana.

Ma non è soltanto per avere contribuito all'opera di Tocqueville, prima a renderla *possibile*, con quel suo tanto spesso sollecitato e forse davvero indispensabile concorrere all'atto creativo, spinto talvolta fino alle soglie di un'intellettuale abnegazione, poi con la paziente e meritoria edizione delle opere, che oggi ci interessa Beaumont. È anche, e qui soprattutto, per la positiva influenza che su questioni importanti – dalla schiavitù al rapporto tra aristocrazia e democrazia nel critico laboratorio irlandese – ebbero i suoi libri: in un'epoca in cui le “classi influenti”, ancora, *leggevano*.

⁵⁰ Lettera del 21 febbraio 1855, *ivi*, p. 271 e s.

Conoscere meglio Beaumont significa conoscere meglio Tocqueville. Sarebbe doppiamente deplorabile dunque, se l'importanza dell'opera di un amico, per gli studi politici divenuto un classico, costituisse paradossale remora all'accostarsi a quella, così ricca di suggestioni intellettuali e di passione, di Gustave de Beaumont.

RIFLESSIONI SU UNA CATEGORIA IMPRECISA: IL “LIBERAL-NAZIONALISMO” DEL XIX SECOLO

di Françoise Mélonio

Dalla fine degli anni Novanta, si sono moltiplicati gli studi sulla “svolta” imperialista o nazionalista dei pensatori liberali del primo Ottocento: denunciando talora il “cattivo odore” di un liberalismo razzista o, quantomeno, nazionalista, che arriva a legittimare le “carneficine” dei colonizzatori (Tocqueville e Stuart Mill si trovano in prima fila tra gli accusati di questo “liberal-nazionalismo”, che si proclama democratico nel momento in cui colonizza con “buona coscienza”)¹; in altri casi cercando in questo liberalismo democratico delle origini un patrocinio intellettuale ai tentativi dei nostri giorni, volti a conciliare la difesa dei diritti dell’uomo e il patriottismo civico. Talvolta parziale e spesso anacronistico, il dibattito ha avuto il merito di attirare l’attenzione su quel particolare momento, compreso tra gli anni Venti e Sessanta dell’Ottocento, in cui si sono simultaneamente dispiegate due ideologie moderne, oggi presentate come antinomiche: il liberalismo democratico, che proclama l’universalità dei diritti individuali; l’idea nazionale, che esalta il particolarismo collettivo. Il ricorso a due coppie che non sono omologhe, civico/etnico, e liberale/non-liberale², in un quadro generale che spinge a stigmatizzare l’etnicità come principio strutturante, sebbene non vi sia società moderna puramente etnica sotto il profilo empirico, è di scarsa pertinenza per il XIX secolo: la Rivoluzione francese afferma se stessa come universale ma il proselitismo repubblicano integra, per amore o per forza, gli allogeni; l’idea

¹ Cfr. E.J. Palti, *The Nation as a Problem*, “History and Theory”, ottobre 2001, pp. 324-346. Sul liberalismo si veda soprattutto J. Pitts, *Naissance de la bonne conscience coloniale. Les libéraux français et britanniques et la question impériale (1770-1870)*, traduz. francese: Les éditions de l’Atelier, Ivry sur Seine, 2008; si troverà un buon bilancio sulla moltiplicazione degli studi sul “nazional-liberalismo” nell’equilibrato lavoro di G. Varouxakis, *Mill on Nationality*, Routledge/PSA Political Studies, London-New York, 2002.

² Come osserva R.M. Smith, *Nations civiques, sociétés libérales: les risques normatifs des catégories empiriquement vides*, “Raisons politiques”, n. 8, novembre 2002, pp. 131-132.

del “popolo eletto”, sviluppata nel 1776 nel *Common Sense* di Thomas Paine, è contemporanea alle due rivoluzioni dei diritti dell’uomo di fine Settecento. Da quel momento, identità nazionale e difesa dei diritti universali appaiono difficilmente separabili. Allo stesso modo, la difesa congiunta dei diritti dell’individuo e della potenza nazionale, che ci sembrano spesso una contraddizione o un’ipocrisia, è percepita dai contemporanei come una sfida posta da un’evoluzione storica che può condurre a delle conseguenze tragiche. Si può guardare con favore alle nazionalità, le cui rivendicazioni sono scaturite dal 1789, e allo stesso tempo provare inquietudine per la moltiplicazione delle nazionalità³; volere l’espansione dell’Occidente e temere che la colonizzazione conduca alla barbarie. Ed è così che i liberali vivono la tensione tra il sentimento nazionale e il rispetto del Diritto più come un dramma storico che come un fatto di “buona coscienza”.

Poiché la riflessione sull’idea nazionale non è separabile da un contesto storico, non è possibile limitarsi a considerare qualche “faro” del pensiero, trascurando al tempo stesso gli autori cosiddetti minori e lo studio dei dibattiti politici ove i principi sono messi alla prova. Lo studio di Gustave de Beaumont è da questo punto di vista decisivo per la storia del liberalismo, e non ha per principale interesse di aggiungere un nome alla lista degli autori classici, dal momento che il pensiero e l’azione di Beaumont si prestano in modo particolare ad una storia collettiva, quella di un gruppo di individui posti in quella fase storica di fronte ad un problema che è al tempo stesso quello della colonizzazione e della costruzione degli Stati-Nazione.

Nel suo rapporto con Tocqueville, Beaumont offre un bell’esempio di amicizia personale e politica. Tocqueville e Beaumont sono inseparabili come Tarn e Garonne. Alcuni caricaturisti dell’epoca li soprannomineranno “Tocmont”. Tocqueville celebra, in una delle primissime lettere (del 1828 o 1829), «una amicizia che, non so come, è nata tra noi già antica»⁴, amicizia simile a

³ Si veda un esempio assai significativo di questa tensione tra liberale e nazionale in H. Desprez, *La Hongrie et le mouvement magyar*, “Revue des deux mondes”, 1847, pp. 1070-1089), primo articolo di una serie sui movimenti illirici, cechi etc. Desprez si interessa anzitutto al movimento magiaro «qui a favorisé l’essor des races», ha rivendicato una lingua e una cultura proprie, ha lottato contro l’assolutismo austriaco, ma che si urta alle rivendicazioni dei cechi, dei rumeni etc. L’essenza del suo articolo è di mostrare «que rien ne répugne à l’union de l’idée nationale avec l’idée libérale»; i giovani magiari ammiratori del liberalismo inglese professano un «libéralisme chaleureux» e si proclamano gli «O’Connell de la Hongrie». L’autore è favorevole a un «équilibre européen» ed all’aiuto reciproco delle nazionalità in lotta per la loro emancipazione. Si può qui vedere come la difficoltà di articolare il liberalismo e la nazionalità sia una preoccupazione comune.

⁴ *Oeuvres complètes de Tocqueville* (indicate di seguito come *OC*, t.VIII (*Correspondance d’A. de Tocqueville et de G. de Beaumont*), 1, p. 75.

quella di Montaigne e La Boétie, e che progredisce per il fatto stesso della diversità dei loro temperamenti, come avrebbe sottolineato Henri Heine⁵: «ciò che manca di sentimento a Tocqueville, il suo amico Beaumont lo possiede in sovrabbondanza [...], sono fatti per stare fianco a fianco come le bottigliette dell'aceto e dell'olio». Tocqueville l'aceto, Beaumont l'olio...

L'interesse di uno studio congiunto di questi due autori è stato da lungo tempo segnalato da Seymour Drescher⁶, che ha posto in rilievo come tra i due operasse una sorta di divisione del lavoro: l'uno – Tocqueville – relatore alla Camera sul tema dell'abolizione della schiavitù nel luglio del 1839, l'altro – Beaumont – presentatore nella stessa sede, della petizione della *Société française d'abolition de l'esclavage*; entrambi intenti a rileggere i lavori dell'altro sull'Algeria e a sostenersi a vicenda nell'esercizio delle responsabilità rispettive. Ed è così che Beaumont è nominato ambasciatore da Tocqueville, ministro degli esteri, nel corso del 1849.

Pensatori gemelli, Tocqueville e Beaumont sono sicuramente pensatori ineguali. Lo stesso Beaumont, legatario dei manoscritti dell'amico ed editore delle sue opere, riconosce, nella sfera del pensiero, la sua condizione inferiore. Ma differiscono quel tanto che basta perché il divario metta in luce quanto vi è tra loro in comune. Entrambi discendono da famiglie aristocratiche e legittimiste, sebbene Tocqueville sposi un'inglese *roturière*, che non gli apporta un allargamento della sfera di relazioni, mentre, nel giugno del 1836, Beaumont sposa Clémentine de Lafayette, nipote del generale, entrando in tal modo nel piccolo gruppo che si riunisce durante l'estate al castello di La Grange, con i cognati Rémusat, e con Corcelle, in gioventù aderente alla carboneria. Relazione matrimoniale che evita a Beaumont le accuse di legittimismo, delle quali, invece, Tocqueville sarà persistentemente vittima, e lo avvicina alla gauche di Thiers. Dunque, una storia personale differente che spiega, al di là della rivalità politica, i contrasti che si sarebbero tra loro manifestati alla Camera all'inizio degli anni Quaranta e la momentanea rottura nel 1844. In quella circostanza Beaumont aveva accettato di collaborare al quotidiano decisamente anticlericale "Le Siècle", proprio nel momento in cui Tocqueville, ispiratore del giornale "Le Commerce", tentava una riconciliazione della Chiesa con i principi liberali. E se, nel 1847-1848, Beaumont partecipa alla campagna riformista dei banchetti, Tocqueville, sempre preoccupato degli effetti di trascinarsi psicologico collettivo, decide di astenersene. Tocqueville è dunque più prossimo al liberalismo legittimista di un Berryer o al cattolicesimo sociale, mentre Beaumont è più vicino a Lafayette e a un liberalismo

⁵ *Allemands et Français*, edizione del 1882, p. 314.

⁶ S. Drescher, "Tocqueville and Beaumont: a Rationale for Collective Study" in Id., *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, Harper & Row, New York, 1968, pp. 201-217.

d'impronta individualista. Il loro studio congiunto permette non solo di affinare la cartografia del movimento della "jeune gauche" liberale, ma anche la genesi delle loro opere. La differenza dei temperamenti ha anche, infatti, una conseguenza d'ordine intellettuale. Tocqueville – l'aceto – lascia scarsa traccia dell'apparato critico delle proprie ricerche, e dà una "spolverata" ai fatti, senza darsi pensiero delle esigenze del lettore, secondo il rimprovero a lui rivolto da Boutmy. Beaumont è invece davvero l'olio che blandisce e in lui l'adattamento alle circostanze è portato all'esagerazione, come avrebbe sottolineato Tocqueville: «voi siete l'uomo meno curioso che io conosca per tutto quello che non ha per voi un'utilità attuale e pratica. Il che, sia detto di sfuggita, mi sembra l'abuso di una eccellente attitudine e una vera e propria imperfezione»⁷.

Da questa imperfezione risulta che le opere di Beaumont sono importanti per il loro tempo, mentre quelle di Tocqueville restano tali per il nostro. Ma la loro presa in considerazione simultanea permette di comprendere come il pensiero liberale si elabori per un gioco di rimandi tra il concetto e l'osservazione o l'azione politica.

Tocqueville e Beaumont non formano un tandem isolato. Sainte-Beuve ha bene evidenziato come il liberalismo si definisca per generazioni e come attorno a Tocqueville si fosse andato strutturando negli anni Trenta tutto un gruppo di giovani talenti della stessa specie e tra loro coetanei:

Vi era, in quel mondo aristocratico e liberale, circa trent'anni fa, un certo numero di giovani generosamente dotati, sostenitori illuminati delle idee nuove, trattenuti per più di un anello alla tradizione, corretti e regolari di costumi, religiosi di pratica o almeno di dottrine, favoriti dalla nascita, dispensati dal dover farsi largo tra la folla e dal dare di gomito a destra e a sinistra, non avendo, se lo volevano, che da uscire dalle prime file e far prova di un qualche talento o di un merito qualunque per essere da subito accettati⁸.

Lo studio di quella generazione consente di scrivere in modo nuovo la storia intellettuale del gruppo di questi "giovani" politici (Dufaure, Lanjuinais, Corcelle...), ma anche di un pittore come Chassériau, e della loro sfera di relazioni amicali in Europa, come nel caso, ad esempio, di Stuart Mill. La posta in gioco è considerevole per la corrente liberale poiché l'elaborazione teorica non è separabile per essi dalla pratica politica. Sono spesso degli uomini investiti di responsabilità pubbliche: deputati come Tocqueville, Beaumont e Cor-

⁷ 30 agosto 1829, *OC*, VIII, 1, p. 78.

⁸ *Causeries du Lundi*, 1862, t.15, p. 100.

celle⁹; amministratori come Stuart Mill; nella generazione successiva lord Acton, sebbene per breve tempo deputato, è forse colui che assomiglia di più ad un teorico.

Nel porre quindi la questione in termini di generazione e di gruppo, si deve, in effetti, constatare – come recentemente ha fatto Jennifer Pitts -, una “svolta” imperialista dei liberali verso gli anni Venti dell’Ottocento. Alla fine del XVIII secolo, Adam Smith, Edmund Burke e Jeremy Bentham sono ostili al colonialismo (è noto che Burke fece mettere in stato di accusa Warren Hastings, governatore dell’India britannica, per le sue vessazioni). In Francia *L’histoire des deux Indes* (1770) dell’abate Raynal è anticolonialista e i Lumi pensano se stessi come cosmopoliti. C’è dunque proprio un enigma, nel sostegno dei liberali all’impresa coloniale e nella loro adesione ad una politica imperialista. Resta il fatto che questa “svolta” non riguarda tutti i liberali e, in particolare, non interessa gli economisti: Richard Cobden e Frédéric Bastiat restano fortemente ostili alla colonizzazione, il che spinge ad interrogarsi sul ruolo avuto dall’economia nell’elaborazione di argomenti imperiali e coloniali.

1. La colonizzazione, un cattivo affare?

Jean-Baptiste Say attacca vigorosamente la colonizzazione già nel *Cours d’économie politique pratique* (1828-1829), che Beaumont e Tocqueville leggono insieme per prepararsi al viaggio in America. Ma è Frédéric Bastiat che tratta l’impresa imperialista nel modo più incisivo, in un articolo che lo avrebbe reso celebre, pubblicato nel 1844 nel “Journal des Economistes”, *De l’influence des tarifs français et anglais sur l’avenir des deux peuples*. Vale la pena di citare lungamente questo testo, pubblicato al momento stesso in cui la Camera si poneva la questione dell’organizzazione dell’Algeria:

Si può dire che un popolo la cui esistenza riposa sul sistema coloniale e su possedimenti lontani non ha che una prosperità precaria e costantemente minacciata, come tutto ciò che è fondato sull’ingiustizia. Una conquista eccita in modo naturale contro il vincitore l’odio dei popoli conquistati, l’allarme presso coloro che sono esposti alla medesima sorte e la gelosia tra le nazioni indipendenti. Allorché, dunque, per crearsi degli sbocchi commerciali, una nazione ha fatto ricorso alla violenza, essa non può più chiudere gli occhi: bisogna che sappia che solleva al suo esterno tutte le energie sociali e che deve prepararsi ad essere sempre e dappertutto la più forte, poiché il giorno in cui questa superiorità risultasse anche solamente incerta, quel giorno sareb-

⁹ Anche Corcelle si interessava attivamente all’Algeria (cfr, Tocqueville a Beaumont, 1846, OC, VIII, 1, p. 576: «Toucher à l’Afrique, c’est lui voler quelque chose de sa propriété»).

be anche quello della reazione. Allentando il vincolo coloniale, l'Inghilterra opera non meno alla sua sicurezza che alla sua prosperità e (almeno questa è la mia ferma convinzione), essa offre al mondo un esempio di moderazione e di buon senso politico che non ha pressoché precedenti nella storia [...]. Oggi ci si batte per degli sbocchi e se questo obiettivo non è così apertamente odioso, è certo più puerile degli altri. Si detesta, ma si comprende, l'uso della forza per conquistare un bottino, degli schiavi, dei vassalli, del territorio. Ma per aprire degli sbocchi, non è della forza ma della libertà che si ha bisogno; e questo è tanto vero che per la stessa ammissione dei sostenitori del sistema esclusivo, il trionfo assoluto di una nazione, se fosse possibile, non avrebbe per risultato commerciale che di assimilare a sé tutte le altre nazioni e, di conseguenza, di realizzare la libertà assoluta del commercio. Un nuovo Cinea avrebbe ancor più ragione di dire al popolo, che aspirasse attraverso la conquista al monopolio universale, ciò che il Cinea antico diceva a Pirro: 'Che farai quando avrai sconfitto l'Italia? – La obbligherò a ricevere i miei prodotti in cambio dei suoi – E in seguito? – La Sicilia è contigua all'Italia, la renderò sottomessa. – E poi? Imporrò le mie leggi all'Africa, all'India, alla Cina, alle isole dei mari del Sud – Ma infine, che farai quando il mondo intero sarà tua colonia? – Oh, allora scambierò liberamente e godrò del riposo. – E perché allora non commerci fin da subito e non godi del riposo proclamando la libertà?' [...]. Un popolo senza possedimenti al di là delle sue frontiere ha per colonie il mondo intero e di tali colonie egli gode senza spese, senza violenza e senza pericolo. È quando invece vuole appropriarsi di terre lontane, ridurre gli abitanti sotto il suo giogo, che ad esso si impone la necessità di essere dappertutto il più forte. Se vi riesce, si sfinisce di imposte, si carica di debiti, si circonda di nemici, fino a quando non rinuncia a questa sua follia, ammesso che gliene venga dato il tempo: è la storia dell'Inghilterra. Se non vi riesce, è sconfitto, invaso, spogliato delle sue conquiste, oberato di tributi, e ancora può dirsi fortunato se non subisce amputazioni e non viene cancellato dal novero delle nazioni.

Nel luglio del 1850 in un articolo intitolato *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas* ("Quel che si vede e quel che non si vede") Bastiat chiamava ancora in causa i colonizzatori, che ingenuamente immaginavano che la preponderanza della forza assicurasse la prosperità materiale.

Guizot, Tocqueville, Lamartine erano soliti accusare di immoralità gli économistes. E, in effetti, si vede come questa argomentazione di Bastiat non dipendesse, in prima istanza, da considerazioni d'ordine morale – per quanto egli denunciava "l'ingiustizia" – bensì traesse la sua forza dal fatto di confutare l'argomento economico presente nei discorsi dei colonizzatori e di mostrare che l'impresa coloniale aveva per causa originaria meno la prosperità che la preponderanza nazionale, con tutti i rischi di violenza e di ingiustizia che a questa erano associati.

A partire da questa critica di Bastiat, si indagherà dunque su come i liberali abbiano potuto tentare di soddisfare due esigenze: difendere i diritti dell'individuo e cercare la preponderanza nazionale. È il punto nevralgico del

loro pensiero che si viene in tal modo a toccare, poiché la “buona coscienza” dei liberali in riferimento all’imperialismo è costantemente minata dal sentimento dell’eguale natura degli uomini, ereditato dal cristianesimo e dall’idea di una storia universale che offre a tutti un destino comune. Nessuno di loro si spingeva fino a separare radicalmente i popoli colonizzati, da un lato, e, dall’altro, le nazionalità europee oppresse, come gli irlandesi ad esempio: destinatari questi ultimi della simpatia di Tocqueville, Beaumont, Stuart Mill, Lord Acton, per limitarsi ad alcuni nomi soltanto. L’irlandese è l’occidentale umiliato e il cattolico umiliato che fa presentire, al di là di ogni esplicita intenzione, l’umiliazione dell’arabo e del mussulmano. Allo stesso modo, alla fine del secolo, Clemenceau sarà ostile all’idea delle razze inferiori e alla colonizzazione, perché la Francia sconfitta è, agli occhi dei tedeschi, una razza inferiore.

2. Il liberalismo alla prova dei fatti

A partire dagli anni Venti dell’Ottocento, la questione della nazionalità è in Europa una questione pratica di attualità, al punto che le posizioni si articolano in funzione del procedere della conquista coloniale o delle rivendicazioni rivoluzionarie d’indipendenza. Di questa interconnessione tra teoria e azione verranno qui prese come esempio le carriere di Tocqueville e di Beaumont.

Tocqueville, il più celebre dei pensatori dell’universalismo democratico, è anche un uomo politico posto di fronte al problema del nazionalismo nella sua doppia forma storica, la colonizzazione e la rivendicazione di nazionalità.

Questo problema egli lo aveva del resto già trovato nell’eredità familiare: oltre la lontana ascendenza di un Clerel, sodale di Guglielmo il Conquistatore (fatto di cui Tocqueville andava assai fiero), la famiglia di Tocqueville era apparentata al marchese di Montcalm, eroe delle imprese militari francesi oltreoceano. In America, Tocqueville non avrebbe pertanto mancato di visitare il Canada e la Louisiana, territori perduti dalla Francia nel 1763¹⁰. È allora che si riscontra la sua prima riflessione sulla “nazionalità”, nel domandarsi come fosse possibile assicurare la sopravvivenza dei Canadesi francesi, maggioritari per numero ma dominati dagli inglesi, nell’amministrazione così come nell’economia. La soluzione gli appariva la separazione delle “razze”. Attraverso le pratiche di meticcio «la loro nazionalità sarebbe perduta senza ritorno; essi vegeterebbero come i Bas-Bretons in Francia. Fortunatamente la

¹⁰ Cfr. *Voyage en Amérique, cahier alphabétique A*, 25 agosto 1831: «J’espère encore que les Français, en dépit de la conquête, arriveront un jour à former à eux seuls un bel empire dans le Nouveau Monde», *Oeuvres*, Bibliothèque de la Pléiade, t. 1, Gallimard, Paris, 1991, p. 202.

religione mette un ostacolo ai matrimoni tra le due razze [...]»¹¹. Si può osservare come l'elogio dell'assimilazione, che Tocqueville un giorno auspicherà per l'Algeria, fosse questione di circostanze...

Anche l'interesse per l'Algeria era per Tocqueville come un affare di famiglia. La conquista poteva essere invocata, come in Berryer, ad esempio, a difesa del governo della Restaurazione e Kergorlay, cugino di Tocqueville, si era del resto fatto onore nel 1830, nei primi giorni della conquista.

Tocqueville trovava dunque nella sua eredità familiare una missione, quella di restaurare la grandezza della nazionalità francese umiliata. Egli era pertanto al tempo stesso un teorico della libertà democratica ed un uomo politico al quale il problema della potenza nazionale suscitava apprensione e che affrontava la questione creata dall'emergere dei nazionalismi. Dal 1837 e fino al 1849 egli non avrebbe cessato di preoccuparsi dell'espansione coloniale in Africa, che per lui rappresentava la grande questione dell'epoca. Si sarebbe recato due volte in Algeria, nel 1841 e nel 1846 e in seguito, nel 1847, sarebbe stato relatore alla Camera sul bilancio delle colonie. Bisogna leggere la sua meticolosa analisi del costo finanziario e umano della colonizzazione, per cogliere quanto il suo pensiero si nutra di un'indagine sul campo. Colonialista deciso, egli dovette nondimeno riflettere sui pericoli di una politica di espansione che suscitava, per reazione, attorno ad Abd El Kader, l'emergere di un nazionalismo mussulmano.

Tocqueville ebbe a confrontarsi anche con l'insorgenza delle rivendicazioni nazionali del 1848, nell'Europa orientale e in Italia. Incaricato di un'abortita mediazione francese tra l'Austria e il Piemonte tra l'ottobre e il dicembre del 1848, fu ministro degli Esteri da giugno a ottobre del 1849. In tal veste, in un'Europa in cui i movimenti delle nazionalità avevano già subito una violenta repressione, ebbe a cuore di proteggere i rifugiati ungheresi, tedeschi e poi italiani¹², senza per questo avere una pur minima simpatia per «la chimère de l'unité allemande», che minacciava la potenza francese e della quale egli, del resto, in un primo momento, non aveva compreso la forza di mobilitazione esercitata nei confronti delle masse popolari tedesche¹³. I re-

¹¹ Ivi, p. 208.

¹² Cfr. il mio articolo: *Tocqueville et la restauration du pouvoir temporel du pape (juin-octobre 1849)*, "Revue Historique", CCLXXI/1, pp. 109-123.

¹³ Tocqueville così scrive a Beaumont il 27 agosto 1848: [dalle lettere ricevute dalla Germania] risulta che «il movimento in favore dell'unità della razza germanica è qualche cosa di molto più forte e più serio di quanto non pensassi. La passione delle popolazioni per questa idea sembra sincera e profonda e i principi sono obbligati a cedervi: non vi è che una parte della Prussia e il suo esercito che vi facciano una abbastanza attiva resistenza. Nulla sarebbe più temibile per noi di un simile avvenimento; sono soltanto quegli imbecilli dei nostri agenti diplo-

pubblicani, in Francia così come in Italia, e persino i più moderati tra gli uomini del Risorgimento, l'accusarono dunque di trattare «la questione delle nazionalità» come «poesia politica»¹⁴ per denunciarne la sua assoluta incomprendimento.

Anche Beaumont mette al cuore della sua riflessione e del suo agire la questione nazionale. Il suo grande libro, *L'Irlande*, descrive «l'invasione del principio democratico in tutte le società moderne»¹⁵ e la lotta di questo principio con l'aristocrazia, «dramma immenso» poiché «sembra che l'aristocrazia inglese sia l'unico campione del privilegio antico contro tutte le potenze dell'uguaglianza moderna». Ma *L'Irlande*, libro sulla democrazia, è soprattutto un libro sulla conquista e la dominazione degli inglesi sugli irlandesi.

Dopo lo studio storico della conquista dell'Irlanda, Beaumont passa ad un impegno diretto con lo studio della conquista dell'Algeria, che egli visita due volte. Nel 1842, scrive sulla colonia algerina una lunga serie di articoli, che appaiono sul "Siècle" ed è relatore alla Camera. A quel tempo è sufficientemente prossimo a Tocqueville perché il generale Bugeaud attribuisse a quest'ultimo gli articoli del "Siècle". In realtà, cominciavano ad apparire tra loro due posizioni abbastanza divergenti, tanto che Beaumont, nel 1847, si sarebbe candidato – senza successo – contro Tocqueville per l'incarico di relatore sulla questione africana. Per tutti e due l'Africa rappresentava «une immense question» e le loro divergenze riguardavano le modalità, non il principio della colonizzazione. Come rileva Tocqueville in una lettera a Beaumont del 1846: «L'affare capitale è la colonizzazione, o piuttosto il come di essa. Poiché tutti ammettono il principio e non c'è dibattito che relativo ai mezzi»¹⁶.

I due si ritrovano in seguito, con il loro amico Corcelle, al cuore della tormenta del 1848-1849. Beaumont è nominato il 7 agosto 1848 ministro plenipotenziario a Londra. La sua corrispondenza con Tocqueville mostra la loro comune inquietudine davanti alla crescita delle rivendicazioni di nazionalità, sia nei paesi germanici che nella penisola italiana. Già il 16 settembre, Beaumont sottolinea che la questione non è soltanto quella di sapere se l'Austria concederà o meno delle "istituzioni liberali":

matici a non avvedersene» (*OC*, VIII, 2, p. 29: si ricordi che il 18 maggio di quello stesso anno si era riunito il parlamento di Francoforte).

¹⁴ «C'est étonnant comme à Paris on connaît peu l'Italie» concludeva Massimo d'Azeglio, lettera senza data pubblicata da N. Bianchi, *Lettere inedite di M. d'Azeglio al marchese E. d'Azeglio*, Roux e Favale, Torino, 1883-1884, pp. 24-25.

¹⁵ *L'Irlande sociale, politique, religieuse*, edizione del 1863, p. 1 (tutte le citazioni rinviano a questa edizione).

¹⁶ Lettera del 10 ottobre 1846, *OC* t. VIII, 1, p. 591.

per l'Italia, così come essa è, la questione non è per nulla una questione di libertà ma di indipendenza. Essa si dà scarsa preoccupazione del regime costituzionale, ciò che essa vuole è di non essere austriaca: In verità gli italiani hanno fatto poco per la loro indipendenza nazionale; tuttavia vi sono stati degli sforzi che provano il loro odio nei confronti dello straniero¹⁷.

Può sorprendere di vedere Beaumont qui all'apparenza più partecipe nei confronti dell'indipendenza degli italiani di quanto non lo fosse Tocqueville, che trovandosi a Parigi si preoccupava, non senza qualche ragione, del degrado politico in Francia e che più di Beaumont temeva la crescente influenza dell'Inghilterra e della Russia nel Mediterraneo¹⁸. L'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte mette fine all'ambasciata di Beaumont, che avrebbe lasciato Londra il 19 dicembre 1848. Ma noi ritroveremo i due amici ancora investiti di pubbliche funzioni allorché, nel settembre-ottobre 1849, Tocqueville è ministro e Beaumont ambasciatore a Vienna. A distanza si intrattengono della situazione europea. Liberali, essi si trovano d'accordo nel condannare la politica reazionaria del papa e sulla necessità di proteggere gli italiani venuti a Roma per sostenere la sconfitta Repubblica romana¹⁹ o gli ungheresi rifugiati in Turchia, di cui l'Austria reclamava l'espulsione. L'uno e l'altro ritengono che consegnare i rifugiati all'Austria sia contrario all'onore (per quanto Tocqueville si domandasse: «la pelle di Kossuth vale una guerra generale?»²⁰). La preoccupazione di difendere i diritti individuali si lega, tuttavia, sempre alla volontà di preservare l'equilibrio europeo e di contrastare l'influenza inglese e russa negli Stretti. Beaumont così riferisce il colloquio con Schwarzenberg, ministro degli Esteri dell'impero d'Austria, a proposito della questione dei rifugiati, il 12 ottobre 1849²¹: a Schwarzenberg che vorrebbe che la Francia partecipasse all'annientamento dei rivoluzionari, egli avrebbe risposto:

ho detto al principe: in Francia abbiamo sconfitto l'anarchia e io spero che l'abbiamo soggiogata; ma questo non sarà che a una condizione: ed è che al tempo stesso in cui noi muoveremo alle idee socialiste e comuniste una guerra accanita e implacabile, avremo cura di rispettare i principi e le idee che la rivoluzione dell'89 ha conquistato e

¹⁷ *OC*, t. VIII, 2, p. 49.

¹⁸ Lettera dell'1 dicembre 1848, *ibidem*, p. 107. La risposta di Beaumont il 2 dicembre (p. 109) mostra che egli era favorevole all'invio dell'esercito a Roma, mentre Tocqueville approva l'invio della flotta con un estremo timore.

¹⁹ Cfr. lettera a Corcelle del 20 giugno 1849, *OC*, XV, 1, p. 276.

²⁰ Lettera del 9 ottobre 1849, *OC*, VIII, 2, p. 183.

²¹ *Ivi*, p. 206. Si veda nello stesso senso la corrispondenza ufficiale con Tocqueville: Beaumont è sempre al tempo stesso sollecito del «repos de l'Europe» e del suo «équilibre» ma anche dei principi del diritto delle genti, e dei grandi principi dell'89 (*OC*, VIII, 2, pp. 440-442).

la cui conservazione è tanto cara ai miei concittadini quanto l'anarchia è loro odiosa. Nel novero di questi principi e di queste idee sono per l'appunto i principi del diritto delle genti e le idee di umanità che proteggono i rifugiati politici. Io non so se mai soccomberemo nella lotta che noi sosteniamo contro gli uomini di disordine e di anarchia. Ma ciò che so è che se qualche cosa può dar loro la possibilità di riprendere nel nostro paese un qualche predominio, sarebbe la violazione di questi principi e di queste idee, il cui rispetto è ormai la prima condizione d'ordine in tutti paesi civili.

La dichiarazione su *Les droits de l'Homme* non impedisce di mirare a una politica di potenza, né di combinare la protezione dei diritti con la colonizzazione, poiché Beaumont propone a Tocqueville che i rifugiati espulsi dalla Turchia vengano insediati in Algeria²². Quando Beaumont dà le dimissioni, il 14 novembre 1849, dopo la caduta di Tocqueville, si può dire che la politica dei diritti dell'uomo condotta da Tocqueville, e da Beaumont a Vienna, era riuscita a evitare una repressione feroce contro i rifugiati e a suscitare i sarcasmi dei ben navigati diplomatici dei regimi autoritari. Tocqueville poteva ben darsi l'aria dello stratega di geopolitica: egli non fu mai altro che uno stratega «all'acqua di rose»²³ per Nesselrode in Russia, per il cardinal Antonelli a Roma o per Schwarzenberg a Vienna. *Les droits de l'Homme* non sono una politica: Tocqueville così come Beaumont e tutto il loro gruppo di amici sembrano costantemente sopraffatti dall'esplosione delle rivendicazioni nazionali, che essi tentano di pensare nelle categorie esistenti del vecchio equilibrio delle potenze e del linguaggio dei diritti dell'uomo²⁴.

Bisogna concludere che c'è una politica dei liberali contraddittoria con i principi del liberalismo? È preferibile dire che il loro pensiero si costruisce alla prova degli avvenimenti, senza esplicitare sempre le tensioni che lo attraversano, poiché il desiderio di convincere e le urgenze dell'azione prevalgono in loro sull'esigenza di chiarificazione concettuale. È in nome del valore universale della libertà politica e della comune natura degli uomini, ed anche in modo indissociabile per attaccamento all'equilibrio delle potenze, che Tocqueville e Beaumont si preoccupano del particolarismo delle rivendicazioni nazionali. Ed è al tempo stesso in nome della nazionalità francese e dei pro-

²² Ivi, pp. 224-225.

²³ Cfr. *Correspondance étrangère, OC*, VII, p. 314.

²⁴ Beaumont il 10 ottobre mostra la difficoltà cui è posto di fronte il governo austriaco che deve tener conto dei nuovi interessi nati dalla rivoluzione ma anche mettere a punto istituzioni federali nuove: «l'esempio della Croazia e di altre nazionalità che hanno richiesto di esistere distinte, a ricompensa dei servizi resi contro l'Ungheria, porta il suo frutto e ogni giorno una nuova nazionalità viene a rivendicare i suoi diritti e a fare intendere le sue esigenze [...]. L'altro giorno era il turno della Slovacchia del nord, formata da piccole popolazioni del nord dell'Ungheria, tra Cracovia e la Bucovina, sotto i Carpati» (*OC*, VIII, 2, p. 195).

gressi della civiltà che essi sostengono, senza neppure sforzarsi di giustificarla, l'impresa coloniale. Se le circostanze spiegano alcune posizioni che possono apparirci di scarsa coerenza, si possono nondimeno individuare delle costanti del loro sistema concettuale che permettono di comprendere le difficoltà da essi provate nel pensare la loro situazione storica.

3. La “fisionomia” delle nazioni: che cos’è un “carattere nazionale”?

Tocqueville, Beaumont, Stuart Mill e più tardi Lord Acton combinano una concezione genealogica della nazione, definita dalla sua origine, con una concezione volontarista, che fonda la nazione sui diritti e i doveri reciproci, e su alcuni valori comuni. La nazione è al tempo stesso una comunità storica e un'entità costituzionale.

Il sistema esplicativo di Tocqueville dà un largo spazio alla concezione genealogica della nazione, definita da un carattere nazionale, una lingua e dei costumi ereditati da una storia comune.

La prima *Démocratie* dimostra, nel 1835, l'importanza del «punto di partenza» nell'esperienza americana²⁵. I primi coloni sono uniti da una lingua comune, una religione comune – il puritanesimo – ed una cultura politica democratica. Da questo punto di partenza risulta un «carattere nazionale», vale a dire «dei pregiudizi, delle abitudini, delle passioni dominanti»²⁶ o, dice Tocqueville, «des habitudes du coeur» e «des habitudes de l'esprit»: insomma «una fisionomia distinta» caratterizzata dall'instabilità e dalla fiducia nell'avvenire. Una ventina di anni più tardi, nel 1856, *L'Ancien Régime et la Révolution* studia con gli stessi metodi la “fisionomia” dei francesi. La nazione francese è una comunità storica che molti credono predestinata alla servitù e che Tocqueville raffigura, al contrario, come imprevedibile:

quando io considero questa nazione in se stessa la trovo più straordinaria di tutti gli avvenimenti della sua storia. Mai ne è apparsa una sulla terra che fosse così piena di contrasti e così estrema in ciascuno dei suoi atti, più condotta da delle sensazioni e meno da principi, sempre peggiore o migliore nel suo agire di quanto non ci si attendesse, talvolta al di sotto del livello comune dell'umanità, talvolta alquanto al di sopra; un popolo talmente inalterabile nei suoi principali istinti che lo si riconosce ancora nei ritratti che sono stati fatti di lui due o tremila anni fa, e al tempo stesso talmente

²⁵ Su questi temi cfr. il mio articolo *Nations et nationalisme in Tocqueville et l'esprit de la démocratie*, a cura di L. Guellec, Sciences-po les presses, Paris, 2005, pp. 337-356.

²⁶ *DA*, volume 1, parte 1, capitolo 1. Cfr. nei *Carnets de voyage*, “Caractère National des américains”, *Oeuvres*, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, t.1, p. 200 e s.

mobile nei suoi pensieri di ogni giorno e nei suoi gusti che esso finisce per divenire uno spettacolo inatteso a se stesso [...] indocile per temperamento, e tuttavia in grado di adattarsi meglio al dominio arbitrario e persino violento di un principe che al governo regolare e libero dei principali cittadini [...] mai così libero che si debba disperare di asservirlo, né così asservito che non possa ancora spezzare il suo giogo²⁷.

Bella pagina, che costituisce la perorazione dell'opera, ma che manifesta in Tocqueville più la volontà di suscitare un sussulto di energia e il bisogno di sperare che non un'attitudine da etnologo, poiché questo carattere nazionale che consiste nell'essere imprevedibile ha un'esistenza incerta. A margine della sua copia di lavoro, Tocqueville annota: «la raffigurazione di un popolo è sempre un'immagine vaga e indistinta quando la si vuole fare nell'insieme. Vi regna sempre più pretesa che verità. Brano ad effetto. Una concezione al gusto falso del tempo».

Del riferimento alla nazione come comunità storica, Tocqueville conserva la forza contestatrice che ad essa avevano dato i filosofi del XVIII secolo: l'appello alla nazione storica come mezzo per legittimare la resistenza al Despota. E va infine osservato che la nazione non ispira a Tocqueville l'effusione sentimentale che essa suscita in alcuni dei suoi contemporanei romantici.

Il "carattere nazionale", sebbene Tocqueville ricorra al termine medico di "fisionomia", non risulta dunque – o risulta solo in misura scarsa – da un determinismo etnico. I caratteri nazionali sono acquisiti, più che innati, e pertanto essi sono modificabili da buone istituzioni, che possono formare dei costumi liberi. Nulla di più detestabile per Tocqueville che l'idea di una ineguaglianza definitiva tra i popoli o le razze, idea a quel tempo sostenuta da Gobineau:

Che ciascuno dei differenti popoli presenti, attraverso la sua storia, aspetti propri, ciò che negli individui si chiama il naturale, questo è, credo, incontestabile. Ma che questo naturale sia talmente invincibile che le generazioni che si succedono siano fatalmente incatenate, attraverso la razza, a certi sentimenti, idee, leggi, a un certo stato di civiltà, ecco ciò che non è mai stato provato, che mille fatti smentiscono e che non può essere sostenuto se non nell'interesse di tutti coloro che, per scopi diversi, vogliono opprimere o comprimere la specie umana²⁸.

Se dunque Tocqueville sembra talvolta riconnettersi all'idea sostenuta nel XVIII secolo da Mably e da Boulainvilliers, che la monarchia si è costituita

²⁷ *Oeuvres*, Pléiade, t. 3, p. 230 e s. (libro III, cap. VIII).

²⁸ Lettera del 7 dicembre 1858 a A. de Circourt, *OC*, t. XVIII, p. 120.

distruendo le antiche libertà della nazione, egli si rifiuta di fare della libertà una questione di origine e della nazione etnica la fonte del Diritto.

Beaumont adotta ne *L'Irlande* un'attitudine simile: volendo mostrare la «complicazione infinita degli elementi di cui si compone l'assetto sociale e politico dell'Irlanda» (p. 7), egli comincia con lo studiare, come Tocqueville, il «punto di partenza». La narrazione inizia nel 1169 attraverso il racconto dell'urto tra «due popoli separati»: gli irlandesi «nazione invasa» e gli invasori normanni e sassoni. La seconda epoca (1535-1690) mostra lo «spirito nazionale» degli irlandesi, che si modifica con lo sviluppo dell'«odio» contro gli inglesi e il protestantesimo, odio che risulta dalla violazione dei diritti degli irlandesi. La terza epoca (1688-1775) indica il fallimento della separazione delle nazioni e il fallimento della politica di persecuzione; la quarta epoca (1776-1829) racconta l'emergere presso gli irlandesi di uno spirito di resistenza, ispirato dagli esempi americano e francese.

Da tutto questo risulta propriamente un «carattere nazionale irlandese», certo poco lusinghiero (e spesso comparato al carattere francese del XIX secolo): è dalla razza che deriva il fatto che l'inglese sia avveduto e l'irlandese pigro, ubriacone? No, si tratta di un risultato della Storia: «l'Irlanda ha subito il regime del dispotismo, è inevitabile che l'Irlanda sia corrotta; il dispotismo è stato di lunga durata, la corruzione non può essere che immensa» (p. 337). L'analisi di Beaumont prefigura fino nel dettaglio quella di Tocqueville ne *L'Ancien Régime et la Révolution*: «da dove viene che la parrocchia d'Irlanda, così simile in teoria, sia nei fatti così differente da quella d'Inghilterra?» (p. 294). La risposta è che in Irlanda la cattiva aristocrazia inglese centralizza a tal punto il potere che la parrocchia irlandese è «languissante et inerte» (p. 295). Tocqueville paragonerà in termini simili la township americana e la parrocchia francese d'Ancien Régime.

Risulta evidente che per Beaumont o Tocqueville come, lo si vedrà, per Stuart Mill, il carattere nazionale non è questione di fisiologia, ma di storia. L'affermazione è al tempo stesso politica e fondata su una antropologia cristiana: «Respingo come empia, scrive Beaumont, una dottrina che fa dipendere dalla sorte della nascita il delitto e la virtù. Io non crederò mai che una nazione tutta intera sia fatalmente, e per il solo destino della sua origine, incatenata al vizio; mai penserò che il Dio che ha fatto l'uomo a sua immagine abbia creato un popolo sprovvisto della facoltà di essere onesto e giusto» (p. 336).

La vicinanza di «Tocmont» con il loro amico Stuart Mill è qui notevole, e fa comprendere a qual punto il riferimento al «carattere nazionale» sia un discorso comune. Nelle *Considerazioni sul governo rappresentativo* del 1861, Stuart Mill si interroga sull'origine del «sentimento di nazionalità»:

Esso è qualche volta l'effetto dell'identità di razza e di stirpe; spesso sono la comunità di linguaggio e la comunità di religione che contribuiscono a farlo nascere, così come i limiti geografici. Ma la causa più frequente di tutte è l'identità di antecedenti politici, il possesso di una storia nazionale e di conseguenza la comunione dei ricordi, l'orgoglio e l'umiliazione, il piacere e il rimpianto collettivi che si ricordano ad accadimenti del passato (pp. 337-338).

La nazionalità si definisce dunque attraverso la condivisione di un "carattere nazionale", che non è fisiologico o etnico: senza peraltro che, anche su questo punto, Stuart Mill assuma posizioni argomentate e sempre chiare. La condanna è, in effetti, in primo luogo morale:

Di tutti i mezzi volgari per dispensarsi dallo studio delle influenze sociali e morali sull'animo umano, il più volgare è quello di attribuire le differenze di comportamento e di carattere a differenze naturali e indistruttibili. Quale razza non sarebbe indolente e noncurante quando le cose sono fissate in tal maniera che essa non ha nulla da guadagnare ad essere previdente e laboriosa?²⁹

La comparazione tra francesi e irlandesi a questo punto si impone: Dal momento in cui una parte dell'umanità si configura in un determinato modo, quale esso sia, si suppone in essa una tendenza naturale, anche quando la conoscenza più elementare delle circostanze in cui è stata posta indica chiaramente le cause che ne hanno fatto ciò che noi la vediamo essere. Se un fittavolo irlandese senza contratto di affitto, in ritardo nel pagamento dei suoi canoni non è diligente al lavoro, si ritiene da alcuni che gli irlandesi siano naturalmente fannulloni. Poiché in Francia le costituzioni possono essere rovesciate quando le autorità nominate per farle rispettare volgono le loro armi contro di esse, c'è chi pensa che i francesi non siano fatti per un governo libero³⁰.

4. Irlandesi, francesi, arabi, indiani: chi ha diritto all'indipendenza?

Si delinea qui subito una difficoltà. L'Irlanda, scrive Beaumont, agisce «come un popolo che ristabilisce il suo diritto» (p. 166). Ora, se ci si attiene al criterio del "carattere nazionale", il confronto costante tra irlandesi, arabi, schiavi neri ed indiani inviterebbe a dare una legittimità alle resistenze nei confronti delle colonizzazioni.

Si rimane dunque davvero sorpresi dalla frequenza di un tale confronto.

²⁹ *Principes d'économie politique*, traduzione francese del 1861, pp. 366 e s.

³⁰ *De l'assujettissement des femmes*, traduzione francese del 1869, p. 18.

Come gli schiavi di colore, gli irlandesi conservano nel loro carattere la traccia dell'ineguaglianza antica e le stigmate di una storia di dominazione (p. 215): «il cattolico d'Irlanda è in quello stato esitante in cui si trova lo schiavo affrancato, appena sciolto dal vincolo di servitù e che compie i suoi primi passi nella libertà, obbligato improvvisamente a sostituire le sue maniere da schiavo che non gli sono più appropriate con i disinvolti portamenti dell'uomo libero, a lui ancora sconosciuti». Mill non manca di raffrontare nei *Principi di economia politica* il “cottager” irlandese ed il “ryot” dell'india, entrambi sotto la tutela di un grande proprietario.

Per quale motivo allora l'irlandese può ristabilire il suo diritto mentre l'indiano o l'arabo è messo legittimamente sotto la tutela di un colonizzatore? La questione imbarazza visibilmente, poiché la libertà è un diritto imprescrittibile. Beaumont può così affermare che «da quando l'influenza della Francia si è fatta avvertire, i liberali d'Irlanda invocano la libertà come un diritto: diritto naturale, generale e imprescrittibile. Il novatore che domandava delle riforme in nome della Magna Charta, rivendica ormai i diritti dell'uomo» (p. 182).

Il fatto sorprendente è che questo diritto imprescrittibile dell'irlandese è legittimato al tempo stesso da una motivazione storica e da considerazioni sullo stato della civiltà: «della colonia, l'Irlanda non ha mai avuto che il nome. La condizione di colonia implica una dipendenza politica e legislativa nei confronti della madrepatria e uno stato di inferiorità cui non poteva essere sottomessa né l'Irlanda di Enrico II, né l'Irlanda protestante di Cromwell e di Guglielmo III» (p. 165). Mill distingue anch'egli le colonie formate da popoli di origine inglese, come gli australiani, che possono amministrarsi da sole, e la situazione dei popoli caratterizzati da uno stato meno avanzato della civilizzazione, che solo il dispotismo amministrativo illuminato può educare, e per giunta non senza immense difficoltà. «La condizione ordinaria (e che sarà presto universale) delle popolazioni più arretrate è di essere sotto il dispotismo dei popoli avanzati»³¹. La Compagnia delle Indie ha suggerito «la vera teoria del governo di una colonia semi-barbara da parte di un popolo civilizzato» (p. 397). È comprensibile che Mill, amministratore come prima suo padre della Compagnia delle Indie sia stato assai dolorosamente colpito dalla soppressione di essa a seguito dell'India Act del 1858. Se dunque Tocqueville, Beaumont, Stuart Mill divergono sul modo conveniente di amministrazione di una colonia, tutti si trovano d'accordo nel riprendere lo schema di una teleologia della storia universale che essi hanno ricevuto da Guizot: sull'asse della civilizzazione, il livello superiore di una società legittima il proprio dominio

³¹ *Considérations*, traduz. del 1865, p. 378.

sui ritardatari. È tale assorbimento delle “razze” ritardatarie a integrarle nel movimento della storia universale e a consentir loro di uscire dall’immobilità della natura.

L’idea di superiorità non è qui legata al pregiudizio di superiorità degli Occidentali, come spesso si dice, poiché l’inferiorità caratterizza allo stesso modo gli abitanti delle regioni meno progredite della Francia o della Gran Bretagna, che la letteratura etnologica o fisiologica del tempo accosta frequentemente agli indigeni. Mill, francofilo, è centralizzatore per razionalismo:

Nessuno può pensare che non sia più vantaggioso per un Bretone o per un Basco della Navarra francese, essere trascinato nella corrente di idee e di sentimenti di un popolo di elevata civiltà e cultura – essere un membro della nazionalità francese, titolare su un piano di eguaglianza di tutti i privilegi di un cittadino francese, condividendo i vantaggi della protezione francese e la dignità e il prestigio e del potere francese – che non starsene scontento sulle proprie rocce, esemplare per metà selvaggio dei tempi passati, ruotando incessantemente all’interno della propria angusta orbita intellettuale, senza partecipare né interessarsi al movimento generale del mondo. Lo stesso rilievo si applica al Gallese e allo Scozzese delle highlands, quale membro della nazione inglese [...]. Oggi nessun Basso-bretone, nessun Alsaziano ha il minimo desiderio di esser separato dalla Francia³².

Questo assorbimento non implica uniformità forzata. Per Mill «l’unione non distrugge i modelli originari» (p. 344) ma li umanizza. E pertanto in India non si tratta di favorire il proselitismo cristiano. Anche Tocqueville rinuncia all’idea di un’assimilazione degli arabi: «sarebbe altrettanto pericoloso quanto inutile voler suggerire i nostri costumi, le nostre idee, i nostri usi; non è sulla via della nostra civilizzazione europea che occorre ora spingerli, quanto piuttosto nel senso di quella a loro propria»³³. L’ipotesi di una sparizione delle culture indigene al contatto con i colonizzatori rimane peraltro problematica. È un’ipotesi che non li allietta, tanto entrambi sono sensibili al rischio di una raggelante uniformizzazione del mondo³⁴.

³² Ivi, pp. 344 e 346.

³³ *Rapport sur l’Algérie*, OC, III, 1, p. 326.

³⁴ Scrive Tocqueville: «Dans les siècles démocratiques [...] les nations elles-mêmes s’assimilent, et toutes ensemble ne forment plus à l’œil du spectateur qu’une vaste démocratie dont chaque citoyen est un peuple», *De la démocratie en Amérique*, edizione Pléiade, t. 2, p. 587 (DA, II, 1, XVII). Nel 1847, in viaggio oltreoceano, egli ovunque coglie i segni di una cultura democratica in progresso. Cfr. *Carnet de voyage inédit* (collection particulière): «L’Europe avec ses chemins de fer et son vapeur sur le fleuve me rappelle déjà les Etats-Unis avec leur allure démocratique. C’est déjà l’égalité par les mœurs. Les princes de Nassau et le roi de Prusse en voyage ne font guère plus de bruit que le Président des Etats-Unis en voyage».

Altrettanto temibile era l'alternativa alla scomparsa degli indigeni. Nessuno disconosceva il rischio di una spaventosa spirale: la repressione avrebbe attizzato gli odi al punto che si sarebbe assistito simultaneamente ad una brutalizzazione della cultura europea e ad un rinserrarsi nella barbarie dei popoli colonizzati³⁵. I taccuini di viaggio e i quadri di un Chassériau, amico di Tocqueville, che soggiorna in Algeria nel 1846, evidenziano precisamente la minaccia che pesa sulla dignità orientale degli indigeni e sulla bellezza dell'architettura araba, così come la brutalità barbara della guerra coloniale: il che non impedisce a Chassériau di approvare, lui pure, la colonizzazione³⁶.

5. Le nazionalità sono un arcaismo?

Rimaneva dunque il problema di quale fosse il futuro delle rivendicazioni legittime delle "nazionalità" di civilizzazione abbastanza progredita perché venisse riconosciuta la loro autonomia. Ciò che rende specifica la situazione storica dei liberali della prima metà del secolo, è che essi sono ancora presi nel vecchio sistema dell'equilibrio degli Imperi, nel momento stesso in cui percepiscono il mutamento che risulta dalla costruzione degli Stati-Nazione. Negli anni Sessanta dell'Ottocento appariranno i grandi testi liberali che traggono le conseguenze teoriche dell'esperienza della "primavera dei popoli". Oltre l'ammirevole prefazione di Beaumont a *L'Irlande* del 1863, vengono allora pubblicati il libro di Stuart Mill *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861) e, in risposta, l'articolo *Nationality* di Lord Acton, pubblicato prima in "The Home and Foreign Review" nel luglio del 1862 (alle pp. 146-174)³⁷. I due testi ebbero un assai diverso destino poiché quello di Stuart Mill fu immediatamente tradotto in francese da Dupont-White, liberale centralizzatore e attore importante del rinnovamento liberale negli anni dell'Impero, mentre Lord Acton, morto nel 1902, non avrebbe veramente trovato il suo pubblico che quarant'anni più tardi ed il suo articolo, oggi celebre, sarebbe stato tradotto in francese soltanto alla metà degli anni Novanta.

³⁵ Così Tocqueville in uno dei suoi *Rapports sur l'Algérie*, Pléiade, t. I, p. 813: «Noi abbiamo reso la società musulmana assai più miserabile, più disordinata, più ignorante e più barbara di quanto essa non fosse prima di conoscerci [...] ed è stato talvolta possibile accusarci di avere ben meno civilizzato l'amministrazione indigena che non prestato alla sua barbarie le forme e l'intelligenza dell'Europa».

³⁶ Cfr. il mio articolo: *Le choc des civilisations: Chassériau et Tocqueville en Algérie*, in *Chassériau, un autre romantisme*, La documentation française/Musée du Louvre, 2002, pp. 171-196.

³⁷ Pubblicazione in francese con un'introduzione di Franck Lessay in "Commentaire", hiver 1994/1995, vol. 17, n. 68, pp. 941-962.

I due autori sono più vicini di quanto non si ritenga di solito. Entrambi sono di cultura autenticamente europea. Stuart Mill, francofilo appassionato, è amico al tempo stesso dei saint-simoniani e di Tocqueville. Lord Acton, più giovane (è nato nel 1834), appartiene per parte di madre all'aristocrazia germanica e riceve un'educazione cosmopolita in Francia (Dupanloup a Parigi), in Inghilterra (Wiseman a Oxford) e in Baviera (Döllinger a Monaco) prima di accompagnare Döllinger negli Stati Uniti nel 1853; Stuart Mill frequenta prevalentemente la gauche francese, Lord Acton piuttosto il gruppo del "Correspondant" (Montalembert, Albert de Broglie, Eckstein). Acton è in primo luogo un ammiratore di Burke e un liberale meno democratico di quanto non siano Beaumont o Tocqueville (che egli ammirava senza che vi sia peraltro traccia di un incontro) ma egli evolve verso posizioni più favorevoli al self-government nel corso degli anni Sessanta. Entrambi considerano il "tribalismo" nazionale come arcaico e ritengono la coesistenza delle nazionalità, addirittura il loro meticcio, preferibile per l'avvenire dell'Europa. Entrambi condividono una concezione teleologica della storia e considerano la libertà come la più elevata finalità politica. Mill ritiene tuttavia che la coesistenza delle nazionalità in un unico Stato sia talvolta impossibile; Acton valuta la coincidenza di una nazionalità con uno Stato, se non impossibile, certo rovinosa per la libertà.

Stuart Mill ha per principio «che ognuno è il solo sicuro custode dei propri diritti e dei propri interessi» (p. 64) e che il self-government sia dunque una condizione necessaria della prosperità. Il punto cruciale è saper predisporre istituzioni libere; a Mill non appartiene l'idea dei diritti collettivi. Se egli prende posizione, in taluni casi particolari, a favore della coincidenza tra Stato e Nazione, è per pragmatismo, perché «le istituzioni libere sono quasi impossibili in un paese composto di nazionalità differenti» (p. 339). La divergenza degli interessi, il peso dell'esercito che in uno Stato multinazionale non ha simpatia per i concittadini, avrebbero portato alla rovina la libertà di tutti. Ma questa appassionata difesa in favore di uno Stato coincidente con una nazione "etnica" non vale evidentemente che nei casi assai rari in cui si può isolare su un territorio una "nazionalità" omogenea: cosa che non è il caso né della Francia né dello spazio ungherese né delle regioni tedesche orientali.

Una tale posizione, che fa di Mill il difensore delle nazionalità, è tuttavia ancora più *nuancée* di quanto spesso non si pensi. Da un lato, Stuart Mill non ha maggiori illusioni di Tocqueville e Beaumont sulle capacità degli italiani, o degli irlandesi, di governarsi da soli. Questa incapacità non legittima lo loro subordinazione, poiché «un popolo può non essere preparato a delle buone istituzioni, ma accenderne in lui il desiderio è una parte necessaria della preparazione» (p. 15). Alle rivendicazioni delle nazionalità Mill rivolge dunque uno sguardo distanziato, e questo nella misura in cui le differenze tra nazionalità

gli importano assai meno dell'unità del genere umano. È sintomatico che i suoi due capitoli (XVI e XVII) dedicati alle nazionalità inizino entrambi con il riferimento all'Umanità di cui le nazionalità non sono che "porzioni". L'ideale per Mill è il governo dei grandi Stati che assicurano la sicurezza e limitano le guerre, o in mancanza di questo, quando le nazionalità non vogliono vivere insieme, la federazione oppure una forma di autonomia in un quadro comune. È ciò che sembra augurarsi Mill per gli irlandesi che odiano gli inglesi ma che ne sono complementari, poiché la divisione tra inglesi e irlandesi è una disgrazia per l'Inghilterra e una calamità per tutto l'impero. Va notato che Mill raramente sostiene la causa delle nazionalità politiche. È sintomatico che egli offra come esempio i *pays d'Etat* in Francia (cap. XVII) ai quali Tocqueville aveva nel 1856 dedicato un lungo elogio nell'*Ancien Régime et la Révolution*.

A un primo sguardo la posizione di Lord Acton può apparire esattamente opposta. Lord Acton aveva polemizzato con Cavour nel 1861³⁸, l'anno stesso in cui Stuart Mill pubblicava le sue Considerazioni. L'articolo *Nationality*, apparso nel luglio del 1862 e ripreso in *The History of Freedom and Other Essays* (1907) è l'opera, volutamente provocatoria, di un uomo giovane di soli ventotto anni. Combattendo la rivendicazione delle nazionalità, Lord Acton sapeva bene di andare ad urtare l'opinione inglese, acclamatrice di Garibaldi. L'interesse del testo risiede nel suo distanziarsi dagli entusiasmi del momento e nel fatto di ricollocare il movimento risorgimentale, la politica di Mazzini e, più ampiamente, la "primavera dei popoli" nel contesto della storia europea a partire dalla spartizione della Polonia alla fine del XVIII secolo. Egli più di altri sa mettere drammaticamente in luce la novità delle rivendicazioni nazionali, che traggono la loro origine sia dalla rivoluzione che dalla reazione nei confronti di essa. Il principale avversario di Acton è Mazzini, che trasferisce l'idea liberale di emancipazione sul terreno dell'idea nazionale. Tutta l'argomentazione di Lord Acton va proprio nel senso del tentativo di mostrare la contraddizione tra libertà e rivendicazione di nazionalità, così come i francesi (e gli italiani) la intendono.

La concezione francese della nazionalità fa della nazione, intesa come comunità d'affetti, la finalità della politica. In tale concezione «la nazionalità è fondata sulla supremazia perpetua della volontà collettiva, di cui l'unità della nazione è condizione necessaria», al punto che l'individuo finisce per perdere ogni garanzia. All'inverso, la «teoria inglese rappresenta la nazionalità come un elemento essenziale, ma non supremo, di determinazione delle forme dello Stato». Questa teoria «tende alla diversità e non all'uniformità, all'armonia e

³⁸ "Rambler", nuova serie, V, 1861, pp. 141-165.

non all'unità». «Mentre la teoria dell'unità fa della nazione una fonte di dispotismo e di rivoluzione, la teoria della libertà la considera come il presidio dell'autogoverno ed il principale limite al potere eccessivo dello Stato».

Le diversità nazionali sono dunque un "correttivo favorevole" alla libertà allo stesso modo della separazione della Chiesa e dello Stato, o come i corpi intermedi, che sono anch'essi baluardi contro il dispotismo. Ne risulta che per Acton gli Stati più perfetti sono gli imperi britannico e austriaco, che fanno coesistere, sotto un medesimo governo, popolazioni diverse. È da notare che, se contrariamente a Stuart Mill, Lord Acton respinge in termini assoluti il principio stesso degli Stati-Nazione, senza fare eccezioni di circostanze, egli come Mill pronuncia l'elogio dello stato plurinazionale e considera le nazionalità come una tappa in direzione del processo di unificazione dell'umanità. Per Acton le classi, le razze e le nazioni non hanno diritti³⁹: la nazionalità è un'entità fittizia allo stesso modo della razza.

Una tale posizione non rende in alcun modo insensibile Acton alla rivendicazione degli oppressi. Se ritiene che il processo di civilizzazione tenda a cancellare le differenze, egli si mostra, dopo questo articolo del 1862, sempre più sensibile agli effetti nefasti dell'imperialismo britannico⁴⁰, e al tempo stesso preoccupato davanti all'ascesa della Prussia durante la guerra del 1870 – in un momento in cui gli inglesi se ne preoccupavano assai poco -, così come è favorevole all'evacuazione dell'Egitto da parte di Gladstone, agli Home Rule Bill dello stesso Gladstone, e ad una indipendenza dell'Irlanda, dietro contropartita di garanzie per l'Ulster.

6. Conclusioni

Si vede a qual punto le accuse di "razzismo", rivolte ai liberali dell'inizio del XIX secolo, pecchino di anacronismo. Imperialisti lo sono di certo e in questa direzione si riscontra in effetti una "svolta". Ma altrettanto è indubbio che non siano razzisti, per quanto la parola "razza" sia d'utilizzo corrente e che essa designi allo stesso modo, e senza chiarificazione concettuale, sia una cultura che un'origine etnica. Tocqueville, Beaumont, Stuart Mill conoscono i lavori degli etnologi e sono in relazione con Gustave d'Eichthal le cui *Lettres sur la race noire et la race blanche*, scambiate tra lui e Ismayl Urbain (1839),

³⁹ G. Himmelfarb, *Lord Acton. A Study in Conscience and Politics*, Routledge & K. Paul, London, 1952, p. 182.

⁴⁰ Se Acton è stato inizialmente sostenitore della colonizzazione inglese in India, in particolare nel 1862 con la recensione al libro di Edwin Arnold, *The Marquis of Dalhousie's Administration of British India*, in "Rambler", VI, 1862, negli anni 1880-90 diviene sostenitore della piccola Inghilterra e non crede più al «fardello dell'uomo bianco».

erano una vibrante perorazione a favore del meticciato. Non sono tuttavia queste ricerche etnologiche ad occupare un posto centrale nel loro pensiero. Amministratori o politici, essi credono nell'efficacia della politica. Per essi le libere istituzioni possono fare i costumi liberi. Allo stesso modo sono estremamente critici nei confronti del ricorso, divenuto dopo il 1850 più frequente, alla razza come fattore esplicativo.

Tocqueville, nonostante l'affetto per Gobineau, prova repulsione per il suo «sistema truffaldino» (*OC*, VIII, 3, p. 164, 3 novembre 1853). Beaumont, dal canto suo, giudica l'intero sistema «tanto perverso quanto sbagliato» (gennaio 1854, p. 183), sentimento che del resto è quello condiviso dai membri dell'Accademia di scienze morali, oasi del liberalismo francese.

Stuart Mill è bersaglio degli attacchi di James Hunt, fondatore nel 1863 della Società antropologica di Londra, che gli rimprovera nel 1866 la sua cecità di fronte all'importanza del fattore razziale⁴¹. In Francia, dopo il colpo di Stato, i liberali reagiscono alle tesi fondate sul concetto di razza. E ciò con tanta maggiore ostilità per il fatto che tali tesi sono utilizzate al fine di legittimare il regime napoleonico, nella sua pretesa di corrispondere al gusto francese per l'unità e per l'autorità. La distanza liberale nei confronti delle teorie razziali ha qui più a vedere con la morale che non con la scienza. Come bene evidenzia Beaumont: «Avete un bel predicare il gusto e la pratica della libertà a una nazione che vi risponde che la sua razza l'ha destinata alla servitù»⁴².

La posizione dei liberali in relazione alle nazionalità può apparire più oscillante in funzione delle circostanze, e più eterogenea. Ciò che ad essi sta a cuore è la cittadinanza più che la "nazionalità", quest'ultima non essendo che uno strumento della libertà. L'idea di diritti collettivi è loro estranea, ma la Repubblica o il self-government non possono realizzarsi ai loro occhi che in una data comunità, unita da un sentimento di simpatia e in un quadro giuridico storicamente definito. Una tale concezione non implica il rifiuto degli stranieri, tanto più che il movimento stesso della civilizzazione tende a uniformare i costumi. Le caratteristiche specifiche sono più marcate, scrive Tocqueville, «tra le nazioni a metà civili che hanno vissuto lungamente isolate» (lettera a Beaumont del 1853, *OC*, VIII, 3, p. 164).

Ci si potrebbe, a seguito di ciò, domandare se, non essendo le nazioni che una tappa della marcia del particolare verso l'universale, l'era delle nazioni e dei nazionalismi non debba considerarsi chiusa. La situazione in Irlanda, la primavera dei popoli, rendevano impossibile pensare la fine delle nazioni, almeno nel breve periodo. Al punto che a nessuno era lecito trascurare i rischi

⁴¹ Cfr. G. Varouxakis, *op. cit.*, p. 48.

⁴² Gennaio 1854, *OC*, VIII, 1, p. 183.

di un rilancio delle passioni nazionaliste, né evitare la riflessione sulla legittimità delle rivendicazioni nazionali.

Non senza imbarazzi: se le nazioni sono non soltanto eredità storiche ma “comunità immaginate” che la simpatia unisce, perché dovrebbero alcune di esse ricevere quello che ad altre è invece rifiutato?

È un dilemma che non sfugge a Mill, il quale dedica nelle *Considerazioni* un intero capitolo a esaminare «sotto quali condizioni il governo rappresentativo è inapplicabile». E non sfugge neppure a Tocqueville, consapevole di appartenere ad una nazione umiliata, per la quale guerra e colonizzazione sono mezzi di affermazione: l'identità nazionale è insomma “performativa”; essa non esiste al di fuori di un processo di permanente rifondazione.

Tocqueville, Beaumont e persino Mill sono assillati dalla morte delle nazioni. Scomparsa degli indiani, indebolimento dei canadesi francesi, rischio di annientamento degli arabi...Di qui la loro politica d'espansione imperialista alla quale fa – insufficientemente – contrappeso l'appello alla limitazione degli abusi attraverso tutto un insieme di mezzi costituzionali (la federazione, le istituzioni provinciali...) e con l'appello alla coscienza. C'è nel pensiero liberale una dimensione melanconica e persino, in questa fase, una dimensione drammatica. Da Beaumont ad Acton, nessuno ignora il lungo strascico di ingiustizie, di odii che sopravvivono alle atrocità, alla rapacità naturale a chi è più forte (coloni inglesi in India, americani negli Stati-Uniti, europei in Algeria...). Nessuno immagina che gli irlandesi divengano amici degli inglesi: Beaumont analizza il dramma con un pessimismo che la storia ha smentito.

Irlandesi e inglesi hanno interessi contrapposti senza che si possa immaginare che un giorno abbiano a costituire due stati «ognuno con la propria nazionalità e con il proprio governo particolare». Come sarebbe in effetti possibile credere che l'Inghilterra possa abbandonare il suo dominio: «Quale è mai l'impero che consente a smembrarsi? Ogni potenza che perde la sua estensione non è essa, forse, o non ha l'aria di essere, in declino?»⁴³. «L'unione fatale» (p. 234) dell'Inghilterra e dell'Irlanda comporta la «possibilità di una guerra civile» (p. 248). La politica della compassione di cui si fa sostenitore Beaumont è l'ammissione di un'impotenza. Nulla rivela meglio questa lucidità disincantata dell'ammirevole prefazione che egli aggiunge nel 1863: l'Irlanda offre la storia di crimini e di miserie senza equivalenti negli annali dell'umanità; la carestia del 1845-1847 è stata il nuovo Attila dei campi di Erin, e soltanto un Esodo senza precedenti ha salvato una popolazione in miseria.

⁴³ *L'Irlande*, edizione del 1863, tomo 2, p. 230.

Delitto, spergiuo e violenza fanno parte della cultura comune degli irlandesi. E tuttavia la prefazione si conclude con una argomentazione sui progressi dell'Irlanda: la redistribuzione delle terre a seguito della carestia, come era avvenuto in Francia dopo il 1789, la restituzione delle libertà religiose ai cattolici, lo sviluppo dell'educazione sembrano mostrare che «l'imperativo morale» si sia imposto agli inglesi. Beaumont che non ritiene auspicabile l'indipendenza dell'Irlanda, si appella all'esercizio della libertà politica, prima di concludere con una metafora biblica: l'Irlanda è il deserto ove è scaturita una sorgente, portatrice di vita. Occorre assumere il punto di vista di Dio, per credere alla riconciliazione delle nazionalità.

Traduzione di Mario Tesini

LA PRIGIONE POSSIBILE.
TOCQUEVILLE, BEAUMONT E LA STESURA
DEL *SYSTÈME PÉNITENTIAIRE AUX ÉTATS-UNIS*

di Adolfo Noto

Alla data del 24 maggio 1835 Cavour annota sul suo diario: «Ho trovato il Senior che passeggiava nel suo giardino con Tocqueville e Beaumont. Discutevano la questione del frazionamento della proprietà. Era strano udire il radicale inglese sostenere la grande proprietà e il legitimista francese la piccola proprietà. Senior crede che il piccolo proprietario non possa mai raggiungere l'indipendenza e l'agiatezza e che sia per lui preferibile essere stipendiato da un grande proprietario e così non temere la cattiva sorte e il mal tempo. Il signor di Tocqueville ha confutato molto bene questi argomenti con considerazioni pratiche e teoriche»¹.

Cavour, non prendendo parte alla conversazione, limitandosi al solo ruolo di testimone, conclude la nota di quel giorno ricordando di essere ritornato a Londra in compagnia di Tocqueville e Beaumont: «Questo bravo ragazzo [Beaumont] mi ha usato mille cortesie». Aggiungendo subito, a sottolineare per differenza la scarsa carica di simpatia umana di Tocqueville, «il suo amico comincia a rinchiudersi in quella dignitosa riservatezza che così bene si addice ai grandi uomini». Cavour aveva già incontrato Tocqueville e Beaumont la sera precedente a casa del matematico Charles Babbage², Beaumont in quella

¹ C. Benso di Cavour, *Diario*, a cura di L. Salvatorelli, Rizzoli, Milano-Roma, 1941, p. 192. Sui rapporti dell'economista inglese William Nassau Senior (1790-1864) con Cavour e l'Italia, Cfr. W.N. Senior, *L'Italia dopo il 1848. Colloqui con uomini politici e personaggi eminenti italiani*, a c. di A. Omodeo, Laterza, Bari, 1937. Per quanto riguarda i suoi rapporti con Tocqueville, cfr. Tocqueville, *Œuvres complètes* (da ora in poi *OC*), t. VI, v. 2, Gallimard, Paris, 1991, completamente dedicato alla corrispondenza e alle conversazioni fra Senior e il Normanno.

² Babbage (1791-1871), manterrà fitti rapporti con l'Italia e soprattutto con il Regno di Sardegna. Cfr. la sua autobiografia, Ch. Babbage, *Passages from the Life of a Philosopher*, Longman, & Green, London, 1864 e inoltre L. Bulferetti, *I corrispondenti italiani di Charles Babbage*, G. Barbera, Firenze, 1968.

occasione lo aveva colpito: «È un giovane alto e forte che con aria modesta dice cose molto intelligenti»³.

Si tratta di una pagina molto famosa, di una testimonianza più volte ripresa dagli studiosi⁴, che l'hanno di solito utilizzata per introdurre il pensiero economico di Tocqueville⁵. Ma è anche un franco e immediato raffronto caratteriale fra i due amici, già famosi negli ambienti intellettuali frequentati dal giovane Cavour. Il quale, ignorato da Tocqueville in quelle due serate, continuerà ad esserlo anche negli scritti, nell'epistolario e nelle testimonianze successivi nei quali mai il Francese mostrerà interesse per l'uomo politico sardo.

In una celebre lettera a Louis de Kergolay del gennaio 1835, Tocqueville aveva descritto i motivi del viaggio in America, specificando che già da dieci anni meditava sui problemi legati allo sviluppo della democrazia⁶. Il viaggio in America era stato ideato proprio per chiarirsi le idee su quei temi, mentre i motivi istituzionali della sua trasferta, concertata con il governo francese, erano finalizzati allo studio delle prigioni americane. Per Tocqueville altri erano i fini studiosi: «Le système pénitentiaire était un prétexte: je l'ai pris comme un passeport qui devait me faire pénétrer partout aux Etats Unis»⁷. Egli si era servito dunque di un pretesto, di una «scusa inventata» secondo un'espressione di George Pierson⁸, che nascondeva un'ambizione intellettuale più vasta, sco-

³ Cavour, *Diario*, cit., p. 191. Tocqueville e Beaumont diversi, ma sempre uniti come i flaconi dell'olio e dell'aceto, per H. Heine, *Allemands et Français*, Calmann-Lévy, Paris, 1882³, pp. 313-314.

⁴ Cfr. S. Drescher, *Tocqueville and England*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1964, pp. 57-61, 123-124; R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, v. I, Laterza, Bari, 1969, pp. 544-547.

⁵ Cfr. M. Tesini, *Tocqueville e l'economia politica del suo tempo. Per una introduzione agli scritti sul pauperismo*, in A. de Tocqueville, *Il pauperismo*, a c. di M. Tesini, Edizioni Lavoro, Roma, 1998, pp. 11-13.

⁶ Francois Furet riteneva che la precocità del "sistema" tocquevilliano, trovasse la sua spiegazione nel fatto di essere costruito (anche esplicitamente) su basi che sono anche di ordine esistenziale, perché Tocqueville «appartiene al mondo vinto della Rivoluzione francese», cfr. *Il laboratorio della storia*, (Paris 1981), Il Saggiatore, Milano, 1985, p. 215. In questo accogliendo una suggestione di C. Schmitt, *Ex captivitate salus*, (Köln 1950), Adelphi, Milano, 1987, pp. 27-35.

⁷ *OC*, t. XIII, v. 1, p. 374. Del resto lo riteneva un «prétexte très honorable», cfr. lettera a Charles Stöffels dell'11 ottobre 1831, cit. in *Introduction de l'éditeur, La Démocratie en Amérique*, première édition historico-critique revue et augmentée par E. Nolla, Vrin, Paris, 1990, t. I, p. XXII.

⁸ G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford University Press, New York, 1938, p. 704. Sull'influenza di Beaumont su Tocqueville, cfr. S. Drescher, *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, Harper & Row, New York, 1968.

po della sua personale missione era tirare fuori un potente affresco della maggiore repubblica democratica al mondo⁹.

Da questa ammissione di Tocqueville ne è discesa l'idea di un suo sostanziale disinteresse nei confronti della questione penitenziaria, per la quale egli avrebbe sfruttato le doti di lavoratore del "modesto" e "intelligente" amico Gustave de Beaumont, vero autore di tutti gli scritti penitenziari e sostanziale ideatore della linea penitenziarista della coppia di studiosi alle dipendenze del Ministero degli Interni e di quello di Grazia e Giustizia francesi.

Si tratta, perfino, di una tesi avvalorata dallo stesso Beaumont, che nella sua edizione delle opere complete dell'amico Tocqueville, redatte poco dopo la morte, con il consenso della vedova¹⁰, non vi ha raccolto testi dedicati al tema delle prigioni, salvo una unica eccezione, inserita nel volume degli scritti economici e politici¹¹, trattandosi, secondo lui, di una «question tout à la fois économique et politique»¹². Egli specifica che lo scritto è una nota del 1831, già contenuta nell'opera intitolata *du Système pénitentiaire aux États-Unis*, pubblicata da Tocqueville «et par l'auteur de cette préface». E a questo punto, con molta deferenza verso la memoria dell'amico scomparso e per il suo illustre nome, Beaumont mette le cose in modo che non vi siano dubbi sui diversi ruoli ricoperti nella stesura di quel libro che molta fama aveva dato in tutta Europa agli autori:

Je ne fais qu'exprimer ma pensée sincère en déclarant ici qu'à mes yeux ce livre tirait sa plus grande valeur des notes qui y sont jointes. Or, toutes ces notes sont de Tocqueville, qui avait abandonnée à son collaborateur la rédaction du texte. La principale était la note sur les *colonies penales* qui figure dans l'ouvrage, sous le titre d'*Appendice*. Il convenait, à tous égards, de rendre à ce morceau remarquable la place qui lui appartient dans les œuvres de Tocqueville¹³.

Les système pénitentiaire aux États-Unis et son application en France, era apparso a firma di Beaumont e Tocqueville, con impressa la data del 1833,

⁹ «J'irai voir là ce que c'est qu'une grande République», scriveva a Charles Stöffels il 26 agosto 1830, A. de Tocqueville, *Lettres choisies. Souvenirs*, Quarto Gallimard, Paris, 2003, p. 157.

¹⁰ *Œuvres complètes d'Alexis de Tocqueville*, publiées par Mme de Tocqueville [et G. de Beaumont], 9 voll., Michel Lévy Frères, Paris, 1864 -1866, da ora in poi *OCB*.

¹¹ *Des Colonies penales*, in *OCB*, t. IX, pp. 196-222.

¹² G. de Beaumont, *Préface*, *OCB*, t I, p. XXXVI.

¹³ Ivi, p. XXXVII.

benché circolasse dalla fine del 1832 negli ambienti ufficiali del Ministero degli Interni¹⁴.

Solo nel 1984 con la pubblicazione, nell'edizione filologica delle opere complete di Tocqueville, dei suoi scritti penitenziari¹⁵, Michelle Perrot, in una assai bella introduzione, arriverà a scrivere: «Il faut détruire la légende d'un Tocqueville évadé d'une mission assumé par le seul Beaumont: en Amérique, il y a pris une part égale»¹⁶. E le cose erano procedute così, con una divisione paritetica del lavoro, fino a quando, al ritorno in Francia, non si era giunti al momento della stesura finale del rapporto.

Gli sbalzi di umore di Tocqueville, dovute alle crisi ciclotimiche cui era soggetto di frequente, legate anche all'impegno estremo profuso nello scrivere la sua opera sulla democrazia americana, producono un allontanamento dal lavoro sui penitenziari, mentre periodicamente l'amico Beaumont tenta di scuoterlo conferendogli incarichi come quello di visitare (nel 1832 in vista della pubblicazione) i bagni penali di Toulon e di Ginevra in primavera. Nell'estate poi i due amici si recano insieme presso alcuni istituti parigini¹⁷.

Tocqueville certo non si limita a fare del «turismo penitenziario»¹⁸, ma ha redatto numerose note e rapporti in risposta alle incalzanti domande poste da Beaumont (che, da parte sua, invita l'amico ad uscire dall'intorpidimento in cui versa in quel periodo),¹⁹ ha fatto la traduzione della maggior parte dei regolamenti e dei diversi documenti. Soprattutto ha compilato le note alfabetiche e statistiche che nella terza edizione occupano circa 120 pagine (un terzo del testo intero). Infine ha accuratamente riletto e annotato la stesura operata dall'amico, con soventi inserimenti di queste annotazioni nella redazione finale²⁰.

¹⁴ *Les système pénitentiaire aux États-Unis et son application en France, suivi d'un appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques, par MM. G. de Beaumont et A. de Tocqueville*, H. Fournier, Paris, 1833.

¹⁵ A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. IV, *Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'étranger*, texte établi par M. Perrot, 2 voll., Gallimard, Paris, 1984.

¹⁶ M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, OC, t. IV, v. 1, p. 19.

¹⁷ Per salvare l'«honneur du système pénitentiaire d'Amérique», scriveva Tocqueville a Beaumont il 4 aprile del 1832, «J'aurais encore été capable de suivre vos instructions mot à mot, mais, si vous m'abandonnez à moi-même, je suis un homme perdu»: OC, t. VIII, v. 1, p. 109.

¹⁸ M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, cit., p. 22.

¹⁹ Il 17 maggio 1832 Beaumont scrive a Tocqueville: «Il faut absolument sortir de l'état d'engourdissement moral dans lequel vous êtes depuis quelques temps, et considérer que les observations que vous allez faire à Toulon sont capitales pour notre travail», OC, t. VIII, v. 1, p. 118.

²⁰ Cfr. M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, cit., p. 22.

Insomma, la partecipazione di Tocqueville non fu distratta, se mai sarà Tocqueville a stimolare fra i suoi contemporanei il senso comune che attribuisce la paternità dell'opera quasi per intero a Beaumont, indicandolo in numerose occasioni come il solo redattore²¹. Soprattutto quando il ruolo "pubblico" di Tocqueville sarà maggiore di quello dell'amico, si adopererà per aiutarlo; come nel 1841, quando per favorirne l'ingresso nell'Académie des sciences morales et politiques (di cui Tocqueville era membro già dal 1838), scrive una lettera a François-Auguste Mignet (segretario perpetuo dell'Accademia), in cui, rivendicando i titoli del suo sodale, specifica che, per l'opera pubblicata in comune sulle prigioni americane, Beaumont ne è l'estensore, mentre lui si era limitato a fornire le sue osservazioni e qualche nota²².

Certamente, però, non c'è un solo rigo del *Système pénitentiaire* di cui Tocqueville non abbia condiviso la stesura, nelle varie forme di scrittura o revisione, e dunque non vi è un solo rigo che non sia condiviso e che non possa essere attribuito alla paternità di entrambi. E dunque il *Système pénitentiaire* non può essere considerata, dal punto di vista concettuale, l'opera del solo Beaumont, ma è bensì frutto del lavoro e dell'ingegno di entrambi, con un'inevitabile influenza della più forte personalità intellettuale del Normanno. Il quale del resto pur vantando con signorile spirito di comunanza il ruolo preminente del compagno nella stesura, rivendicherà sempre a sé il contenuto dell'intera opera. E in questo modo la penseranno gli intellettuali europei che lo eleggeranno a punto di riferimento internazionale e daranno vita sino al 1848 a un serrato dibattito sulla questione delle carceri²³.

Dal 1838 l'impegno penitenziario di Tocqueville nel promuovere le iniziative pubbliche sulla questione è molto cresciuto. Dapprima da accademico, nel 1839 da deputato, nel 1840 e poi nel 1843-44 come relatore in parlamento di un progetto di legge sulla riforma penitenziaria di cui farà un suo personale cavallo di battaglia²⁴, nel fuoco di un dibattito appassionato in cui l'uscita del libro aveva infiammato gli animi, producendo divisioni fra gli assertori di una linea filantropica, espressa massimamente da Charles Lucas (ispettore generale delle prigioni al tempo della partenza per l'America dei due amici –

²¹ «Je dis à qui veut l'entendre [...] que vous êtes l'auteur du *Système pénitentiaire* (chose du reste vrai)», scrive Tocqueville a Beaumont il 18 gennaio 1838: *OC*, t. VIII, v 1, p. 279.

²² Lettera del 26 giugno 1841, riportata in M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, cit., p. 23.

²³ Sulle origini dell'idea penitenziaria e sulla sua diffusione in Europa, cfr. M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (Paris, 1975), tr. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976; M. Ignatieff, *A Just Measure of Pain: Penitentiaries in the Industrial Revolution, 1780–1850*, Macmillan, London, 1978, tr. it., *Le origini del penitenziario*, Mondadori, Milano, 1982; G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia, II Documenti*, vol. V, Einaudi, Torino, 1983, pp. 1903-1998.

²⁴ Cfr. M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, cit., pp. 25-34.

referente superiore²⁵ – e idolo polemico di tutti i loro interventi), fondata sul miglioramento delle condizioni e la difesa dei diritti del detenuto con una certa trascuratezza circa l'organizzazione delle carceri, e gli assertori con Tocqueville e Beaumont di una riforma che garantisse principalmente la società dalla devianza criminale. Scontro che si concentrerà principalmente nella opposizione fra i due sistemi visionati in America e codificati proprio dai due giovani magistrati francesi: il *Silent sistem* di Auburn e il *Solitary confinement* di Cherry Hill a Filadelfia.

Gli intellettuali e i filantropi della prima metà del secolo, concentravano la loro attenzione sulle modalità pratiche di esecuzione della pena e giudicavano che per garantire ai detenuti condizioni materiali di vita più dignitose, ma allo stesso tempo abbastanza severe da mantenere alla pena valore punitivo, fosse necessario modificare le discipline di conduzione degli istituti: essi ritenevano perciò che l'indispensabile componente intimidatoria della pena non andasse più riposta in un trattamento brutalmente afflittivo, ma in severe e precise regole di vita, che valessero a svolgere funzioni di punizione, ma anche di correzione dei delinquenti²⁶.

Dal tentativo di conciliare questi due obiettivi conflittuali nascevano elaborati modelli di organizzazione della vita carceraria, che individuavano nella costrizione al lavoro e nell'isolamento i loro cardini fondamentali ed attribuivano ad essi valore di emenda e deterrenza insieme. Le nuove teorie si differenziavano però nella scelta delle modalità di applicazione dei due principi, cristallizzandosi sostanzialmente in due sistemi, elaborati e sperimentati negli Stati Uniti: l'uno detto filadelfiano o pensilvanico, proponeva il *solitary confinement*, vale a dire la segregazione continua dei detenuti di giorno come di notte all'interno di singole celle, costruite in modo da consentire la soddisfazione dei bisogni primari e l'attività lavorativa senza alcuna interruzione dell'isolamento. L'altro, conosciuto come auburniano (dalla prigione di Auburn nello stato di New York) o *silent system*, optava invece per la separazione solo notturna dei detenuti in cellette individuali e per la riunione durante il

²⁵ Lucas (1803-1889), nominato nel 1830 ispettore generale delle prigioni del regno, in questo ruolo interloquiva con Beaumont e Tocqueville. Cfr. *Lettre de M. CH. Lucas à MM. G. de Beaumont et A. de Tocqueville (mars 1831)*, OC, t. IV, v. 1, pp. 453-561. Fra le opere di Lucas cfr. Ch. Lucas, *Du système pénal et du système repressif en general, de la peine de mort en particulier*, Charles-Bechet, Paris, 1827; e *Appendice à la théorie de l'emprisonnement, ou Réponse aux écoles opposantes en général, et à l'école pensylvanienne en particulier; suivi de Quelques mots sur la réforme des prisons de la France*, Bourgogne et Martinet, Paris, 1838.

²⁶ Cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., pp. 324 ss.

giorno in grandi laboratori per lo svolgimento del lavoro in comune, da effettuarsi nel silenzio più assoluto²⁷.

Le due regole di internamento derivavano la loro completezza e la loro praticabilità dal fatto che non erano nate come astratte teorizzazioni, ma erano andate sviluppandosi e definendosi attraverso successive applicazioni a concrete realtà carcerarie; e pur fondandosi sull'impiego di meccanismi relativamente semplici, il lavoro e il principio di separazione tra i reclusi, che non erano elementi del tutto estranei alle realtà repressive europee, venivano applicate però molto rigidamente all'interno di perfetti schemi disciplinari, architettonici e normativi, per cui possedevano i caratteri di moderne tecniche di condizionamento dei comportamenti, in grado di reprimere e trasformare la personalità dei reclusi, come pure di sfruttarne a fondo la capacità produttiva a beneficio dell'amministrazione carceraria. Esse sembravano quindi rispondere compiutamente alle molteplici esigenze della penalità europea preoccupata di sostituire all'afflittività dei vecchi sistemi espiativi modalità detentive più adeguate allo spirito umanitario contemporaneo, ma altrettanto deterrenti, per porre un freno all'aumento dei tassi europei di criminalità e recidività²⁸.

In occasione della visita alla prigione di Poissy, il 26 settembre del 1830, quando con Beaumont preparava la relazione per la loro richiesta di missione negli Stati Uniti, Tocqueville non viene tanto colpito dalle condizioni materiali, giudicate tutto sommato miti, quanto dalla promiscuità, dalla trasandatezza, dall'assemblearismo, si potrebbe dire, dei detenuti, riuniti tutti insieme nello spettacolo giudicato disgustoso delle gozzoviglie domenicali. E una guardia carceraria che fa da guida ai due magistrati esclama affranta: «C'est la philanthropie de Paris qui nous tue»²⁹. E contro questo modello di prigione allegra si scaglia tutta la relazione, in cui si denuncia «cette fausse philanthropie» che, a darle retta farebbe delle prigioni un piacevole luogo di soggiorno; gli uomini che la società respinge devono trovare nella carcerazione pene severe, adeguate, anche se non ripugnanti; l'obiettivo sarà quello di costruire un sistema penitenziario che renda i detenuti migliori senza mitigare la loro sorte³⁰.

In America i due magistrati francesi avevano sperimentato metodiche nuove che diventeranno proprie di ogni ricerca sul campo: ad esempio il questio-

²⁷ Sui due modelli cfr. G. Rusche e O. Kirchheimer, *Punishment and Social Structure*, New York, 1939, tr. it., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1978.

²⁸ M.R. Weisser, *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 131 ss.; J.-G. Petit, *La colonizzazione penale nel sistema penitenziario francese*, in *Le colonie penali nell'Europa dell'Ottocento*, a c. di M. Da Passano, Carocci, Roma, 2004, pp. 47-49.

²⁹ *OC*, t. IV, v. 1, p. 456.

³⁰ *Ivi*, p. 54.

nario ad ausilio dell'intervista. Infatti la testimonianza diretta, orale, sul campo appunto, costituirà la parte essenziale del loro lavoro, nei dieci giorni trascorsi a Sing Sing, negli altrettanti passati ad Auburn, negli otto alla casa di correzione giovanile di New York. Approfittando della totale disponibilità delle autorità competenti che aprirono loro ogni porta³¹. Essi, all'inizio, non avevano ufficialmente preso posizione su quale dei sistemi carcerari visionato fosse il migliore. Noi sappiamo che per tutti gli anni a venire il dibattito in Europa sarà basato quasi esclusivamente sulla scelta fra il modello espresso dalla prigione di Filadelfia (Pennsylvania) o quello di Auburn (New York)³², proprio grazie agli elementi che la loro inchiesta aveva acquisito³³. Tocqueville era rimasto colpito dagli effetti, comunque, raggiunti grazie alla durezza nell'applicazione, in entrambi i casi, come gli veniva dimostrato dal sentire le affermazioni della maggioranza dei carcerati intervistati, tesi a interiorizzare la loro punizione grazie alla lettura della Bibbia. Alexis vedeva in questo la forza del consenso che cementava la società americana. La prigione diventa un osservatorio del funzionamento globale della democrazia, dove all'esempio della più ampia libertà nella società, corrisponde, nelle prigioni dello stesso paese, lo spettacolo del dispotismo più completo³⁴. L'organizzazione delle carceri che si apre ai loro occhi è nel complesso efficace, con un bassa percentuale di recidivi, soprattutto per il modo in cui la pena viene applicata, per il rigore e la capacità di coloro i quali sono addetti nelle carceri alla sorveglianza e a far rispettare gli obblighi dei detenuti.

Dunque inizialmente i due magistrati (e novelli penitenziaristi) francesi non esprimono le loro preferenze, pur se il radicalismo di Filadelfia ha sedotto Tocqueville, ma per timore di avventurarsi su un terreno minato, considerando

³¹ Il frutto di quell'immane lavoro apparirà per la maggior parte in *Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France, suivi d'un appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques*, par MM. G de Beaumont et A. de Tocqueville, Paris, 3^e ed., Gosselin, 1845. Appendici e note statistiche ora in *OC*, t. IV, v. 1, pp. 267-450. Si pensi anche al fatto che fra la enorme documentazione essi avevano portato sei volumi di *pièces justificatives*, di cui purtroppo rimane solo l'inventario (Ivi, pp. 145-151).

³² La casa di pena fondata dai quaccheri della Pennsylvania a Filadelfia sul finire del XVIII secolo (Walnut Street), a pianta stellare, si basava sull'isolamento cellulare e sulla consegna del silenzio assoluto e faceva leva sul principio della rieducazione grazie alla disciplina interiore. L'isolamento senza alcuna attività (*solitary confinement*) sarà parzialmente modificato nella nuova prigione di Cherry-Hill (costruita fra il 1822 e il 1829) con l'introduzione del lavoro, ma sempre nelle celle. Il modello opposto di Auburn era composto da piccole celle affiancate in un parallelepipedo centrale e aperte su una balconata.

³³ Sulle differenze fra i due sistemi si fonda gran parte dell'opera. Sull'origine dei due sistemi cfr. *OC*, t. IV, v. 1, pp. 172-178.

³⁴ *OC*, t. IV, v. 1, p. 170.

i costi che quel sistema, secondo i più, avrebbe comportato, preferiscono mantenere un atteggiamento equidistante³⁵.

Col tempo e con le pressioni subite all'interno di una dialettica sempre più stringente, a livello europeo³⁶ oltre che in Francia, saranno costretti a prendere pubblicamente partito. Sarà Tocqueville a muoversi fra i due, con una lettera inviata a un membro del Consiglio generale della Manica, Langlois, che gli aveva posto pubblicamente la domanda su quale fosse il regime carcerario migliore. La lettera verrà pubblicata (il 17 agosto 1838) sul "Journal de Valognes" il 30 settembre e poi sul "Moniteur" del 1° ottobre. «J'étais parti pour les États-Unis fort opposé à ce système [Filadelfia]. J'en suis revenu convaincu qu'il fallait l'adopter, si l'expérience prouvait qu'il ne détruisait pas la vie des détenus»³⁷. La scelta, pubblica, è irreversibile, il partito della detenzione cellulare era preso. Con non grande gioia di Beaumont, bisogna aggiungere, il quale, non avvertito della decisione dell'amico di rendere pubblica una scelta, rimane perplesso «Vous avez pris votre parti vis-à-vis du public tandis que moi je ne l'ai pas pris encore et on peut même penser que j'ai une autre opinion que vous et que c'est pour cela que nous avons cessé d'écrire ensemble sur la question». Il loro futuro di specialisti ne avrebbe risentito in autorevolezza, per il fatto stesso di appartenere a un partito, con, in aggiunta, il rischio di apparire su posizioni differenti³⁸.

In realtà Beaumont era stato il primo a vantare la qualifica di esperti per se stesso e per l'amico quando, con tono euforico, aveva scritto al fratello Jules da Boston il 16 settembre del 1831 affermando: «Nous serons incontestablement les premiers pénitenciers (sic!) de l'univers»³⁹; dopo essersi espresso nella medesima lettera già a favore dell'imprigionamento solitario, verso il quale affermava «je n'ais pas le moindre doute sur sa supériorité»⁴⁰.

³⁵ Cfr. M. Perrot, *A. de Tocqueville e le prigioni, ovvero: il cattivo odore del liberalismo*, "Aut-Aut", a. XXXIII, 1983, nn. 195-196, p. 123.

³⁶ Per gli echi italiani del dibattito, dapprima diffusi negli stati Sardi e poi in tutta la penisola, cfr. G.M. Bravo, *Profilo intellettuale e politico di Carlo Ilarione Petitti di Roreto*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, 1969, pp. 121-183; A. Capelli, *La buona compagnia: utopia e realtà carceraria nell'Italia del Risorgimento*, FrancoAngeli, Milano, 1986; M.T. Pichetto, *Cesare Alfieri di Sostegno e le riforme politiche e sociali nel Piemonte carloalbertino*, in *Alfieri di Sostegno tra Torino e Firenze, Atti del Convegno nazionale 7-8 giugno 1996*, a cura di C. Vernizzi, Museo Nazionale del Risorgimento, Torino 1997, pp. 31-56; A. Noto, *Alexis de Tocqueville, Pasquale Stanislao Mancini e la riflessione politica sulla questione penitenziaria*, "Trimestre", XL, 2007, nn. 1-4, pp. 233 - 254.

³⁷ *OC*, t. IV, v. 2, p. 99.

³⁸ Lettera del 25 ottobre 1838, *OC*, t. VIII, v. 1, p. 324.

³⁹ G. de Beaumont, *Lettres d'Amerique*, texte établi et annoté par A. Jardin et G.W. Pierson, P.U.F., Paris, 1973, p. 150.

⁴⁰ *Ivi*, p. 149.

Tocqueville, per conto suo, ha avuto uno scarto di improvviso interesse nei confronti della questione penitenziaria, dopo averne avvertito, nel periodo di stesura del primo volume della sua opera sulla democrazia americana⁴¹, il dedicarsi come una specie di perdita di tempo. Poi Alexis, a partire dal 1835, apprezzando il lavoro svolto da Beaumont anche per la seconda edizione del *Système pénitentiaire*, comincia a vantarsi di essere con il suo compagno il primo «pénitencier» di Francia. E questa volta incoraggiando lui l'amico Gustave al lavoro, lo invitava a non lasciar cadere nell'oblio il loro ruolo speciale di *pénitenciers*⁴². Lo scrittore normanno stava per concentrarsi sulla stesura del secondo libro della *Démocratie en Amérique*⁴³, che si protrarrà per cinque anni, con il fardello dei dubbi che gli si presenteranno lontano ormai dalle ricerche sul "campo" americano. E questa fatica intellettuale rivelerà la sua fecondità negli esiti (molto diversi) del secondo volume dedicato al tema della democrazia (non più solo americana) che uscirà nel 1840. Autogoverno individuale, capacità del soggetto di saper riconoscere il proprio interesse riconoscendo nella cooperazione con gli altri la modalità più efficace per perseguire i propri obiettivi. È in questo incrocio fra interessi individuali e collettivi che Tocqueville trova la ragione di domandarsi con Machiavelli come rendere "ben ordinato" lo Stato, e comprendere in che modo agiranno gli *homines democratici*⁴⁴. Qui risiede anche l'interesse per la questione sociale e dunque il tema dei penitenzieri (l'esercizio della libertà), con un approccio certo non filantropico⁴⁵, ma comunque concretamente pedagogico⁴⁶.

Se è vero che negli Stati Uniti, per la configurazione federale dell'Unione, con i relativi, differenziati, ordinamenti carcerari, non esisteva un unico "sistema" penitenziario⁴⁷, fu un merito dei nostri *pénitenciers* la riduzione a due modelli indicati come idealtipi. Una utopia penitenziaria dalla quale partire

⁴¹ A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Gosselin, Paris, 1835.

⁴² Lettera del 22 novembre 1836, *OC*, t. VIII, v. 1, p. 173.

⁴³ A. de Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, Gosselin et Coquebert, Paris, 1840.

⁴⁴ Cfr. A. Noto, *Dans un horrible ouvrage, une idée vraie et profonde. Le opere machiaveliane secondo Tocqueville*, in *Vocabulum iuris. Studi in onore di Francesco Mercadante*, a cura di G. Sorigi, Giappichelli, Torino, 2005, pp. 239-272.

⁴⁵ Sul ruolo dei "filantropi" (intesi come estrema propaggine della cultura illuminista nel XIX secolo) in questo campo durante la Restaurazione, cfr. C. Duprat, *Punire e guarire. 1819: la prigione dei filantropi*, in *L'impossibile prigione*, a cura di M. Perrot, Rizzoli, Milano, 1981, pp. 55-91; C. Duprat, *Le temps des philanthropes: la philanthropie parisienne des Lumières à la Monarchie de Juillet*, Ed. du CTHS, Paris, 1993.

⁴⁶ Cfr. S. Chignola, *Fragile cristallo. Per una storia del concetto di società*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2004, in particolare pp. 432-449.

⁴⁷ Cfr. L. Re, *Introduzione*, A. de Tocqueville, *Scritti penitenziari*, a cura di L. Re, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2002, dove si definisce una "finzione" il sistema penitenziario reinventato da Tocqueville e Beaumont (p. XX).

con una realistica (e questa è un'apparente aporia) applicazione della legislazione prodotta. La scelta del pensilvanico di Filadelfia (intesa come Cherry Hill e non Walnut Street) era dovuta alle maggiori possibilità di recupero morale, senza il costante e difficile ricorso alla frusta ("the cat")⁴⁸, più semplice da realizzare, sebbene più costosa.

In una nota dedicata al libro di Lucas del 1827⁴⁹, si legge che il primo scopo della pena non è di riformare il condannato, ma di dare alla società un esempio utile e morale. A ciò si perviene infliggendo al colpevole una pena proporzionata al suo crimine. Ogni pena che non sia in armonia con il reato sovverte l'equità pubblica ed è immorale, sia nel caso di eccesso di severità che di eccesso d'indulgenza. Ma è importante anche per la società che chi viene punito, per l'esempio, si corregga nella prigione; ecco il secondo scopo della pena, meno importante del primo, perché ha conseguenze meno estese, il sistema di Lucas è viziato, perché «il ne considère que le second point, et néglige entièrement le premier»⁵⁰. Tocqueville concentrando la sua polemica contro l'assenza di una prospettiva di riforma morale, marca il differente atteggiamento degli europei e degli americani di fronte al delitto. Nella *D.A. I* scrive: «In Europa il criminale è un disgraziato che lotta per sfuggire agli agenti del potere, mentre la popolazione assiste indifferente alla lotta. In America il criminale è il nemico del genere umano, e ha contro l'umanità intera»⁵¹. Alla condizione miserabile dei carcerieri francesi, osservati nel bagno di Tolone nel maggio del 1832, segnati da una pessima reputazione, mal pagati, mal selezionati⁵², contrappone gli uomini illustri scelti come carcerieri, l'igiene personale e la pulizia degli ambienti visionati negli Stati Uniti, che contribuivano a salvaguardare la dignità del detenuto, per non precludere la sua riforma individuale⁵³. Studiando l'organizzazione dei nuovi istituti, i due magistrati erano rimasti colpiti dall'importanza che veniva attribuita alla scelta degli individui che dirigevano i penitenziari. L'amministrazione della prigione era affidata a un sovrintendente, la cui autorità era più o meno estesa,

⁴⁸ Tocqueville è disposto ad ammettere che ad Auburn la salute dei detenuti è buona, la disciplina è accettabile, il lavoro dei prigionieri copre alcuni dei costi di gestione dello stabilimento penale: «Tout cela est vrai, mais ils oublient de dire que tout cela est obtenu, non par la conviction, mais à l'aide d'un instrument que les Américains appellent *the cat* et que nous nommons le fouet [la frusta, *n. d. r.*], si je ne me trompe. La fouet, voila ce que M. Lucas préconise depuis dix ans, ce qu'il demande tendrement au nom de la philanthropie». Lettera di Tocqueville a Ernest de Chabrol, 16 luglio 1831, cit. in M. Perrot, *Tocqueville Méconnu*, cit., p. 41.

⁴⁹ Lucas, *Du système pénal et du système repressif en general*, cit..

⁵⁰ *OC*, t. IV, v 1, p. 231.

⁵¹ *DA I*, in *Scritti politici*, a cura di N. Matteucci, Utet, Torino, 1968, v. II, cap. V, p. 119.

⁵² *OC*, t. IV, v. 2, pp. 48 ss.

⁵³ *OC* t. IV, v 1, p. 179.

accanto a lui si trovava un cancelliere con funzioni di agente contabile e un numero più o meno considerevole di guardie di rango inferiore. Tre ispettori poi avevano l'alta direzione e la sorveglianza morale dell'istituto. Ad Auburn, a Sing Sing a Filadelfia e a Wethersfield il sovrintendente era nominato dagli ispettori, a Boston dai governatori. Nel Connecticut gli ispettori venivano designati dal corpo legislativo, nel Massachusetts dal governatore dello stato e in Pennsylvania dalla corte suprema. Dunque la scelta delle persone che dirigevano gli istituti penitenziari competeva ad autorità importanti. Ma ancora al di sopra di essi vi era un'autorità più forte di tutte le altre, «non écrite dans les lois, mais toute-puissante dans un pays libre: c'est celle de l'opinion publique».⁵⁴ Dal momento che l'interesse generale per il progresso delle prigioni era così alto, in ogni città si formavano associazioni private destinate a operare un controllo sulle condizioni degli istituti di pena. E proprio questa sorveglianza dell'opinione pubblica, sebbene causa di fastidi per gli uomini impiegati all'interno delle carceri, recava altresì l'enorme vantaggio di rendere elevate ed onorevoli le loro funzioni⁵⁵.

Tocqueville non apprezza l'idea del Panoptico benthamiano come modello globale di controllo grazie al suo dispositivo spaziale visuale, segnato da una ispirazione totalitaria nell'architettura da universo concentrazionario⁵⁶. La prigione non ha il compito di garantire e assicurare la società, è la società che deve operare un controllo sulle prigioni attraverso l'esercizio degli strumenti consueti in una società democratica, come l'azione dell'opinione pubblica. Nel *Système pénitentiaire*, fuori da quella sorta di *pietas* filantropica di stampo tardo illuministico, ma ben dentro la trattazione secolare di come attuare la riforma morale possibile dei devianti, si esprimono giudizi e si descrivono modelli in cui la democrazia esercita il suo privilegio più prezioso, la trasparenza delle procedure e il pubblico dominio dei modi in cui si agisce nelle prigioni.

⁵⁴ Ivi, pp. 179-181. Cfr. *Ibidem*, dove aggiunge che anziché evitare gli sguardi del pubblico, sovrintendenti e ispettori sollecitavano l'esame e l'attenzione di tutti.

⁵⁵ Ivi, p. 182.

⁵⁶ Cfr. M. Perrot, *Tocqueville méconnu*, cit., pp. 36-37; J. Bentham, *Panopticon (1786) ovvero la casa d'ispezione*, a cura di M. Foucault e M. Perrot, Marsilio, Venezia, 1983. Il modello di prigione a pianta circolare con torre di controllo in mezzo, teorizzato da Bentham ebbe una notevole fortuna. Per una descrizione delle finalità di questa tipologia di penitenziario cfr. M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit., p. 8. Cfr. anche M. Tesini, *Tocqueville e l'economia politica del suo tempo. Per una introduzione agli scritti sul pauperismo*, cit., pp. 49, 53.

Il «cattivo odore del liberalismo»⁵⁷, come scrisse Michelle Perrot, o il lato oscuro di Tocqueville, spesso a proposito del *Système pénitentiaire* sono state utilizzate espressioni tali per indicare le aporie, le contraddizioni che presiederebbero alle scelte di Tocqueville e Beaumont. Vi è chi ritiene di aver individuato le fondamenta conservatrici della politica criminale di Tocqueville nel ritorno alla nozione di castigo e di punizione, con la funzione di eliminare il detenuto dalla società⁵⁸. Altri leggono, sulla scorta di recenti interpretazioni sociologiche⁵⁹, un oblio orchestrato dei testi sulla questione penitenziaria per preservare il Tocqueville liberale proposto dalla storiografia, da Raymond Aron in poi, della seconda metà del Novecento⁶⁰. Così facendo si elude un punto importante, intimamente connesso allo sviluppo dell'intero problema, da quando è stato portato in superficie facendolo emergere dalle ultime “segrete”, e cioè il tema di comminare la giusta punizione ai devianti (frutto della «classes dangereuses», utilizzando un'espressione che ha una sua diffusione proprio negli anni trenta dell'Ottocento fra Francia e Inghilterra)⁶¹, per cogliere, attraverso la durezza e il rigore della detenzione, un obiettivo realistico: ottenere da essi dei comportamenti conformi alla morale sociale⁶².

Il Tocqueville moralista, proposto da Jean-Louis Benoît, erede della grande tradizione francese che va da Montaigne a Montesquieu, fu per prima cosa specialista della questione penitenziaria, dentro cui si era calato completamente nelle vesti di moralizzatore⁶³. La riforma del detenuto cui deve mirare

⁵⁷ «Il Tocqueville penitenziario è stato oggetto di una strana rimozione, come se le prigioni costituissero nella sua opera uno scandalo o un sottoprodotto, come il «cattivo odore» del liberalismo. [...] Questo Tocqueville sconosciuto invita a riflettere sui limiti del liberalismo e sulla fragilità delle libertà»: M. Perrot, *A. de Tocqueville e le prigioni, ovvero: il cattivo odore del liberalismo*, cit., pp. 131-132.

⁵⁸ A. Leca, *Criminologie et politique: l'exemple de Tocqueville*, in *Actes du Colloque de Rennes (21,22 avril 1988)*, Presse universitaires d'Aix-Marseille, Marseille, 1989, pp. 247-267, in cui l'autore conclude definendo l'opera di Tocqueville sulle prigioni «bois mort» rispetto alla criminologia moderna (p. 267).

⁵⁹ R. Lardinois, *L'invention de Tocqueville*, “Actes del la Recherche en Sciences Sociales”, XXVI, 2000, n. 135, pp. 76-87. Di opposto tenore il libro dedicato alla ripresa del pensiero tocquevilliano di S. Audier, *Tocqueville retrouvé. Genèse et enjeux du renouveau tocquevillien français*, Vrin, Paris, 2004.

⁶⁰ L. Re, *Introduzione*, cit., pp. LVI-LVII.

⁶¹ Sulla diffusione del timore delle classi criminali, cf. R. Canosa, *Storia della criminalità in Italia*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 139 ss., ma anche il classico L. Chevalier, *Classes laborieuses et classes dangereuses, à Paris, pendant la première moitié du XIXe siècle*, Plon, Paris, 1958.

⁶² Cfr. J.-L. Benoît, *Tocqueville moraliste*, Champion, Paris, 2004, pp. 149-201.

⁶³ *Ivi*, p. 149. Sulla scorta di Benoît, avverte un forte accento moralizzatore (“e moraleggiante” aggiunge), sui temi legati al pauperismo, ai penitenziari, all'infanzia, R. Pozzi, *Tocqueville e i dilemmi della democrazia*, Plus – Pisa University Press, Pisa, 2006, p. 64.

l'imprigionamento (mezzo e non fine), deve passare attraverso un trattamento seppur brutale che modifichi le abitudini, ristrutturati il prigioniero per farlo uscire dal mondo selvaggio della delinquenza e guadagnarsi la possibilità di essere reintegrato nella società. Per Benoît questa concezione della pena proviene da una «lettura paradossale di Rousseau»⁶⁴, secondo la quale il delinquente ha rotto il contratto che lo legava alla società, autoescludendosi, perdendo la sua socialità e uscendo dalla società civile. Il paradosso di Tocqueville, è che egli rifiuta la teoria della volontà generale sul piano politico, avvertendovi le implicazioni dispotiche, mentre ne abbraccia il meccanismo sul terreno della questione criminale. Di fronte alla rottura del patto (da parte del delinquente), è necessaria una vigorosa reazione del corpo sociale per garantire, con l'esclusione del deviante e con la sua costrizione alla riforma morale, la libertà di tutti. La società non deve preoccuparsi della redenzione ma della sua sicurezza e sorvegliare coloro i quali rompono il contratto⁶⁵. La conclusione di Benoît è che questa concezione del sistema carcerario, in rottura con le ipocrisie sociali di origine filantropiche, era nello stesso tempo “morale” per i fini e “razionale” per i mezzi che sceglie⁶⁶.

Una evidente adesione al principio di realtà caratterizza (si potrebbe dire utilizzando una locuzione tocquevilliana) il «punto di partenza» della sua ricerca intellettuale: la presa d'atto della crisi irreversibile della classe aristocratica e l'ineludibile avanzamento dell'eguaglianza delle condizioni⁶⁷. Il realismo politico di Tocqueville si manifesta innanzitutto nello sforzo di trasporre in atti istituzionali, in proposte praticabili, in norme di legge le sue riflessioni più teoriche⁶⁸. E sulla questione penitenziaria Tocqueville assumerà diversi impegni in qualità di parlamentare, sia in qualità di promotore di disegni di legge (nel 1843 e 1844) sia come presidente della Commissione sulla riforma delle prigioni (1848)⁶⁹. Il legislatore deve tradurre in norme giuridiche le esigenze della società, coniugate con la riflessione politica, arrivando a stabilire un confine fra ciò che sta nella legge e ciò che rimane fuori, tra il giusto e l'ingiusto. Insomma il realismo istituzionale deve inevitabilmente porre in relazione la politica con l'etica e con la morale individuale dei cittadini. L'ancoraggio alla realtà dei fatti è richiamato anche dall'analisi dei compor-

⁶⁴ J.-L. Benoît, *Tocqueville moraliste*, cit., p. 194.

⁶⁵ Ivi, pp. 197-199. In questa attenzione alla salvaguardia del corpo sociale si avverte una certa sensibilità di natura hobbesiana per la sicurezza minacciata dalla paura del criminale.

⁶⁶ Ivi, p. 200.

⁶⁷ Cfr. A. Mastropaolo, *Il realismo di un aristocratico: la democrazia di Alexis de Tocqueville*, “Quaderni di storia”, XXVII, 2001, n. 1, pp. 69-92.

⁶⁸ Cfr. P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, Laterza, Bari, 1999, in particolare sul realismo istituzionale, pp. 104-110.

⁶⁹ Su tali attività, cfr. *OC*, IV, v. 2, pp. 115-296.

tamenti concreti degli uomini, perché è necessario un approccio che tenga presente le modalità di vita dei singoli protagonisti sociali, nel caso dei prigionieri. Nella discussione sul disegno di legge del 1843, nel suo intervento del 5 luglio, Tocqueville a proposito dell'isolamento cellulare, insiste sulla validità di un mezzo che separa il detenuto dai suoi compagni di «débauche» e di crimini, e lo consegna alla sua coscienza, a riflettere sui suoi errori. Un tale procedimento condurrà il prigioniero a percorrere delle strade se non virtuose, quanto meno ragionevoli, favorendone, all'uscita, la possibilità di limitare i rischi di recidiva⁷⁰. La ragionevolezza consiste nel fatto che, non potendo intervenire sulla sua anima, si possono però modificare i suoi comportamenti, fino a sperare nella pratica conveniente di «habitudes honnêtes»⁷¹. Tocqueville adotta in questa sorta di indagine antropologica in cui mette in relazione i comportamenti umani con la reattività del corpo sociale e con la logica del potere, gli strumenti della psicologia politica⁷², che sono propri della tradizione dei moralisti del Seicento francese e appartengono al suo bagaglio culturale. Una conoscenza degli uomini attraverso quella «scienza della natura umana», secondo la dizione del tempo⁷³, e che anticipa le moderne teorie sul subconscio⁷⁴.

La ricerca di Tocqueville e Beaumont, tra invenzioni, forzature e novità metodologiche, polemiche politiche contingenti che si trascineranno nel dibattito francese ed europeo fino al 1848, quando il vento rivoluzionario che soffiò sull'Europa riscrisse l'elenco delle priorità politiche, ha avuto il merito di porre all'attenzione generale, proprio grazie al *Système pénitentiaire*, il modello democratico di società degli Stati Uniti, con un impatto maggiore rispetto alla *Democrazia in America*. Le risposte che forniscono ad un quesito di natura squisitamente istituzionale, implicano una ricchezza sconosciuta di nozioni della società in cui si vuole operare. Siamo di fronte ad una percezione, ancora una volta pessimista, dei risvolti difficili legati all'avanzata dell'égalité, per le conseguenze dirompenti che questa ha sulle psicologie individuali e sui comportamenti collettivi. Si produce così un individualismo freddo nei confronti delle grandi passioni politiche, sottomesso al benessere,

⁷⁰ Ivi, p. 141.

⁷¹ M. Perrot, *Tocqueville Méconnu*, cit., p. 35. Siamo di fronte ad un'eco della dottrina dell'interesse ben'inteso come viene elaborata nel cap. VIII della seconda parte della *DA II (Scritti politici)*, cit., pp. 612-615; sul punto cfr. L. Jaume, *Tocqueville. Les sources aristocratiques de la liberté*, Fayard, Paris, 2008, pp. 212-216.

⁷² Cfr. P.P. Portinaro, *Il realismo politico*, cit., p. 110.

⁷³ A.M. Battista, *Politica e morale nella Francia dell'età moderna*, a cura di A.M. Lazzarino Del Grosso, Name, Genova, 1998, cfr. il cap. *Psicologia e politica nella cultura eterodossa francese del Seicento*, pp. 221-247.

⁷⁴ M. Benoît, *Tocqueville moraliste*, cit., p. 187.

che apre l'inquietante capitolo della fragilità della democrazia. La trasgressione in un paese democratico è così semplice, che il sistema penitenziario deve avere l'obiettivo di difendere l'integrità del corpo sociale con mezzi adeguati. Davvero Filadelfia e il suo *silent system* viene pensato, nonostante la sua irrealizzabilità di fondo, come un tentativo realistico di costruire un nuovo modello carcerario: non un'impossibile prigione⁷⁵, segnata dall'utopia ottocentesca, ma una *prigione possibile*, dotata di efficacia democratica⁷⁶.

⁷⁵ Parafrasando il titolo del bellissimo libro *L'impossible prison*, éd. M. Perrot, Editions du seuil, Paris, 1980, tr. it. cit.

⁷⁶ Della inattualità del suo pensiero, Tocqueville aveva una precoce consapevolezza, cfr. la lettera del gennaio 1835 a Kergolay: «Je ne me dissimule point ce qu'il y a de fâcheux dans ma position: elle ne doit m'attirer les sympathies vives de personne. Les uns trouveront qu'au fond je n'aime point la démocratie et que je suis sévère envers elle, les autres penseront que je favorise imprudemment son développement» (*OC*, XIII, p. 374).

MARIE, ROMANZO? LE LEZIONI LETTERARIE DI GUSTAVE DE BEAUMONT

di Laurence Guellec

Publicato nello stesso anno della prima *Démocratie en Amérique*, il 1835, il romanzo di Beaumont si presenta sin dalla sua prefazione come il «pendant»¹ del trattato di Tocqueville consacrato alle leggi americane. Nella divisione dei compiti subentrata al progetto iniziale di un libro a quattro mani o firmato da entrambi gli autori – sul modello del *Système pénitentiaire* del 1833 – Tocqueville si è concentrato sull'illustrazione delle istituzioni americane, mentre a Beaumont spettavano i costumi. Prima del loro *dissidio* («dissidence»), la parola è di Beaumont nell'introduzione di *Marie*, l'epistolario attesta la genesi comune dei progetti, come anche il «Programme (Note pour *Marie*)», di pugno di Tocqueville, ritrovato da André Jardin sul retro di una minuta della *Démocratie en Amérique* e in cui viene tracciato, in tre paragrafi, il «carattere» dell'eroe: «un homme, tel qu'il en vient souvent après de grandes révolutions, dont les désirs sont toujours au-dessus des capacités [...]; qui, jamais content de son sort, se fasse du bonheur de l'homme dans ce monde un tableau exagéré et qui, arrivé au point d'apercevoir ses erreurs et de discerner quelle est la dose de bonheur que peut réellement présenter la vie, est devenu incapable de se la procurer et s'est rendu impropre à la société...»². L'atto di nascita di Ludovic lo iscrive di fatto nella discendenza romantica, letterariamente molto produttiva di René de Chateaubriand. Beaumont, e Tocqueville, riscrivono qui il celebre capitolo del «vague des passions» nel *Génie du Christianisme* – «On habite avec un cœur plein un monde vide, et sans avoir usé de rien on est désabusé de tout», ecc. L'autore del *Génie*, dell'*Essaie*, dei *Natchez* suscita in loro, come testimonia l'epistolario, una costante «anxiété de

¹ J.-C. Lamberti, in A. de Tocqueville, *Œuvres* II, Bibliothèque de la Pléiade, Gallimard, Paris, p. 941.

² A. de Tocqueville, *Œuvres complètes*, t. VIII, 1: *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, Gallimard, Paris, 1967, p. 131.

l'influence»³, che, alla fine, sarà superata in modo molto diverso da Tocqueville e Beaumont nelle due opere, effettivamente distinte nel genere (il trattato della *Démocratie en Amérique* e la finzione di *Marie*, anche se la forma del romanzo vi è assunta in maniera imperfetta) e nel soggetto (leggi e costumi), proprio perché sono «dissidenti» nella prospettiva adottata. *Marie ou l'esclavage aux États-Unis* si presenta infatti come una requisitoria contro un'America che Tocqueville descrive come il paese della democrazia a tutti i livelli. Beaumont, al contrario, pone in primo piano la contraddizione, presentata come intollerabile, fra le pretese democratiche e il pregiudizio razziale negli Stati Uniti e mette sotto processo la società americana: la storia tragica su cui si è costruita, l'avvenire non meno tragico che programma al di là di sé stessa. Le profonde divergenze sulla questione della democrazia americana, che la critica ha a lungo sottovalutato, coesistono tuttavia con una comunanza di vedute e di impegno contro lo schiavismo.

1. Discorso introduttivo, strategie editoriali e ambizioni accademiche

La questione del genere romanzo è fondamentale per la comprensione di un testo che si apre con una curiosa denegazione: «Mon but principal n'a point été de faire un roman. La fable qui sert de cadre à l'ouvrage est d'une extrême simplicité. Je ne doute pas que, sous une plume habile et exercée, elle n'eût prêté aux développements les plus intéressants et même les plus dramatiques; mais je ne sais point l'art du romancier»⁴. È un luogo comune, per i romanzieri, giustificarsi della loro professione, tanto è radicato, fino al XIX secolo inoltrato, il pregiudizio che valuta il romanzo come letteratura di second'ordine. Le ragioni avanzate dalle istituzioni letterarie, nei discorsi eruditi, presso i censori dell'opinione sono molteplici. Nato in margine ai grandi generi ereditati dalla tradizione e da essa codificati, teatro, poesia, storia, il romanzo ha la sfortuna di disfare le gerarchie proprie alle Belles-Lettres. È accusato di leggerezza, di essere una letteratura di evasione, di distrazione, lo

³ Sulla nozione («*anxiety of influence*»), cfr. H. Bloom, *A Map of Misreading*, Oxford University Press, Oxford-NY, 1975, e sull'"influenza", soprattutto stilistica, di Chateaubriand sullo scrittore Tocqueville, L. Guellec, *Tocqueville et les langages de la démocratie*, H. Champion, Paris, 2004, pp. 34-44. «Il y a deux passages qui présentent des réminiscences de Chateaubriand malgré tous les efforts que j'ai fait pour les éviter» così scrive Beaumont a Tocqueville, che rilegge il manoscritto di *Marie* (*Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, op. cit., p. 145).

⁴ *Marie ou l'esclavage aux États-Unis: étude de mœurs américaines*, "Avant-propos", Gosselin, Paris, 1840, p. 1 [edizione digitale sul sito della Bibliothèque nationale de France]. Il romanzo di Beaumont è stato ristampato nel maggio 2009 presso L'Harmattan da M.-C. Schapira. Non abbiamo potuto consultare questa edizione durante la redazione del presente articolo.

si sospetta di immoralità, dato che, quasi sempre, drammatizza i desideri di individui che contrariano le norme o il vincolo sociale, dando il cattivo esempio. I romanzi sono letture per donne – i romanzi sentimentali della Restaurazione –, fondi redditizi per i gabinetti di lettura di cui riempiono la metà dei cataloghi⁵, prodotti di richiamo per le riviste e per la stampa. Il successo presso il pubblico fa respingere questo genere commerciale come “letteratura facile”, “democratica”, “popolare”, “industriale”, in particolare in occasione della “querelle”⁶ che farà nascere la rivoluzione del feuilleton nella stampa a buon mercato, dopo il 1836.

Di tutti i rimproveri rivolti al genere, Beaumont prende in considerazione soprattutto quello della futilità opponendo, nell'introduzione, due modelli antitetici di lettori: «Je sens bien qu'en offrant la vérité sous le voile d'une fiction, je cours le risque de ne plaire à personne. Le public sérieux ne repoussera-t-il pas mon livre à l'aspect de son titre seul? et le lecteur frivole, attiré par une apparence légère, ne s'arrêtera-t-il pas devant le sérieux du fond?»⁷. Perdere l'ultimo, si direbbe, non lo preoccupa molto. Il titolo dell'opera, che pone il nome dell'eroina nell'intestazione, lo destina tuttavia ai lettori – e alle lettrici, soprattutto – amanti di romanzi sentimentali, di storie d'amore tragiche. Ne sono usciti di eccellenti dalla piuma di Madame de Staël, Chateaubriand, Madame de Duras, Stendhal, Sand ed anche, in gran numero, di mediocri. Ludovic discende da René e Marie è figlia o sorella delle Delphine, Corinne, Atala, Ourika, Armance, Indiana, Lélia..., pur restando parente delle meno illustri Malvina, Valérie, Léonie, ecc. Beaumont, che ne ha certamente letti, ha colto a perfezione i principi dell'intreccio che in questi romanzi melodrammatici riposa spesso sugli effetti della suspense di un segreto che bisogna tacere ed oppone alla passione amorosa i divieti di una società di cui si svelano violenza e contraddizioni. Nelson dice a Ludovic, dopo che costui è finalmente venuto a conoscenza dell'origine mulatta di Marie, che insiste a voler sposare: «L'enthousiasme vous égare, mon ami; prenez garde à l'entraînement d'une passion généreuse... Hélas! si vous contemplez d'un œil moins prévenu la triste réalité, [...] vous reconnaîtrez qu'un blanc ne peut s'allier à une femme de couleur»⁸. Sottolineando a più riprese che il suo «premier but a été de présenter une suite d'observations graves» sui costumi americani, Beaumont decide di indirizzarsi al «public sérieux» che sa di dover

⁵ Cfr. E. Parinet, *Une Histoire de l'édition à l'époque contemporaine: XIX^e-XX^e siècles*, Points Seuil, Paris, 2004, p. 134.

⁶ Cfr. L. Dumasy, *La Querelle du roman feuilleton. Littérature, presse et politique, un débat précurseur, 1836-1848*, ELLUG, Grenoble, 2000.

⁷ *Marie...*, cit., “Avant-propos”, p. 1.

⁸ Ivi, cap. VIII («La Révélation»), p. 65.

convincere del valore morale, politico e storico del suo libro. Gli segnala la «quantité de matières traitées *gravement*, non seulement au fond mais même dans la forme»⁹, designando la parte documentaria dell'opera posta alla fine del volume: tre lunghe sintesi riguardanti la condizione sociale e politica della popolazione nera americana, le sette religiose, gli indiani; cinque tavole che comparano la popolazione libera e la popolazione schiava negli Stati Uniti dal 1790 al 1830; infine note al testo, alcune delle quali costituiscono veri e propri approfondimenti sui movimenti migratori in direzione degli Stati Uniti, sulle relazioni fra uomini e donne, sulle associazioni, la domenica dei puritani, le maniere americane, il duello, le bancarotte, il principio egualitario, le sommosse razziali del 1834 a New York. La parte documentaria ed esplicativa, introduzione compresa, occupa così la metà del libro tanto da rendere *Marie ou l'esclavage aux États-Unis* un'opera problematica per il genere di classificazione, epistemologicamente e stilisticamente instabile, divisa fra discorso conoscitivo e materia della finzione, in qualche modo divisa a metà come è diviso a metà il suo pubblico.

Non è sicuro che Beaumont sia riuscito a risolvere le contraddizioni che fanno coesistere seduzioni romanzesche e scrupoli scientifici, attenzione al vasto pubblico e preoccupazioni elitarie. Ma è certo che, presentandosi al tempo stesso come romanziera e pubblicista su un soggetto di interesse generale, mirasse sia al successo di pubblico sia al riconoscimento accademico. Il romanzo sui costumi come il romanzo storico, titolo che *Marie* può rivendicare anche se la vicenda si svolge tra il 1825-26 e il 1831, attirano numerosi lettori – è nota la fortuna in Francia di Walter Scott. Gosselin, l'editore di Beaumont (e di Tocqueville), ha pubblicato tutte le opere dello scrittore scozzese e quelle di Fenimore Cooper, pubblicherà in seguito quelle di Chateaubriand. Il suo catalogo per il grande pubblico comprende opere serie, studi di erudizione (Nisard), l'*Encyclopédie nouvelle* dei socialisti Pierre Leroux e Jean Reynaud, la *Démocratie en Amérique*, a cui si aggiungono ecletticamente best-seller romantici (*Notre-Dame de Paris*, le poesie di Lamartine), della letteratura straniera (*I promessi sposi* di Manzoni, racconti russi, un romanzo "cinese", Washington Irving), gli scritti di autori alla moda (Delphine de Girardin, Alphonse Karr). Parallelamente a queste strategie editoriali che produrranno i loro frutti (*Marie* conosce cinque riedizioni fino al 1842) bisogna collocare le ambizioni accademiche di Beaumont: se il romanzo non gode di buona fama presso l'Académie française, la questione dello schiavismo costituisce di per sé un soggetto accademico. Nel 1822, l'Académie française aveva proposto come soggetto per il suo premio di poesia l'abolizione della tratta dei neri,

⁹ Ivi, "Avant-propos", pp. 2 e 5-6 (sottolineato da Beaumont).

conferito l'anno successivo a Victor Chauvet per un dramma commovente con una citazione di Shakespeare in epigrafe: «*Hath not a negro hands, organs, dimensions, senses, affection, passions ?*»¹⁰. L'Académie, depositaria della letteratura ufficiale, non ha ammesso né Stendhal né Balzac né Flaubert né Zola, ma, fatto notevole, gratifica *Marie ou l'esclavage aux États-Unis* del premio Montyon attribuito alle opere più utili ai costumi. Tocqueville e Beaumont vi sono in qualche modo abbonati: l'hanno ottenuto congiuntamente per il *Système pénitentiaire* nel 1833, lo ricevono separatamente nel 1836, il primo per la *Démocratie en Amérique*, il secondo per il suo romanzo. Il concorso Montyon ricompensa inoltre ogni anno con un premio alla virtù uomini e donne di umili origini che hanno compiuto un atto virtuoso o caritatevole o la cui vita appare particolarmente esemplare. Nel 1832, nello specifico, era stato ricompensato con cinquemila franchi il servitore Eustache, ex-schiavo di colore originario di Santo Domingo, che aveva salvato la vita ai suoi padroni in occasione della rivolta dell'isola e poi si era stabilito in Francia¹¹. Il premio per l'utilità attribuito allo scrittore per il suo impegno contro «l'odieux préjugé»¹² razzista è anche un premio al merito per il personaggio eponimo di Marie, modello di virtù e di modestia femminile, martire innocente delle palinodie della democrazia americana. Grazie a questo personaggio edificante, e perché garantisce la verosimiglianza della sua opera di finzione moltiplicando le testimonianze personali sul viaggio compiuto negli Stati Uniti (nelle appendici, nelle note e nell'introduzione con l'episodio al teatro molto abilmente inscenato dal discorso preliminare), Beaumont ha saputo farsi perdonare da un pubblico austero la scelta del romanzo. Lodando lo scrittore per aver saputo dipingere «la lèpre de l'esclavage de la race noire» in *Marie*, Jean-Baptiste Biot dell'Académie des Sciences scrive così nella sua recensione a *L'Irlande*, nel 1839: «Des esprits sérieux, qui ont pris pour le roman historique une aversion assez concevable, ont improuvé cette forme donnée par l'auteur aux faits qu'il avait observés, et dont, au reste, aucun n'a été contesté, ni en Amérique, ni en Europe. Sans prétendre infirmer ce jugement, on pourrait essayer d'en adoucir la sévérité, en disant que les personnes qui le portent n'ont peut-être pas assez réfléchi sur les difficultés qu'il y avait à rassembler dans un autre cadre les tristes détails d'un pareil sujet. Il s'agissait en effet d'exposer, de montrer l'action terrible d'une persécution incessante et implacable, suivant ses victimes dans tous les actes de leur vie intime [...]. Tout cela, au milieu

¹⁰ N. Schmidt, *Abolitionnistes de l'esclavage et réformateurs des colonies, 1820-1851*, Karthala, Paris, 2000, p. 45 e sgg.

¹¹ F. Marcouin, *L'Effet Montyon*, "Romantisme", n. 93, 1996, p. 68.

¹² *Marie...*, cit., "Avant-propos", p. 3.

d'une société qui se croit admirablement libre, sage, et se dit chrétienne! Comment montrer les détails d'une telle situation, mieux, ou même autrement qu'en les appliquant à une famille qui en ressent tous les malheurs ?»¹³. Significava aver ben letto la storia. E quando quest'ultima, forse, non convince sulla forma, resta ancora la possibilità di tacere, come fa Francisque de Corcelle nella recensione della "Revue des deux Mondes"¹⁴, in cui è citata e commentata solo la nota di Beaumont relativa alla condizione dei neri schiavi e liberati negli Stati Uniti, quasi a lasciar credere che il romanzo non sia stato letto.

2. La requisitoria contro l'America

Sempre che la posizione di Beaumont non sia stata gradita. Perché la recensione di Corcelle, giornalista liberale ed ammiratore della democrazia americana, soggetto su cui si specializza nelle sue cronache per la "Revue des Deux mondes" di Buloz, non è completamente favorevole al libro. Essa si contrappone, in questo senso, alla recensione che lo stesso Corcelle aveva redatto per la *Démocratie en Amérique* di Tocqueville un anno prima. Se sottoscrive la requisitoria di Beaumont contro lo schiavismo e il pregiudizio razzista, le «délirantes inimitiés de la peau», le «implacables hostilités de couleur» che non solo dividono gli Stati Uniti ma minacciano il loro avvenire, il cronista manifesta riserve sulla prospettiva troppo critica adottata da Beaumont. Vi figurano formule piuttosto acerbe come la seguente che, senza mirare direttamente all'autore di *Marie*, potrebbe essergli applicata: «[...] nos publicistes se plaisent à remarquer le contraste entre les lois républicaines de cette démocratie avec la condition de ses esclaves. Il y a, dans ces récriminations, une partialité dont un juste retour sur nous-mêmes et les plus simples notions sur le pays qui nous semble si coupable, devraient nous guérir»¹⁵. Ora, le «simples notions» rimandano alla lettura del trattato di Tocqueville, come correttivo dei giudizi negativi che suscita l'America, in particolare in Beaumont. Corcelle ricorda ugualmente la situazione delle Antille francesi dove lo schiavismo sarà abolito solo nel 1848 nonostante l'attivismo parlamentare sotto la monarchia di Luglio e, in nome di questa storia comune vergognosa, si meraviglia delle «sublimes invectives» dei pubblicisti francesi contro gli Stati Uniti.

È il caso del «tableau de mœurs américaines» presentato da *Marie, ou l'esclavage aux États-Unis*, che compila un'impressionante lista d'accusa a carico degli Stati Uniti le cui pretese liberali sono messe in discussione fin dal

¹³ "Journal des savants", décembre 1839, pp. 705-706.

¹⁴ *L'esclavage aux États-Unis*, 1836, t. 6, 4^e série [in rete sul sito *Gallica* della Bibliothèque nationale de France].

¹⁵ *Op. cit.*, p. 233.

«prologo». L'inizio del romanzo mette in scena un giovane francese che, nel 1831, ha deciso di andare in America con l'intenzione di stabilirvisi. Nato nel 1806, costituisce il doppio romanzesco di Beaumont, o di Tocqueville, che, come il personaggio, hanno preferito fuggire il groviglio politico successivo alla rivoluzione di Luglio. Il suo periplo è press'a poco lo stesso: come loro in particolare, si spinge a Nord nel "deserto" della natura americana, viaggia sui Grandi Laghi, arriva non lontano da Saginaw, sulle sponde del lago Huron. Approdando sulla riva, scopre una capanna dove vive un «Solitario» malinconico, Ludovic, e si confida con lui: «[...] j'aime les institutions de ce pays; elles sont libérales et elles sont généreuses [...] chacun y trouve la protection de ses droits»¹⁶. Il giovane, evidentemente, ha letto i classici della letteratura liberale: Voltaire che, nel *Dictionnaire philosophique*, ammirava la libertà di coscienza stabilita nel Nuovo Mondo, Mme de Staël che lodava «l'esprit de justice et de raison», i «principes de liberté qui font la base du gouvernement des États-Unis», «la tolérance absolue qui existe en Amérique» (*Considérations sur la Révolution française*), Chateaubriand che concludeva il suo *Voyage en Amérique* con una riflessione sull'esempio di libertà dato dagli Stati Uniti al resto del mondo. La lunga narrazione delle sventure di Ludovic, venendo a incastrarsi nella narrazione principale, apporterà alle «illusions» del nuovo arrivato come a quelle dei liberali europei la più eclatante smentita. Questa seconda narrazione che forma il romanzo vero e proprio illustra in tutta evidenza la violenza del pregiudizio che, negli Stati Uniti, paese di "tolleranza", ostracizza la popolazione afro-americana. La discriminazione è così radicale che una donna o un uomo dalla pelle immacolata, Marie e suo fratello Georges, si trovano banditi dalla società dei bianchi perché nelle loro vene scorrono alcune gocce di sangue nero. La tirannia dell'opinione li condanna in ogni luogo degli Stati Uniti, anche al Nord dove, malgrado l'emancipazione, la segregazione sussiste intatta in virtù dei costumi. Quando Ludovic e Marie tentano di convolare a giuste nozze a New York, dove hanno trovato rifugio, una plebe astiosa interrompe la cerimonia e si oppone all' "amalgama" tra una nera e un bianco, anche se straniero, europeo e molto innamorato¹⁷.

La denuncia del pregiudizio razzista costituisce la materia principale della requisitoria di Beaumont, che stabilisce tuttavia altri capi d'accusa. Uno di questi è il destino imposto agli indiani, deportati dalle loro terre, corrotti con l'alcool e con le armi da fuoco, nel romanzo come nell'appendice (la «Note sur l'état ancien et la condition présente des tribus indiennes de l'Amérique du Nord»). Beaumont ricorda che la conquista del continente nordamericano ha

¹⁶ Marie..., cit., "Prologue", p. 14.

¹⁷ Per l'episodio, Beaumont si è ispirato alle sommosse del luglio 1834, a New York, contro i matrimoni misti. Lo spiega in una lunga nota alla fine.

avuto come prezzo la rovina di un popolo. Nella storia, il pastore Nelson, padre di Marie e di Georges, si improvvisa mediatore nel conflitto storico che oppone la Georgia ai Cherokee, espropriati dei loro territori dal governo contro la decisione della Corte Suprema. Fallisce, è gettato in carcere, ne esce per continuare la sua opera di pacificatore nella regione dei Grandi Laghi dove una parte dei Cherokee si è esiliata, sulle terre di Ottawa. Nonostante gli sforzi di Nelson, che predica agli indiani la religione cristiana e promuove la tolleranza, gli abitanti di Ottawa, alle prese con la scarsità di cibo, per sopravvivere massacrano i loro invasori fino all'ultimo. La colpa ricade sui Bianchi, che hanno compromesso gli equilibri ancestrali. Ma se Beaumont simpatizza con la miseria degli indigeni, liquida di sfuggita il mito indiano soprattutto nella versione costruita nella saga dei *Natchez*. Un capitolo di *Marie* narra la storia commovente dell'indiana Onéda, sposa di Mantéo che, dopo anni di felice monogamia, tradisce il suo amore sposando una seconda moglie, in ottemperanza alle ingiunzioni delle donne della tribù. Onéda si suicida, ulteriore illustrazione, nella *mise en abyme* del romanzo sentimentale, delle tragedie individuali cui condannano i costumi e le tradizioni.

La forza costrittiva dei costumi ma anche la tirannia dell'opinione in cui Tocqueville vede uno dei più grandi difetti del sistema democratico – e non americano – sono dunque costantemente messe in evidenza nel romanzo. Esse si esercitano in particolare sul piano culturale, quando si vede Ludovic immaginare per un momento di abbracciare la carriera di letterato negli Stati Uniti per condurre con la penna la lotta contro la disegualianza delle razze. Il capitolo XII di *Marie* (intitolato «Littérature et Beaux Arts») si presenta allora come una successione di meditazioni poetiche, una sorta di lamento lirico in cui il personaggio compiangere l'America come un deserto culturale, le cui sole passioni sono politiche e commerciali. Qui le sue speranze di illustrazione letteraria non possono incontrare nessuna eco, né trovare un pubblico. *Marie*, in questo senso, è un'opera del tutto emblematica dell'antiamericanismo estetico che domina le rappresentazioni romantiche degli Stati Uniti nel decennio 1830-1840, in cui l'America viene eretta ad antimodello della civiltà francese o, più in generale, europea, sia che si tratti di insistere sull'opposizione irriducibile tra il vecchio e il nuovo mondo, letteralmente invivibile (il giovane viaggiatore, istruito dall'esperienza disastrosa di Ludovic, ritorna tristemente in Francia: «Rendu à sa chère patrie, il ne la quitta jamais»), sono le ultime parole della parte romanzesca), sia che, facendo leva sul panico, si tratti di temere la minaccia che la repubblica dei bottegai fa incombere sull'idea stessa di cultura nella modernità. Il tema della mercificazione del mondo, allora ricorrente – per cui basta vedere Stendhal, Hugo, più tardi Baudelaire –, con l'America che rischia di divenire il paradigma di una modernità materialista detestabile si ritrova nel romanzo: «*L'utilité matérielle*: tel est le but vers le-

quel tendent toutes les sociétés modernes»¹⁸. Questa angolazione non era sfuggita a Corcelle, che commentava nella sua recensione: «De même qu'on peut exagérer chez un peuple le mérite de ses institutions, il faut prendre garde, chez un autre, d'attribuer à un trop grand nombre d'individus les honneurs de la science, des arts et d'une exquise politesse. Retranchez de la France quelques centaines d'hommes éminents, soit par la puissance inventive de leur esprit continuellement excité, soit par la brillante culture de leurs sentiments, précieuse aristocratie qui fait les révolutions et les lois bien plus que les usages, n'aurez-vous pas à peu près des Américains du nord?»¹⁹. Significava forse non darla vinta a Beaumont e a Tocqueville sulle questioni del resto *necessariamente connesse* dei costumi e delle leggi, indipendentemente da cosa dicano l'uno e l'altro all'inizio delle loro opere. Il principio della complementarietà tra la *Démocratie* di Tocqueville e *Marie* di Beaumont che i discorsi introduttivi si sforzano di imporre è smentito, sulla questione della democrazia americana, da una lettura anche cursoria del romanzo, requisitoria contro l'America: «Voilà donc, s'écrie Ludovic, ce peuple libre qui ne saurait se passer d'esclaves! L'Amérique est le sol classique de l'égalité, et nul pays d'Europe ne contient autant de servitude! Maintenant je vous comprends, Américains égoïstes; vous aimez pour vous la liberté; peuple de marchands, vous vendez celle d'autrui!»²⁰.

3. Le lezioni della finzione artistica

L'ultima speranza, l'ultima illusione dei personaggi perseguitati dalla maledizione della razza consiste nell'abbandonare la società esiliandosi nel deserto, nella "wilderness", nel luogo dove il viaggiatore incontrerà in seguito Ludovic. Ma Marie, sfinita dal viaggio e dalle sofferenze, presentando la morte del fratello (e si apprende che è effettivamente morto nel tentativo di far ribellare schiavi neri e indiani dalle parti di Raleigh, in Carolina del Nord, in un caso alla Harper's Ferry *ante litteram*), in preda alla febbre, patendo i disagi di una povera capanna, muore, senza aver sposato l'uomo che ama. È la doppia lezione di questa esperienza romanzesca e tragica: la felicità – qui nella forma simbolica dell'amore – non si può trovare negli Stati Uniti, né nella società, né nella natura selvaggia e primitiva che uccide ancor più sicuramente.

¹⁸ *Marie...*, cit., cap. XII, p. 121. Cfr. R. Rémond, *Les États-Unis devant l'opinion française (1815-1852)*, Armand Colin, Paris, 1962; D. Jullien, *Récits du nouveau monde: les voyageurs français en Amérique, de Chateaubriand à nos jours*, Nathan, Paris, 1992; P. Roger, *L'Ennemi américain: généalogie de l'antiaméricanisme français*, Le Seuil, Paris, 2002.

¹⁹ F. de Corcelle, *op. cit.*, p. 239.

²⁰ *Marie...*, cit., cap. VIII, p. 65.

Nella sua introduzione, Beaumont diceva di avere «tenté de recouvrir [s]on œuvre d'une surface moins sévère, afin d'attirer à [lui] cette portion du public qui cherche tout à la fois dans un livre des idées pour l'esprit et des émotions pour le cœur»²¹. Seguendo lo stesso Beaumont, si è analizzata fino a qui soprattutto la dimensione intellettuale del libro, le questioni politiche che impartisce, la requisitoria sociale che solleva; è giunto il momento, per finire, e visto che si tratta pur sempre di un romanzo, di rendere giustizia a una costruzione romanzesca, che senza perdere di vista le «idées», sfrutta i mezzi letterari della finzione e in particolare le risorse specifiche del registro patetico. «[L]e seul avantage des fictions n'est pas le plaisir qu'elle procurent», scriveva Madame de Staël nell'*Essai sur les fictions*. «Quand elles ne parlent qu'aux yeux, elles ne peuvent qu'amuser: mais elles ont une grande influence sur les idées morales, lorsqu'elles émeuvent le cœur; et ce talent est peut-être le moyen le plus puissant de diriger ou d'éclairer»²². L'emozione, il pathos, aumentano se si tocca il «cœur». La causa che occorre perorare con *sensibilità* è quella dell'antischiaivismo in America come nelle colonie francesi. *Marie ou l'esclavage aux États-Unis* è anche un documento da aggiungere al dossier della lotta abolizionista nella quale Tocqueville e Beaumont si distingueranno presto come parlamentari. Su questo soggetto preciso, ridiventano politicamente molto vicini. Entrambi sono membri della *Société française pour l'abolition de l'esclavage* fondata nel 1834 nel prolungamento delle attività della *Société de la morale chrétienne*. Questa società accoglie delegati dei coloni, autori di studi sulla situazione coloniale o piani di emancipazione; Beaumont d'altronde tiene una conferenza il 12 gennaio 1835 sulla situazione degli schiavi nel sud degli Stati Uniti²³, a scopo comparativo.

L'interesse del romanzo consiste allora nel far parlare i personaggi, nel far esprimere il punto di vista di coloro che l'iniquità opprime. Nella sua storia dell'abolizionismo in Francia²⁴, Nelly Schmidt insiste sul fatto che sono rare nel XIX secolo le testimonianze dei neri schiavi o liberati, delle persone di colore in genere sulla loro esperienza, interiorizzazione e sofferenza legata alla differenza. Nel romanzo, Georges e Marie hanno ricevuto la stessa educazione dei bianchi con i quali si sono confusi fino a quando una maldicenza rivela la loro origine meticcica. Possono dunque, assai verosimilmente, esprimere i loro sentimenti ed analizzare il loro vissuto. Beaumont evita così lo scoglio rappresentato da Mme de Stael che, nella sua recente *Mirza*, mette in bocca a Xi-

²¹ Ivi, «Avant-propos», p. 2.

²² Madame de Staël, *Essai sur les fictions* [1795], in *Œuvres de jeunesse*, Desjonquères, Paris, 1997, pp. 131-132.

²³ N. Schmidt, *op. cit.*, pp. 84-86.

²⁴ Ivi.

méo, il suo eroe nero, e di Mirza, la poetessa jaloffe, dissertazioni filosofiche in francese su «l'amour de la liberté» e «l'horreur de l'esclavage»²⁵. Situandosi piuttosto sulla linea di *Ourika* (1823) di Madame de Duras, primo romanzo a rappresentare l'impossibile amore tra una nera e un bianco, Beaumont dà la parola ai suoi personaggi e offre una rappresentazione raffinata della sensazione di degrado interiore vissuta dall'eroina, che, vittima del pregiudizio, muore prostrata da una "colpa" di cui lei stessa si sente macchiata, balbettando le parole «Race maudite, infamie du sang, destin inexorable [...]». Beaumont sa esprimere anche tutta la violenza, non più diretta contro di sé, come nel caso di Marie, ma rinviata alla società e alle sue ingiustizie. Ciò avviene tramite il personaggio di Georges, individuo in rivolta il cui modello si dovrà ricercare presso gli scrittori romantici sul tipo di Atar-Gull di Eugène Sue (1831) o di Bug-Jargal del giovane Hugo (1819). La diatriba indignata che Georges proferisce interpellando suo padre, in cui l'orgoglio nazionale tende a superare l'amore paterno, testimonia di quest'odio:

Il est vrai que, d'après vos lois, un nègre n'est pas un homme: c'est un meuble, une chose [...]. Oui, mais vous verrez que c'est une chose pensante [...], une chose qui agite et qui remue un poignard [...]. Race inférieure! dites-vous? Vous avez mesuré le cerveau du nègre, et vous avez dit: «Il n'y a place dans cette tête étroite que pour la douleur»; et vous l'avez condamné à souffrir toujours. Vous vous êtes trompés; vous n'avez pas mesuré juste: il existe dans ce cerveau de brute une case qui vous a échappé, et qui contient une faculté puissante, celle de la vengeance [...] d'une vengeance implacable, horrible, mais intelligente [...] S'il vous hait, c'est qu'il a le corps tout déchiré de vos coups, et l'âme toute meurtrie de vos injustices [...] Est-il si stupide de vous détester? Le plus fin parmi les animaux chérit la main cruelle qui le frappe, et se réjouit de sa servitude [...]. Le plus stupide parmi les hommes, ce nègre abruti, quand il est enchaîné comme une bête fauve, est libre par la pensée, et son âme souffre aussi noblement que celle du Dieu qui mourut pour la liberté du monde. Il se soumet; mais il a la conscience de l'oppression; son corps seul obéit; son âme se révolte. Il est rampant! Oui [...] pendant deux siècles il rampe à vos pieds [...] un jour il se lève, vous regarde en face et vous tue. Vous le dites cruel! mais oubliez-vous qu'il a passé sa vie à souffrir et à détester! Il n'a qu'une pensée: la vengeance, parce qu'il n'a eu qu'un sentiment: la douleur²⁶.

I personaggi Georges e Marie, di sangue misto, personificano le obiezioni alle teorie razziste, le stesse che Beaumont si propone di confutare nella sua «Note sur la condition sociale et politique des nègres esclaves et des gens de couleur affranchis» nella seconda parte dell'opera. I loro sentimenti e i loro

²⁵ Madame de Staël, *Œuvres de jeunesse*, cit., p. 163.

²⁶ *Marie...*, cit., cap. VIII, pp. 68-69.

ragionamenti sono quelli che una vita d'uomo libero e una «éducation libérale et précoce» hanno fornito loro, non procedono dalla loro natura africana anche se – ma è Georges che parla, per manifestarne fierezza, e non il narratore – questa remota origine spiega la vivacità delle loro passioni: «Les hommes du Nord n'ont qu'à s'enorgueillir de leur génie froid comme leur climat [...] nous devons, nous, au soleil de nos pères des âmes chaudes et des cœurs ardents»²⁷. Il carattere di Marie contrasta a suo vantaggio con quello delle giovani americane di cui Ludovic traccia il desolante ritratto all'inizio del libro per dissuadere il viaggiatore dall'amarne una. Non è né civetta né saccente, entrambe forme della freddezza loquace. Caritatevole e modesta, donna di cuore e di ragione al tempo stesso, offre la sintesi ideale tra qualità americane e grazia europea: «Elle réunissait en sa personne tout ce qui séduit dans les femmes américaines, sans aucune des ombres qui ternissent l'éclat de leurs vertus. On l'eût prise pour une Européenne aux passions ardentes, à l'imagination vive, Italienne par les sens, Française par le cœur». Questo meticcio non è affatto quello che ci si sarebbe aspettato anche se si precisa nello stesso passo che, nei grandi occhi neri di Marie, brilla «une étincelle du soleil ardent qui brûle le climat des Antilles»²⁸. Uguale alle sue “simili”, le giovani americane, Marie è anche superiore rispetto a loro, agli occhi di Ludovic, per la dimensione europea che apportano questi elementi del suo ritratto. È questa stessa dimensione – valore aggiunto di un meticcio che non procede da una mescolanza di culture ma di razze, come si suggerisce – che invita il lettore a desiderare e la lettrice a identificarsi con questo incantevole personaggio in definitiva molto lontano dagli stereotipi romanzeschi della schiava fiera, della cortigiana creola, della domestica nera.

Scegliendo neri “bianchi” come personaggi, Beaumont con delle “idee” inserite in una finzione narrativa contraddiceva abilmente ogni possibilità di legittimare con la natura la disuguaglianza fra le razze. Tuttavia si incontrano nel romanzo dei “veri” neri come gli infelici impazziti a causa dei cattivi trattamenti subiti durante la schiavitù, ai quali Marie prodiga le sue cure caritatevoli nello stile dell'Alms-House di Baltimora, o lo Jean Valjean newyorkese, gettato in prigione davanti alla moglie e ai figli per non aver pagato qualche libbra di pane. Sono dei “miserabili” le cui esistenze infelici provano l'iniquità della condizione imposta, in America, alle persone di colore, e fanno appello alla pietà del lettore. Quando Ludovic si imbatte a New York nella famiglia in lacrime, domanda alla donna qual è il motivo del suo pianto: «Elle laissa tomber sur moi un regard douloureux et dur, comme si elle eût jugé que

²⁷ Ivi, p. 69.

²⁸ Marie..., cit., cap. V, p. 44.

ma question n'était qu'une moquerie et une lâche dérision de sa misère; un nègre, aux États-Unis, ne croit point à la pitié des blancs; cependant je renouvelai ma question d'un ton de voix qui trahissait une émotion profonde»²⁹. È l'emozione che il romanziere cerca di fare nascere per convertire i lettori alla sua causa mostrando al tempo stesso, con il commento, la forza del sentimento di alterità sociale che oppone gli uni agli altri.

È tempo di concludere, e si sceglierà di farlo parlando del romanticismo incompiuto di Beaumont. Optando per il romanzo, forma *in fieri* della modernità letteraria nel XIX secolo, per criticare l'America e per combattere lo schiavismo Beaumont si schierava nel campo del romanticismo, romanticismo del sentimento (Ludovic, Marie, la loro passione amorosa contrastata), romanticismo della natura (nelle descrizioni, non sempre maldestre, dei paesaggi americani), romanticismo della ribellione politica (Georges, personaggio di *rivoluzionario*, in rivolta contro l'ingiustizia che lo esclude). Il libro resta tuttavia troppo positivo per quanto contiene di romanzesco e troppo romanzesco per quanto offre di positivo. L'introduzione testimonia di queste esitazioni, che non sono esenti da un secondo fine carrieristico per altro perdonabile a un giovane scrittore che desidera avere successo, secondo fine che soprattutto lascia oscillare *Marie ou l'esclavage aux États-Unis* in un giusto mezzo epistemologico e stilistico. Non accordando completamente al romanzo un valore euristico, realizzando un'opera di pensiero con il solo mezzo della finzione³⁰, Beaumont condannava *Marie* a restare una pubblicazione di circostanza, fruita, nell'ambito dei dibattiti politici sotto la monarchia di Luglio, come un discorso utile nella lotta del momento contro lo schiavismo: è così che Biot, o Corcelle, l'hanno percepita, e Beaumont, d'altronde, l'ha concepita. Confessando fin dalle prime righe dell'introduzione che non padroneggia l'arte del romanziere, riconosce di situarsi al di qua dei grandi scrittori romantici. Il suo Ludovic è un intellettuale, un sognatore chimerico che si affligge quando l'azione e il sogno non vanno di pari passo. È un personaggio di giovane romantico esemplato sul René di Chateaubriand come la letteratura ne produce e ne punisce al tempo stesso tanti, nel decennio 1830-1840, in Musset, Balzac, Vigny, il Sainte-Beuve di *Volupté*. In questo campo, Beaumont subisce a suo svantaggio la concorrenza letteraria di altre confessioni di un figlio del secolo. Ma il suo "romanticismo", letterario, sociale, e politico, è anche ciò che lo distingue da Tocqueville. È noto come quest'ultimo, nella sua analisi sulla democrazia, isola in maniera significativa quella che considera la questione esclusivamente americana delle minoranze nere e indiane (nel decimo capitolo

²⁹ Ivi, cap. IX, p. 91.

³⁰ Cfr. L. Guellec, *L'éloquence de la pensée*, "Romantisme" n. 144, 2° trimestre 2009, "Avant-propos", pp. 3-10.

della *Démocratie* del 1835), in un atto teorico che ha fatto versare molto inchiostro e che l'ha fatto leggere, da alcuni, come un pensatore maggiore dell'eccezionalità americana. Senza entrare in questo dibattito, si vede che Tocqueville oltrepassa le controversie estetiche e affettive con la democrazia americana – antimodello del mondo aristocratico da cui proviene – per concentrarsi sull'elaborazione di un modello sociologico e politico perenne. Beaumont ne fa la materia di un'opera instabile e ricorre al romanzo, genere del sentimento, per dire che, secondo lui, l'America non ha cuore.

Traduzione di Vincenza Perdichizzi

IL «FAIT ÉTRANGE» DELL'ARISTOCRAZIA DELLA PELLE. BEAUMONT, TOCQUEVILLE, SU LIBERTÀ E SCHIAVITÙ

di Sandro Chignola

«C'est assurément un fait étrange que tant de servitude au milieu de tant de liberté; mais ce qui est peut-être plus extraordinaire encore, c'est la violence du préjugé, qui sépare la race des esclaves de celle des hommes libres, c'est-à-dire les negres des blancs»¹. È la *sorpresa*, la cifra di apertura di Beaumont. Come è possibile che all'interno del piano espansivo, lineare, della democrazia americana permangano, irrisolti, il residuo del pregiudizio sociale di razza, lo stigma di un'esclusione, il tratto di un'insormontabile gerarchia, il controttempo di un'aristocrazia della pelle? Come spiegare il sovrapporsi, il contraddittorio annodarsi, di due epoche della storia, quella aristocratica e quella democratica, nel cui intervallo, invece, Tocqueville e Beaumont avevano iniziato a pensare, spostando sull'Atlantico, tra Europa e America, tra passato e futuro, il punto di vista in grado di cogliere il mondo a venire?

1. Alcune considerazioni generali, per iniziare. Non intendo, in questo mio contributo, affrontare il tema del rapporto tra Beaumont, Tocqueville e il più ampio dibattito abolizionista nel quale *Marie, ou de l'esclavage* (1840) viene ad inserirsi. Già il fatto che esso tenga assieme Beaumont e Tocqueville, è un presupposto che dovrà essere da subito argomentato e discusso. Ancora più problematico, inoltre, sarebbe il voler rendere ragione delle diverse linee di organizzazione del dibattito antischiavista tra Sette e Ottocento, con tutto ciò che ne deriva in termini di qualifica autoriflessiva (sul lato occidentale, europeo) e di esclusione (le insorgenze anticoloniali, la straordinaria storia dei giacobini neri di Haiti, il contributo autonomo degli schiavi nella guerra civile americana, le prese di parola degli schiavi anche sul lato di un'autonoma pro-

¹ G. De Beaumont, *Marie, ou l'esclavage aux États Unis*, Librairie de Charles Gosselin, Paris, 1840, p. 3.

duzione di discorso²); quel lato, cioè, che dimostra come il paradigma universalista e progressivo della modernità sia venuto definendosi anche per mezzo di un attivo lavoro di selezione, rimozione e «silenzamento» di significativi segmenti della propria storia³.

La prospettiva dalla quale intendo affrontare l'opera di Beaumont – ed in prima battuta svolgere alcune considerazioni su Tocqueville – è un'altra, evidentemente. Ciò che mi interessa è valutare *Marie* come un testo coinvolto in un dispositivo di cattura. Da un lato, per le sue caratteristiche di produzione come testo letterario; come innesto e recupero, cioè, dell'attenzione sociologica sul piano di una retorica del tragico trattenuta al livello della scrittura⁴. Dall'altro, per il suo portare all'evidenza il lato in ombra del liberalismo del secolo XIX, quello dal quale emana il suo «cattivo odore», per adoperare la felice espressione di Michelle Perrot⁵. A partire da esso, il liberalismo, sottratto al suo profilo «classico», costituente, inclusivo, quello che ingrana il rapporto progressivo tra universalismo dei diritti e quadro delle istituzioni, emerge non soltanto come ineludibilmente legato ad una «controstoria» sottaciuta, fatta di colonialismo, ferrei dispositivi di controllo sociale, tecnologie di do-

² Mi riferisco, ovviamente, a C.L.R. James, *I giacobini neri*, nuova edizione con una prefazione di S. Chignola e una postfazione di M. Smart Bell, DeriveApprodi, Roma, 2006; Id., *The Atlantic Slave Trade and Slavery: Some Interpretations of their Significance in the Development of the United States and the Western World*, "Amistad", I (1970), ora in C.L.R. James, *The Future in the Present. Selected Writings*, Allison & Busby, London, 1977, pp. 235-268; W.E.B. Du Bois, *The Suppression of the African Slave-Trade to the United States of America 1638-1870*, ora in W.E.B. Du Bois, *Writings*, The Library of America, New York, 1986, pp. 1-360. Si vedano inoltre: J. Fouchard, *Les Marrons de la liberté*, L'École, Paris, 1972; G.P. Rawick, *Lo schiavo americano dal tramonto all'alba: la formazione della comunità nera durante la schiavitù negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano, 1973; E. Genovese, *From Rebellion to Revolution: Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London, 1979; P. Linebaugh – M. Rediker, *The Many-Headed Hydra. Sailors, Slaves, Commoners and the Hidden History of the Revolutionary Atlantic*, Beacon Press, Boston, 2000 (trad. it. *I ribelli dell'Atlantico*, Feltrinelli, Milano, 2004). Per la produzione di discorso antischiavista da parte dei neri americani, si veda l'importante antologia: *La libertà ad ogni costo. Scritti abolizionisti afro-americani*, a c. di R. Laudani, La Rosa, Torino, 2007.

³ M.-R. Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Beacon Press, Boston, 1995. Ma si veda anche: E. Said, *Reflections on Exile and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2003, in part. pp. 525-526.

⁴ Sulla storiografia "tragica" di Tocqueville: H. White, *Metahistory*, John Hopkins University Press, Baltimore, 1973; trad. it. *Retorica e storia*, Guida, Napoli, 1978, vol. I, pp. 257-308. Su *Marie* come «unusual novel-cum-sociological treatise», M. Kohn, *The Other America: Tocqueville and Beaumont on Race and Slavery*, "Polity", Vol. 35, 2002 (<http://www.mywire.com/pubs/Polity/2002/12/22/1527014/print/>).

⁵ Cfr. M. Perrot, *Alexis de Tocqueville e le prigionie, ovvero: il cattivo odore del liberalismo*, "Aut Aut", n. 195-196, 1983, pp. 122-133.

minio⁶, ma come installato nel suo proprio, solo se considerato attraverso i meccanismi che esso mette al lavoro – attivando cioè i quadri categoriali e concettuali della propria teoria (ammesso e non concesso che qualcosa del genere esista, almeno come fenomeno culturale unitario) – per *pensare* e per *fare* la società, per costruire politicamente le condizioni di possibilità della libertà, per governare e per disciplinare la dinamica *dissociativa* di individuazione e di equalizzazione che marca il processo della modernità; quella tendenza irresistibile, e almeno in apparenza ingovernabile, che viene nominata come democrazia⁷.

Colonialismo, schiavitù, carcere e questione sociale – non ho certo il tempo, in questa occasione per approfondire le linee di continuità tra di essi, e tuttavia l'opera di Tocqueville vi si presterebbe facilmente, stante la mole di interventi rilevabile in ciascuno di questi campi teorici ed argomentativi⁸ – offrono a mio avviso l'autentico *codice di accesso* al liberalismo Ottocentesco. Ad un ordine del discorso, cioè, che non intrattiene un rapporto solo *espansivo* con ciò che gli resiste e che gli permane esteriore (tensioni, conflitti, relitti di altre epoche della storia come gli effetti sociali della miseria e della marginalità, che verrebbero linearmente scalzati dal procedere dell'uguaglianza e della libertà), ma che questa stessa esteriorità, il limite al quale esso si confronta, *assume invece a motore* di una categorizzazione consapevolmente volta a elaborare e a rilanciare l'innovazione scientifica e il lavoro di concettualizzazione: «il faut une science politique nouvelle pour un monde tout nouveau», scrive Tocqueville. Per un mondo globale, cioè, pensato nell'oscillazione

⁶ Cfr. D. Losurdo, *Controstoria del liberalismo*, Laterza, Roma-Bari, 2005; O. Le Cour-Grandmaison, *Coloniser exterminer. Sur la guerre et l'État colonial*, Fayard, Paris, 2005.

⁷ Mi permetto di rimandare ai miei lavori: *Sul paradosso del liberalismo francese*, "Filosofia politica", XIII, 3/1999, pp. 473-483; *Lineas de investigación sobre la historia del concepto de sociedad. La conclusión sociológica y la transición gubernamental*, "Historia Contemporánea", n. 28, 2004, pp. 33-46; *Democrazia. Tocqueville e la storia del concetto*, in *Oltre la democrazia. Un itinerario attraverso i classici*, a cura di G. Duso, Carocci, Roma, 2004, pp. 209-239; *Tocquevilles Reisen: Amerika und zurück*, "Zeitschrift für Politik", 53, n. 2, 2006, pp. 172-187; ma soprattutto a S. Chignola, *Fragile cristallo. Per la storia del concetto di società*, Editore Scientifico, Napoli, 2004.

⁸ Si ricordino almeno: A. de Tocqueville, *Écrits sur le système pénitentiaire en France et à l'Étranger, Œuvres complètes*, Édition définitive publiée sous la direction de J.-P. Mayer, Tome IV (voll. 2), vol. établi par M. Perrot, Gallimard, Paris, 1984 (Degli *Scritti penitenziari* di Tocqueville va segnalata la recente edizione italiana curata da L. Re per le Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2002); A. de Tocqueville, *Mémoire sur le paupérisme*, 1835, in *Mélanges, Œuvres complètes*, Édition définitive publiée sous la direction de J.-P. Mayer, Tome XVI, Édition établie, présentée et annoté par F. Mélonio, Gallimard, Paris, 1989, pp. 117-139; A. de Tocqueville, *Second mémoire sur le paupérisme*, 1837, Ivi, pp. 140-157 (in italiano: A. de Tocqueville, *Il pauperismo*, a cura di M. Tesini, Edizioni Lavoro, Roma, 1998). Sul tema cfr: E. Keslassy, *Le libéralisme de Tocqueville à l'épreuve du paupérisme*, L'Harmattan, Paris, 2000.

tra passato e futuro, tra Europa e Americhe, *dissociato* dall'irruzione di logiche affettive e passionali (l'invidia, il rancore, il freddo calcolo di utilità, il pregiudizio di razza e di classe) che sfidano e che mettono a repentaglio la tenuta dei quadri della cittadinanza, la leva ermeneutica rappresentata dalla nozione astratta di soggettività; che non esorcizzano preventivamente, ma che assumono invece come correlato inevitabile dell'azione di governo, la costante ricorrenza della *crisi*.

Nella celebre nota 30 al capitolo «Sullo stato attuale e l'avvenire delle tre razze» degli Stati Uniti, Tocqueville delega al libro di Beaumont il compito di rendere conto degli «eccessi di tirannia» cui si arriva quando si abbandonano i limiti della «natura e dell'umanità» e assegna ad esso quello di mettere a disposizione dei lettori del *suo* libro – di quello di Tocqueville, cioè – le pezze di appoggio documentarie in grado di giustificare l'analisi condotta nelle pagine conclusive del primo volume della *Democrazia in America*⁹. Gustave de Beaumont, alla *Democrazia in America* si riferisce in termini pressoché speculari. Come ad un'opera che qualcuno potrebbe giudicare rendere di fatto superfluo *Marie*¹⁰.

Non si tratta di una semplice divisione del lavoro, dunque. Né, io credo, dell'impostazione, al suo seguito, di una secca separazione di ambiti analitici: quello appropriato da Tocqueville (l'ambito delle istituzioni e della «loi») e quello assegnato a Beaumont (l'ambito morale e dei «mœurs»)¹¹. Una differenziazione di piani e di registri argomentativi volta piuttosto a *perimetrare la complessità di accesso* ad un tema che solo una critica disattenta e ormai data-ta ha potuto giudicare marginale rispetto al complesso dell'opera di Tocqueville e di Beaumont e che si rivela invece centrale rispetto ad essa¹²: il tema di

⁹ DAI, 2, 10, p. 453. Le opere di Tocqueville verranno citate con le seguenti sigle: EDP = *Écrits et Discours politiques*, t. 1, Texte établi et annoté par A. Jardin, Gallimard, Paris, 1962; DAI = *De la démocratie en Amérique* (1835), ed. F. Furet, Flammarion, Paris, 1981; DAII = *De la démocratie en Amérique* (1840), ed. F. Furet, Flammarion, Paris, 1981; VA = *Viaggio in America*, ed. U. Coldagelli, Feltrinelli, Milano, 1990; TG = *Carteggio Tocqueville – Gobineau*, ed. L. Michelini Tocci, Donzelli, Roma, 1995. *Marie, ou de l'esclavage aux États-Unis* di Gustave de Beaumont, nell'edizione citata alla nota 1, verrà d'ora in avanti indicato con la sigla M.

¹⁰ M, p. 2.

¹¹ Cfr. C. Strokes, *Tocqueville and the Problem of Racial Inequality*, "Journal of Negro History", vol. 75, nn. 1/2, 1990, pp. 1-15.

¹² Altrettanto arretrata, a mio avviso, la critica di Tocqueville come "razzista" (cfr. R.W. Resh, *Alexis de Tocqueville and the Negro: Democracy in America Reconsidered*, "The Journal of Negro History", vol. 48, n. 4, 1963, pp. 251-259) oppure, viceversa, come aporeticamente "progressista" (M. Griffo, *Tocqueville e la schiavitù*, "L'Acropoli", 3, 2005). Sul pensiero coloniale di Tocqueville in una prospettiva condivisibile: M. Guareschi, *Il lapsus di Tocqueville: un liberale francese, pochi indiani e molti schiavi*, in *Lo straniero e il nemico: materiali*

una *politica* della democrazia; quello della collocazione della Francia nel sistema del capitalismo globale e del governo della transizione ai nuovi equilibri interni ed esterni del sistema delle potenze europee; quello della raffinazione del residuo «naturale» (la segregazione razziale, la miseria e il problema della sua economia morale, la violenza del carcere) che inquina, rallenta, ostacola la definizione di una temporalità omogenea, di uno spazio liscio, della democrazia nel quadro di una complessa genealogia del processo atlantico¹³.

Discende da questo insieme di premesse una serie di importanti conseguenze ulteriori, io credo. La questione «coloniale», con il legato di problemi teorici e politici che ne deriva – la valorizzazione del riposizionamento francese nell'area caraibica e la conquista dell'Algeria, la questione della schiavitù e della sua abolizione (in un contesto giuridico, vale la pena di ricordare, per il quale il principio di territorialità è decisivo, già in antico regime non ammette schiavi sul suolo francese, affrancando chiunque vi faccia ingresso, e che deve tuttavia ricomporre questo principio con quello «proprietario» che mantiene lo schiavo nella piena disponibilità del padrone; un presupposto, quest'ultimo, la cui contraddittorietà verrà ulteriormente complicandosi nella congiuntura rivoluzionaria che coinvolge Parigi e Santo Domingo¹⁴); la proposta, fatta propria dallo stesso Tocqueville, di un regime transitorio di gestione governamentale di indennizzi ai proprietari nella fase di affrancamento degli schiavi e l'introduzione controllata di quest'ultimi al rapporto salariale nel quadro di una radicale trasformazione del sistema della piantagione; l'«apprentissage» alla libertà dello schiavo come passaggio fondamentale per

per *l'etnografia contemporanea*, a cura di A. dal Lago, Costa & Nolan, Milano, 1998, pp. 45-63; D. Letterio, *L'Algeria di Tocqueville. Soggettività e storia nel progetto coloniale dell'Occidente*, "Sentieri della ricerca", 2005, 2, pp. 137-165; D. Letterio, *Une Révolution inévitable. Tocqueville e l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1939-1848)*, "Il Pensiero Politico", XXXIX, n. 3, 2007, pp. 401-437.

¹³ Cfr. U.S. Mehta, *Liberal Strategies of Exclusion*, "Politics & Society", 18, 1990, pp. 427-454; M. Richter, *Europe and the Other in Eighteenth-Century Thought*, "Politisches Denken Jahrbuch 1997", Metzler, Stuttgart, pp. 25-47; L. Janara, *Brothers and Others: Tocqueville and Beaumont, U.S. Genealogy, Democracy, and Racism*, "Political Theory", 32, 2004, pp. 775-793.

¹⁴ S. Peabody, *«There are no Slaves in France». The Political Culture of Race and Slavery in the Ancien Régime*, Oxford University Press, Oxford and London, 1996. Ma si vedano anche, con riferimento alla vicenda rivoluzionaria nelle colonie francesi: Y. Benot, *La Révolution française et la fin des colonies*, La Découverte, Paris, 1987; F. Gauthier, *Triomphe et mort du droit naturel en Révolution*, PUF, Paris, 1992 (sull'abolizione della schiavitù: p. 74 ss. Sull'indipendenza di Haiti, 282 ss.); J.-P. Gross, *Fair Shares for All. Jacobin Egalitarianism in Practice*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; D.P. Geggus, *Haiti and the Abolitionists: Opinion Propaganda, and International Politics in Britain and France, 1804-1838*, in *Abolition and its Aftermath: the Historical Context, 1790-1916*, a cura di D. Richardson, F. Cass, London, 1985.

disciplinare un «ouvrier qui est forcé de travailler sans salaire», e dunque indolente e pigro, e per fare di esso un soggetto «actif et diligent», nel contesto di una nascente economia di mercato¹⁵ -, la questione coloniale, dicevo non definisce un registro accessorio, marginale, per la riflessione di Tocqueville e di Beaumont, così come non lo definisce nel più complessivo contesto del liberalismo europeo dell'Ottocento¹⁶, ma si dimostra piuttosto centrale al suo interno, e – questa la mia tesi – cruciale non solo in riferimento alla posizione politica che entrambi verranno assumendo nel corso delle loro rispettive carriere, ma soprattutto in rapporto alla riflessione teorica che essi verranno svolgendo proprio *sulla* democrazia.

La democrazia è un processo contraddittorio, difficile; agisce nei termini di una *déliason*. La democrazia isola, slega, divide, per riprendere i termini con i quali Tocqueville ne parla nell'introduzione a DAI. La democrazia separa e non ricompone. Elabora la persistenza di differenze, fa evaporare le gerarchie sociali, allinea su di un medesimo piano gli strati sedimentari della storia che la precede (è il tema del «nivellement»), che tuttavia permangono, alimentando in forma spettrale un potenziale di rivendicazione e di conflitto¹⁷. L'azione della democrazia non si esercita in un «vuoto». Essa lavora, al contrario, su di un «pieno» di relazioni: l'allacciamento costituzionale di corpi e differenze aggregate dell'antico regime, il rapporto di obbligazione tra servo e padrone, la vischiosità di relazione che esiste all'interno della casa nobiliare. La democrazia può essere perciò trattata solo considerandola in rapporto a ciò che la ostacola o che ne rallenta i processi. Valutandola cioè dalla parte meno gloriosa. Quella che, mettendola a rischio, ne pone in evidenza i limiti interni, le insidie, e ne mette alla prova la potenza e le tecniche di «governo».

La verità della democrazia, se ne esiste una, emerge perciò dalla sua parte oscura: un sistema di istituzioni e di «mœurs» irrevocabilmente obbligato a rendere ragione della propria infondatezza. A strappare la propria stabilità mettendo al lavoro ciò che la eccede. Si tratta dello stesso dispositivo che torna, per altri versi, nelle analisi sul pauperismo e sulla questione sociale. La democrazia – in fondo – rappresenta di per sé, ed è questa la sua verità per Tocqueville, l'autentica *miseria* dei tempi moderni.

¹⁵ Rapport fait au nom de la commission chargée d'examiner la proposition de M. de Tracy, relative aux esclaves des colonies, EDP, pp. 41-126, p. 44. Sul tema: Y. Moulier-Boutang, *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé*, PUF, Paris, 1998 (trad. it. Roma, manifestolibri, 2003).

¹⁶ Cfr. U.S. Mehta, *Liberalism and Empire: a Study in Nineteenth-Century British Liberal Thought*, University of Chicago Press, Chicago and London, 1999.

¹⁷ Il tema, sul piano della teoria della storia, è stato affrontato con grande pertinenza da R. Koselleck, *Zeitschichten*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 2000.

2. Schiavitù e pregiudizio razziale assumono una posizione strana, in qualche modo ambigua, nella trattazione della democrazia. Essi rappresentano un problema «americano» e non «democratico», scrive Tocqueville¹⁸. Da un lato tali «objets» dovrebbero essere dunque considerati esulare dal campo dell'analisi della democrazia come «mouvement social» generale dell'uguaglianza, come tratto d'epoca; e dall'altro vi rientrano necessariamente, perché marcano comunque la caratteristica di una sfida alle sue possibilità di durata. «J'ai donc dû les écarter d'abord; mais je dois y revenir en terminant», confessa l'autore della *Democrazia in America*¹⁹.

Ciò che costringe a tornare su di una questione parzialmente rimossa nel corso dell'esposizione tocquevilleana è non soltanto la centralità di un problema che attraversa integralmente la fenomenologia politica e sociale americana, ma, io credo, qualche cosa di molto più complesso. L'intero lavoro di concettualizzazione di Tocqueville opera su di un costante *spostamento* dello sguardo. Dall'Europa all'America, dall'America all'Europa, dalla Francia alle colonie e dalle colonie alla Francia. Lo spostamento necessario a ricollocare la stessa storia d'Europa *fuori* di essa e *dentro*, piuttosto, ad un sistema di coordinate globali nelle quali e attraverso le quali il «processo» irresistibile dell'uguaglianza si afferma non come dato relativo alla sola Francia post-rivoluzionaria o all'America, ma, in senso universale, come «nouveau état du monde».

Lo stesso imperialismo tocquevilleano, è all'interno di questo quadro, ritengo, che deve essere collocato e, dunque, considerato. L'apologia della colonizzazione e dell'impresa francese in Algeria non configura una *défaillance*, un'incomprensibile «caduta» del liberalismo di Tocqueville²⁰, ma uno dei punti di applicazione della leva che edifica lo spazio della «science politique nouvelle» distendendola su di una dimensione del tempo storico unificata dalla nozione di irresistibilità: un unico decorso della storia, marcato da un'omogeneità tendenziale, in cui le differenze vengono tolte, le procedure semplificate, e nel quale la dimensione imperiale viene esplicitamente rivendicata alla funzione di governo liberale come strumento di unificazione e di

¹⁸ DAI, 2, 10, p. 426.

¹⁹ Ibidem.

²⁰ Ciò che costringerebbe a considerare l'esistenza di «due» Tocqueville; cfr. M. Richter, *Tocqueville on Algeria*, "Review of Politics", 25, 1963, pp. 362-398; S. Drescher, *Tocqueville's Two Democracies*, "Journal of the History of Ideas", 25, 1964, pp. 201-216; Id., *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, Harper & Row, New York, 1968; Id., *British Way, French Way: Opinion Building and Revolution in the Second French Slave Emancipation*, "The American Historical Review", 96, 1991, pp. 703-734; H. Hereth, *A. de Tocqueville. Die Gefährdung der Freiheit in der Demokratie*, Klett, Stuttgart, 1979.

omogeneizzazione del mondo²¹. Ciò che viene definitivamente superata è la titubanza, quando non la critica aperta, che aveva accompagnato la riflessione sul dominio coloniale tra Sette e Ottocento. Da Condorcet a Benjamin Constant. E, spesso, non per una supposta vocazione «umanitaria» del liberalismo, ma per la dura risposta che esso aveva dovuto subire sul terreno del contropotere rivoluzionario. Come nel caso della mai sufficientemente valorizzata sollevazione dei giacobini neri di Haiti²².

Dall'Irlanda all'India – vale la pena di ricordare, in questo caso, l'aperta polemica di Edmund Burke con un modello di governo coloniale del tutto inefficiente e corrotto come quello della Compagnia delle Indie Orientali²³ – il liberalismo verrà ridefinendosi e assumendo la sua figura più compiuta nella teorizzazione e nella rivendicazione politica di un «Imperial Rule» giustificato in termini progressisti e universali; come istanza, cioè, di recupero per paesi le cui istituzioni e le cui culture un'incipiente tradizione orientalista qualificherà antitetivamente come «incivili» o «arretrate» e, proprio per questo, come integrabili nell'alveo di un'unica civiltà in cammino²⁴ e come motore di rivitalizzazione per un'altrimenti decadente civiltà politica continentale. Non solo Tocqueville condivide questa specifica dimensione del progetto politico coloniale – riposizionamento della Francia come potenza coloniale al cuore dello

²¹ Cfr. J. Pitts, *A Turn to Empire. The Rise Of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton and Oxford, 2005. Ma si vedano anche: T. Todorov, *Tocqueville et la doctrine coloniale*, in A. de Tocqueville, *De la colonie en Algerie*, Complexe, Bruxelles, 1988, pp. 9-34; S. Dion, *Durham and Tocqueville sur la colonisation libérale*, "Revue d'études canadiennes / Review of Canadian Studies". Vol. 25, n. 1, 1990, pp. 60-77; C.B. Welch, *Colonial Violence and the Rhetoric of Evasion: Tocqueville on Algeria*, "Political Theory", Vol. 31, n. 2, 2003, pp. 235-264.

²² Cfr. C.L.R. James, *I giacobini neri*, cit.; S. Fischer, *Modernity Disavowed. Haiti and the Culture of Slavery in the Age of Revolution*, Duke University Press, Durham and London, 2004.

²³ E. Burke, *Scritti sull'impero*, Torino, UTET, 2008. Cfr. D. Buonfiglio, *La questione indiana nel pensiero politico di Edmund Burke*, FrancoAngeli, Milano, 2008. Ma più in generale si vedano anche gli ottimi: M. Piccinini, *The forms of business. Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, "Quaderni fiorentini", XXXIII-XXXIV, 2004-5, pp. 73-114; G. Giuliani, *Beyond Curiosity. James Mill e la nascita del governo coloniale britannico in India*, Aracne, Roma, 2008. Sulla centralità della colonizzazione irlandese per la definizione dei modelli giuridici, politici e culturali del sistema coloniale, cfr. l'importante: Th.W. Allen, *The Invention of the White Race. The Origins of Racial Oppression in Anglo-America*, vol. I, London, Verso, 2002⁴. Sul perdurante interesse coloniale di Tocqueville e sulle sue analisi sull'India e sull'Islam: Ch. Kelly, *Civil and Uncivil Religions: Tocqueville on Hinduism and Islam*, "History of European Ideas", 20, 1995, 4-6, pp. 845-860.

²⁴ Decisivo: E.W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978 (trad. it. *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999). Ma sul punto cfr. anche S. Chignola, *Civis, Civitas, Civilitas. Translations in Modern Italian and Conceptual Change*, "Contributions to the History of Concepts", vol. 3, n. 2, 2007, pp. 234-253.

scacchiere caraibico; conquista e colonizzazione dell'Algeria come impresa da compiersi ai fini della realizzazione non solo della valorizzazione capitalistica, ma di un'iniezione di patriottismo in grado di rinsaldare il vincolo nazionale tra i cittadini francesi; abolizione della tratta e della schiavitù come passaggio da perseguirsi in nome dei diritti dell'umanità, certo, ma più prosaicamente come passaggio necessario per incrinare il dominio inglese sulle rotte atlantiche e per la realizzazione di un'universale società del salario²⁵ -, ma attraversa questo stesso progetto capitalizzandolo in termini teorici. L'omogeneità del tempo democratico deve essere conquistata, prodotta, a partire dall'elaborazione e dall'integrazione delle storie che la precedono.

È significativo, in questo senso, seguire l'articolata costruzione del rapporto sociale sul suolo americano che lavora dall'interno l'immagine della democrazia in Tocqueville. Innanzitutto, la «creolizzazione» del colono, le cui abitudini, le cui opinioni, e il cui stile di vita vengono accentuati nelle caratteristiche che li differenziano da quelli europei e che apparentano (felicitemente, parrebbe, almeno nella descrizione che Tocqueville ne compie nel corso dell'escursione sul lago Oneida e a Saginaw²⁶) il pioniere al nativo americano (indipendenza, libertà, semplicità di vita) territorializzando sul suolo delle Americhe la rottura che marca l'inedita novità della democrazia come fenomeno storico-epocale; la rappresentazione, in un secondo momento, del residuo aristocratico incarnato dalla nazione indiana come ciò che è destinato ad essere travolto e distrutto dal processo di civilizzazione che tende all'unificazione e all'allineamento del campo d'esperienza democratico (l'impossibilità della *wilderness*, le reti commerciali che progressivamente si estendono su di essa, il flusso delle merci come ciò che conquista l'intero spazio della frontiera)²⁷; la permanenza, come *soglia di crisi* di un processo democratico pensato come americano *proprio perché* globale, della contraddizione definita dalla schiavitù, dal pregiudizio di razza, dal sistema della pian-

²⁵ «Le principal mérite de nos colonies n'est pas dans leurs marchés, mais dans la position qu'elles occupent sur le globe. Cette position fait des plusieures d'entre ellesles possessions les plus precieuses que puisse avoir la France». A. de Tocqueville, *L'emancipation des esclaves*, "Le siècle", 28 octobre 1843, EDP, pp. 86-87. Cfr. L.C. Jennings, *France, Great Britain, and the Repression of the Slave-Trade*, 1841-45, "French Historical Studies", 10, 1977, pp. 101-125; W. Connolly, *Tocqueville, Territory and Violence*, "Theory, Culture and Society", 11, 1994, pp. 19-40; ma soprattutto D. Letterio, *Une Révolution inévitable. Tocqueville e l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi (1939-1848)*, cit., pp. 412 ss.

²⁶ VA, pp. 309 e ss; 318 ss. Sulla matrice "aristocratica" della nozione tocquevilleana di libertà come "indipendenza" cfr. l'importante. L. Jaume, *Tocqueville. Les sources aristocratiques de la liberté*, Fayard, Paris, 2008.

²⁷ Ho prodotto qualche annotazione sul tema in S. Chignola: «Noi, ultimi viaggiatori». *Tocqueville e l'instabilità democratica*, "Contemporanea", II, 1/1999, pp. 111-118.

tagione (e in Europa: dalla questione proletaria²⁸), come problema la cui soluzione non può essere demandata alla storia e consumata come un residuo, ma che richiede invece, proprio perché definisce una resistenza inassimilabile, un intervento politico all'altezza del tempo che viene.

Il processo di democratizzazione, lo abbiamo già ricordato, non si compie in un vuoto, e Tocqueville lo pensa come segnato dalle *striature* di una storia che si allarga oltre i perimetri della storia costituzionale europea e che recupera, perché costrettavi dal *farsi mondo* del processo democratico, la parte che *solo apparentemente* è venuta svolgendosi *fuori* di essa. La democrazia va costruita come fenomeno americano, perché solo nello stacco dall'unica storia d'Europa – per riprendere l'espressione di François Furet – essa può essere pensata, con tutte le problematiche di tipo nuovo che essa porta con sé, come tendenza evolutiva universale.

3. Il problema dell'abolizione della schiavitù, al contrario di quanto possa a prima vista sembrare, rappresenta dunque un problema americano *ed* un problema democratico. Non un problema «americano» ma non «democratico» come Tocqueville afferma in prima battuta. Centrali, nella trattazione che egli ad esso riserva, risultano essere le tensioni che l'affrancamento della manodopera schiavile determina in relazione alla stabilizzazione della società del salario e il sistema di garanzie e di tutele che devono orientare il processo di socializzazione degli individui «liberi» che esso produce. Tensioni e problematiche, quest'ultime, che valgono per la stessa trasformazione che connota il processo di proletarizzazione in Europa²⁹. Con una significativa differenza, tuttavia. Se in Europa il passaggio alla società del salario richiede un intervento volto a garantire la mobilità ascendente delle classi del lavoro – un intervento in grado di stemperare la «lutte continuelle que les deux classes se livrent pour les salaires», senza bloccare il proletario in una condizione di immobilità che, marginalizzandolo, renderebbe potenzialmente esplosiva la sua legittima aspirazione di progresso sociale –, nel contesto coloniale, invece, quello stesso passaggio dovrà essere *governato* disciplinando lo schiavo, *trattenendolo* in posizione di dipendenza, e contrastando la sua inclinazione al rifiuto del lavoro.

Abolire la schiavitù significa dare allo schiavo quel gusto della libertà che lo include nell'alveo della civilizzazione, ma assegnarlo ad un regime transitorio di tutela, capace di salvare le colonie e di graduare le soglie di accesso

²⁸ Per la costruzione della metafora del “selvaggio” e del “barbaro” in rapporto alla questione sociale: P. Michel, *Les barbares, 1789-1848: un mythe romantique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon, 1981.

²⁹ DAI, 3, 7, pp. 234-237.

alla condizione di piena libertà. «Ce qui est à craindre de l'émancipation, ce n'est pas la mort violente des colonies», scrive Tocqueville in righe nelle quali riverbera evidentemente, di nuovo, il ricordo di Haiti, «c'est leur déperissement graduel et la ruine de leur industrie par la cessation, la diminution considérable ou le haut prix du travail. On n'a pas à redouter que les noirs massacrent les blancs; mais il faut appréhender qu'ils ne se refusent à travailler avec eux et pour eux, ou qu'ils se bornent à quelques efforts passagers, qui sous le ciel des tropiques, peuvent suffire à satisfaire les premiers besoins de l'homme»³⁰.

Ciò che la condizione schiavile permette a Tocqueville, è il brusco risveglio dall'incantamento che gli aveva fatto notare, permettendogli così di ragionare su di una sorta di immediata autoistituzione del sociale, come in America non vi fossero proletari³¹. Se non ve ne sono, questo probabilmente dipende dal fatto che *ancora non vi si è stabilizzata* – per arretratezza o per resistenza alla contrattualizzazione universale del rapporto di lavoro³² – una condizione autenticamente proletaria. Realizzare immediatamente l'abolizione della schiavitù, senza cedere su questo terreno a tentazioni gradualiste, ponendo però contemporaneamente in opera dispositivi di disciplinamento e di tutela per gli ex schiavi, significa, per Tocqueville, da un lato ridurre la differenza di temporalità tra mondo dei piantatori e mondo del mercato permettendone l'allineamento su di una storia globale che impone necessariamente, come sviluppo tendenziale, l'«égalité des conditions», e, dall'altro, organizzare un sistema di governo delle dipendenze coloniali efficace nell'imbrigliare la fuga e il rifiuto del lavoro dello schiavo; adeguato nel contemperare dinamicamente, e cioè ridefinendo tempi e soglie d'accesso ad una libertà per la quale quest'ultimo non è pronto, cittadinanza e individualismo proprietario; abile nell'allentare le tensioni costitutivamente intrecciate alla contrattualizzazione generale del rapporto di lavoro; pronto nel recuperare, infine, l'effetto perverso indotto dai «mœurs» coloniali e dal sistema della piantagione (la schiavitù come regime di accumulazione pessimo, dimostrato sul lato del padrone³³).

La democrazia, processo proprietario ed espansivo, viene costantemente rilanciata dalle modalità per mezzo delle quali elabora, e cioè governa, quanto le resiste o permane come un residuo estraneo all'interno del suo processo: la

³⁰ EDP, p. 59.

³¹ DAI, 2, 6, p. 334.

³² Cfr. DAI, 2, 5, pp. 222 ss. Una sezione della *Democrazia in America* che personalmente giudico decisiva.

³³ VA, p. 221: che l'uomo non sia fatto per la servitù è una verità «forse ancor meglio provata dal padrone» – indolente, pigro, abbruttito – «che dallo schiavo» (annotazione del 2 dicembre 1831).

condizione marginale delle classi del lavoro, in Europa, per le quali deve essere conquistato un futuro perché da ciò dipende la stessa possibilità di un «avenir» per la società europea; la natura, in America, perché il processo di valorizzazione possa espandersi e il processo costituente della democrazia rilanciarsi sulla frontiera³⁴; il sistema della piantagione – economicamente arretrato, perdente, socialmente dannoso –, nei Caraibi e nel Sud degli Stati Uniti, perché possa essere generalizzata la società del salario e il padrone costretto all'impresa. Di questo processo, il lavoratore nero, con le tecnologie di governo e di disciplina che gli corrispondono nel transito dalla condizione schiavile a quella «libera», rappresenta per Tocqueville, il perno fondamentale.

È dentro questo sistema di riferimenti che il problema della razza si determina infine come resto. Come residuo naturale, e tuttavia non biologico³⁵. Il processo democratico lavora su eccedenze; rilancia le proprie logiche di generalizzazione – il suo agire come norma dei rapporti sociali e il suo esistere come sommatoria di passioni e di desideri³⁶ – sulla permanenza di differenze, particolarità, situazioni singolari. Quello della cittadinanza democratica è un universale impossibile – nonostante il suo alludere ad un immaginario dell'uguaglianza –, perché il «vuoto» dell'individuazione, ciò che dovrebbe rappresentarne la premessa teorica, deve essere in realtà conquistato dal lavoro ininterrotto dei dispositivi di governo. Per fabbricare soggetti all'altezza del modello capacitario-proprietario della libertà dei moderni, questi stessi dispositivi (pubblica amministrazione, istituzioni sociali ed educative, chiese) dovranno rendere uguale ciò che uguale non è; e cioè affrontare la resistenza del dato di natura. La razza, ripensata a partire dal problema della sua rilevanza sociale, e cioè come il fantasma di uno stigma che riproduce differenza, contraddizione, disuguaglianza, agisce esattamente, io credo, come ciò che rilancia la necessità del governo. Di una *politica* della democrazia, dunque.

Di qui l'irrelevanza della situazione dei nativi americani, una delle tre «razze» presenti sul suolo americano. Nell'indiano – «l'indien ne devait rien qu'à lui-même» [...] «il avait grandi dans l'indépendance sauvage de sa nature», annota Tocqueville³⁷ – si conserva un modello dell'indipendenza aristocratica e guerriera che si propone come definitivamente ai margini dalla storia

³⁴ Osservazioni decisive in questo senso in: A. Negri, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno*, SugarCo, Milano, 1992.

³⁵ Ne testimonia la polemica tra Tocqueville e Gobineau. Cfr. TG, pp. 161 ss.

³⁶ Cfr. F. Furet, *Il sistema concettuale di «De la Démocratie en Amérique»*, in *Il laboratorio di storia*, Il Saggiatore, Milano, 1985 pp. 212-246 (ed. or., *L'atelier de l'histoire*, Flammarion, Paris, 1982; ed. it. a cura di M. Terzi). Ma si veda ancora: C. Lefort, *De l'égalité à la liberté. Fragment d'interprétation de De la démocratie en Amérique* (1978), ora in *Essais sur le politique (XIX^e – XX^e siècles)*, Seuil, Paris, 1986, pp. 217-247.

³⁷ DAI, 1, 1, p. 81.

in quanto necessariamente perdente nella sfida frontale alla civilizzazione. «Je crois que la race indienne de l'Amérique du Nord est condamnée à périr, et je ne puis m'empêcher de penser que le jour où les Européens se seront établis sur les bords de l'océan pacifique, elle aura cessé d'exister», scrive Tocqueville³⁸. Di qui, al contrario, la crucialità della questione afroamericana per l'intero quadro categoriale ed analitico della democrazia: «mais la destinée des nègres est en quelque sorte enlacée dans celle des Européens», egli annota. «Les deux races», quella bianca e quella nera, «sont liées l'une à l'autre, sans pour cela se confondre; il leur est aussi difficile se séparer complètement que de s'unir»³⁹.

Quella dei neri è una presenza inquietante nell'abbagliante riflesso mimetico dell'uguaglianza democratica, quello in base al quale gli individui *si vedono* uguali pur non essendolo, materialmente, mai. Ed è per questo che essa alimenta lo spettro del pregiudizio. La compiuta planarità della democrazia si scopre minacciata dal paradosso, ora definitivamente evidente, dell'*impossibile legame* tra i suoi cittadini. L'insistenza sociale del pregiudizio – «j'aperçois l'esclavage qui recule; le préjugé qu'il a fait naître est immobile», scrive Tocqueville⁴⁰ – svela quanto dura sia la sfida democratica e sino a che punto l'istanza del governo debba incidere i profili.

4. La trama del racconto attorno al quale Gustave de Beaumont raccoglie le proprie osservazioni sociologiche è, in fondo, piuttosto semplice: Ludovico, un «voyageur» francese che, come lui e come Tocqueville, in fondo, si reca in America, si innamora di Marie che custodisce il segreto di un'invisibile ascendenza di colore. Marie è un essere dolce, la cui esistenza si svolge tra la famiglia e l'*Alm-house* dove assiste i poveri. Che essa sia «nera», prima ancora dell'invidiosa e meschina rivelazione che le assegna una lontana parentela africana nonostante il suo aspetto caucasico, lo dimostra lo *stigma* sociale che la insegue nello spazio di visibilità sociale integrale della democrazia americana. Marie ha un fratello, George, figura dell'impazienza e dello spirito di vendetta. Figura «aristocratica», lo vedremo, che intende sfidare il pregiudizio razziale che la democrazia alimenta come figura di quelle «idee generali» che rappresentano il collante ideologico, la percezione sociale media, nel tempo fluido e velocissimo della democrazia⁴¹. Impossibilitato a sposare Marie (la legge lo vieta; quella del cuore lo impone, secondo uno schema che ricalca diffusi modelli letterari), e dunque scoperta la fragilità del progetto inclusivo

³⁸ DAI, 2, 10, p. 438.

³⁹ DAI, 2, 10, p. 454.

⁴⁰ DAI, 2, 10, p. 456.

⁴¹ DAII, 1, 3, pp. 21 ss.

della nozione repubblicana di cittadinanza, Ludovico sceglie di fuggire con Marie negli spazi incontaminati della *wilderness* cercando di ripristinare, sulla frontiera, la possibilità di un'esistenza libera e semplice e di riattingere, dunque, le ragioni originarie dell'esodo costituente dei Padri fondatori.

E tuttavia, «l'opinion publique» – la cui figura persecutoria e maledetta rappresenta il *rovescio* del processo che la emancipa come forza liberale («l'opinion publique si bienfaisante quand'elle protège, est, lorsqu'elle persécute, le plus cruel de tous les tyrans», scrive Beaumont⁴²) – incalza la coppia e la condanna ad un'eternità impossibile al circuito di «civilisation» che fagocita le praterie e che sancisce, escludendo nel contempo la possibilità di un lineare riassorbimento della linea del colore all'interno di uno spazio omogeneo di cittadinanza⁴³, il fatto incontrovertibile che *il processo democratico non ha un fuori*. La democrazia: ciò che «crée des opinions, fait naître des sentiments» – anche quello di una «inégalité imaginaire» che tuttavia è in grado di localizzare in una differenza di razza materialmente inestinguibile – «suggère des usages et modifie tout ce qu'il ne produit pas»⁴⁴.

Marie morirà. Le sue ultime parole saranno le parole che fissano il carattere destinale di una segregazione rigida proprio perché innestata all'elemento di una differenza impalpabile e tuttavia durissima, che spezza l'incantamento formale del diritto: «race maudite, infamie du sang, destin inèxorable»⁴⁵. Lo stigma della razza come effetto di una «souveranité de la haine et du mépris» che può agganciarsi, e proprio per questo continuamente rilanciarsi, ad un residuo naturale ineliminabile⁴⁶.

George deciderà invece di prendere parte ad un'impossibile – impossibile proprio perché *aristocratica* – sollevazione che unisca neri e nativi americani contro il comune nemico. Una battaglia finale, ultimativa, *retrograda*. Che rovescia il tragico controtempo della reintroduzione della schiavitù tra i moderni⁴⁷ nel controtempo di una rivolta disperata⁴⁸.

⁴² M, p. 90. Cfr. D. Reynié, *Le triomphe de l'opinion publique. L'espace public français du XVI au XX siècle*, Odile Jacob, Paris, 1998.

⁴³ «La barrière placée entre les deux races», cfr. M, p. 3.

⁴⁴ DAI, *Introduction*, p. 57 [c.vo mio].

⁴⁵ M, p. 199.

⁴⁶ M, p. 90.

⁴⁷ DAI, 2, 10, pp. 479-480. Cfr. P.A. Lawler, *Tocqueville on Slavery, Ancient and Modern*, "South Atlantic Quarterly", 80, 4, 1981.

⁴⁸ Sulla prefigurazione in Marie ed in George dei due modelli della battaglia per i diritti civili degli afroamericani americani (quello "femminile", non violento ed integrativo e quello «maschile» e militare): D.J. Schaub, *Perspectives on Slavery: Beaumont's Marie and Tocqueville's Democracy in America*, "Legal Studies Forum", Vol. 22, n. 4, 1998, pp. 606-629.

Ludovico, rimasto solo, sarà costretto ad una dolorosa meditazione sul ciclo palinogenetico dell'uguaglianza e sul «peccato» di accelerazione del quale si ritrova caricato: l'improvvida risoluzione di sposare Marie pur avendo sperimentato la potenza sociale del pregiudizio. «Vous avez, mon cher fils, commis des grandes fautes» – gli viene detto da una figura di vegliardo, proscritto ed esule in America dal 1793, autentico doppio dell'«homme sans nom», il regicida pentito di Pierre Simon Ballanche⁴⁹, «et votre infortune est l'expiation de vos erreurs. La société vous a frappé sans pitié, parce que vous étiez pour elle le plus dangereux de tous les ennemis [...]. Vous vous êtes cru appelé à de grandes choses [...] et au lieu d'attendre que la Providence vous choisit pour accomplir ses desseins, vous vous êtes imprudemment précipité dans un abîme de desirs immodérés [...]. Les hommes les plus utiles à la société ne sont point ceux qui font de si grandes choses [...] les événements graves s'accomplissent selon les vues de Dieu, bien plus que par les soins des hommes»⁵⁰. La società che pesa con la forza sociale del pregiudizio sulla vita di Ludovico e Marie non può essere vinta da un'azione della volontà, né la densa temporalità storica può essere di colpo diradata, semplificata, da una bruciante accelerazione del desiderio. Solo una lenta evoluzione delle forme attraverso le quali si trasmette il sapere che la società ha di sé – solo quel punto di vista della lunghissima durata che Tocqueville isola come il «point de vue de Dieu» nelle sezioni conclusive della seconda *Democrazia*⁵¹ – può rendere giustizia del «sacrificio» di Marie e riassorbirlo, consumando il residuo naturale della «razza», nella marcia inesorabile del principio di uguaglianza.

Credo siano questi gli elementi ed i termini della questione. Con un'ulteriore premessa, tuttavia, che introduco quasi sommessamente, pur essendo di assoluto rilievo. Come mai l'adozione di un registro narrativo? Per mantenere il tono di una narrazione all'altezza del «déplacement» dello sguardo del viaggiatore, potrebbe dirsi. Quel «déplacement» che sorregge, replicando l'espedito Settecentesco di Montesquieu, la stessa analitica della democrazia di Tocqueville. Un viaggiatore, due volte «straniero», che viaggia da francese in America e da americano in Francia e che in Francia importa elementi americani per l'analisi delle tendenze evolutive postrivoluzionarie.

⁴⁹ P.S. Ballanche, *L'Homme sans nom* (1820), in *Œuvres complètes*, réimpression de l'édition de Paris, 1833, voll. I-VI, Slatkine Reprints, Genève, 1967, volume unico, p. 163 e ss. Su Ballanche: P. Benichou, *Le temps des prophètes, Doctrines de l'âge romantique*, Gallimard, Paris, 1977 (trad. it., *Il tempo dei profeti. Dottrine dell'età romantica*, Il Mulino, Bologna, 1997); C. Cassina, *Ai confini della controrivoluzione: l'opera poetica di Pierre-Simon Ballanche*, «Memoria e ricerca», 24, 2007, pp. 57-67.

⁵⁰ M, p. 211.

⁵¹ DAII, 4, 6, p. 401.

Una ricostruzione dei «mœurs» democratici – anche per il loro lato più vischioso e scuro: l’indolenza del sudista; la ristrutturazione di una gerarchia sociale basata sull’aristocrazia della pelle come risarcimento di un’uguaglianza altrimenti insostenibile; la forza tirannica della maggioranza, quand’essa si leghi alla forza di coesione immaginativa del pregiudizio – come qualcosa di molto più rilevante da riportarsi, per l’effetto di verità che attraverso di essi si produce, rispetto all’astratta costruzione giuridica dei rapporti sociali in dipendenza dalla forza di legge; alla semplice analitica della macchina istituzionale americana.

E forse non solo questo, tuttavia. Una sorta di grande «contro-narrative» rispetto alla proliferazione di *slave narratives*, di autonomi *speech-acts* da parte dei neri nelle Americhe (David Walker; Maria W. Stewart; Henry Garnet), io credo, per mezzo del quale evitare il confronto con l’incredibile serie di insorgenze che impone il protagonismo politico degli afroamericani, probabilmente (possono Tocqueville e Beaumont, dei quali è nota l’accuratezza nel preparare il viaggio americano e nel raccogliere informazioni sulla storia politica della Federazione non sapere nulla di Crispus Attucks – mi piace chiamarlo per nome, *riconoscerlo*, dunque – il primo volontario ammazzato dagli inglesi nel corso della guerra che fonda l’indipendenza americana, uno dei quattromila neri presenti nell’esercito di Washington? Mai aver sentito dell’ammutinamento del *Creole*? Nulla conoscere delle sollevazioni di schiavi organizzate da Gabriel Prosser (Richmond, 1800) e da Nat Turner (Southampton, Virginia, 1831) che pure producono terrorizzati resoconti sui giornali americani? Non sapere della presenza dei volontari di Santo Domingo, degli ex schiavi di quella prima Repubblica nera nella storia, di coloro che costringono lo stesso Hegel a redigere *in quel modo* la sezione della *Fenomenologia dello spirito* dedicata alla dialettica di servo e signore⁵², nella riconquista di Savannah?). Il dispositivo concettuale e categoriale generale di Tocqueville e di Beaumont non assume mai a motore il tema della soggettività politica, le figure della libertà destituente – riprendo la felice espressione di Raffaele Laudani -, degli afroamericani. C’è una lunga tradizione di repubblicanesimo nero, un abolizionismo colorato e radicale che rivendica il carattere parziale

⁵² Cfr. S. Buck-Morss, *Hegel e Haiti. Schiavi, filosofi e piantagioni: 1792-1804*, in R. Cagliero – F. Ronzon, *Spettri di Haiti. Dal colonialismo francese all’imperialismo americano*, ombre corte, Verona, 2002, pp. 21-59. Sul “Globe”, la rivista dei dottrinari, del resto, diversi articoli avevano ampiamente trattato, ancora tra il 1825 e il 1826, della sollevazione degli schiavi di Haiti e vi erano state pubblicate le memorie del figlio di Toussaint Louverture (cfr. “Le Globe. Journal philosophique et littéraire”, Slatkine Reprints, Gèneve, 1974. Si vedano in particolare: Tome II, 1 mai – 22 decembre 1825; e Tome III, 24 decembre – 12 auguste 1826). Hegel pare invece fosse venuto a conoscenza dei fatti di Haiti dal “Merkur”.

della verità e che lascia documenti scritti, oltre ad una messe di esempi di diserzione silenziosa, che Tocqueville e Beaumont ignorano, per affidare invece la propria ricostruzione dei «mœurs» e delle istituzioni americane alla sola testimonianza di una voce bianca e coloniale. *Marie*, potrebbe forse dirsi, è un racconto volto a sopravvanzare e, dunque, a tacitare quelli di Olaudah Equiano⁵³, Toussaint Louverture⁵⁴, Fredrick Douglass⁵⁵.

Olaudah Equiano e Frederick Douglass conoscono in prima persona, sperimentano sulla propria pelle, la permanenza del pregiudizio sulla quale lavora Gustave de Beaumont. Entrambi raccontano di come l'essere stati trattati da «neri», e cioè non da uomini liberi e uguali, ma da schiavi, anche dopo l'avvenuta emancipazione, abbia per loro rappresentato uno schiaffo, una violenza intollerabile. Di come lo schiaffo fisicamente restituito, la violenza esercitata su chi non li aveva riconosciuti liberi, avesse ottenuto per loro un gioioso effetto di *autentica* liberazione. Tutt'altro che analfabeta, docile e muto, come nello stereotipo coloniale, Equiano cita Milton:

... No peace is given
To us enslav'd, but custody severe;
And stripes and arbitrary punishment
Inflicted – What peace can we return?
But to our power, hostility and hate,
Untam'd reluctance and revenge tho' slow
Yet ever plotting how the conqueror least
May reap his conquest, and may least rejoice
In doing what we most in suffer'ing feel⁵⁶.

L'analisi della schiavitù permette a Tocqueville di continuare a far lavorare, non troppo sullo sfondo, il paradigma del lavoro servile con il filtro del quale egli legge il rapporto sociale democratico: il «pauvre, être d'une autre espèce», per il quale «la mort est sans prestige»⁵⁷. Il valore aristocratico della libertà come strenua difesa dell'indipendenza individuale, sepolto dall'incedere della folla «sans visage» che transita gli spazi della metropoli

⁵³ O. Equiano, *The Interesting Narrative of the Life of Olaudah Equiano or Gustavus Vassa, the African, Written by Himself* (1794) in *The Interesting Narrative and Other Writings*, edited with an Introduction by V. Carreta, Penguin, London, 2003².

⁵⁴ Cfr. F.D. Toussaint Louverture, *La libertà del popolo nero. Scritti politici*, a cura di S. Chignola, La Rosa, Torino, 1997.

⁵⁵ F. Douglass, *Narrative of the Life of Frederick Douglass, an American Slave, Written by Himself* (1845), trad. it. a cura di B. Maffi, *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, manifestolibri, Roma, 1992.

⁵⁶ *Paradise Lost*, 2, pp. 332-340. Cfr. O. Equiano, *The Interesting Narrative* cit., p. 112.

⁵⁷ DAI, 2, 5, p. 308; p. 316.

democratica. Qualcosa di simile accade anche in *Marie*. Con l'adozione del registro narrativo, Beaumont ricolloca l'insorgenza afroamericana – la razza nera, «méprisée en Amérique, parce que c'est une race d'esclaves», odiata, «parce qu'elle aspire à la liberté»⁵⁸, all'interno di un *frame* che la dà *preventivamente* per sconfitta. George e gli Indiani: una rivolta fuori tempo, perché il tempo della ricerca di un aristocratico risarcimento diretto dell'ingiustizia è finito. Solo il lento, indisponibile rivolgersi dei «mœurs» – solo l'insistente lavoro della contraddizione storiogenetica al cuore dello spazio sociale democratico – può custodire la prospettiva di una teodicea dell'uguaglianza.

5. Vale forse la pena, in sede di conclusione, esaminare più nel dettaglio il modo nel quale Beaumont tesse la trama del proprio dispositivo di cattura; il rinvio della questione della razza al ciclo palinogenetico generale attraverso il quale si impone un «nouveau état du monde». George ritiene «doux de mourir en combattant» in una battaglia che sa, in fondo, persa. Egli viene costruito narrativamente come il portatore di una prospettiva di resistenza impossibile; la sua rivolta, tacciata come «factieux et rebelle»⁵⁹. La sua morte e la sua sconfitta sono la morte e la sconfitta di ogni prospettiva pretenda di marcare un'aristocratica esteriorità all'universale democratico e al suo macinare le differenze, sciogliere le sedimentazioni storiche, incedere omogeneizzando tutto ciò che possa sembrare resisterle. «Je vaincrai mes ennemies, ou ne survivrai pas à notre défaite» è la divisa aristocratica di George. La stessa, in fondo, degli *émigrés* francesi nel corso delle guerre controrivoluzionarie. Quella di George è la prospettiva nobile, ma immediatamente sconfitta, di chi pensa ancora resistibile il processo di democratizzazione e il suo rilanciarsi *attraverso* ed *oltre* le proprie contraddizioni. L'«emeute» di George – il termine con il quale lo qualifica Beaumont è tutt'altro che neutro – rappresenta il punto di applicazione di una costruzione narrativa che giudica impossibile un *fondamento retrogrado* per l'emancipazione. Quello di una politicizzazione di parte; il soggettivarsi di libertà e indipendenza contro un universale del diritto del quale vengono sfidati a volto aperto i meccanismi di inclusione.

«Il destino degli schiavi è nelle mani delle donne americane», scrive Williams Garrison in una lettera del 1833, «e una completa emancipazione non potrà aver luogo senza il loro contributo»⁶⁰. Al matrimonio, Tocqueville affida il compito di civilizzazione e di disciplinamento dello schiavo delle piantagioni dopo l'emancipazione. Al *métissage* – di nuovo: al piano dei «mœurs» e non a quello della legge – quello di realizzare la progressiva consunzione del

⁵⁸ M, p. 66.

⁵⁹ M, p. 204.

⁶⁰ Citato da R. Laudani, Introduzione a *La libertà ad ogni costo*, cit., p. XXXIX.

residuo naturale della «razza» («partout où il se trouve un très grand nombre de mulâtres, la fusion entre les deux races n'est pas impossible», scrive Tocqueville⁶¹, che pure dubita delle possibilità reali di eliminare il conflitto razziale sul suolo americano).

Forse più radicale, Beaumont assume il punto di vista della donna nera come il taglio di luce a partire da quale far risaltare la contraddizione, la rigidità politica, dei codici opposti all'integrazione. «En général il appartient à la sagesse des législateurs de corriger les mœurs par les lois, qui sont elles-mêmes corrigées par les mœurs», egli scrive; «cette puissance modératrice n'existe point dans le gouvernement américain. Le peuple qui hait les nègres est celui qui fait les lois»⁶².

Il pregiudizio che Marie soffre sulla propria pelle – «un opprobre pire que l'esclavage», lo definisce Ludovico⁶³ – ha dunque un potente effetto rivelativo. Esso gette un fascio di luce nera sul mito della giovane democrazia americana. «Depuis ce fait, je l'avoue», gli fa dire Beaumont, «la société américaine perdit son prestige à mes yeux; la nature elle-même, qui d'abord m'avait paru si brillante, me semble décolorée»⁶⁴. La «triplice meraviglia» di una natura fertile, della straordinaria ricchezza industriale e della bellezza pittoresca in cui si compendia lo spettacolo della giovane America svapora nella melancolia indotta in Ludovico da ciò che emerge come la nuda verità della società democratica: il suo poter essere considerata solo se osservata, e vissuta, dal suo lato oscuro. È la visione integrale del processo democratico, ora, a farsi, nello scolorare, *nera*, assumendo integralmente il punto di vista di Marie; la parte dell'escluso.

La morte di Marie e l'esilio che essa si impone con Ludovico rappresentano, nel dispositivo narrativo di Beaumont, il modo attraverso il quale recuperare ad un ordine più alto, *impolitico* perché proprio sulla sua costitutiva eccedenza si avvia e lavora il circuito della *politica democratica*, il riscatto dello schiavo. È in Marie che Ludovico deve spiare il peccato di accelerazione del quale egli, ben più dell'aristocratico e perdente George, si è macchiato, rispetto al tempo indisponibile della lenta ed inesorabile evoluzione dei «mœurs». Tanto Beaumont quanto Tocqueville guardano ai processi che impongono la democrazia come «nouveau état du monde» dal punto di vista che restaura,

⁶¹ DAI, 2, 10, p. 472. Cfr. D.J. Schaub, *Perspectives on Slavery: Beaumont's Marie and Tocqueville's Democracy in America*, cit.

⁶² M, p. 90.

⁶³ M, p. 83.

⁶⁴ M, p. 93.

nella scrittura, un'esteriorità altrimenti impossibile: quello dell'amplissimo ciclo extrastorico di una teodicea della giustizia.

Per Tocqueville è in fondo naturale che il Dio la cui economia, la cui provvidenza, abbraccia e conserva tutte le cose, abbia una visione in grado di tenere assieme il singolo e il generale, e che, dunque, ciò che alla coscienza aristocratica di Tocqueville può apparire una «*décadence*» si dimostri invece essere un progresso. L'uguaglianza è la «giusta misura» del tempo che viene. «Je m'efforce de pénétrer dans ce point de vue de Dieu, et c'est de là que je cherche à considérer et à juger les choses humaines», egli scrive. Solo il punto di vista della divina giustizia, quello sguardo che cala sulle vicende umane come dall'«*œil*» dell'universale, permette la visione che riscatta l'uguaglianza dalla sua volgarità per assumerla invece a forma di una nuova e «*plus juste*» distribuzione della «*prosperité*» sospinta sulla traccia di un insondabile disegno divino⁶⁵.

In termini non troppo diversi, ma declinati su di un registro più marcatamente letterario, Beaumont pensa l'avvento dell'uguaglianza nei termini *pa-lingenetici* di Ballanche. «L'expiation est bien rigoureuse!», esclama Marie⁶⁶, che sa di dover morire, di doversi consumare, perché dalla sua prova, dal suo sacrificio, il ciclo integrativo dell'uguaglianza, il cui emblema mitologico e sapienziale è per Ballanche la fenice, possa riprendere il cammino. Il sangue «impuro» di Marie deve letteralmente consumarsi, come Marie, perché l'inclusione della «natura», il residuo impalpabile della razza, così come il resto determinato dalla condizione proletaria, possa compiersi sul tempo dei «*mœurs*» e non su quello – disperato e politicamente pericoloso – della volontà. Il riconoscimento legale dei diritti non è sufficiente a garantire l'inclusione del proletario, in Europa. L'uguaglianza per effetto di legge, la mera abolizione della condizione schiavile, non garantisce la libertà allo schiavo, in America. Questi, esattamente come il proletario per Ballanche, di uomo libero ha solo il nome. «Esclave, il n'avait point de rang dans la société humaine», scrive Beaumont; «maintenant il compte parmi les hommes, mais c'est pour en être le dernier»⁶⁷. L'esclusione si fa *interna* alla democrazia e marca il controtempo della rigida gerarchizzazione dello spazio sociale che ad essa pertiene.

Quella che Marie – nera per i bianchi, bianca per i neri – identifica, è un'istanza paradossale: essa tiene la *parte dei senza parte*⁶⁸. Esattamente nei termini di Ballanche, io credo, Marie calca la storia di una «ville», che non è

⁶⁵ DAI, 4, 8, p. 401.

⁶⁶ M, p. 195.

⁶⁷ M, p. 84.

⁶⁸ Il tema, ripreso da Ballanche, è all'origine dell'importante riflessione di J. Rancière, *La mécontente*, Galilée, Paris, 1995 (cfr. in part. pp. 45 e ss.).

quella della «cité». Il suo essere comunque inclusa come tutti, nella storia universale, non coincide con il suo essere inclusa nello spazio della cittadinanza democratica e la «ripartizione» delle posizioni che quest'ultima custodisce. Il suo destino è quello che marca l'irrompere dell'eterno della giustizia nel tempo più breve e ristretto della storia del mondo.

La «cité» è per Ballanche effetto del patriarcato antico. Esso rende possibile una precisa distribuzione dei viventi entro la griglia della nascita certa che rende, nella Roma arcaica, il matrimonio una forma precisa di iniziazione sociale. La popolazione si divide lungo il crinale che assegna alle giuste nozze la possibilità di sancire chi sia cittadino e chi non lo sia, poiché solo al primo vengono riconosciuti *proprietas* e *jus*. Rispetto a costoro, alla parte in cui si condensa, differenziandosi al proprio interno, l'intero spettro della cittadinanza, i plebei sono coloro che abitano la «ville», ma che non fanno parte della «cité», perché esclusi dalla *res sacra*, e cioè, dal cerchio magico descritto dal diritto e dai tribunali⁶⁹. Per Ballanche, quella della *plebs* è una posizione di internità alla traiettoria dell'umanità in cammino, ma di esclusione, nello spazio protetto della cittadinanza. La progressività dell'inclusione richiede perciò prove e iniziazioni; richiede il sacrificio, la morte, di chi inizia l'umanità ad un nuovo, e superiore, ciclo della palingenesi sociale universale. La morte, la violenza, le tragedie individuali e collettive della storia, possono in questo modo essere recuperate al significato generale, alla teleologia che orienta la storia. La loro apparente insensatezza, può essere redenta dall'effetto di recupero che si determina col trattenerle come tappe, come marcatori, di una segreta trama progressiva che inclina le umane vicende ad un compimento indisponibile.

Cifra di quest'esclusione, Marie e Ludovico, il cui matrimonio non può essere consumato, e la cui situazione ribadisce pertanto la potenza sociale del pregiudizio, i limiti delle leve di inclusione della società americana, esuli nel deserto. Contemporaneamente *esterni* ed *interni* al circuito dell'uguaglianza democratica. *Fuori* di essa, per il residuo naturale della razza che contamina Marie. *Interni* ad essa, per la contraddizione che questo residuo spalanca nel processo di equalizzazione sul quale si definisce e sul quale si rilancia continuamente il processo democratico.

Marie deve morire, la razza deve estinguersi, perché la democrazia possa realizzare la propria verità e lo schiavo essere iniziato alla democrazia. Al trionfo e al travaglio di quest'ultima. Una teologia della storia, quella di Beaumont nella quale la prova, e non un'inerziale teleologia, una pretesa espansivi-

⁶⁹ P.-S. Ballanche, *Essais de palyngénésie sociale*, tome II, *Orphée*, Jule Didot, Paris, 1829, *Préface*, pp. 31-32.

tà di per sé pertinente alla semantica dei diritti, disegna la trama del progresso. E nella quale tuttavia, esattamente come per Ballanche, non possono essere soggettivazioni, autonome prese di parola, conflitti, a riaccendere i cicli dell'integrazione. Il sacrificio di Marie è necessario – la sua femminile pazienza, opposta all'impazienza di George; il coraggio dell'attesa e non la brusca accelerazione della volontà; il lavoro dell'uguaglianza come pratica sociale di uno «sbianchirsi» della differenza nell'umana destinazione alla morte e non come rivendicazione, pretesa –, perché la democrazia americana possa convivere con sé stessa e l'universale della cittadinanza realizzarsi nella finzione di un'omogeneizzazione generale.

È in questo modo, io credo, che Beaumont recupera il decentramento cui la contraddizione della razza obbliga un'altrimenti irenica visione eurocentrica del liberalismo. E che difende, di fronte alla potenza di autodeterminazione soggettiva dello schiavo, il punto di vista di una teodicea capace di reggere l'urto di quest'ultima. Sarà il morire del colore, il consumarsi della razza nello specchio in cui la democrazia riflette sé stessa – sull'altro lato: l'integrazione del proletario, sull'esempio della plebe romana, per effetto di una segreta teodicea della giustizia e della storia, in Ballanche -, a garantire, nel lento dipanarsi dei tempi e delle prove, delle rivolte e delle sconfitte, il saldo rispecchiarsi di liberalismo e democrazia.

Anche se tutto questo potrà essere detto e pensato, in fondo, solo nel quadro levigato di una letteratura.

LEGGI E COSTUMI NELL'OPERA DI GUSTAVE DE BEAUMONT

di Michela Nacci

1. Sentimenti, credenze, abitudini di cuore

Nella lettera a Claude-François de Corcelle del 17 settembre 1853 Tocqueville scrive riferendosi al secondo volume dell'*Ancien Régime et la Révolution* a cui sta lavorando: dite che le istituzioni sono la metà del mio argomento; dirò di più:

non sono nemmeno la metà. Non conoscete abbastanza le mie idee, per sapere che attribuisco solo un'influenza secondaria alle istituzioni sul destino degli uomini? Piacesse a Dio farmi credere maggiormente nell'onnipotenza delle istituzioni, avrei migliori speranze per il nostro futuro; infatti il caso potrebbe, un certo giorno, farci imbattere nel prezioso documento che contenesse la ricetta contro tutti i nostri mali o nell'uomo che conoscesse la ricetta. Ma ahimé, non c'è niente e io sono molto convinto che le società politiche sono, non il risultato delle loro leggi, ma il risultato di ciò che le prepara(no) anticipatamente ad essere i sentimenti, le credenze, le idee, le abitudini di cuore e di spirito degli uomini che le compongono, ossia l'effetto dell'indole e dell'educazione. Se questa verità non scaturisce da tutte le parti del mio libro, se non spinge incessantemente il lettore ad operare, in questo senso, un ritorno su se stesso, se non gli indica ad ogni istante, senza assumersi mai la pretesa di insegnare quali siano i sentimenti, le idee, i costumi che soli possano condurre alla prosperità e alla libertà pubblica, quali siano i vizi e gli errori che ne allontanano invece irrimediabilmente, non avrò raggiunto il principale e, per così dire, unico scopo che ho in mente¹.

L'importanza della coppia leggi-costumi è stata ampiamente riconosciuta per Tocqueville. Nicola Matteucci nell'Introduzione alla sua edizione italiana

¹ A. de Tocqueville, *Vita attraverso le lettere*, a cura di N. Matteucci e M. Dall'Aglio, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 350-351.

del 1968 degli *Scritti politici* ricordava l'importanza di questo tema, come ha fatto anche il curatore francese delle opere scelte di questo autore². In effetti la coppia leggi-costumi circola e regge la *Démocratie en Amérique* come altri scritti di Tocqueville³. Non si dice dunque niente di nuovo affermando che la coppia leggi-costumi circola in tutta l'opera di Tocqueville e ne forma l'intelaiatura. Meno noto è affermare che questo vale per l'intera opera di Beaumont, e lo è se non altro per la molto minore attenzione che finora è stata dedicata a questo autore. La coppia leggi-costumi entra in azione a partire da *Marie* ed è evidente fin dal titolo: *Marie. Tableau des moeurs américaines*. Afferma subito Beaumont: «Deux choses sont principalement à observer chez un peuple: ses institutions et ses moeurs»⁴. Scegliendo di puntare tutta l'attenzione sulla non visibilità del colore nero della protagonista, Beaumont ottiene l'effetto di mettere l'accento sulla concordanza e sulle asimmetrie della coppia leggi-costumi, sulla quale si sofferma ripetutamente. I *moeurs* sono

² Cfr. N. Matteucci, Introduzione a A. de Tocqueville, *Scritti politici*, Utet, Torino, 1969, 2 voll., I, in particolare p. 28; A. Jardin afferma: «Pour lui (Tocqueville) son ouvrage (la prima *Démocratie*) était un prélude et un guide. En Amérique, les lois étaient fondées sur les moeurs; elles prenaient racine dans le quotidien ou l'immédiat. En France, le pouvoir avait ensermé les individus dans des cadres créés par les lois», A. de Tocqueville, *Oeuvres*, Gallimard, Paris, 1991, 2 voll., a cura di A. Jardin et alii, I vol., p. XXIV.

³ Nella *Notice* premessa alla scelta delle opere inedite di Tocqueville, Beaumont afferma riferendosi al viaggio americano di Tocqueville: «L'objet véritable et prémédité fut l'étude des institutions et des moeurs de la société américaine», in A. de Tocqueville, *Oeuvres et correspondance inédites*, publiées et précédées d'une Notice de Gustave de Beaumont, Lévy, Paris, 1861, 2 voll., I, p. 16. Beaumont in quella sede insiste a più riprese sul fatto che la seconda *Démocratie* parla dei costumi (*moeurs*), del movimento intellettuale, dei sentimenti, e contiene molte idee generali esplicite (che nella prima *Démocratie* erano dissimulate nella descrizione delle istituzioni del paese): «Ici ce sont des idées sur des idées [...]», ivi, I, p. 51. La coppia leggi-costumi si affianca e si sovrappone fino a coincidervi con altre: quando parla di democrazia, si traduce nel binomio «democrazia che avanza nei diritti (uguaglianza dei diritti), nella società politica-democrazia che avanza nelle condizioni (uguaglianza delle condizioni), nella società civile», come Tocqueville scrive nella lettera al conte Molé del 10 maggio 1835 riferendosi alla situazione trovata nel secondo viaggio in Inghilterra: «La riforma (del 1832) ha avuto l'effetto di mettere il governo nei comuni. I pari possono ancora servire all'andamento degli affari, ma hanno perso il diritto di guidarli», *Oeuvres inédites*, cit., vol. II, p. 37. Un'altra espressione della coppia leggi-costumi è quella governi-popoli, che Tocqueville esprime quando è a Sorrento e osserva il popolo italiano, ignorante, chiuso, superstizioso, come fermo all'età infantile: «Mais quelle triste chose que sur toute la terre les gouvernements soient toujours précisément aussi coquins que les peuples leur permettent de l'être! leurs vices n'ont jamais trouvé que cette limite-là», lettera a Beaumont del 5 gennaio 1851, ivi, p. 170.

⁴ Scrive Beaumont: «Tandis qu'Alexis de Tocqueville se livrait à une profonde étude des institutions américaines, son compagnon de voyage s'appliquait à recueillir quelques peintures de moeurs que plus tard il encadra tant bien que mal dans un roman intitulé *Marie* [...]», ivi, pp. 26-27.

infinitamente più potenti delle *lois*: sono più forti, più durevoli, più costrittivi. Se anche i neri ottenessero ovunque la libertà dallo stato di schiavitù e l'uguaglianza con i bianchi, se anche nessuna legge lo prevedesse, essi sarebbero percepiti dai bianchi come diversi, inferiori, da non far mischiare con la razza bianca. Anzi, proprio perché nessuna legge lo vieta, i costumi spingono a non mischiarsi con i neri. Anche su questo versante, dunque, i costumi si comportano in modo più ferreo delle leggi. Ma il rapporto fra costumi e leggi non è univoco, tanto è vero che i *moeurs* possono avere effetti diversi a seconda delle circostanze: possono rafforzare una legge oppure correggerla. La rafforzano quando il loro intento è comune, la correggono quando la legge pecca di astrattezza o di rigore, e dimentica così facendo il sentimento presente nell'opinione pubblica. In ogni caso, è un errore – pensa Beaumont – non tener conto della forza dei costumi, che è enorme nel comportamento della gente. Nelle pagine di questo autore si delinea la distinzione fra l'azione della politica, delle istituzioni, dei governi, delle leggi sul comportamento dei cittadini, da un lato, e l'azione dei costumi, dall'altro: l'effetto dei primi è un comando universale, astratto, che viene rispettato perché in caso contrario si subisce una sanzione. La loro necessità deriva da un bisogno, da una volontà del legislatore, e anche dai limiti della costituzione umana. In America, dove il legislatore è il popolo, la forza delle leggi dovrebbe essere maggiore. Invece, anche in democrazia l'effetto dei costumi sul comportamento è di gran lunga superiore a quello delle leggi: si rivolge non all'intelligenza ma alla parte abitudinaria dell'uomo, a ciò che egli fa per consuetudine, per imitazione, per il contatto con i suoi simili e per l'insegnamento della tradizione, e per questo non ha bisogno di sanzioni né di una trasmissione esplicita e consapevole⁵.

La presenza della coppia leggi-costumi in Beaumont vale dunque a partire da *Marie* per proseguire con il suo capolavoro: *L'Irlande*⁶. Mentre infatti *Marie* è molto significativo come opera ma assai insoddisfacente come romanzo, *L'Irlande* è una grande opera da tutti i punti di vista. Invero, la coppia leggi-costumi aveva già fatto la sua comparsa nella prima delle opere di Beaumont scritta a quattro mani con Tocqueville, il *Système pénitentiaire*, dove sorregge tutta quella parte dell'argomentazione che riguarda la possibile applicazione del "nuovo" sistema alla Francia: se il regime americano fosse introdotto in Francia, bisognerebbe scartare tutto ciò che potrebbe compromettere il suo

⁵ Mi sia permesso per uno sviluppo maggiore dell'argomentazione rinviare a M. Nacci, *L'America di Gustave de Beaumont*, in *Tocqueville e l'Occidente*, Atti del convegno tenutosi all'Università della Calabria, in corso di pubblicazione a cura di D. Thermes.

⁶ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Gosselin, Paris, 1839, trad. it. *L'Irlanda sociale, politica e religiosa*, prima versione dal francese di Celestino Bianchi, Società editrice fiorentina, Firenze, 1842.

successo, e che è dovuto ai costumi diversi⁷. La coppia leggi-costumi sottostà anche alla spiegazione del crimine: nel rapporto alla Camera dei deputati del 1843 della Commissione (nella quale è presente il solo Tocqueville, insieme ad altri) si legge:

Ce serait envisager une si grande question d'une manière bien étroite, que de prétendre qu'un si considérable accroissement des crimes n'est dû qu'au mauvais état des prisons. La commission n'est pas tombée dans cette erreur. Elle sait que le développement plus ou moins rapide de l'industrie et de la richesse mobilière, les lois pénales, l'état des mœurs, et surtout l'affermissement ou la décadence des croyances religieuses, sont les principales causes auxquelles il faut toujours recourir pour expliquer la diminution ou l'augmentation des crimes chez un peuple⁸.

Ma che cosa sono esattamente gli elementi che Tocqueville richiama nella lettera citata all'inizio? Sentimenti, credenze, idee, abitudini di cuore e di spirito, l'effetto dell'indole e dell'educazione? Naturalmente dietro tutto questo c'è Montesquieu, soprattutto quello dell'*Esprit des lois*. Anche nella coppia leggi-costumi in Beaumont e in Tocqueville c'è Montesquieu. In tutti e due i casi il rapporto non è di semplice filiazione né di semplice rigetto: è presente invece un via vai continuo tra la sintonia e la presa di distanze rispetto a Montesquieu. Ma è da segnalare un altro elemento, che appare in entrambi gli autori e che è centrale nell'*Irlande*: riguarda l'influenza delle circostanze, fisiche o intellettuali, sulle istituzioni di un popolo. Si può affermare, infatti, che *L'Irlande* abbia un interlocutore polemico mai citato esplicitamente con i nomi dei suoi sostenitori, ma ben riconoscibile. Scrive Beaumont: vanno di moda in Inghilterra in questo momento teorie che affermano l'esistenza di distinti caratteri nazionali che contraddistinguono i vari paesi e li fanno comportare come individui ciascuno diverso dall'altro. La ripulsa da parte di Beaumont di questa spiegazione (che con il carattere nazionale irlandese ozioso voleva dar ragione della povertà di quel paese) è così forte, che il libro termina proprio sulla polemica con essa. Nei sostenitori della teoria del carattere nazionale si riconosceranno i maggiori esponenti inglesi della cultura e della cultura politica romantica: quei Carlyle e quei Coleridge che si interessavano anche loro, fra l'altro, alle sorti dell'Irlanda. Mentre Tocqueville discuterà con Gobineau

⁷ G. De Beaumont, A. de Tocqueville, *Système pénitentiaire aux Etats-Unis et de son application en France suivi d'un appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques*, Gosselin, Paris, 1845, III ed., p. 227. Cfr. A. de Tocqueville, *Scritti penitenziari*, a cura di L. Re, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2002. È curioso che la curatrice parli del *Système* come se fosse solo di Tocqueville, per quanto sappia che non lo è, come si legge a p. XVII.

⁸ *Système*, cit., p. 375.

nel modo che sappiamo sulla razza e la sua influenza, Beaumont svolge, in parallelo, una polemica molto energica contro la teoria del carattere nazionale.

La coppia leggi-costumi è in piena azione nell'*Irlande*. Anche in quest'opera vale il rapporto, e la dinamica, fra leggi e costumi che Beaumont insieme a Tocqueville ha visto all'opera in America e che i due hanno ognuno per suo conto messo sulla pagina, l'uno nella *Democrazia*, dando loro visibilità con la divisione dell'opera in due volumi, uno per le leggi e uno per i costumi, l'altro in *Marie*. Il fatto è che in Irlanda, dove nel 1800 una legge ha messo fine alle rivendicazioni e all'oppressione dando la piena uguaglianza a irlandesi e inglesi (e dando agli irlandesi la possibilità di essere eletti al Parlamento), niente si è risolto, e le disuguaglianze, le esclusioni, la povertà e l'oppressione, proseguono come prima. Beaumont se ne chiede i motivi, e ricorre come spiegazione proprio alla dinamica fra leggi e costumi: ciò che un tempo era sanzionato dalla legge non scompare affatto dalle abitudini della gente, dalla società, e si manifesta massicciamente nei costumi: questi conservano e talvolta amplificano ciò che prima era sancito dalla legge, ma con una differenza rispetto a questa: la loro molto maggiore forza, la loro molto maggiore permanenza negli animi, la loro non cancellabilità con un'altra legge o con l'abolizione di essa. I costumi infatti sono tenaci, estremamente tenaci, come Beaumont notava già in *Marie*⁹.

In Irlanda si verifica lo scontro fra la tendenza implicita nell'aristocrazia legata alla terra (che coincide con il mantenimento delle disuguaglianze e l'assenza di sviluppo), e la tendenza implicita nell'industria e nel commercio, che coincide con la spinta verso la democrazia. Industria e commercio rappresentano una rivoluzione silenziosa, incruenta, ma decisiva: una rivoluzione che prima è sociale e culturale, ma poi anche politica, poiché industria e commercio creano le basi della democrazia. E una volta che si modifica la base sociale, che si realizza pian piano l'uguaglianza delle condizioni (come è accaduto in Francia prima dello scoppio della Rivoluzione francese) non è più possibile che il potere resti nelle mani dell'aristocrazia. Se così accade, è inevitabile che scoppi una rivoluzione, come è accaduto in Francia. Quindi, se si vuole conservare la pace, è necessario adeguare l'ordine politico a quello sociale. Visto che in Irlanda si realizza timidamente il cambiamento sociale verso l'uguaglianza, sarebbe necessario, se si volesse evitare una guerra cruenta, modificare il potere e eliminare la preminenza politica che l'aristocrazia ha da centocinquanta anni. A questo è legato il dominio inglese, che tende a mantenere condizioni arretrate per dominare meglio: ma in questo modo permane il

⁹ In *L'Irlande* si legge: «Il cattolico irlandese soffre l'esitazione dello schiavo pur ora emancipato, il quale tenta ancora la libertà de' suoi passi», è servile oppure altero e orgoglioso, ma sempre senza equilibrio. Cfr. *L'Irlande*, trad. it. cit., p. 69.

conflitto, e lo scontro si mantiene violento fra protestanti e cattolici, ricchi e poveri, inglesi e irlandesi. Anche su questo Beaumont e Tocqueville la pensano allo stesso modo: l'Inghilterra deve adeguare la sua politica alla sua realtà sociale, e di conseguenza fare questo in Irlanda, pena il rischio dello scoppio di una rivoluzione. È una delle previsioni sulle quali entrambi si sono sbagliati, poiché la rivoluzione in Inghilterra non è scoppiata; è vero che il paese si è democratizzato, ma anche è vero che il dominio dell'aristocrazia e la divisione di classe sono rimasti sensibili in molti aspetti del paese.

In Beaumont è presente l'importanza dei costumi, insieme alla pari importanza della politica, in un gioco di influenze reciproche e uno scambio continuo di supremazia dell'una e dell'altra.

Prima di tutto, bisogna notare come il legame tra *L'Irlande* e *Marie* sia molto forte. Una spiegazione di tale legame sta nella dominazione degli autoc-toni: gli inglesi si ritengono i veri irlandesi «non facendo degl'indigeni maggior conto, che già i coloni d'America facessero d'una turba di schiavi Africani. Ma questa poca mano di oppressori dimenticava un elemento importantissimo della sua condizione; vogliamo dire l'enorme differenza del numero, la quale, aiutata un giorno da qualche esterna circostanza, poteva improvvisamente mutare la faccia delle cose. Né una di tali circostanze tardò guari ad avverarsi; e questa fu l'insurrezione delle colonie americane contro la madrepatria, insurrezione che può dirsi il più grande istrumento che abbia aiutato l'emancipazione irlandese»¹⁰. In Irlanda e in America si trova dunque lo stesso rapporto fra una popolazione dominante e una popolazione in stato di soggezione: per l'America si tratta dei bianchi e dei neri, per l'Irlanda degli inglesi e degli irlandesi. Parlano la stessa lingua, ma non sono sullo stesso piano e non vanno assolutamente d'accordo. E anche qui, come in America, anzi qui in modo infinitamente maggiore che in America, la religione e il conflitto religioso svolgono un ruolo importante: è attraverso la religione, soprattutto per l'Irlanda, che si cerca e si difende l'identità. I bianchi opprimono i neri e tolgono loro diritti; gli inglesi opprimono gli irlandesi e tolgono loro diritti. In America c'è stata una rivolta: contro gli inglesi che a loro volta opprimevano con tasse e centralizzazione la colonia americana. In Irlanda, allo stesso modo, sono gli inglesi a essere gli oppressori. Ma come? Si chiede Beaumont (e si chiede anche Tocqueville nei suoi viaggi in Inghilterra, da rileggere accanto all'*Irlande*): proprio il popolo più libero, proprio il paese che attualmente gode del maggior benessere anche grazie alla saggezza e apertura delle sue istituzioni, alla vivacità della sua società, è quello che opprime gli altri? Infatti, uno dei primi dati che Beaumont sottolinea è la compresenza parallela di que-

¹⁰ *L'Irlande*, trad. it. cit., p. 49.

sti due dati per l'Inghilterra: l'oppressione irlandese e la libertà per sé in un grande benessere. La stessa compresenza contraddittoria della libertà e dello schiavismo aveva sottolineato polemicamente in *Marie* per gli Stati Uniti. E, d'altra parte, se l'America rappresentava per Tocqueville l'esempio di un paese che riusciva a svilupparsi in senso democratico senza bisogno di una Rivoluzione francese a distruggere l'aristocrazia, che cosa rappresentava da questo punto di vista l'Inghilterra? Qui c'era la peggiore aristocrazia che si potesse immaginare. Questo spingeva a una rivoluzione. Le condizioni create e mantenute dall'Inghilterra in Irlanda sembrano tali anche a Beaumont da poter provocare in futuro uno scontro violento, una ribellione, il terrorismo e la guerra civile: quindi si tratta di un esempio molto negativo perché si ha un paese che invece di svilupparsi nella pace sociale crea sottosviluppo nella disuguaglianza e dunque produce la possibilità di uno scontro violento. Esattamente come in America nel rapporto fra bianchi e neri: poiché l'abolizione della schiavitù non ha creato uguaglianza nella società (dal momento che, scomparsa la legge che discriminava, sono i costumi a proseguire quella legge) e la discriminazione nella realtà sopravvive. Anche in questo caso, si creano condizioni di violenza, di scontro, di guerra, di arretratezza: se lavorano gli schiavi, manca la spinta a sviluppare innovazione, economia, industria, nuovi modi di lavoro; se i proprietari fondiari irlandesi sono assenteisti, la terra non sarà curata da nessuno. L'irlandese povero assomiglia molto all'indiano d'America: ma fra i due sta meglio l'Indiano – che è tutto dire:

Ho veduto l'Indiano nelle sue foreste e il Negro tra' suoi ceppi, e ho creduto di aver contemplato nella loro lacrimevole condizione l'ultimo termine dell'umana miseria: allora io ignorava le sorti dell'Irlanda. Povero e nudo al par dell'Indiano è l'Irlandese; ma ei vive in mezzo ad una società che agogna il lusso e s'inchina alla ricchezza. Al par dell'Indiano è privo di quel benessere materiale che l'industria umana e il commercio delle nazioni procacciano; ma una parte de' suoi simili gioisce in faccia sua di quel benessere a cui egli non può, non ch'altro, aspirare. Fra le angustie più gravi, l'Indiano conserva una tal quale indipendenza, non priva di allettamento e di dignità; è libero ne' suoi deserti benché indigente e famelico; e il sentimento di tal sua libertà gli stilla alcun balsamo sui patimenti: l'Irlandese subisce le stesse privazioni senza i conforti della libertà: lo inceppano regole e impedimenti di ogni maniera: muore di fame ed ha leggi; trista condizione che comprende i vizj della civiltà e della vita selvaggia. Non è certo da compiangersi quanto l'Indiano e lo schiavo Negro l'Irlandese che spezzò pur ora le sue catene, e ha fede nell'avvenire; ma frattanto ei non ha oggi né la libertà del selvaggio né il pane dello schiavo¹¹.

¹¹ Ivi, pp. 75-76.

Le analogie fra i due paesi sono dunque molteplici. E infatti nella ricostruzione storica del passato recente dell'Irlanda, Beaumont non manca di mettere in luce l'effetto potente che ha avuto l'indipendenza americana sull'emancipazione irlandese.

Si può dire che l'America è stata per entrambi, Tocqueville e Beaumont, uno straordinario laboratorio nel quale essi hanno forgiato alcuni strumenti che poi utilizzeranno costantemente: la coppia leggi-costumi, il legame industria-democrazia, gli effetti della mancanza o della presenza di una aristocrazia, l'adeguamento perfetto della politica ai costumi e alle condizioni sociali. E anche convinzioni più generali ma non meno forti: l'utilità della storia a spiegare le condizioni di un paese più che il carattere nazionale o le specificità razziali, anche se Tocqueville fa la sua polemica con Gobineau in modo manifesto, mentre la polemica di Beaumont con gli inglesi sostenitori della teoria del carattere nazionale è molto dura, ma avviene senza far nomi. E ancora dal viaggio americano nascono: il reciproco valore e la reciproca influenza tra leggi e costumi, la priorità della politica, il peso decisivo della politica sull'economia, sulla dinamica sociale. I due amici applicano poi queste convinzioni, queste tesi, questi attrezzi concettuali, negli altri studi che compiono: sull'Inghilterra, l'Irlanda, l'Algeria, la Svizzera, l'India. In particolare, con i paesi che visitano, Tocqueville e Beaumont si trovano di fronte a esempi in cui l'industrializzazione c'è e produce effetti democratizzanti sulla società. Infatti America e Inghilterra si trovano in questa situazione. Ma i due paesi non potrebbero essere più diversi dal punto di vista politico: e questo perché la politica può guidare i cambiamenti sociali in direzioni diverse, variabili, opposte perfino. In America asseconda i cambiamenti sociali, in Inghilterra vi si oppone. Da qui un paese politicamente e di costumi democratico e un paese politicamente e di costumi aristocratico. La supremazia è della politica: la società – quella che Beaumont tradotto in italiano chiama le «conseguenze civili» della situazione irlandese – e l'economia non fanno affatto tutto da sole.

Anche per questo aspetto il paragone tra Irlanda e America funziona: a proposito dei neri Beaumont osservava in *Marie* che la situazione degli stati segregazionisti e abolizionisti era diversa, dal momento che i primi erano più arretrati dei secondi: gli operai lavoravano peggio e ce n'erano meno. Questo accadeva perché erano i neri, gli schiavi, a lavorare. Rappresentava un fattore di stagnazione, di immobilità: la presenza di schiavi era un disincentivo all'innovazione. Dove invece non c'erano schiavi, il problema del lavoro andava risolto: si escogitavano sistemi nuovi, e l'industrializzazione si sviluppava. Allo stesso modo, le caratteristiche dell'aristocrazia irlandese la rendono un elemento di forte freno allo sviluppo. E lo sviluppo industriale per Beaumont significa: aumento della ricchezza, distribuzione della ricchezza, formazione di un ceto medio, aumento dell'uguaglianza, alla fine democrazia.

È la coppia leggi-costumi che viene utilizzata da Beaumont per spiegare la differenza tra i contadini inglesi e quelli irlandesi: non c'entrano i modi di coltivare la terra né gli affitti:

Quali che siano i termini della legge e del contratto che pongono un vincolo fra il proprietario e il fittavolo, quali che sieno i diritti e le guarentigie di che si voglia coprire il povero agricoltore, sempre sarà sterile la lettera del contratto se non la feconda lo spirito. E spirito e anima ai doveri legali che obbligano il proprietario verso il suo fittaiuolo può dar solo la benevolenza, sola egida del debole contro il forte, del povero contro il ricco. Il rigoroso diritto sarà pur sempre crudele se l'affetto nol tempera: né avvi liberalità di legge che l'egoismo non faccia tiranna, né durezza della medesima che la carità non faccia mite. Ora l'affittuario irlandese perché non trova né benevolenza né carità nel proprietario, è al punto di miseria che abbiamo detto¹².

E ancora la coppia leggi-costumi interviene quando Beaumont afferma che:

i mali irlandesi non son dovuti solo al dispotismo inglese. L'Inghilterra instaurò in Irlanda il feudalesimo e una società protestante, e gli irlandesi erano esclusi da entrambe queste istituzioni perché vinti e perché cattolici; poi l'esclusione ha avuto termine e le leggi del paese non riconoscono oggi ineguaglianza alcuna per ragione di razza o di culto. Libere pertanto sono oggi, e il furono per lo passato, le istituzioni dell'Irlanda, quantunque dipendente dall'Inghilterra. Non si dee creder per questo che l'Irlanda faccia coll'Inghilterra una sola e medesima nazione soggetta allo stesso governo e alle stesse leggi. L'Irlanda ebbe sempre [...] e ancora conserva un governo individuale e leggi sue proprie, talché le istituzioni irlandesi sono libere non solo, ma eziandio nazionali, quantunque compariscano per ogni resto esattamente formate su quelle dell'Inghilterra¹³.

Le leggi, le istituzioni politiche, lasciano una scia dietro di sé, così come peraltro sono precedute da un solco che le riceve: e sono proprio i costumi a continuarle e a prepararle. I costumi proseguono ciò che dalle leggi è già scomparso, contengono già quello che nelle leggi non c'è ancora, esattamente come accade per la discriminazione razziale in America.

E così, malgrado il fatto che Inghilterra e Irlanda abbiano le stesse leggi e le stesse funzioni assegnate ai funzionari pubblici, non potrebbero essere più differenti, a riprova che i costumi sono cosa profondamente diversa dalle leggi, e che le leggi non bastano affatto a rendere un paese uguale a un altro i cui

¹² Ivi, p. 94.

¹³ Ivi, p. 107.

costumi sono diversi¹⁴. «Perché mai – si chiede Beaumont – si differenti le sorti di due popoli che si governano con istituzioni eguali? Perché mai l'uno scaduto e miserabile colle stesse condizioni che fanno l'altro ricco e potente? Egli è perché nelle politiche istituzioni se importa la forma, assai più importa lo spirito che le vivifica. Ora le istituzioni dell'Irlanda presentano le stesse membra e la stessa materiale struttura di quelle dell'Inghilterra; ma quel corpo è cadavere. L'aristocrazia protestante, che in Inghilterra è il fonte di vita di tutti i poteri politici, sembra invece in Irlanda che ne sia la peste»¹⁵.

Imperocché – prosegue Beaumont – in una società in cui la legge è sovrana, il giudice onnipotente e i magistrati imparziali, presso un popolo tutto vita, tutto attività, tutto moto, si può fidare sulle guarentigie colle quali i costumi avvalorano le istituzioni, e fare di meno dei funzionari permanenti presso i corpi giudicarij a sollecitare d'ufficio la repressione di tutte le infrazioni alla pubblica pace: si può lasciare al privato interesse la cura di vendicare la violazione delle leggi. I cittadini avvezzi a esercitare i loro diritti civili e politici, abituati all'equità dei loro magistrati, prontamente invocheranno il braccio della giustizia, e spontaneamente accuseranno ogni attentato contro la loro proprietà, la loro libertà o la loro vita collo zelo medesimo con cui rivendicherebbero il diritto di votare alle elezioni. Gli interessi generali della società per tal modo vengono ad essere tutelati dalla sollecitudine che pone ciascun individuo a difendere i suoi particolari; mentre i cittadini tanto più cresceranno le cure a proteggerli, quanto meno si attendono dall'autorità una protezione officiosa¹⁶.

Una lacuna nella società si trasforma in Inghilterra in una risorsa, in un più grande amore diffuso per la libertà e la giustizia; in Irlanda invece i privati sono poveri, odiano la legge e diffidano dei tribunali, e al difetto della pubblica azione non soccorre quella privata: «i delitti restano impuniti. Solo l'odio fa scoprire i delitti, e chi denuncia viene premiato!»¹⁷.

E, ancora, la coppia leggi-costumi è invocata anche per spiegare la diversa situazione della parrocchia in Inghilterra e in Irlanda: l'istituzione è la stessa, ma in un caso – Inghilterra – è un'istituzione democratica, nell'altro – Irlanda – un'istituzione antidemocratica. La causa sono i diversi costumi, oltre che le diverse circostanze, nei quali quella istituzione vive. In Inghilterra, osserva

¹⁴ Scrive Beaumont: «E non solo la fronte dell'edificio politico apparisce in Irlanda la stessa che in Inghilterra, ma le autorità vi sono inoltre istituite sulle stesse basi, vi portano gli stessi nomi, tutte vi sono create teoricamente per lo stesso fine; nell'esercizio delle loro funzioni legali si guidano colle stesse dottrine; elleno sono in diritto soggette alle stesse regole, e circoscritte nei limiti stessi. Il principio fondamentale di tutti i pubblici poteri è riposto in ambedue i paesi nell'aristocrazia», *ivi*, p. 109.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 123-124.

¹⁷ *Ivi*, pp. 124-125.

Beaumont, la parrocchia è una repubblica in mezzo a un governo aristocratico: vi sono grandi disuguaglianze sociali ma anche una grande libertà, e in quella sede il povero non ha paura a parlare di fronte al ricco. La parrocchia è piena di vita, «primo fondamento della libertà popolare, cui sovrasta l'edificio aristocratico»¹⁸. In Irlanda invece la parrocchia è priva di vita: mancano «le circostanze propizie» nel paese e nei costumi dove crebbe¹⁹. Mentre in Inghilterra la parrocchia è il fulcro della società politica, in Irlanda è «l'inutile ingombro di un corpo inanimato»²⁰.

La grande importanza della religione nella vita di un paese sia per Beaumont sia per Tocqueville deriva proprio dalla maggiore vicinanza di essa con i costumi che con le leggi o istituzioni. Sulla grande importanza politica della religione non mi soffermo neppure, dal momento che è evidente in tutta l'opera di Tocqueville, e per Beaumont l'insistenza sull'elemento religioso del conflitto anglo-irlandese parla da sola.

2. Manifatture e democrazia

Identiche in Tocqueville e in Beaumont sono le osservazioni sul rapporto industrializzazione-democrazia, su vizi e virtù di una proprietà fondiaria concentrata in poche mani o diffusa. Nella lettera al conte Molé del 19 maggio 1835 Tocqueville asserisce per l'Inghilterra e la proprietà fondiaria le stesse tesi che sosterrà Beaumont per l'Irlanda con l'identica capacità (finora attribuita solo a Tocqueville) di storicizzare e individualizzare la sua analisi: infatti, invece di affermare che è preferibile in generale la grande o la piccola proprietà fondiaria, si sforza di riportare la condizione presente di essa alla storia del paese e alle sue *croyances*, al suo modo di vivere, alle sue convinzioni, collegando nel particolare di quella situazione la proprietà della terra alla propensione della gente al commercio o all'agricoltura. Emerge, per Tocqueville, che generalmente, man mano che la civiltà aumenta, la popolazione passa dall'agricoltura alle manifatture; questo è particolarmente marcato in Inghilterra, dove si fabbricano tutti gli oggetti necessari al globo. In Inghilterra la terra, poco divisa, non è mai stata una risorsa per il povero, e il contadino in-

¹⁸ Ivi, p. 148.

¹⁹ «È sempre da considerarsi questo punto di partenza nelle sorti delle istituzioni. Ecco perché sempre bisogna nei poteri politici guardare più al fondo che alla forma. Gl'inglesi, che portano in Irlanda la parrocchia e la contea, non vi hanno realmente stabilito che quest'ultima: più tardi portano in America la parrocchia e la contea, e questa volta è veramente la parrocchia, ossia Comune che costituiscono. Gl'inglesi hanno introdotto in Irlanda il principio normanno, e il principio sassone in America», ivi, p. 149 n.

²⁰ Ivi, p. 152.

glese, a differenza di quello francese, appena ha due soldi li investe nel commercio, non nella terra. I rappresentanti inglesi della democrazia la rappresentano imperfettamente, visto che desiderano l'uguaglianza politica mantenendo la disuguaglianza sociale. In questa lettera a Molé del 1835, che Beaumont pubblicherà nel 1861 ma che non poteva conoscere all'epoca in cui scriveva *L'Irlande*, Tocqueville afferma esattamente le stesse tesi di Beaumont sull'Inghilterra e la proprietà fondiaria, alla lettera: segno che ne parlavano insieme o che erano sulla stessa lunghezza d'onda.

Nel *Mémoire* sul pauperismo l'industrializzazione produce borghesia e operai, genera sempre maggiore eguaglianza ed egualitarismo, porta la democrazia sia politica sia sociale: Tocqueville riconosce che produce sia eguaglianza sia disuguaglianze, democrazia ma anche ricchezza (contrapposta a povertà)²¹. Sono fenomeni che vanno insieme. Anche per Beaumont è così: ma nella sua analisi dell'Irlanda, della povertà che la caratterizza, mentre il processo di industrializzazione dell'economia viene visto come produttore di democrazia, di ceto medio all'americana, la povertà invece (cioè il fenomeno della disuguaglianza) non viene ascritta direttamente all'industrializzazione, bensì al modo in cui la politica la governa. Essa può portare alla ricchezza inglese (in cui un sesto della popolazione è costituito da poveri, ma la società se ne prende carico), o alla situazione irlandese, in cui la povertà è dell'intero paese, c'è un numero di poveri altissimo, e nasce il fenomeno del pauperismo, ossia coloro che sono poveri non riescono mai più a uscire dalla loro condizione.

Nella lettera a Louis de Kergolay del 10 novembre 1836 mentre sta scrivendo la seconda *Democrazia*, si trova la famosa e molto chiosata frase di Tocqueville: «Vi sono tre uomini con i quali vivo tutti i giorni un poco: sono Pascal, Montesquieu e Rousseau»²². Del resto, in ossequio a Montesquieu, se Tocqueville rende omaggio a una disciplina che non sia la storia, questa è la geografia, intesa sia come geopolitica sia come quadro antropologico-fisico in cui si svolgono gli eventi che riguardano un popolo e che li condiziona. Conviene riportare per intero il brano in cui lo dichiara nella lettera a Beaumont del 29 ottobre 1829:

²¹ Cfr. A. de Tocqueville, *Democrazia e povertà*, trad. it. a cura di A.M. Revedin, Ideazione, Roma, 1998.

²² *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Louis de Kergolay*, a cura di A. Jardin, introduzione e note di J.-A. Lesourd (*Oeuvres complètes*, vol. XIII) Gallimard, Paris, 1977, p. 418.

Oui, mon cher ami, vous avez raison, il faut tâcher d'avoir le plus de points communs. J'entre parfaitement dans vos plans. Quelques bons travaux sur l'histoire pourront encore sortir de nos efforts communs. Il n'y a pas à dire, c'est l'homme politique qu'il faut faire en nous: et pour cela, c'est l'histoire des hommes et surtout de ceux qui nous ont précédés le plus immédiatement dans ce monde qu'il faut étudier. L'autre histoire n'est bonne qu'en ce qu'elle donne quelques notions générales sur l'humanité tout entière, et en ce qu'elle prépare à celle-là. Pour cette dernière, mon cher ami, je suis presque aussi neuf que vous. Je sais plus les événements sans doute; mais ce qui les a amenés, mais les ressources que les hommes ont fournies à ceux qui les ont remués depuis deux cent ans, l'état où les révolutions ont pris les peuples depuis ce temps-là, celui où elles les ont laissés, leur classement, leurs moeurs, leurs instincts, leurs ressources actuelles, la division et la disposition de ces ressources, voilà ce que j'ignore; et tout le reste, à mon avis, ne sert presque qu'à parvenir à savoir bien cela. Il y a une science que j'ai longtemps méprisée et que je reconnais non pas utile mais absolument nécessaire, c'est la géographie, non pas la connaissance du méridien exact de telle ville, mais la connaissance de toutes les choses qui se rapportent à ce dont je parlais tout à l'heure, par exemple se mettre bien nettement dans la tête la configuration de notre globe, en tant qu'elle influe sur les divisions politiques des peuples et leurs ressources. Il y a tel pays qui par sa seule position géographique est appelé presque forcément à entrer dans telle ou telle agrégation, à exercer telle ou telle influence, à avoir telle ou telle destinée. J'avoue que ce n'est point la géographie que l'on apprend au collège; mais je me figure que c'est la seule que nous soyons capables de comprendre et de retenir²³.

Nell'*Irlande* Beaumont si scontra con la teoria dei caratteri dei popoli, dello spirito dei popoli, oggi – scrive – di moda in Inghilterra: secondo questa teoria la miseria irlandese si spiegherebbe con l'indolenza dell'Irlanda:

Una scuola filosofica de' nostri giorni sembra voler applicare alle nazioni il sistema frenologico, di cui si vale per giudicare gl'individui. [...]. Quando cotesti filosofi hanno così palpata la testa alle nazioni, e all'una attribuito il genio della guerra, il genio del commercio all'altra; quando hanno dichiarato la terza atta al governo aristocratico, la quarta al democratico, si arretrano spaventati quasi di lor possa profetica, perché si pensano aver pronunziato ai popoli i solenni decreti d'un inflessibil destino²⁴.

«Questo linguaggio – prosegue – sempre mi parve contenere o un pregiudizio o un'ingiustizia. So bene che vi hanno tra i popoli differenze notabili d'indole e di costumi; e che ciascuna nazione è dotata di certe particolari disposizioni e di certe facoltà, il complesso delle quali le dà una fisionomia di-

²³ *Oeuvres inédites*, cit., vol. II, pp. 16-17.

²⁴ *L'Irlande*, trad. it. cit., p. 189.

stinta tra la massa dei popoli»²⁵. Sembrano differenze di razza, ad esempio fra l'inglese determinato e freddo, e l'irlandese che alterna scoraggiamento e impeto. «Ammezzo questo, non dee forse per altro riferirsi ad una causa più alta anche quel che può attribuirsi alla razza?», si chiede Beaumont²⁶. E anche se fosse la razza, non sarebbero caratteristiche immutabili, come del resto non sono immutabili quelle individuali. I vizi attribuiti al popolo irlandese sono noti: sarebbe ozioso, bugiardo, intemperante, violento, ostile alla verità e al lavoro, vendicativo, crudele. Questi vizi, però, non vengono dalla razza: «Lungi da me l'empia credenza che fa dipendere dal caso della nascita il delitto e la virtù». Dio non potrebbe rifiutare a un popolo intero la libertà morale.

Coloro che pensano essere originarij i vizj de' costumi irlandesi hanno dunque dimenticato che il popolo d'Irlanda geme da sette secoli sotto il giogo d'una tirannide spietata e continua? Tuttodi sotto i nostri occhi uomini robustissimi e dotati di fortissima energia morale, si veggono in pochi mesi degradarsi, avviliti, fisicamente deperire pel rodimento di una vita menata nella corruzione e nella miseria: e sembrerà strano che secent'anni di schiavitù ereditaria, di stenti e d'oppressione morale abbiano alterata l'indole d'un popolo, viziatone il sangue, avvilita la razza e depravati i costumi? Perché l'Irlanda ha subito l'influenza del dispotismo, dev'esser corrotta, e la corruzione debb'essere immensa perché il dispotismo ha lungamente durato.²⁷

Un elogio alla storia contro ogni astrazione emerge, senza che sia detto a tutte lettere, dall'intera opera di Beaumont, ma soprattutto, una volta lasciate le affermazioni davvero generali contenute nella parte saggistica di *Marie* (supportate d'altra parte da una ricostruzione storica attenta dello schiavismo e della sua abolizione-permanenza fin dalle origini lontane degli Stati Uniti), Beaumont trova modo in *L'Irlande* di mettere a frutto quel modo di vedere le cose, di interpretare una situazione, che è il suo tratto più marcato di riconoscimento e quello che lo assimila maggiormente a Tocqueville. Nell'opera sull'Irlanda quel modo di vedere le cose, di spiegare il presente con il passato, di collocare sempre un fenomeno nel suo contesto e di registrarne così le variazioni a seconda dei casi, dà i suoi frutti migliori insieme a un'altra caratteristica intellettuale di Beaumont che lo accomuna anch'essa all'amico: il primato della politica. Primato della politica nel condizionare gli altri livelli della realtà significa che il *primum* non è la miseria o la ricchezza, cioè la situazione economico-sociale, ma ciò che rende possibile quella miseria o ricchezza: questo è il quadro politico, il sistema politico che, ad esempio, permette oppu-

²⁵ Ivi, p. 190.

²⁶ Ivi, p. 191.

²⁷ Ivi, pp. 193, 194.

re no l'esistenza di una aristocrazia, e la fa essere buona o cattiva, produttiva oppure assenteista. Sono questi due elementi a essere in azione quando Beaumont svolge, in *L'Irlande*, una polemica non esplicita ma molto forte contro una teoria dei *moeurs* che considera non solo agli antipodi del modo di vedere suo e di Tocqueville, ma un esempio di giudizio sbagliato e di guida da parte del pregiudizio. Beaumont si scontra infatti a metà dell'*Irlande* nella teoria del carattere nazionale dei popoli e chiude il volume sulla polemica contro di essa: è in questa polemica che il suo modo di vedere elaborato all'unisono con Tocqueville può riflettere e svolgere un ruolo critico davvero notevole. Ed è in questa polemica che riappare per l'ennesima volta, a svolgere un ruolo importante, la coppia leggi-costumi.

3. Il primato della politica, la forza dei costumi

Quando abbiamo sottolineato i parallelismi esistenti fra America e Irlanda, abbiamo omesso di dire che in questo secondo paese visitato e analizzato da Beaumont è assente l'elemento razziale che caratterizza così fortemente il primo: al suo posto si trova però un elemento che ha a che fare con la razza anche se in una sua trasfigurazione spiritualizzata. Si tratta della teoria del carattere nazionale che possiedono i vari paesi: l'inferiorità irlandese veniva spiegata infatti da alcuni intellettuali (ovviamente inglesi) con la natura irlandese che caratterizzavano come pigra, oziosa, indolente, e dunque causa necessaria della povertà che regnava nel paese. Questa caratterizzazione che utilizza un tratto inerente alla natura della nazione irlandese e ne fa la spiegazione monocausale della sua condizione è paragonabile all'elemento razziale, che svolge la stessa funzione nel conflitto tra bianchi e neri in America: sono due spiegazioni deterministe e naturalistiche che si applicano a spiegare completamente la situazione rispettivamente dell'Irlanda e degli Stati Uniti. Beaumont pensa a tutte quelle teorie – oggi di moda in Inghilterra, scrive, – che fanno riferimento, per spiegare il ritardo irlandese, a un carattere nazionale volto in una certa direzione, perfettamente omogeneo e imm modificabile. Chi erano i sostenitori di queste teorie? Beaumont non li chiama per nome e allude a loro in modo cifrato. Noi possiamo però ricostruirlo: erano nientemeno che la cultura romantica inglese nei suoi maggiori rappresentanti, Carlyle, Coleridge, i protagonisti intellettuali dell'epoca. Essi, mai nominati, sono l'obiettivo polemico di tutto il volume. Le teorie che sostengono sono interamente sbagliate, afferma Beaumont, e il suo libro sembra scritto apposta per confutarli: è dalla storia, infatti, che può venire l'unica spiegazione valida della situazione irlandese, è con la sudditanza all'Inghilterra che si spiega l'arretratezza nella quale l'Irlanda si dibatte, è nella mancanza di riforme politiche che distribuiscono in altro modo la proprietà terriera che è da trovare la via d'uscita da

quella situazione. Un elemento di quelle teorie che è errato è proprio il naturalismo, il determinismo, la monocausalità: quel tratto per il quale il carattere nazionale è un altro modo, più spirituale e astratto, per dire razza, natura, costituzione fisico-antropologica.

Ma chi erano esattamente gli interlocutori impliciti di Beaumont? Nel 1837, proprio a ridosso dell'Irlanda, usciva in Inghilterra *The Friend: a series of essays to aid in the formation of fixed principles in politics, morals and religion with literary amusements interposed*, di Samuel Taylor Coleridge²⁸. Si trova qui la teoria dei caratteri nazionali: precisamente nei saggi IX e X della prima sezione del secondo volume, e nel primo saggio della seconda sezione del terzo volume. Crediamo – scrive Coleridge – che gli individui siano moralmente diversi: e come potremmo credere che milioni di essi riuniti non lo siano? Le nazioni sono dunque come individui. La Suprema Ragione è sempre uguale, ma si attua nelle circostanze esistenti: le circostanze pubbliche sono diverse da quelle private: vi sono regole diverse per gli stati rispetto agli individui nei loro atti. Coleridge illustra la concezione cosmopolita, e alla fine commenta: «Without local attachment, without national honour, we shall resemble a swarm of insects that settle on the fruits of the earth to corrupt and consume them, rather than men who love and cleave to the land of their forefathers»²⁹. Nel terzo volume divide l'umanità considerata secondo un punto di vista universalista nelle diverse caratteristiche che contraddistinguono i vari stati esistenti in modo irriducibile gli uni agli altri. Ne sceglie tre per illustrare la sua concezione: Germania, Inghilterra, Francia. Su questi tre paesi esercita la sua teoria sostenendo che ognuno di essi ha un proprio carattere intellettuale che lo segna: la Germania ha Genio, Talento, Fancy, l'Inghilterra ha Genio, Sense, Humour, la Francia ha Cleverness, Talento, Wit. Diversi sono anche le forme in cui si manifestano e gli effetti che hanno: in Germania si ha l'Idea, o legge anticipata, la Totalità, la Distinctness; in Inghilterra si ha la Legge scoperta, la Selezione, la Chiarezza; in Francia troviamo la Teoria inventata, la Particolarità, la Palpabilità. In questo modo ci troviamo di fronte a veri e propri individui storici la cui caratteristica è quella di possedere tratti che li fanno riconoscere da ogni altro, così come riconosciamo un essere umano da un altro. Quei tratti sono indelebili e ricadono su ogni individuo che faccia parte di quel paese. E allora la Germania è visionaria, la Francia fanatica. La Germa-

²⁸ S.T. Coleridge, *The Friend: a series of essays to aid in the formation of fixed principles in politics, morals and religion with literary amusements interposed*, 1837, poi II ediz., Pickering, London, 1850, 3 voll.

²⁹ Ivi, pp. 124-136. Cfr, in generale vol. II, pp. 124-159.

nia guarda al rapporto fra passato e futuro, l'Inghilterra al rapporto fra passato e presente, la Francia al presente³⁰.

Altro esponente della teoria del carattere nazionale è quel Carlyle che nella sua *Rivoluzione francese* attribuiva alla Francia il tratto permanente di fanatismo e di ferocia: il passato della Francia, che si traduce negli ideali di quel paese, si esprime tutto nella sua storia presente, nella storia della Rivoluzione francese. All'inizio del primo volume Carlyle descrive le condizioni in cui si verificò la morte di Luigi XV, la decadenza della Francia, la situazione in cui prende forma la Rivoluzione. In azione in quell'evento ritrova caratteristiche perenni del paese: la democrazia americana che esercitava il suo fascino, lo spirito del commercio, l'arida filosofia illuminista. La Francia vi viene rappresentata come il paese tipico dell'insurrezione a causa della sua natura superficiale e veemente: «Voltaire una volta, stizzito, domandò ai suoi concittadini: “Ma voi, *Gualches*, che avete mai inventato?”. Essi potrebbero rispondere ormai: l'Arte dell'insurrezione. Era un'arte di cui si sentiva il bisogno in questi ultimi tempi così singolari: un'arte cui la natura francese, così piena di veemenza, così priva di profondità, era forse idonea più di ogni altra»³¹.

³⁰ Ivi, vol. III, pp. 50-70, in part. 67-69. Cfr. anche la traduzione in politica (per la politica estera inglese) della teoria del carattere nazionale che lo stesso Coleridge fa in *Essays on his own times forming a second series of The Friend*, edited by his daughter, Pickering, London, 1850, 3 voll. In una annotazione del 1799, commenta la nuova Costituzione francese: dispotica, oligarchica, per niente democratica. D'altra parte – osserva – ogni paese ha la sua costituzione, adora i suoi dei, e l'Inghilterra deve andare d'accordo con tutti: «The nature of a government, considered simply and in itself, is no argument either for or against the possibility of peace with it. Let the Emperor of Russia be as wise, as righteous, as heroic a monarch as our minister has chosen to paint him, still, however, no Englishman but would shudder at the Russian form of government, if it were introduced into England. Yet, is mad enough to deem this an objection against our alliance with the Emperor of Russia? The French tolerate atheism and deism; the Emperor of China tolerates both, and idolatry to boot – and yet we send flattering embassies to him. We have made treaties with the Arch-pirate of Algiers, and with the Delai Lama of Thibet. And why? Because we have nothing to do with the wickedness or absurdity of a government, except as far as they are dangerous to ourselves. What are the present principles of the French government? Those of a military oligarchy – equally abhorred by every part in this country, and concerning the propagation of which it were idiotcy to entertain any alarm. It were a paradox too bold even for ministerial sophistry that Jacobinism in England is to be destroyed by making war on a government which is itself exerting a tyranny to destroy it in France. The truth is, that whatever nomenclature the French Executive may adopt, France itself has fallen into its ancient character of an ambitious, intriguing military power; and its ambition is to be guarded against by this country, equally under a monarchy as a republic. But ambition forms no reason against fair negotiations for peace, which, if once concluded, would be found the securest provision against it», II vol, pp. 350-51. Si veda alle pp. 542-552, la importante discussione su che cosa significa “Giacobino”.

³¹ T. Carlyle, *La Rivoluzione francese*, trad. it. di E. Ciccotti d'Errico, con un saggio di V. Cherbuliez, Istituto Editoriale Italiano, Milano, 1916, 3 voll., I, p. 324.

Beaumont si oppone dunque a questi autori: a quella teoria dei caratteri nazionali che è uno dei tratti più tipici della generazione romantica non solo inglese, a quella teoria che non credeva nella universalità (e dunque intercambiabilità) dei regimi politici, ma che vedeva ciascuno di essi in relazione strettissima con la nazione nella quale vigeva dal momento che era il carattere nazionale a condizionarlo, a determinarlo. Guai se la nazione tedesca avesse avuto il regime adatto alla francese, o la cinese quella adatta e voluta dalla inglese! Si tratta di una convinzione reperibile in molti autori – da Burke a Fichte, da Carlyle a Coleridge, da Chateaubriand a Clausewitz, lasciando perdere le origini più defilate di tutto questo a partire da Herder. L'unanimità e lo schiacciamento delle differenze nella nazione era un pericolo presente nelle teorie dei diversi caratteri nazionali in azione nella storia. Beaumont, così come Tocqueville, non poteva sottoscrivere quella teoria, ed è un autore straordinario anche perché si sottrae alla semplificazione intrigante di quelle teorie. La sua idea è molto più vicina a quella di Hume³² che a quella dei romantici.

Su questo tema così importante Beaumont recupera e utilizza la coppia leggi-costumi. Sostiene che le leggi influenzano i costumi, ma anche che le leggi non possono niente contro di essi. Il primato della politica, nel quale soprattutto in *L'Irlande*, crede fermamente, trova un limite proprio nella forza che possiedono i costumi. Afferma infatti: «Allorquando un'istituzione è infetta da un vizio capitale e che i costumi ve lo fomentano, non vi ha forza di leggi che possa sanarla»³³. Si trova ancora una volta, e su un punto così importante, sulla stessa lunghezza d'onda dell'amico, che proprio a lui scriverà nella lettera del 3 novembre 1853 a proposito di un libro che spiega i costumi della Russia con i caratteri eterni della razza slava: «Je n'en crois absolument rien; cependant je pense qu'il y a dans chaque nature, soit que cela vienne de la race ou plutôt de l'éducation des siècles, quelque chose de très tenace, peut-être de permanent, qui se combine avec tous les incidents de sa destinée et s'aperçoit au travers de toutes les fortunes, à toutes les époques de son histoire»³⁴. Per entrambi, i costumi di un popolo non sono una variabile indipendente che trae origine dalla natura di un popolo, dal suo carattere individuale: derivano invece dalle condizioni sociali e politiche, dalla libertà o oppressione in cui quel popolo vive. I costumi sono per loro un elemento derivato. Beau-

³² D. Hume, *Of the National Character*, trad. it. *I caratteri nazionali*, in *Opere filosofiche*, Laterza, Roma-Bari, 1987, 4 voll., III, pp. 209-227.

³³ Beaumont, *L'Irlande*, trad. it. cit., p. 144.

³⁴ *Oeuvres inédites*, cit., pp. 236-237. È appena il caso di ricordare che Tocqueville combatte la sua battaglia contro il concetto di razza e la differenza tra le razze umane postulata da Gobineau nella corrispondenza che ha con lui. Cfr. A. de Gobineau, A. de Tocqueville, *Corrispondenza (1843-1859)*, Longanesi, Milano, 1947.

mont applica questa idea agli inglesi: la serietà del loro fare – afferma – non so se derivi dalle istituzioni o dall'origine (cioè dalla loro natura), ma è certo che senza il loro impero dei mari e i privilegi politici che possiedono, le loro qualità sparirebbero in un attimo. Certo, conta anche il clima fresco in cui vivono (e così rende un omaggio non troppo convinto alla teoria climatica di Montesquieu); ma le istituzioni politiche sono tutto, influenzano e determinano completamente la sua indole. Infatti, le qualità originarie dei popoli si modificano sotto l'influenza delle condizioni in cui essi si trovano: l'aristocratico inglese è diventato il democratico americano, il focoso e poetico figlio della Caledonia è diventato il freddo scozzese, l'industrioso inglese è diventato il languido piantatore della Carolina o della Luisiana: «Volgete uno sguardo alla Francia: forse che l'indole di quella nazione dal 1789 in poi non è cangiata? Chi mutò i costumi se non il mutar delle leggi?»³⁵.

Come si vede, il rapporto fra leggi e costumi è reciproco, e l'influenza si esercita in entrambe le direzioni: dalle leggi sui costumi, e dai costumi sulle leggi. Sia per le leggi sia per i costumi è centrale l'elemento tempo: essi non svolgono il loro effetto sull'altro polo della coppia in modo istantaneo o astratto, ma hanno bisogno di tempo per svolgere la loro azione. Beaumont può affermare quindi che gli irlandesi sono oziosi non per natura, ma perché in Irlanda mancano leggi che difendono la proprietà e il lavoro: queste invece ci sono in Inghilterra, paese che non è ricco per la natura industriale dei suoi abitanti, ma perché ha buone leggi. In ogni caso, «il miglioramento delle leggi non può istantaneamente produrre il suo effetto». La stessa Inghilterra che legifera saggiamente per se stessa non applica lo stesso criterio quando si tratta dell'Irlanda, e la opprime terribilmente da ogni punto di vista. Riaffermando la malleabilità del carattere di un paese sotto l'azione delle leggi, Beaumont afferma: «Ed ecco per qual modo la persecuzione e la tirannia corrompono i popoli». E conclude, assimilando la teoria del carattere nazionale alla teoria razziale: «Si cessi dunque dall'attribuire alla razza la degradazione morale di un popolo, che le cattive leggi esse sole depravarono»³⁶.

Così *L'Irlande*, presa in esame accanto a *Marie*, segnala uno spostamento interno all'opera di Beaumont. In *Marie* i costumi erano presentati come infinitamente più potenti delle leggi, nel bene e nel male: il colore nero resta anche se la legge non lo considera più una differenza, resta addirittura quando non si vede più, come nella protagonista del romanzo, e le leggi sono impotenti di fronte a questa forza. Nell'*Irlande*, invece, il primato è assegnato alla politica. Se la politica vuole, può modificare la realtà economica, la realtà so-

³⁵ Beaumont, *L'Irlande*, trad. it. cit., p. 195.

³⁶ Ivi, pp. 196, 203.

ziale (le “condizioni” nel linguaggio di Tocqueville nella lettera a Corcelle citata all’inizio): nell’*Irlande* la politica è capace di modificare le condizioni in cui vivono gli irlandesi, è in grado di mettere mano al loro carattere o presunto carattere, alle loro abitudini, alle loro convinzioni inveterate, al loro modo tradizionale di vivere. È uno spostamento di rilievo, ma è solo apparente. Beaumont non crede che le leggi possano modificare i costumi negli Stati Uniti: li ha visto la legge abolire la discriminazione razziale, e la discriminazione essere lasciata in vita dai costumi. Per l’Irlanda, sostiene in tutto il volume che la legge, le istituzioni, potranno trasformare il modo di vivere degli irlandesi, i loro costumi. E infatti alla fine del libro elenca con cura le riforme che andrebbero compiute. Ma, come abbiamo visto, emerge quasi involontariamente la consapevolezza della forza indomabile dei costumi, quando essi vanno in direzione contraria rispetto alle istituzioni: e in Irlanda, se l’Inghilterra non opera una riforma radicale,³⁷ è così³⁸.

³⁷ Sulle responsabilità dell’Inghilterra e sul giudizio su quel paese le tesi di Beaumont coincidono perfettamente con quelle espresse da Tocqueville nel suo *Viaggio in Inghilterra*, pubblicato postumo proprio da Beaumont: si pensi al ruolo estremamente negativo dell’aristocrazia inglese, alla necessità di una riforma fondiaria, alla possibilità di una rivoluzione se l’Inghilterra non modificherà le sue istituzioni. Lo dice anche nella lettera a Molé del 19 maggio 1835 che Beaumont non poteva conoscere all’epoca del suo l’Irlande, ma che è proprio lui a pubblicare nella corrispondenza di Tocqueville nelle *Oeuvres inédites* nel 1861. Così come per l’amico, per Tocqueville in Inghilterra anche i costumi sono impregnati di aristocrazia. La forza che avanza contro l’aristocrazia viene a suo parere, così come per Beaumont, dalla industrializzazione, portatrice inevitabile di democrazia. Cfr. A. de Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra* del 1833 e *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda* del 1835, in Id., *Viaggi*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pp. 467-512, 513-684.

³⁸ La riforma principale per Beaumont come per Tocqueville, consiste nell’abolizione dell’aristocrazia in Irlanda. Non occorre una distruzione violenta e sanguinaria, ma piuttosto una riforma politica: «Io non sono del parere di quelli i quali pensano che debba inaugurarsi la restaurazione dell’ordine, della prosperità e della pace in un paese colla strage di migliaia di cittadini, coll’esiglio de’ superstiti, colla rapina delle proprietà dei ricchi, e simili fatti. Dai quali aborro pienamente perché li reputo iniqui, senza cercare se sarebbero necessarj. E senz’altro esame io non li credo necessarj, perché ingiusti ed atroci: né credo utile ed onesto il commettere un’ingiustizia onde ripararne un’altra, e in un male certo e presente porre le speranze di un bene dubbio e futuro. [...] Io intendo per l’abolizione dell’aristocrazia che essa debba essere spogliata del potere politico di cui si è servita per opprimere il popolo; che le si tolgano i privilegj civili che le furono strumenti d’egoismo; che si fiacchi il suo predominio religioso, rimprovero perpetuo delle passate persecuzioni quand’anche non ne susciti delle nuove», *L’Irlande*, trad. it. cit., p. 348. L’altra riforma indispensabile è quella della centralizzazione del potere, riforma sulla quale Beaumont non si nasconde i pericoli: «La centralizzazione assoluta è da considerarsi piuttosto come un violento rimedio che come un’istituzione; come un’accidentalità, non come una posizione: un’arme possente nella pugna, e che non deposta subito dopo la battaglia ferisce ed opprime; un’arme terribile nel distruggere, nel creare disadatta, o se pur crea, non capace a conservare le sue produzioni. Ella è una fase per cui devono passare i popoli che han d’uopo di perdere le tracce dell’antica società innanzi di edificarne una nuova; una fase da cui devono

La coppia leggi-costumi è a mio modo di vedere centrale in questi due autori: in Beaumont così come in Tocqueville il primato della politica gioca sempre con la forza dei costumi e i due elementi svolgono un ruolo attivo l'uno sull'altro, di appoggio o di resistenza, di consolidamento ovvero di contrasto. Il primato della politica fa sì che la situazione irlandese non derivi dal carattere nazionale, né solo dall'economia, e neppure solo dai rapporti sociali: la politica governa e dirige tutto questo, e può volgerlo in una direzione oppure nella direzione opposta. La prova? L'Inghilterra ha le stesse condizioni economiche dell'Irlanda (grande proprietà terriera), le stesse condizioni sociali (predominio assoluto dell'aristocrazia), eppure è ricca. Per questo Beaumont e Tocqueville invocano una riforma politica dell'Irlanda. Ma i costumi fanno sempre la loro parte, e non è predeterminabile in quale direzione. Tra istituzioni e costumi la consonanza è profonda, l'equilibrio mobile, l'effetto di rafforzamento reciproco: «Queste istituzioni civili concepite per un fine politico passarono poi nei costumi – afferma Beaumont dell'Inghilterra -. Furono uno strumento di governo, e sono divenute un modo di essere, perché soddisfanno le inclinazioni, le passioni e anche gl'interessi de' particolari, come già rispondevano a un bisogno politico»³⁹. Dove non ci sono le leggi sopperisce il costume: «La legge feudale sulle successioni non ha vigore nella contea inglese di Kent, ove il diritto comune stabilisce il principio della ripartizione uguale dell'asse paterno fra tutti i figli (*the gavelkind*): e ciò non pertanto i dominj si mantengono interi nella contea di Kent quanto nell'Yorkshire. Il volere dell'uomo supplisce alla legge; e il cittadino del Kentshire crea nel suo testamento il maggiorasco che la legge non gli avrebbe accordato»⁴⁰. Il diritto di primogenitura che vige in Inghilterra, e che va abolito, non è sostenuto dalla legge, ma dai costumi. Il gioco fra legge e costume in Inghilterra è intricato come al solito:

È chiaro che se il diritto di primogenitura fosse contrario all'opinione e ai costumi del paese, si estinguerebbe, giacché non è obbligatorio. Egli si fonda però sulla legge.

prestante uscire tosto che l'opera di transizione sia consumata. Non è sempre agevole per somma sventura il liberarsi da quest'alleato pericoloso dopo averne ricevuto soccorso. Nel suo liberatore la società corre il rischio di trovare la morte. Qui sta la somma dei pericoli: pericoli tanto grandi, che un popolo non deve incontrarli se non quando sia sicuro che più grave sia per venire il danno dallo sfuggirli. Egli ha da scegliere fra il dubbio di non poter distruggere un cattivo governo senz'aver ricorso alla centralizzazione, e il rischio di non potere sbarazzarsi da questa dopo aver operata la distruzione desiderata. Ma in Irlanda è tanto urgente il bisogno di toglier di mezzo la preponderanza dell'aristocrazia, che meglio per lei sarà pur valersi dello strumento più potente abbenché più pericoloso», *ivi*, p. 351.

³⁹ *Ivi*, p. 366.

⁴⁰ *Ivi*, p. 368.

Qual è dunque il principio legale? Il principio legale è questo, che morendo il padre abbia intestato senz'altre disposizioni sul suo patrimonio, il figlio primogenito sia erede di tutto, escludendo i fratelli e le sorelle, alle quali resta assolutamente nulla. L'onde tacendo il padre parla la legge, e parla in tutto favore del primogenito. Dite ora, se vi piace, che la legge non è tirannica in quanto è concesso sottrarsi al di lei impero, ma non dite che è impotente, dacché se l'uomo sta muto ed inerte, essa parla ed opera e diviene assoluta. E abbiate ben occhio a tutta la potenza ch'ella esercita sulla volontà dell'uomo quando pur sembra lasciarlo interamente libero⁴¹.

A questa luce, il problema dell'Irlanda è quello di avere il diritto di primogenitura, ma modificato da condizioni diverse del suolo, da pregiudizi e passioni nazionali: quel diritto non è amato, e potrebbe essere abolito facilmente e con il consenso di tutti. E Beaumont scrive: «Se è vero che le leggi civili di un popolo siano lo specchio de' suoi costumi, a tutta ragione può dirsi che in Irlanda, fino a tanto che un'aristocrazia antinazionale manterrà intatti i suoi privilegi civili, vi avrà flagrante contraddizione fra i costumi e le leggi»⁴². Quando Beaumont afferma che il progresso della democrazia in Inghilterra è ostacolato dal fatto che quel paese ignora l'eguaglianza filosofica, forse non si sbaglia nel ritenere che il suo riferimento polemico siano ancora i Carlyle e i Coleridge sostenitori anche della teoria del carattere nazionale:

Alcuni intelletti superiori, a dir vero, la comprendono, pochi l'amano, e il popolo non ne ha né il sentimento né l'idea. I costumi di questo paese sono tanto impregnati di aristocrazia, che il proprietario stesso ne subisce l'influenza, e co' suoi più pensosi sforzi intende non già all'eguaglianza, ma all'ineguaglianza. Lo stimola al lavoro il pensiero non già della condizione di quelli, a cui si farà eguale, ma di tutti quelli sui quali dovrebbe acquistare superiorità. Nel dirigersi al suo scopo egli opera lealmente, poiché aspira ad ingrandire innalzando sé stesso, e non abbassando altrui; e se fallisce nel suo intento, senza mormorare, si soggetta ai più fortunati, che conquistarono il privilegio, oggetto de' suoi vani sforzi. L'aristocrazia manterrà sempre un gran potere fino a che questo sentimento prevalga nelle classi inferiori⁴³.

Ciò che occorre sottolineare, alla fine, è che è proprio a causa delle sue convinzioni politiche che Beaumont non poteva concordare con le teorie del carattere nazionale: la teoria del carattere nazionale postula infatti, come Mill fa notare acutamente nel saggio su Bentham,⁴⁴ la perfetta e completa omoge-

⁴¹ Ivi, p. 382.

⁴² Ivi, p. 417.

⁴³ Ivi.

⁴⁴ J.S. Mill, *Bentham*, in Id., *Bentham e Coleridge*, trad. it. a cura di M. Stangherlin, Guida, Napoli, 1999, pp. 88-89. Proprio alla fine di queste pagine Mill fa riferimento a Tocqueville come al Montesquieu dei nostri giorni.

neità dei comportamenti individuali che compongono una nazione. Questo contrasta però in modo insanabile con la visione di Beaumont (e di Tocqueville) della libertà. Quale era infatti la caratteristica di uno Stato libero? Era la condizione di libertà d'azione e di pensiero, di associazione e di informazione dei singoli e dei gruppi: da questo derivavano (ed era un bene che derivassero) differenze fra gli individui e fra i gruppi esistenti. In Irlanda era necessario centralizzare il potere, ma Beaumont precisava:

Il principio assoluto di centralizzar tutto non è, a mio credere, in sé stesso salutare; poiché vi hanno alcune maniere di governo centrale che mi parrebbero mille volte peggiori della stessa aristocrazia. Il vizio principale di questa consiste nel restringere il numero delle esistenze individuali patrocinandone alcune; mentre un potere centrale ed unico che tutto fa e tutto dirige non diminuisce soltanto, ma rende nulla del tutto la vita politica dei cittadini. Il potere in tal modo costituito quand'anche non fosse tiranico né oppressore, quand'anche si contenesse nei limiti delle leggi, rispettasse le passioni e gl'interessi popolari, non mi sembrerebbe per questo meno cattivo; poiché sarebbe sempre vero che sarebbe per lui annullata l'esistenza politica degl'individui. Or siccome la migliore educazione è quella che sviluppa nell'uomo l'intelligenza e moltiplica le sue forze morali, così quelle istituzioni son da tenersi le migliori che gli attribuiscono maggiori diritti civili e più facoltà politiche. Quanto più grande fra un popolo sarà il numero delle persone atte a governare la lor propria condotta, a dirigere la loro famiglia, la comune, la provincia, lo stato, ivi tanto più vigore fiorirà nella vita politica, ivi più grande sarà il valore dato a ciascun individuo. Che se anche mi fosse provato che questo potere centrale, unico, sia d'un solo; sia d'un'assemblea, sia d'un ministro, sia d'un commesso, meglio che tutti gl'individui insieme intendesse agli affari del comune, della provincia, del paese intero, non pertanto io sarei d'avviso che fosse malfatto il togliere agl'individui presi in massa la cura di questi varj interessi; perché, a mio parere, non dee solo procacciarsi loro una vita materialmente comoda e dolce, ma sibbene ingrandire cogli affari politici la sfera d'attività nel mondo aperta all'anima loro e alla loro intelligenza⁴⁵.

In questo brano Beaumont espone con chiarezza le sue concezioni politiche e insieme tesse il miglior elogio che si possa fare della storia con la sua opposizione alle generalità universali. Le sue idee politiche cozzano con la rappresentazione della società nazionale contenuta implicitamente nelle teorie del carattere nazionale: queste, infatti, asseriscono l'uniformità e la coesione dei componenti la nazione, che assegnino tale uniformità e tale coesione alle condizioni geografiche, alla razza oppure alle tradizioni, alla storia, ai costumi di quel popolo. Questo doveva essere un motivo non secondario della opposizione di Beaumont a quelle teorie. Come formarsi un criterio assoluto delle

⁴⁵ Beaumont, *L'Irlande*, trad. it. cit., pp. 349-350.

passioni di tutto un popolo? «Un popolo, specie se libero, non è mai omogeneo», afferma nell'*Irlande*. L'opera si conclude proprio su questo tema: «Pensano alcuni, che gli uomini e i popoli siano fatalmente trascinati al delitto. Falsa opinione ed ingiuriosa al genere umano, il qual se fosse francato dalla colpeabilità sarebbe destituito dalla virtù. I delitti dei popoli sono liberi come quelli degli uomini; necessari non mai: solo la loro espiazione è fatale»⁴⁶.

Queste tesi, l'attenzione al rapporto reciproco fra leggi e costumi, sono le stesse di Tocqueville. Dobbiamo concludere una volta di più che la lettura di *Marie* e dell'*Irlande* sull'asse leggi-costumi porta a credere fino in fondo a ciò che Beaumont scriveva nella *Notice* premessa alle opere inedite dell'amico da lui curate nel 1861 riferendosi al viaggio americano condotto in sua compagnia: «Les causeries étaient continues entre les deux compagnons de voyage, et s'il est vrai, comme l'a dit le bon Ballanche, que l'on ne discute bien que lorsqu'on est d'accord, ils pensaient tellement de même sur toutes choses, que leurs conversations n'étaient sans doute pas stériles»⁴⁷.

⁴⁶ Ivi, pp. 477-478.

⁴⁷ Beaumont, *Notice*, in Tocqueville, *Oeuvres et correspondance inédites*, cit., vol. I, pp. 22-23.

PARTE SECONDA

L'IRLANDA TRA DISPOTISMO E DEMOCRAZIA

DA O'CONNELL AGLI ACCORDI DEL “GOOD FRIDAY AGREEMENT”: BEAUMONT, LA LEADERSHIP CARISMATICA E L'EMERGERE DI UN ORDINE COSTITUZIONALE IN IRLANDA (1800-2000)

di Tom Garvin

1. Gustave de Beaumont e la nascita della politica irlandese

Gustave de Beaumont nel suo classico *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, pubblicato in Francia nel 1839, ci offre un'appassionata e partecipe descrizione, basata sulla propria testimonianza oculare, di un'isola impoverita, popolata da otto milioni di abitanti, alla vigilia di una catastrofica carestia che avrebbe ucciso oltre un milione di persone e un altro ne avrebbe spinto in esilio nell'altra isola britannica e in America, e che avrebbe avuto come successivo risultato la creazione di una società assai differente, in un'isola che attorno al 1900 avrebbe contato quattro milioni di abitanti.

Questa catastrofe era stata prevista e la crisi demografica in Irlanda era già in atto ormai da lungo tempo. La popolazione dell'isola era raddoppiata da quattro a otto milioni tra il 1800 e il 1840 e tale incremento demografico comportava il fatto che un numero sempre più numeroso di contadini, ridotti al livello di sussistenza, competesse furiosamente per sempre più ristretti appezzamenti di terreno coltivato a patate, la cui disponibilità generale non poteva essere aumentata. Un'altra infausta tendenza consisteva nel fatto che gli incrementi di popolazione erano più rilevanti in quelle parti occidentali dell'isola ove la terra era meno fertile, piuttosto che nelle vaste e floride pianure dell'Irlanda orientale e meridionale: terre quest'ultime che avrebbero potuto nutrire più volte la popolazione dell'intero paese.

L'Irlanda di primo Ottocento era paralizzata da un'atroce ed interminabile lotta tra una classe contadina sull'orlo della morte per fame ed una classe di proprietari terrieri privilegiata e incompetente, separata dal resto della popolazione per religione, maniere e lingua.

Beaumont colse immediatamente il ruolo cruciale giocato da un leader politico nell'insegnare ai contadini irlandesi l'arte e la tecnica dell'organizzazione politica negli anni antecedenti la carestia. Egli pose l'accento sul fatto che attraverso la dominazione coloniale inglese, all'Irlanda erano stati dati, paradossalmente, tutti gli strumenti di cui aveva bisogno per liberare se stessa dall'oppressione coloniale. Daniel O'Connell, il futuro leader irlandese, aveva fin da giovane afferrato quel fatto e nel corso di trent'anni, dal 1815 al 1845, aveva strappato concessioni da una tutt'altro che ben disposta classe di proprietari per mezzo di una letale (e tipicamente irlandese) brillante miscela di agitazioni di massa, principi politici liberali ed argomentazioni costituzionali.

Beaumont ammirava il popolare Dan, re dei mendicanti (*King of the Beggars*), e capo carismatico di un'un'emergente democrazia irlandese. L'azione politica piuttosto che la ribellione violenta sarebbe stata la chiave, così argomentava O'Connell, per la riparazione dei numerosi torti che erano stati inflitti al popolo irlandese da un governo, quello di Londra, distante e indifferente, in modo congiunto ad un'aristocrazia terriera arrogante ed incapace, che risiedeva invece sul suolo irlandese, aliena sia per fede che per nazionalità alla vasta massa della popolazione cattolica. Beaumont scrive nel 1839 che O'Connell aveva creato nel 1823 una grande associazione, ciò che noi oggi definiremmo come un partito politico di massa, mobilitando milioni di contadini poveri all'interno di un'organizzazione gigantesca, finanziata dai *penny* della povera gente.

Il movimento dell'associazione è quello di tutta l'Irlanda; ma questa grande opera della nazione ha suoi specifici agenti, ed essa ne possiede uno così eminente e celebrato che non posso ignorarlo: intendo dire O'Connell. Se l'associazione guida l'Irlanda, O'Connell governa l'associazione. O'Connell esercita una così straordinaria influenza sul suo paese, e sulla stessa Inghilterra, che non parlare di lui significherebbe trascurare qualcosa che è più di un uomo, ed è quasi un principio [...]. I grandi uomini, nella nostra epoca, diventano ogni giorno più rari, non perché venga realizzato un numero minore di imprese rispetto ai tempi passati, ma perché qualsiasi grande azione oggi compiuta è realizzata dal popolo, è opera non di un solo uomo ma di molti: in proporzione, siccome molti agenti contribuiscono all'opera, la gloria di ogni agente individuale è diminuita [...]. L'Irlanda con tutte le sue immense miserie, il contrasto tra lusso e indigenza, con le sue vaste masse animate da uniformi passioni, era forse il terreno meglio predisposto ad alimentare la gloria di un singolo uomo.

E così proseguiva Beaumont:

Non è il potere di O'Connell il più straordinario che si possa concepire? Ecco un uomo che esercita una sorta di dittatura su una popolazione di sette milioni, che quasi da solo dirige gli affari della sua nazione e dà consigli che vengono obbediti come fossero ordini: e quest'uomo non è mai stato investito di alcuna autorità civile o di alcun

potere militare. Non so se nella storia delle nazioni si possa trovare anche un solo esempio di un tale destino. Si considerino, da Cesare a Napoleone, gli uomini che hanno dominato le nazioni con il loro genio o con la loro virtù: quanti se ne troveranno che per stabilire il loro potere, non fossero già da prima in possesso della maestà di una funzione civile o della gloria delle armi? Sarebbe pervenuto sino a noi il nome di Washington se il grand'uomo non fosse stato un uomo di guerra prima che un legislatore? Che cosa sarebbe stato Mirabeau senza la tribuna dell'Assemblea costituente; o Burke, Pitt e Fox, senza il loro seggio nel parlamento britannico? È ben vero che O'Connell è membro del parlamento britannico, ma il suo grande potere risale a un tempo in cui egli non lo era – esso data dalla famosa elezione [della contea] di Clare [nel 1826]; non è il parlamento che gli ha conferito la forza; è in virtù della sua forza che egli siede in parlamento.

In O'Connell, Beaumont vedeva il predecessore della figura assolutamente moderna di leader politico il cui potere deriva, più che dal suo status di soldato o di aristocratico, dal suo rapporto con il popolo. Egli sarebbe stato l'inventore di un genere di politica democratica e demagogica che ha dominato l'Occidente moderno negli ultimi due secoli. Il suo partito politico, fondato nel 1823 come un'organizzazione di tesserati sulla basi di un'appartenenza di massa, era in anticipo di un anno sulla fondazione a Old Hickory del Partito Democratico di Jackson negli Stati Uniti. L'ormai anziano Beaumont nella prefazione a una nuova edizione de *L'Irlande*, apparsa nel 1863, un quarto di secolo dopo la prima edizione, rendeva a O'Connell un elogio postumo che si sarebbe rivelato profetico:

[Nel mio libro del 1839] ho dimostrato che queste riforme vennero attuate non soltanto attraverso l'adozione di nuovi principi di governo, ma anche per iniziativa di un uomo che era egli stesso la prima istituzione politica del suo paese, un uomo che l'Irlanda ha perduto ma certamente non dimenticato. Gli irlandesi si ricordano ancora di O'Connell, un uomo che è stato grande nel corso dell'intera sua vita, e che è destinato a divenire ancora più grande dopo la sua morte.

2. Il Liberatore

Daniel O'Connell discendeva da un ceppo originariamente gaelico degli abitanti dell'Irlanda, gaelici e celti nella cultura medievale, che avevano governato l'Irlanda prima che le ondate di invasori vichinghi, normanni ed inglesi dilagassero sull'isola tra il IX e il XVII secolo. La sua famiglia apparteneva alla piccola aristocrazia terriera e commerciante, di religione cattolica, della contea del Kerry nell'estrema parte sud-occidentale dell'Irlanda (un impressionante paesaggio di isole e di grandi penisole che si protendono nel tempestoso Atlantico del nord), una zona non abbastanza ricca da attrarre l'avidità dei conquistatori del XVII secolo. Nel tardo XVIII secolo, il gaelico e i

modi di vita gaelici erano ancora più o meno intatti in quella regione, uno degli ultimi grandi bastioni della lingua gaelica, o irlandese, miniera linguistica per la poesia, il folklore, la memoria collettiva e l'epica.

Ad O'Connell i contadini irlandesi guardavano come ad un essere quasi sovrumano per il suo acume, la conoscenza delle lingue irlandese, inglese, francese e latina, la sua comprensione del diritto inglese ed una, all'apparenza soprannaturale, abilità di volgere contro l'oppressore inglese le sue stesse leggi.

O'Connell era nato nel Kerry nel 1775; visse tanto a lungo da vedere, nella sua contristata vecchiaia, il disastro della carestia degli anni 1845-47. Nove mesi prima della sua nascita, nel corso di un temporale, un fulmine aveva colpito la casa ancestrale situata nella parte meridionale del Kerry, e si narrava che ciò fosse avvenuto al momento stesso del suo concepimento. Era così opinione comune che fosse il dio celtico della luce di nome Lú Lamhfhada (Louie dalle lunghe braccia, in una possibile traduzione) ad essere l'autentico padre. Nella mente del contadino irlandese egli era dunque visto come un figlio della luce, un eroe solare, nonostante, in verità, fosse un uomo estremamente moderno.

Come suggerisce il fantasioso aneddoto, la figura di O'Connell domina una parte notevole del folklore irlandese. Egli è rappresentato, ad esempio, come dotato del potere di recarsi in volo a ipnotizzare la regina Vittoria. Ed inoltre, come si addice ad ogni autentico eroe solare, egli era irresistibile alle donne. Solamente una città in Irlanda ebbe a rifiutargli una donna per la notte ed essa è eternamente oggetto di disonore per tale rifiuto ipocrita ed avaro. Secondo una battuta popolare, e rivelatrice di un fondo di ammirazione, se si gettava un bastone nel cortile di una scuola o all'interno di un orfanotrofio si poteva star certi di colpire uno dei piccoli bastardi di O'Connell. In un racconto gaelico in versi, un tempo noto ovunque in Irlanda e persino nelle isole occidentali della Scozia, egli è invitato a cena da diversi altolocati personaggi inglesi che lo odiano per la sua intelligenza. Gli viene offerta una coppa di vino, naturalmente avvelenata. Fortuna vuole che la serva sia irlandese e che nella lingua natale sussurri all'amato Dan:

"A Dhónail Uí Chonail, an tuiginn tú Ghaeilge?"

"Tuigim, a chailín, is a maireann dem' ghaoilte!"

"Tá nimh so chupán a marófaidh na céadta!"

"Maith 'ghut a chailín, beidh tusa go hEirinn liom!"

"Daniel O'Connell, il gaelico intendi?"

"Certo, fanciulla, io e tutti miei parenti"

"Veleno è nella coppa da ucciderne a migliaia"

"Ti son grato: l'Irlanda tu rivedrai con me"

E via che parte per l'Irlanda a cavallo, la fanciulla avanti a lui sulla sella.

È certo che O'Connell crebbe totalmente bilingue, ma favorì la graduale sostituzione della lingua irlandese con l'inglese. La sua educazione superiore la ricevette in Francia, nell'antica università di Douai e a Saint-Omer, e la diffidenza che l'avrebbe accompagnato per tutta la vita nei confronti della politica rivoluzionaria derivava in lui dalla lettura degli enciclopedisti e dall'essere stato testimone delle brutalità della Rivoluzione francese. Di ritorno in Irlanda, egli avrebbe contribuito a sopprimere gli equivalenti irlandesi dei radicali francesi, in occasione della fallita rivoluzione irlandese del 1798. Divenuto in seguito avvocato, ebbe un inizio di carriera difficile, in quanto cattolico che tentava di fare pratica giuridica in un paese dove l'esercizio della professione legale era nella quasi totalità protestante ed anti-cattolico. E tuttavia, riuscì a raccogliere attorno a sé alleati di entrambe le religioni così come di nessuna, e presto acquisì notorietà per il suo ingegno e per la sua abilità di parola.

O'Connell viveva in un paese che mancava di qualsiasi tradizione di governo democratico, o anche solo semi-democratico. Una delle più grandi tragedie dello sviluppo politico irlandese consisteva nella debolezza, forse unica nell'Europa nord-occidentale, di una forte tradizione civica, interiorizzata dall'insieme della popolazione. Questo era un effetto a lungo termine dell'insediamento protestante inaugurato nell'ultimo decennio del XVII secolo, il cui esito sarebbe stato la subordinazione della vasta maggioranza cattolica della popolazione ad una élite protestante e il complessivo trasferimento della terra d'Irlanda dalla prima alla seconda. In termini molto vicini alla realtà, i successivi due secoli possono essere visti come il teatro di una lunga e faticosa lotta per rovesciare quell'assetto, sia attraverso l'agitazione politica pacifica, sia attraverso la lotta armata. In Irlanda la politica divenne una parola a cinque lettere: TERRA.

Dopo il 1690, in larga parte a causa del peso schiacciante del potere inglese nel forzato riassetto economico, sociale e politico dell'Irlanda, la vita politica interna divenne pressoché inesistente. Come altri parlamenti in Europa, il parlamento di Dublino rimase un organo non rappresentativo della popolazione. Ma Londra non permise neppure di governare il paese nell'interesse della minoranza che possedeva la terra e le industrie irlandesi. Le maggioranze parlamentari vennero sistematicamente comprate da Londra e soltanto una minoranza all'opposizione asseriva di rappresentare gli autentici interessi del popolo stesso.

È noto come alla gran massa del popolo irlandese venisse negata una vita politica. Ma la straordinaria realizzazione di O'Connell come maestro politico del suo popolo, fu tale da incidere in modo permanente sulla cultura politica della nazione: egli creò una tradizione di organizzazione e manipolazione po-

litica tale da rendere gli irlandesi forse i più esperti in politica - il che non vuol dire i più politicamente illuminati - in Europa.

Questa tradizione avrebbe riguardato non soltanto la politica delle isole britanniche, ma anche gli Stati Uniti. A seguito della carestia e delle grandi correnti migratorie in America, attivisti politici irlandesi assunsero il governo della maggior parte delle grandi città americane durante gli anni della rivoluzione industriale in America, e il loro potere sarebbe durato fino agli anni Sessanta del Novecento e alla fine del partito democratico di Roosevelt.

O'Connell aveva trovato un paese contraddistinto, a livello locale, da una politica cospirativa e di difesa di interessi locali ostile nei confronti degli estranei e del governo. Piccole società segrete di carattere rurale avevano difeso un codice agrario contro i proprietari terrieri, gli *outsiders* ma anche le une contro le altre.

Ai tentativi di sgombero venne opposta resistenza in armi e l'ironico esito di questa resistenza sarebbe stato il costante aumento di una popolazione di poveri che sarebbe sfociato nella catastrofe del 1845-47.

Il mondo sommerso dei contadini e dei braccianti dell'Irlanda del XVIII secolo era andato evolvendosi in direzione di una cultura politica localistica, che enfatizzava la solidarietà collettiva, l'imposizione di tradizioni popolari del luogo in materia di affitti sui terreni, matrimoni, successioni, sostegni al clero e rapporti con i proprietari terrieri, poche migliaia dei quali possedevano l'intera isola. L'Irlanda, è bene ricordarlo, è in grandezza la seconda isola in Europa e contiene più di quindici milioni di acri, l'equivalente di otto milioni di ettari di terra assai fertile. Una sotterranea tradizione di resistenza violenta (*Whiteboyism*) al potere era la principale rivale di O'Connell per la conquista dei cuori e delle menti della massa della popolazione. Il suo successo nel guadagnarsi quei cuori e quelle menti, non fu mai completo. Una minoritaria tradizione di sostenitori dell'insurrezione è sempre esistita a sfidare le rivendicazioni di legittimità e il diritto alla leadership e al governo da parte dei fautori dei mezzi costituzionali. Ai nostri giorni, questa tradizione minoritaria è principalmente rappresentata dall'Irish Republican Army (IRA).

Una parte della popolazione irlandese stava tuttavia in disparte rispetto a questa complessiva evoluzione: si trattava del Nord-est dell'isola, principalmente protestante e di insediamento scozzese, dove una vasta e vigorosamente sviluppatasi colonia aveva prosperato nel XVIII secolo e tenacemente resistito al crescente sentimento separatista della maggior parte degli irlandesi.

O'Connell morì nel 1847, dopo avere ottenuto l'emancipazione dei cattolici per una limitata élite e dopo avere stabilito un'alleanza con ambienti progressisti inglesi, che avevano assunto la forma dell'emergente Partito liberale inglese.

Egli diede inizio allo smantellamento del controllo aristocratico sul governo locale ma morì prima di poterlo veramente minare. La sua autentica vittoria fu comunque quella di aver mostrato agli irlandesi che le istituzioni rappresentative e le leggi anglosassoni erano armi effettive, che potevano essere impugnate dal debole contro il forte, con qualche speranza di successo. Questo era un risultato di fondamentale importanza. L'insidia stava tuttavia nel fatto che il debole doveva allearsi con i suoi pari in vaste aggregazioni e creare un'opprimente solidarietà collettiva. Mentre questo collettivismo irlandese costituiva un'arma comunitaria efficace, esso agiva però anche in senso contrario allo spirito d'iniziativa individuale, promuoveva il conformismo, offriva opportunità ai demagoghi, disincentivava la libertà di parola.

3. Lo sviluppo politico irlandese dopo la “Grande Carestia”

Passato il “Quarantasette nero” (*The Black Forty Seven*) andò rapidamente emergendo un'Irlanda “moderna”, che parlava inglese, caratterizzata da una crescente alfabetizzazione, dall'apparizione dei giornali popolari e dall'aumento dei tassi di mobilitazione politica. Tutti questi indicatori furono assai visibili nelle decadi tra il 1847 e il 1880. I partiti politici, modellati sul prototipo inventato da O'Connell, comparvero sulla scena guidati da una *lower middle class* cattolica in ascesa e, nelle aree più remote, dai preti. Anche la Chiesa cattolica irlandese fu sottoposta a una modernizzazione diretta dall'alto, divenendo un enorme e disciplinato “stato nello stato”: attraverso la diretta gestione di scuole, orfanotrofi, giornali, riviste e grazie alla capacità di offrire lavoro a migliaia di uomini e donne, per lo più non sposati. Attorno agli inizi del '900 la percentuale di religiosi per migliaia di abitanti era forse la più elevata del mondo e gli ecclesiastici divennero in modo naturale i leader del popolo nella vita politica.

Beaumont visse abbastanza a lungo per essere consapevole di questa trasformazione corrispondente alla sua previsione che una democrazia costituzionale sarebbe andata emergendo in Irlanda. Egli tuttavia non presagì l'indipendenza irlandese: essa gli pareva anzi qualche cosa di assurdo, in una realtà di potenze mondiali europee in competizione tra loro.

Il vero erede di O'Connell sarebbe stato un proprietario terriero protestante della contea di Wicklow, nell'Irlanda orientale: Charles Stewart Parnell. Si può confrontare la fisionomia irlandese di Parnell con quella di O'Connell. Parnell era un aristocratico, dai modi distaccati, di bell'aspetto e con tutta la sicurezza di sé propria del suo ceto sociale. Aveva una madre americana, che odiava gli inglesi perché avevano per ragioni opportunistiche favorito la Confederazione nel corso della guerra civile americana. Parnell e il suo nascente partito politico erano in parte il prodotto del Secret Ballot Act del 1872 (legge

sul voto segreto) il cui effetto era stato quello di sottrarre gli elettori a due parallele minacce, dei proprietari terrieri e dei preti, consentendo loro una libera espressione del voto.

Il risultato fu l'affermazione di quella che sarebbe divenuta la *Land League*. I contadini irlandesi erano affittuari che pagavano rendite ai grandi proprietari per l'usufrutto della terra. Nel 1877, l'importazione di grano americano a basso prezzo causò un crollo nel mercato alimentare europeo, con gravi conseguenze per i contadini irlandesi: la cui reazione fu quella di salvaguardare i livelli di vita esistenti sbarazzandosi al tempo stesso di proprietari e di rendite. Una naturale unione fu celebrata, sotto l'egida di Parnell, tra il mondo agrario irlandese, quello americano di origine irlandese (*Irish-American*) che avrebbe dato vita all'Irish Republican Brotherhood (IRB o movimento feniano), il separatismo anglofobo, la Chiesa cattolica e infine il comunismo agrario di Michael Davitt. La *Land League* era nata e il sanguinario movimento dei Whiteboys divenne nazionale. Chiunque avesse tentato di sfrattare gli affittuari venne praticamente messo al bando del consorzio civile. Nessuno avrebbe più rivolto loro la parola, venduto merci o intrattenuto rapporti in qualsiasi maniera; nessuno li avrebbe più aiutati in seminagioni e raccolti, nell'educare i bambini e nel seppellire i morti. Un precoce esempio di tale campagna fu subito da un certo capitano Boycott, amministratore di terre nella contea di Mayo nell'Irlanda occidentale ove i contadini aderenti alla Lega si erano rifiutati di procedere al raccolto: episodio che avrebbe dato alla lingua inglese una nuova parola. Dopo due anni di stasi, i liberali britannici aprirono le trattative con Parnell e nel corso dei successivi vent'anni la terra irlandese fu assegnata ai contadini, trasformando l'Irlanda dei *Landlords*, con le sue tremila immense tenute, nell'Irlanda dei liberi coltivatori, con mezzo milione di piccoli e medi proprietari. Attorno al 1900, una democrazia contadina irlandese era venuta alla luce.

Parnell appariva come il primo *Prime minister* di un Irlanda dell'"Home Rule", semi-indipendente e sottoposta alla Corona britannica. Egli si trovò tuttavia assorbito dalle vicende di un complicato divorzio e fu abbandonato sia dai liberali inglesi che dal clero cattolico irlandese. Il suo monolitico National League Party nel 1892 subì una scissione, ed egli sarebbe morto poco tempo dopo. Il periodo immediatamente successivo è vividamente descritto nelle pagine iniziali del *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce. Un atteggiamento di cinismo circa le potenzialità di una politica democratica crebbe in Irlanda, come altrove in Europa. Sulla gioventù dilagò la marea di una sensibilità romantica: essa subì il fascino del mito gaelico, con i suoi leggendari guerrieri di epoche lontane, e assieme con Finn Mac Cumhaill, Cuchulain, gli eroici *United Irishmen* del 1798, i preti martirizzati ed una semi-

mitica narrazione popolare di una grande oppressione e dell'ugualmente grande ed eroica resistenza alla tirannia.

La generale ascesa in Europa di un militarismo alimentato dal consenso popolare non mancò certamente di influenzare l'Irlanda, e dopo il 1900 quello dei soldati volontari divenne un fenomeno di massa. Esso fu accompagnato dal diffondersi di associazioni sportive (in particolare la Gaelic Athletic Association ma anche le associazioni del rugby e del calcio). Un movimento culturale finalizzato a proteggere e a rivitalizzare la languente lingua irlandese venne creato nella forma della Gaelic League del 1893. Ed anche un movimento sindacale, con una significativa corrente comunista, si sarebbe contestualmente sviluppato. Così come si verificò un ritorno della romantica e anti-democratica tradizione insurrezionalista, simbolo della quale era la glorificazione di rivoluzionari giacobini quali Theobald Wolfe Tone.

La maggior parte di questi orientamenti era guardata con crescente preoccupazione e timore dall'enclave unionista del Nord-est e dai suoi alleati di Londra, impegnati a mantenere l'Irlanda all'interno dell'Unione e dell'Impero.

Nel 1910 i liberali assunsero a Londra la guida del governo. Il promesso Home Rule Bill fu portato al dibattito parlamentare e divenne legge, nonostante l'opposizione della Camera dei Lord. Gli unionisti dell'Ulster annunciarono una resistenza di massa a tale misura e furono sostenuti da ufficiali dell'esercito britannico e da influenti personalità di Londra. Quando nel 1914 la guerra mondiale ebbe inizio, l'Home Rule fu congelato per tutta la durata di essa.

Nel 1916, scoppiò a Dublino una sollevazione guidata da poeti e insegnanti appartenenti alla Lega gaelica e incoraggiati da elementi dell'IRB. I combattimenti durarono una settimana al termine della quale i ribelli furono sconfitti e quindici di loro giustiziati: tra di essi Patrick Pearse, maestro di scuola e giornalista assai noto. Questi uomini uccisi divennero i martiri fondatori di una nuova nazione.

Il problema, che nessuno arrivava del tutto ad ammettere, era che questa nuova nazione non avrebbe mai potuto governare l'intera Irlanda. Il Nordest non avrebbe mai acconsentito all'autorità di Dublino, così come il resto dell'Irlanda non avrebbe accettato l'autorità di Londra. A qualche forma di divisione si sarebbe dovuti arrivare.

Dopo tre anni di guerriglia e di assassinii tra il 1919 e il 1921, fu firmato un trattato che conferiva lo status di *dominion* e l'indipendenza effettiva a ventisei delle trentadue contee. Ne seguì una circoscritta ma dolorosa guerra civile nella parte meridionale dell'isola in cui le forze favorevoli al trattato, guidate da Michael Collins e William Cosgrave, rapidamente sconfissero le forze anti-trattato di Eamon de Valera e Liam Lynch. Collins fu ucciso in

un'imboscata e come leader fu perduto per l'Irlanda. Dieci anni più tardi de Valera, il suo grande rivale, sarebbe riuscito a imporre la pace e a divenire, nel 1932, Primo ministro di un libero stato irlandese. Come uomo politico dominante nell'Irlanda indipendente tra il 1932 e il 1959, in forme tuttavia sempre più accentuatamente costituzionali, de Valera avrebbe ereditato lo scettro sia di Parnell che di O'Connell. Anche se per la sua tradizione insurrezionale, romantica e repubblicana, quella designazione egli forse non l'avrebbe gradita.

Nei successivi decenni, la maggior parte dell'Irlanda apprese le arti del *self-government* e in seguito acquisì anche le attitudini necessarie allo sviluppo economico. L'Irlanda indipendente si mantenne al di fuori della Seconda guerra mondiale, e attraversò un lungo periodo di introspezione, isolamento e povertà prima del decollo economico avvenuto attorno agli anni Sessanta del Novecento. De Valera nel 1937 aveva dato al paese una nuova costituzione, che certamente aveva rafforzato la legittimazione dello Stato, in un contesto in cui la cultura popolare era ancora, in una qualche misura, pre-politica.

L'Irlanda indipendente avrebbe sviluppato anche un interessante ordine costituzionale, con una costituzione di stile americano, revisione giurisdizionale, mutamenti costituzionali attraverso lo strumento del referendum popolare ed una forma estrema, basata sulle candidature, di rappresentanza proporzionale.

La storia del Nord fu differente. L'Home Rule, sotto la sovranità di Londra, fu esteso alle sei contee dell'Ulster orientale e centrale sotto la denominazione di Irlanda del Nord (Northern Ireland). La popolazione conteneva una vasta minoranza nazionalista e cattolica che desiderava unirsi ai compatrioti del libero stato irlandese (Irish Free State) del sud. La maggioranza di protestanti unionisti, erede di una tradizione di ideologia anticattolica, agì in modo discriminatorio nei confronti di essa, commettendo così quello che costituiva per Machiavelli un errore supremo in politica: nuocere ai propri nemici in modo limitato ma oltraggioso.

Le due Irlande divennero in modo graduale due paesi diversi. The Free State, più tardi la Repubblica d'Irlanda, si distaccò dalla sua memoria britannica per assorbirsi interamente in problemi di politica interna, quali lo sviluppo economico, i rapporti tra l'agricoltura e l'industria, le relazioni stato/chiesa oltre a questioni di identità culturale di diversa natura. Quando negli anni Cinquanta cominciò a decollare il progetto europeo, gli irlandesi erano impazienti di aderirvi, ma ciò non venne loro consentito fino al 1973. Gli irlandesi erano sempre stati i più filo-europei tra i popoli delle isole britanniche. Ciò risaliva alla speranza, tradizionale fin dal XVI secolo, di un aiuto contro gli inglesi da parte delle potenze continentali: fossero esse la Spagna, la Francia o la Germania.

Il Nord alla fine esplose nel 1969, nella forma di dimostrazioni studentesche contro la discriminazione, represses a colpi di manganello dalla polizia protestante dell'Ulster, di "pogrom" nelle aree dei ghetti cattolici nelle città del Nord, e del sorgere di una rinnovata e di gran lunga più brutale Irish Republican Army (IRA), che con grandi mezzi e in modo implacabile combatteva contro il governo britannico nell'Irlanda del Nord ed i suoi difensori, irlandesi e protestanti.

Prigioniera della sua retorica nazionalista, all'IRA furono necessari vent'anni per comprendere che non avrebbe mai potuto vincere: e ciò a causa di un sostegno popolare scarso tra la popolazione della Repubblica, nullo ovviamente tra gli unionisti, e soltanto minoritario tra i cattolici del Nord.

Un accordo, mediato da Londra, Dublino, Washington e dall'Unione Europea, venne infine firmato a Belfast da tutti i partiti irlandesi il 10 aprile 1998, giorno del Venerdì Santo (*Good Friday Agreement*). Esso fu ratificato da entrambe le parti in cui è politicamente suddivisa l'Irlanda attraverso due referendum popolari. La partizione irlandese è permanente, almeno per una generazione.

Ad ogni modo, anche la "piccola guerra fredda" tra Dublino e Belfast, durata dal 1922 al 1998, è ora finita, nonostante gli sporadici tentativi compiuti da alcune fazioni dissidenti al fine di tenere in vita gli antichi conflitti. Nord e Sud si sono reciprocamente riconosciuti, commerciano tra loro, condividono svariati progetti di sviluppo sotto l'egida dell'Europa e talvolta mandano in campo squadre sportive *all-Ireland*. Così come sono progettate reti *all-Ireland* di autostrade e ferrovie, e gli aerei delle rispettive compagnie di bandiera sorvolano i cieli delle due parti dell'isola.

Un alto ufficiale della *Northern Police* ha espresso l'opinione che la riunificazione dell'isola è inevitabile in un tempo che potrebbe essere quello di una generazione. Quale che sia la validità di tale previsione, una cosa è sicura: il costituzionalismo alla O'Connell alla fine ha prevalso in Irlanda sul romanticismo storicista di un Pearse. All'incirca come Beaumont aveva profetizzato nel lontano 1863.

Traduzione di Mario Tesini

L'IRLANDE DI BEAUMONT FRA STORIA E POLITICA *FRANCESI**

Manuela Ceretta

1. L'Irlande sociale, politique et religieuse

«Ma non rientrava fra gli obiettivi di questo grande scrittore [Augustin Thierry] di esporre lo stato sociale e politico dell'Irlanda, così come esso si presenta oggi»¹: con queste parole Gustave de Beaumont, lamentando la scarsità di fonti francesi cui aveva potuto attingere nella redazione del suo lavoro, rivelava quello che era stato il suo reale obiettivo, ciò che aveva inteso fare redigendo il volume apparso nel giugno del 1839. I due tomi sull'*Irlande* riguardavano dunque, a giudizio del suo autore, il presente. Quella di Beaumont non era una storia dell'isola di san Patrizio: la lunga introduzione storica che occupa più di duecento pagine e che avrebbe incontrato il favore unanime della critica, è infatti preparatoria e accessoria alle restanti quattro parti dell'opera, il cui fulcro è la società irlandese. In un tableau articolato, che descrive luci e ombre della condizione del paese – prendendo le mosse dal fatto più eclatante, la sua miseria – Beaumont conduceva una sorta di inchiesta per comprendere la malattia che affliggeva la società irlandese. La sua diagnosi era che il male del paese coincideva con la cattiva aristocrazia, «straniera e protestante», che la dominava. Nel quadro clinico tratteggiato venivano passate in rassegna sia le patologiche conseguenze civili, politiche e religiose dell'*ascendancy* protestante sia gli anticorpi esistenti. Ma Beaumont non si accontentava di dipingere un tableau, abbozzava rimedi possibili e auspicabili per risolvere la dolorosa e intricata situazione irlandese, profilava soluzioni

* Un ringraziamento tutto particolare va a Simona Forti, lei sa perché.

¹ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Hauman, Bruxelles, 1839³, p. 10. ove non diversamente indicato, le citazioni rimandano a questa edizione.

per eliminare in maniera incruenta l'aristocrazia protestante, per estendere la proprietà privata e abolire la chiesa di Stato anglicana.

Passata praticamente sotto silenzio in Irlanda, eccezion fatta per una severissima recensione apparsa a tambur battente sul "Dublin University Magazine"², l'*Irlande* è stata considerata «lo studio più rigoroso, più informato e concettualmente solido sull'Irlanda apparso in Francia nel XIX secolo»³. Caratterizzata da un impianto che soddisfa in pieno il gusto del tempo, analisi di una società, dei suoi costumi e delle sue istituzioni, a cavallo fra scienza sociale, storia e scienza politica, rappresenta un modello di quella scienza politica nuova che – a giudizio di Tocqueville – doveva comprendere un'età nuova⁴. Venne accolta dai contemporanei come un'«opera analoga a quella sugli Stati Uniti d'America che il Signor de Tocqueville ha portato a termine con tanto successo»⁵ e come un lavoro che «per l'acume delle sue opinioni, per il vigore del suo ragionamento, per la fermezza dello stile ricorda il bel libro del Signor de Tocqueville»⁶.

Recensita da Jean-Baptiste Biot sul "Journal des Savants", da Prosper Duvergier de Hauranne sulla "Revue des Deux Mondes" e da Silvestre de Sacy sul "Journal des Débats", le sarà unanimemente riconosciuto il pregio di aver colmato una lacuna della pubblicistica francese e sarà estesamente utilizzata da quanti avrebbero scritto sulla questione irlandese nei decenni successivi alla sua pubblicazione⁷. Beaumont non si scorderà nella settima edizione, riveduta e corretta, apparsa nel 1863, di richiamare, a sua volta, i pregi di quanti lo avevano apprezzato, in un elenco che coincide in maniera sospetta con coloro che ne avevano a suo tempo elogiato i meriti⁸.

² "Dublin University Magazine", XIV, July 1839, pp. 107-120 e August 1839, pp. 210-227. Un altro rapido ma encomiastico riferimento all'*Irlande* si trova in "The Nation", 22nd November 1845.

³ M.H. Pauly, *Les voyageurs français en Irlande au temps du Romantisme*, Enault, Paris, 1938, p. 191.

⁴ F. Mélonio, *Tocqueville et les Français*, Aubier, Paris, 1993, pp. 33-39.

⁵ S. de Sacy, "Journal des Débats", 24 ottobre 1839.

⁶ P. Duvergier de Hauranne, "Revue des Deux Mondes", 1^o avril 1840, pp. 5-38, p. 15.

⁷ Cfr. in particolare: T. Fortin d'Ivry, *Question d'Irlande. O'Connell*, Paris, s.t., 1843; F. Tristan, *Union ouvrière*, a cura di D. Armogathe e J. Grandjone, Editions des femmes, Paris, 1986 (1^o ed. Paris 1843); J. Joseph Prevost, *Un tour en Irlande*, D'Amyot, Paris, 1846; H. de Chavannes de la Giraudière e Huillard-Bréholles, *L'Irlande, son origine, son histoire et sa situation présente*, Tours, 1860.

⁸ G. de Beaumont, membre de l'Institut, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, 7^e éd. entièrement revue et corrigée et précédée d'une Notice sur l'état présent de l'Irlande, 1862-1863, 2 t., Michel Lévy Frères, Paris, 1863, p. 9.

Dal piano originario Beaumont non si sarebbe molto discostato⁹. L'esito è un'esposizione basata per lo più su indagini sociali, su statistiche, su raccolte di Atti parlamentari, su testi di leggi e su fonti irlandesi scarsamente originali cioè su ricostruzioni storiche che erano, a loro volta, il rimaneggiamento di opere precedenti. Da Plowden a Leland a Gordon, Beaumont utilizzò prevalentemente la storiografia liberale irlandese¹⁰, con rapide incursioni in alcune opere "famigerate" come le *Irish Rebellions* di Richard Musgrave, modello di una storiografia animata da preoccupazioni settarie, ma solo per denunciarne la faziosità. In linea generale, l'Irlanda finì per non essere sempre avvertita delle *querelles* storiografiche in atto in Irlanda, dalla disputa sul "massacro del 1641" al dibattito che, negli anni immediatamente precedenti l'emancipazione cattolica, si era sviluppato intorno alla violazione del Trattato di Limerick, passando per la controversia sui caratteri del passato gaelico, innescata dai poemi di Ossian, o per quella inerente alle Round Tower¹¹; ma sembrò comunque abbastanza informata da far ritenere all'anonimo recensore del "Dublin University Magazine" che provenisse dalla penna di un «radicale irlandese»¹².

Ma perché l'Irlanda? Cosa persuase Beaumont a scrivere e pubblicare un'opera *proprio* sull'Irlanda? E per quale ragione nella Francia orléanista questo corposo volume di 751 pagine gli valse il premio Montyon «attribuito alle opere più utili ai costumi» e gli spalancò le porte della prestigiosa Académie des Sciences Morales et Politiques¹³? Per rispondere a questi interrogativi occorre fare un'ipotesi su cosa abbia rappresentato l'Irlanda nel percorso intellettuale e politico di Beaumont, cercando le ragioni del loro "incontro" nell'immagine che il dibattito politico sotto la Monarchia di luglio si costruì della patria di Edmund Burke e nel ruolo che essa giocò in quelle discussioni. L'interesse per l'isola di San Patrizio non fu, in effetti, occasionale né per Beaumont né per la Francia di quegli anni. E non c'è dubbio che l'Irlanda di Be-

⁹ G. de Beaumont à A. de Tocqueville, 28 janvier [1838], in *Correspondance Tocqueville – Beaumont* (3 voll.) in A. de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, Gallimard, Parigi, vol. VIII, t. 1, pp. 281-282. D'ora in poi citata come OC.

¹⁰ Cfr. J. Hill, *Poperly and Protestantism, Civil and Religious Liberty: the Disputed lessons of Irish History 1690-1812*, "Past and Present", 1988, n. 118, pp. 96-129; D. McCartney, *The writing of history in Ireland 1800-1830*, "Irish Historical Studies", X, n. 40, 1957, pp. 347-362.

¹¹ C. O'Halloran, *Irish Re-creation of the Gaelic Past. The Challenge of Macpherson's Ossian*, "Past and Present", 1989, n. 124, pp. 69-95; J. Leerssen, *Remembrance and Imagination: patterns in the historical and literary representation of Ireland in the Nineteenth Century*, Cork, Cork University Press, 1996.

¹² "Dublin University Magazine", cit., p. 114.

¹³ Cfr. G.W. Pierson, *Gustave de Beaumont: Liberal*, "Franco-American Review", 1936-1937, I, pp. 307-316; e L. Guellec, Marie, *romanzo? Le lezioni letterarie di Gustave de Beaumont*, *infra*.

aumont rientri a pieno titolo in quel tipo di scrittura storica-politica-sociale che nella Francia dell'Ottocento fu un'arma nella battaglia per la libertà.

2. La monarchia di Luglio e l'Irlanda: le ragioni di un incontro

2.1 *Mutatis mutandis*. Come ha anche di recente segnalato Lucien Jaume, è ormai un fatto acquisito nella letteratura toquevilliana che la *Democrazia* fu per Tocqueville un'occasione per svolgere un'inchiesta sulla società moderna e sui mali della società francese. Dunque il libro sull'America era in realtà un libro sulla Francia¹⁴. È plausibile sostenere che un discorso analogo possa valere anche per molte delle opere che presero a tema l'Irlanda. L'idea che Beaumont e altri scrittori francesi coevi si fecero dell'isola fu strettamente legata ai problemi e alle questioni percepite come urgenti nella Francia orléanista. Scrutandola con lenti che ne distorsero la fisionomia, perché fuse con un vetro fatto di problemi francesi, gli scrittori continentali elaborarono un'immagine dell'Irlanda che finì certo per riflettere alcuni dei classici "stereotipi transnazionali", ma anche molte delle preoccupazioni nazionali francesi, rivelando, in un gioco di specchi tra immagini di Sé e dell'Altro, aspetti significativi dell'auto-rappresentazione della società francese¹⁵. Osservandola da questa prospettiva è agevole accorgersi di come, sotto la Monarchia di Luglio, l'Irlanda non venne a rappresentare solo un termine di paragone negativo, per la schiavitù (termine che Beaumont e tutta la pubblicistica francese dell'epoca utilizza ampiamente) che la opprimeva, per la miseria che la condannava a essere un irritante anacronismo e per quella «cattiva» aristocrazia «di razza e di culto» che dava filo da torcere alle pur vigorose spinte democratiche che lì albergavano. Riconoscere nell'Irlanda solo un paradigma negativo, il lato oscuro e incomprensibile dell'Inghilterra, equivale a vederne l'aspetto più vistoso ma non l'unico. Al là di ciò, infatti, la cattolica Irlanda incarnò nella Francia che rifletteva sul proprio passato e con timore pensava alla rottura rivoluzionaria, nella Francia che con ansia guardava al suo presente anticlericale e con inquietudine alle sue divisioni sociali anche un modello positivo, un «esempio ammirevole»¹⁶.

Vari fattori "estrinseci" avevano preparato il terreno a questa rivalutazione in piena regola dell'Irlanda che avvenne sotto la Monarchia di Luglio. Il legame storico e tradizionale che univa i due paesi fu rinsaldato dal romanticismo francese e dall'incipiente "gaelicismo", complice il fascino che Thomas

¹⁴ L. Jaume, *Tocqueville: les sources aristocratiques de la liberté*, Fayard, Paris 2008, p.9.

¹⁵ Cfr. *Imagology. The Cultural Construction and Literary Representation of National Characters*, a cura di M. Beller, J. Leerssen, Rodopi, Amsterdam-New York, 2007.

¹⁶ E. Sue a F. Tristan, in F. Tristan, *Union ouvrière*, cit., p. 125.

Moore, il bardo d'Irlanda, e le novelle patriottiche di lady Morgan esercitarono sui salotti "irlandofili" parigini¹⁷, alcuni dei quali frequentati da Beaumont¹⁸. In quegli stessi anni, inoltre, l'interesse per l'Irlanda si alimentò alla fonte dei grandi storici di orientamento liberale e repubblicano: Thierry e Michelet. A Thierry l'Irlanda sembrò divisa – come la Francia –, in due razze, una conquistata, i Celti, e una conquistatrice, gli inglesi. L'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* aveva infatti identificato nella conquista l'elemento centrale per comprendere la storia inglese e a maggior ragione la chiave di volta della storia irlandese¹⁹. Mentre per il Michelet storico di Francia (e autore di un diario di viaggio in Irlanda del 1834) l'Irlanda, «fatal remora» dell'Inghilterra, era essenzialmente la terra dei celti, ultimo rifugio di una nobile razza destinata a scomparire²⁰.

A fianco di queste ragioni, da cui sarebbe maturata anche un interesse puramente culturale nei confronti dell'Irlanda, si aggiunsero motivazioni squisitamente politiche. È in questo tipo di letteratura politica, che osservava l'Irlanda a partire da una problematica essenzialmente francese, che nacque un vero e proprio "mito irlandese". Lo composero tasselli diversi e di varia misura – primo fra tutti per rilevanza e dimensione, l'enorme prestigio di O'Connell –, che concorsero a dare corpo a un'immagine che assunse via via il profilo non del lato oscuro dell'Inghilterra, ma dell'*altro* rispetto alla Francia rivoluzionaria, anticlericale, senza memoria, senza continuità storica. E là dove non fu percepita come l'opposto della Francia, la si pensò come il suo passato. L'Irlanda sembrava la Francia del tempo che fu e gli irlandesi erano i francesi che i *philosophes*, il razionalismo, l'ateismo non erano stati capaci di corrompere: i francesi del passato.

¹⁷ Cfr. *France-Ireland: Anatomy of a Relationship. Studies in History, Literature and Politics*, a cura di E. Maher, G. Neville, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2004; *Ireland and the French Revolution*, a cura di H. Gough e D. Dickinson, Dublin, Irish Academic Press, 1990; M.H. Pauly, *op.cit.*, passim; P. Raftoidi, *L'Irlande et le romantisme. La littérature irlandaise-anglaise de 1789 à 1850 et sa place dans le mouvement occidental*, Paris, Éditions universitaires, 1972; *France-Ireland. Literary Relations*, Université de Lille III, Editions Universitaires, 1974. Sul gaelicismo cfr. J.T. Leerksen, *Inner and outer others: the auto-image of French identity from Mme de Stael to Eugene Sue*, "Yearbook of European Studies", II, 1989, pp. 35-52.

¹⁸ Cfr. L. Queffelec, *Notice*, in A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande*, in *Oeuvres*, a cura di A. Jardin, F. Mélonio, L. Queffelec, Gallimard, Paris, 1991, pp. 1402-1403.

¹⁹ Gli farà eco, fra gli altri anche Beaumont: "Non esiste, credo, un altro paese su cui la conquista abbia lasciato tracce così profonde: sembra che i secoli siano invano passati sulle sue piaghe": G. de Beaumont, *L'Irlande*, cit., t. I, p. 66.

²⁰ Cfr. H. Pauly, *op.cit.*, pp. 141-169; J. Conroy, *Changing Perspectives: French Travellers in Ireland, 1785-1835*, in *Cross-cultural Travel*, a cura di J. Conroy, Peter Lang, Frankfurt am Main, 2003, pp. 131-142.

Come la Restaurazione aveva dato origine al mito inglese²¹, così la Francia orléanista forgerà il mito irlandese. Strano a dirsi ma non difficile da spiegare, molti fra quanti lo costruirono e lo coltivarono furono comunque affascinati dalle istituzioni inglesi, da Charles de Montalembert allo stesso Beaumont²². Chi si aspettasse di rintracciare accenti e toni anglofobi tra le pagine in cui prese forma “il modello irlandese” rimarrebbe deluso. Gli scritti lasciano semmai trapelare un genuino stupore di chi non si capacita come sia possibile coniugare la costituzione più avanzata e l’aristocrazia più vitale e progressista – quella inglese – con la politica più nociva e oscurantista in Irlanda.

2.2 *Il volto rassicurante della democrazia.* Ad accendere il dibattito politico francese dal 1825 al 1850, contribuendo potentemente a dare vita al “mito” irlandese, fu Daniel O’Connell²³. Il suo carisma in ambito nazionale e il suo prestigio all’estero non conobbero battute d’arresto per alcuni decenni. Paragonato da Balzac a Napoleone, da Lemoine a Lutero, da Duvergier de Hauranne a Chateaubriand e giudicato da Lacordaire «il primo mediatore tra la Chiesa e la società moderna»²⁴, O’Connell e i suoi successi sollecitarono l’élites francesi, che si trovavano in difficoltà a ricreare le basi per fondare una società post rivoluzionaria e incerte sul modo di coniugare partecipazione politica e stabilità sociale. Le mutevoli forme che l’Associazione di O’Connell assunse in ossequio alla lettera della legge, che di volta in volta la bandì, ma sfidandone lo spirito, per ricostituirsi con un nome nuovo ogni volta, la facevano apparire la madre di una democrazia riconciliata con le istituzioni e la legge. Rappresentando contemporaneamente il rispetto delle tradi-

²¹ P. Reboul, *Le mythe anglais dans la littérature française sous la Restauration*, Bibliothèque Universitaire de Lille, Lille, 1962.

²² Su Montalembert, cfr. P. Reboul, *Le mythe anglais...*, cit., pp. 298-303; P. de Lallemand, *Montalembert et ses relations littéraires avec l’étranger jusqu’en 1840*, Champion/Rodez, Paris, 1927, cap. III; su Beaumont e il modello inglese, utili osservazioni si trovano in S. Drescher, *Tocqueville and England*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1964; R. Aron, *Auguste Comte e Alexis de Tocqueville giudici dell’Inghilterra*, in Id., *Le tappe del pensiero sociologico*, Mondadori, Milano, pp. 543-566.

²³ Fondamentale sul tema: L. Colantonio, *French Interpretations of Daniel O’Connell, from the last year of the Restoration to the Second Republic*, in *France-Ireland: Anatomy of a Relationship*, cit., pp. 259-273.

²⁴ H. de Balzac, *Lettres à l’étrangères. 1842-44*, Levy, Paris, 1906, ii, pp. 301-302; J. Lemoine, *Etudes critiques et biographiques*, Michel Lévy Frères, Paris, 1852, p. 298 e seguenti; P. D. de Hauranne, *Lettres sur les élections anglaises et sur la situation de l’Irlande*, Sautelle, Paris, 1827, p. 17; H. Lacordaire, *Eloge funèbre de Daniel O’Connell*, cit. in M. Tesini, *Il mito di O’Connell tra Lacordaire e Ventura*, in *Gioacchino Ventura e il pensiero politico d’ispirazione cristiana dell’Ottocento*, a cura di E. Guccione, Olschki, Firenze, 1991, pp. 217-235, p. 235.

zioni e l'innovazione politica, il patriottismo e la devozione religiosa, O'Connell diventò una figura quasi leggendaria, «sintesi ed espressione dell'Irlanda»²⁵, di cui si appropriarono vari filoni di pensiero della Francia orléanista. Come ha scritto Colantonio, «la storia delle rappresentazioni di O'Connell spinge a confrontarsi con l'immaginazione religiosa, politica e sociale della Francia del secolo decimo nono»²⁶. Riconosciuto come colui che stava guidando la transizione dell'Irlanda tra il vecchio e il nuovo, il padre della *Catholic Association* incarnò la modernizzazione politica nella sua veste rispettabile e con il suo volto rassicurante. Armato di «perseveranza» e di «prudenza», «paziente e misurato» O'Connell aveva affrancato «il suo paese pacificamente» «grazie alla sola forza della ragione e del talento», dopo aver ottenuto l'emancipazione egli era colui che «trattiene e modera l'Irlanda»²⁷. La capacità di O'Connell di lottare attraverso «la forza morale e il pacifismo»²⁸ fu contemplata da svariati osservatori francesi come un'«opera straordinaria», che – a malincuore – la nascita della *Young Ireland* stava vanificando. Le concessioni strappate dal Liberatore al gigante britannico e ottenute nel pieno rispetto della legalità, grazie anche alla scaltrezza da avvocato con la quale egli riusciva ad aggirare i vincoli e gli ostacoli frapposti dalla legge alla sua azione, apparivano la diretta conseguenza di un carisma in grado addirittura di *creare una nazione*²⁹.

2.3 *Il cattolicesimo irlandese*. Per quanto la figura di O'Connell giganteggi nel dibattito politico francese di quegli anni e trovi per un certo lasso di tempo un consenso «trasversale», essa non coincide con il mito irlandese. Direttamente legata a O'Connell, la reputazione del cattolicesimo irlandese contribuì enormemente a dare vita e forma al mito irlandese, estendendo i riflessi della fama del Liberatore a tutta l'isola. Se O'Connell era l'artefice di una riforma che aveva riconciliato la modernità liberale e i precetti cristiani, i cattolici irlandesi rappresentavano una società rigenerata, capace di affrancarsi da uno stato di soggezione senza perdere il rispetto per le gerarchie e i valori tradizionali. Per Montalembert, gli irlandesi erano una lezione «vivente»³⁰ di come un popolo intero potesse farsi tenere sotto controllo e lasciarsi guidare da Dio

²⁵ T. Fortin d'Ivry, *Question d'Irlande*, cit., p. 52.

²⁶ L. Colantonio, *French Interpretations of Daniel O'Connell...*, cit., p. 263.

²⁷ P. Duvergier de Hauranne, «Revue des Deux Mondes», cit., pp. 37-38.

²⁸ J. Lemoinne, «Revue des Deux Mondes», 15 août 1848.

²⁹ J. Lemoinne, *Etudes critiques et biographiques*, cit., pp. 295-296.

³⁰ Ch. de Montalembert, *Scènes populaires en Irlande par M. Shiel, recueillies et traduites par Mesdames L.S.B. et A. de M.*, «Le Correspondant», 18 juin 1830, pp. 250-252, p. 250.

e dai suoi ministri: agli occhi del giovane conte la distanza fra quegli uomini pii e la popolazione riottosa di Parigi era enorme.

La società cattolica irlandese appariva inoltre coesa lungo tutta la piramide sociale, unita da storia, tradizioni, spirito nazionale e cementata dalla sua «antica fede»³¹. Se esaminata nel suo complesso, la società irlandese esibiva, in realtà, i solchi della peggiore divisione sociale fra le tre *sects* che se ne contendevano il territorio, tuttavia e paradossalmente, la pubblicistica francese si concentrava solo ed esclusivamente sull'unità dei cattolici. Quest'ultimi apparivano ai francesi come una società aliena da laceranti divisioni tra base e vertice politici, tra le gerarchie ecclesiastiche e il popolo, nella quale ancora intatti sembravano essere i canoni della *moral economy* e vivi i principi di carità e assistenza³².

Dal canto suo, il clero cattolico, incontaminato da ogni complice contatto con il potere politico, suscitava in quegli anni anche l'ammirazione dei cattolici liberali francesi (con i quali peraltro Beaumont intratteneva relazioni di amicizia e talvolta di collaborazione). Per Montalembert degno di ammirazione era l'«impero assoluto» che i preti irlandesi esercitavano su uomini e donne altrimenti inclini a non riconoscere alcuna autorità³³. E generalizzata era l'impressione, che avrebbe trovato puntuale riscontro anche nel diario di viaggio di Tocqueville, di «un'incredibile coesione» fra il clero irlandese e la popolazione cattolica: «Il clero, respinto dall'alta società, si volge tutto verso il basso: ha gli stessi istinti gli stessi interessi, le stesse passioni del popolo»³⁴. Nella pubblicistica francese, come scrisse Biot, il clero e l'Associazione di O'Connell costituivano il «governo interiore» dell'Irlanda, contrapposto a quello formale e fittizio, capace di ottenere dalla massa «un'obbedienza volontaria» «generale e assoluta» in virtù della «comunanza di miserie, di sentimenti, di credenze, di passioni, di interessi»³⁵.

Il cattolicesimo irlandese dimostrava nel particolare una verità universale: aveva consentito che il paese si aprisse lentamente alle riforme senza pericolose derive rivoluzionarie, governava e indirizzava le masse senza venir meno al suo magistero, anzi continuando a esercitare una benefica funzione civilizzatrice. Nonostante il giudizio corrente al di là della Manica, del cattolicesimo come un fattore in sé di arretratezza e quindi di povertà, la religione di Roma

³¹ J.-B. Biot, op. cit., p. 708.

³² P. Duvergier de Hauranne, *Lettre...*, cit., p. 216. A. de Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda del 1835*, in Id., *Viaggi*, a cura di U. Coldagelli, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, pp. 577-684, p. 633.

³³ Ch. de Montalembert, *Scènes populaires en Irlande*, cit., 251.

³⁴ A. de Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda*, cit., p. 601.

³⁵ J.-B. Biot, cit., p. 711.

sembrava ai francesi aver invece strappato l'irlandese alla barbarie in cui istituzioni corrotte lo avrebbero altrimenti precipitato. Allo stereotipo inglese, i francesi opponevano l'immagine dei cattolici *capaces libertatis*, preservati dalle barbarie proprio in virtù dell'influenza su di essi esercitata dal loro credo e dai loro preti. La distanza fra questa rappresentazione e quella dei preti bigotti e manipolatori che, mantenendo i cattolici in perpetuo stato di agitazione, contribuivano a ritardare la pace – che trova una cassa di risonanza negli scrittori inglesi dell'epoca – era immensa. Sfogliando le opere che negli stessi anni vennero pubblicate in Gran Bretagna³⁶ è d'obbligo rilevare la profonda diversità di accenti e sottolineature rispetto agli scritti francesi. Se ci sono gli estremi per sostenere con Drolet³⁷ che l'Irlanda sia stata sotto la Monarchia di Luglio una lezione in negativo di politica estera, esistono valide ragioni per ritenere che essa sia stata, anche, una lezione in positivo di politica interna. Certo, innegabile è il fatto che, presa nel suo complesso, l'Irlanda fosse una società lacerata. Dagli anni Trenta in poi, tuttavia, lo sguardo francese si sarebbe posato solo inizialmente su tutta l'Irlanda, cioè su questa Irlanda dilaniata dai conflitti e mortificata dalla miseria, per andare poi a fissarsi su un'unica parte di essa, sulla società cattolica: ed è proprio lì, come si è visto, che avrebbe preso forma il mito irlandese.

2.4 *Il mito irlandese*. L'Irlanda diventò un mito per i francesi sia nel senso di un'immagine deformata sia nel senso di incarnazione di una situazione esemplare, simbolo della condizione generale dell'Europa e del mondo, visione particolare di verità universali³⁸. La società cattolica irlandese brillava agli occhi dei francesi per molte virtù: prima fra tutte era rimasta una società profondamente religiosa. Lo spirito razionalista e l'anticlericalismo, chiamati in Francia a rendere conto degli eccessi del '93 e delle violenze del '30, sembravano sconosciuti agli irlandesi. Modello virtuoso di una società pronta a riconoscere l'utilità sociale della religione, i discepoli di O'Connell parevano estranei al rischio della dissoluzione, della atomizzazione e dell'anarchia sociale, spettro post rivoluzionario per eccellenza. L'Irlanda *religiosa*, non *fanatica* come invece si pretendeva al di là della Manica, era allora un possibile esempio, valido anche per la Francia, della possibile riconciliazione fra la chiesa e il secolo democratico. «Il mito dell'Irlanda cattolica e liberale, inalberato fin dalle colonne dell'«Avenir» (1830-31) e affidato alla penna del giovanissimo

³⁶ R. Romani, *British Views on Irish national character, 1800-1846*, "History of European Ideas", 23, 1997, pp. 193-219.

³⁷ M. Drolet, *Failed States and Modern Empires: Gustave de Beaumont's Ireland and French Algeria*, "History of European Ideas", 34, 2007, pp. 504-524.

³⁸ P. Raffroidi, *L'Irlande et le romantisme*, cit., p. 330.

Montalembert», rappresentò «la pietra di paragone per intendere in modo diverso i rapporti tra la Chiesa e la società, tra le istituzioni ecclesiastiche e il potere civile»³⁹.

Restando cattolica l'Irlanda era rimasta legata alla fede dei padri e non aveva spezzato il legame con il suo passato. Non avendo fatto apostasia nemmeno dietro la minaccia delle confische e sotto la sferza delle *Penal laws*, aveva mantenuto un forte vincolo con le tradizioni e gli usi del passato, nonostante gli sforzi della politica britannica, che aveva cospirato per strapparle, insieme alle terre, i luoghi di memoria. Cattedrali protestanti erano state innalzate dove un tempo si trovavano umili chiese cattoliche, cimiteri cattolici erano passati sotto la giurisdizione anglicana, eppure, nonostante ciò, aveva rilevato Thierry, «per conservare questa catena di costumi e di tradizioni contro gli sforzi dei vincitori, gli irlandesi si sono costruiti dei monumenti che né il ferro né il fuoco possono distruggere: sono ricorsi all'arte del canto»⁴⁰. Là dove la furia protestante aveva distrutto antichi e sacri luoghi di culto, gli irlandesi continuavano a raccogliersi in preghiera fra malinconici ruderi e macerie, in granai o fossati, nel segno di una memoria che non era stata scalfita⁴¹. Soffermandosi sulla descrizione dei funerali cattolici, dei luoghi di culto, dei camposanti irlandesi, dove il legame con la storia passava attraverso il vincolo che unisce i vivi ai morti, legame sociale fondamentale come aveva scritto in una pagina molto nota Edmund Burke, non a caso tacciato di cripto-cattolicesimo da parte di molti suoi contemporanei, i francesi vedevano, in realtà, una società che non aveva commesso l'errore da essi compiuto nell'89: vedevano un popolo con «la memoria lunga»⁴².

Se, come ha scritto Furet, la storia rappresentava per i francesi un problema a partire dalla rivoluzione francese (nel senso della sua accettazione e del suo rifiuto)⁴³, l'Irlanda degli anni Trenta incarnava un luogo dove la continuità storica non si era mai spezzata e che di quella continuità portava ovunque visibili testimonianze. Nell'epoca dei grandi storici francesi, in cui la Francia sentiva paradossalmente il problema di una società senza storia tratto distintivo della società democratica⁴⁴, non stupisce che si guardasse con ammirazione alla società cattolica irlandese, in cui i segni del passato erano tanto evidenti

³⁹ M. Tesini, *Il mito di O'Connell tra Lacordaire e Ventura*, cit., p. 218, p. 219.

⁴⁰ A. Thierry, "Le Censeur Européenne", 28 février 1820.

⁴¹ Cfr. la toccante descrizione delle rovine dell'abbazia di Muckcross fatta da Tocqueville: Id., *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda*, cit., pp. 637-639.

⁴² A. Thierry, "Le Censeur Européenne", 28 février 1820.

⁴³ F. Furet, *Burke ou la fin d'une seule histoire de l'Europe*, "Debat", 1986, n. 39, pp. 56-66

⁴⁴ Cfr. A. Antoine, *L'impensé de la démocratie. Tocqueville, la citoyenneté et la religion*, Paris, Fayard, 2003, p. 50.

nel male – i segni della conquista e dell’odio – quanto lo erano nel bene. Le mappe con gli antichi stemmi dell’aristocrazia gaelica decaduta o i testamenti cattolici con indicate le terre possedute prima delle confische, tutto concorrevano a creare l’immagine di una società segnata dalla «tenacità di memorie»⁴⁵, pervasa da una «memoria locale sbalorditiva» come avrebbe rilevato anche Tocqueville⁴⁶. Di un popolo che «si è creato una vita nel passato, che adora le sue rovine, ripete appassionatamente vecchi canti nazionali»⁴⁷, un popolo unito da tradizioni e costumi e credenze che datavano da lungo tempo.

Ma anche per un’altra ragione i cattolici irlandesi rappresentavano, attraverso lo sguardo francese, dei cittadini e dei democratici virtuosi: essi ubbidivano «ciecamente»⁴⁸ a O’Connell. Se questi era un modello, non da meno lo erano i sei milioni di cattolici ben disciplinati, che avevano avuto il buon senso di riconoscere in lui la loro guida, rimettendosi nelle sue abili mani, senza pretendere di sostituirsi al suo giudizio. I contadini irlandesi rivelavano così un carattere che li distingueva dalla gran parte delle masse di altri paesi e soprattutto dalla popolazione francese⁴⁹: creature semplici e spirituali, privi della brutale efficienza inglese, erano ancora capaci di rispettare i loro leader naturali e di piegarsi alla volontà di questi senza fare resistenza. Insieme a O’Connell i preti cattolici rappresentavano il vertice, sia sul piano concreto che intellettuale, di una società che nella spontanea sottomissione a gerarchie ritenute naturali e funzionali a un disegno di generale emancipazione finiva per sembrare *libera* pur restando mite e remissiva, conciliante e virtuosa.

Se è vero che l’Irlanda attirava l’attenzione francese nella misura in cui l’emancipazione cattolica e l’agitazione politica stavano mostrando che gli irlandesi anelavano alla libertà e stavano riuscendo a conquistarla, è altrettanto vero che ciò che davvero suscitava ammirazione era lo sforzo e i successi di un movimento tanto popolare quanto pacifico, legale e “sotto tutela”. Non è un caso che frequenti siano stati in quegli anni gli apprezzamenti per il carattere nazionale e i costumi irlandesi, di cui veniva ammirata la natura dolce e sentimentale così dissimile dalla freddezza inglese⁵⁰; gli irlandesi dei “francesi” erano quanto di più distante si potesse concepire dagli irriducibili ribelli

⁴⁵ A. Thierry, *Histoire de la conquête de l’Angleterre par les Normands, de ses causes et de ses suites jusqu’à nos jours en Angleterre, en Écosse, en Irlande et sur le continent*, Paris, 4 voll., 1883 (1° 1825), IV, L. 11, pp. 1134-1140.

⁴⁶ A. de Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda*, cit., p. 645.

⁴⁷ A. Thierry, “Le Censeur Européen”, 24 novembre 1819.

⁴⁸ J.-B. Biot, op. cit., p. 712.

⁴⁹ R. Romani, *National Character and Public Spirit in Britain and France, 1750-1914*, Cambridge University Press, 2002.

⁵⁰ Cfr. ad es. A. Thierry, “Le Censeur Européen”, 24 novembre 1819, ma anche le tesi di J. Michelet in M.H. Pauly, cit, e J. Lemoine, *Etudes critiques et biographiques*, cit., pp. 311-313.

che popolavano gli scritti inglesi. E l'Irlanda, in antitesi alla vulgata inglese, che se la figurava perennemente sull'orlo della rivoluzione⁵¹, sembrava ai francesi, come scrisse Lemoine, rassegnata, a dispetto di taluni accessi d'ira, come uno schiavo malato, prostrato nel fisico e nella mente, che non ha più la forza di sollevarsi⁵². Proprio questo elemento tra il passivo, l'inerte e il docile costituiva una parte rilevante delle ragioni per cui si guardava ad essa con un'ammirazione indubbiamente paternalistica. Paziente, sottomessa, coraggiosa, la potenza del popolo irlandese si stava manifestando con la resistenza passiva che opponeva alla politica britannica preferendola alla ribellione a forza aperta. In breve, l'Irlanda era nella Francia di Luigi Filippo una «sublime lezione di politica e di morale» per tutto il genere umano, che «a questo povero popolo irlandese» doveva riconoscenza «per aver mostrato che la pazienza, la fede, il patriottismo finiscono sempre per aver ragione della forza»⁵³.

4. Una democrazia di tipo nuovo

Ora si può forse azzardare una risposta all'interrogativo da cui si sono prese le mosse: perché la scelta di Beaumont si appuntò sulla terra di O'Connell? Confrontarsi con la questione irlandese negli anni '30 dell'Ottocento significava misurarsi con un paese percepito come largamente sconosciuto e fondamentalmente mai compreso: «l'Irlanda è il paese delle anomalie»⁵⁴ aveva scritto Duvergier de Hauranne. Politicamente corrotta ed economicamente arretrata, nonostante fosse costituzionalmente unita alla Gran Bretagna, l'Irlanda a cui guardò Beaumont non consentiva di condividere l'ottimismo di quegli osservatori che, immediatamente dopo l'Atto di Unione del 1801, avevano cercato di spiegarsi la singolarità irlandese. L'integrazione politica nel cuore metropolitano dell'impero britannico, ottenuta con l'abolizione del Parlamento di Dublino e la creazione di un unico organo legislativo con sede a Westminster, aveva infatti generato non poche speranze per i possibili sviluppi della situazione irlandese⁵⁵. Negli anni '30, bisognava invece ammettere che l'Unione aveva fallito: non aveva garantito né l'armonia fra appartenenti alla chiesa di stato, cattolici e *dissenters*, né la prosperità, mentre

⁵¹ In contrasto con le tesi di R. Bolster, *French Romanticism and the Ireland Myth*, "Hermathena", 1964, n. 98, pp. 42-48.

⁵² "Revue des deux mondes", 15 août 1848.

⁵³ S. de Sacy, cit.

⁵⁴ P. Duvergier de Hauranne, *Lettres...*, cit., p. 206.

⁵⁵ G. Hooper, *Travel Writing and Ireland, 1760-1860. Culture, History, Politics*, Palgrave, London, pp. 59-99.

l'emancipazione del '29, attesa come una panacea, mostrava già di non aver portato con sé alcun cambiamento radicale. L'Irlanda restava vergognosamente arretrata, lo spettacolo che essa offriva era di «una desolazione senza paragoni»⁵⁶.

Sull'anomalia irlandese, dove schiavitù, miseria e democrazia s'intrecciavano dando origine alla più inverosimile delle configurazioni, l'autore di *Marie ou l'esclavage* e uno dei «leading members»⁵⁷ della *Société française pour l'abolition de l'esclavage* non mancherà di rilevare come le istituzioni politiche irlandesi avessero finito per assomigliare a quelle dei neri d'America, avendo entrambe preso forma a partire da «una violenza iniziale, seguita da una lunga ingiustizia». Del resto, l'uomo a cui la miseria sociale – per sua stessa ammissione – era sempre stata a «cuore»⁵⁸ (tanto da indurlo a essere fra i primi sottoscrittori, il decimo su 123, dell'*Union Ouvrière* di Flora Tristan, con una donazione di 30 franchi, che figura fra le più cospicue)⁵⁹, denuncerà con veemenza la miseria irlandese, che aveva creato «un popolo intero di poveri», che versava in condizioni peggiori di quelle degli indiani e dei neri d'America ed era tutta emblematicamente contenuta nell'abitudine dei preti cattolici di dire varie messe domenicali perché il medesimo abito lacero, doveva essere indossato da più persone⁶⁰.

Eppure l'Irlanda di Beaumont finiva per indicare anche l'esistenza di una strada pacifica e legale verso la democrazia: questione che il compagno di viaggio, l'amico, il lettore attento di Tocqueville, anzi il collaboratore appassionato e intelligente all'elaborazione di quella stessa opera, non poteva non considerare anche un problema *suo*. Un problema che per Beaumont si sarebbe tradotto nel tentativo di mettere a fuoco i caratteri di quel che riteneva essere l'ineluttabile cammino verso la democratizzazione, alla luce degli ostacoli che ad esso si frapponivano, in particolare in relazione al ruolo specifico che l'aristocrazia rivestiva in quel processo.

La tendenza democratica – che si esprimeva imponendo il «dogma dell'uguaglianza civile e politica», stabilendolo nei costumi, fissandolo nelle leggi e cambiando così il volto del mondo – costituivano *un fatto* per Beaumont; non di minor conto era, tuttavia, l'eccezionale posizione che all'interno

⁵⁶ S. de Sacy, cit.

⁵⁷ C.L. Jennings, *French Anti-Slavery. The Movement for the Abolition of Slavery in France, 1802-1848*, Cambridge University Press, Cambridge, 2000, p. 61; P. Motylewsky, *La Société française pour l'abolition de l'esclavage (1834-1850)*, L'Harmattan, Paris, 1998.

⁵⁸ G. de Beaumont a F. Tristan, in F. Tristan, *Union ouvrière*, cit., p. 119. Insieme alla lettera di Beaumont, citata per prima, Tristan riportò quelle di Considérant, Sue e Blanqui.

⁵⁹ Ivi, p. 107.

⁶⁰ Cfr. G. de Beaumont, *L'Irlande*, cit., pp. 234 e p. 233.

di questa tendenza universale rivestiva l’Inghilterra, paese «in cui gli antichi privilegi feudali si trovano così singolarmente intrecciati alle libertà più giovani e ardite»⁶¹. L’aristocrazia inglese, vitale e battagliera, fondata sul denaro, era la sola ad offrire «un avversario nobile e degno alla democrazia moderna»⁶². Sposando l’idea che l’Inghilterra fosse sull’orlo di un cambiamento epocale, e convinto che le sue sorti non fossero indifferenti per alcun paese, visto il peso che essa manteneva «sui destini del mondo», Beaumont riteneva che della battaglia fra democrazia e aristocrazia fosse “teatro” principale l’Irlanda⁶³. Per questo motivo essa non rappresentava, a causa dell’ingiustizia e della povertà che vi regnavano una questione unicamente *morale*, ma incarnava una questione *politica*, degna di interesse non solo per il «filantropo» e il «moralista» ma per «l’uomo di Stato»⁶⁴

L’Irlanda di Beaumont aveva imboccato una via verso la democrazia esemplare: la prassi democratica che lì aveva preso vita era un esempio, «per polacchi ed ungheresi», ma non solo. Radicandosi in quegli spazi di libertà che, nonostante tutto, il genio inglese aveva mantenuto persino nell’isola di San Patrizio – nel diritto di associazione, nella libertà di stampa, nell’indipendenza della magistratura (che assolverà O’Connell, contro tutta l’opinione pubblica inglese), l’Irlanda aveva dimostrato due cose: primo, che non la contrazione, bensì la difesa e l’espansione degli spazi di libertà legale e istituzionalizzata riducevano i pericoli di una democrazia popolare e immatura; secondo: che si poteva profittare della libertà senza abusarne. Grazie a O’Connell, che stava «esercitando una potenza di indole profondamente democratica e aveva infuso negli irlandesi le prime nozioni di legalità e di diritto, avendoli spinti ad accettare l’impero di un’autorità tutta morale», l’Irlanda era «una nazione *costituzionalmente insorta*»⁶⁵ e poteva ora considerarsi «un paese libero» che “tende a diventare un paese democratico»⁶⁶

Se l’Irlanda era per Beaumont un modello possibile di transizione, un esempio di liberalismo, questo era vero anche perché essa non aveva rinunciato alla religione, che lì svolgeva – pur non essendo istituzionalizzata e forse proprio in virtù di questo motivo – il suo ruolo di pilastro sociale, di collante, di custode delle tradizioni e della pace. L’Irlanda era un esempio di come religione e libertà potessero saldarsi in un’alleanza anti-aristocratica e di come la prima potesse andare in soccorso alla seconda, esattamente come i preti catto-

⁶¹ Ivi, t. I, p. 2

⁶² Ivi, t. I, p. 3.

⁶³ Ivi, t. I, p. 5, p. 3.

⁶⁴ Ivi, t. I, p. 8.

⁶⁵ Ivi, t. II, p. 27.

⁶⁶ Ivi, t. II, p. 12.

lici stavano andando in aiuto al Liberatore: «se O'Connell è il vertice dell'associazione, si può dire che il clero cattolico ne è la base [...]. Ma O'Connell è un uomo la cui potenza è destinata ad aver fine con la sua vita mortale [...]. Il clero è un corpo imperituro»⁶⁷. Il cristianesimo sembrava, infatti, a Beaumont per sua essenza democratico, ma egli non esitava ad affermare che «se il principio cristiano è il più democratico di tutti i principi religiosi, bisogna aggiungere che, di tutte le forse sotto le quali il principio cristiano si manifesta agli uomini, la forma cattolica è anche la più democratica» (t. II, p. 49). La terra di San Patrizio offriva allora una «lezione consolante» e lo spettacolo costruttivo di un paese in cui «di tutti gli elementi sociali esistenti in Irlanda, che favorevoli alla libertà, contengono al contempo il germe della democrazia, non ve ne è di più fecondi, almeno al presente, del clero cattolico»⁶⁸. Dal canto suo, il papista irlandese, recalcitrante all'impero della legalità, abituato alla menzogna e degradato da un codice penale che aveva punito la virtù e premiato il vizio, si era, nonostante tutto e grazie alla sua fede, riservato la libertà dell'anima pur cedendo tutti gli altri diritti e così aveva conservato «un asilo alla virtù».⁶⁹

Democrazia, libertà e religione sembravano a Beaumont tre irrinunciabili compagne di viaggio verso la modernità, tanto in Irlanda quanto in Francia: come testimoniano i due scritti, che nel '45 e nel '63, accompagnarono la ripubblicazione dell'*Irlande*. In maniera ancora più netta la *Préface* del '45 alla sesta edizione dell'*Irlande* e la *Notice sur l'état présent de l'Irlande* del '63, mostravano infatti quanto in Beaumont finissero per compenetrarsi il giudizio sull'Irlanda e quello sulla politica interna francese. La *Préface* rivelava un aumento di preoccupazioni "liberali" per gli sviluppi francesi, che si rifletteva in una duplice direzione. Da un lato, si avvertiva la polemica contro le tendenze autoritarie francesi e l'inquietudine per un popolo che gli sembrava incapace – dopo aver conquistato la libertà – di vegliare per mantenerla, dall'altro, per converso, si registrava l'elogio della «libertà legale» dei cattolici irlandesi⁷⁰. Di qui la scelta di rappresentare già nella Prefazione la loro lotta come diritto di «resistere attraverso le leggi», enfatizzando il carattere non rivoluzionario di quella agitazione «liberale, religiosa, nazionale», lungo la quale con «prudenza, calcolo, riflessione» il Liberatore aveva trascinato

⁶⁷ Ivi, t. II, p. 38.

⁶⁸ Ibidem.

⁶⁹ Ivi, t. I, p. 370.

⁷⁰ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, sixième Édition. Augmentée d'une Préface sur l'État de l'Irlande en 1844, Gosselin, Paris, 1845, pp. xv-xviii.

l'Irlanda⁷¹. Mentre nella *Notice* del '63 con toni di cui sarebbe difficile ignorare la portata anti-bonapartista, Beaumont rispolverava il mito inglese, affermando essere l'Inghilterra la nazione «più civilizzata al mondo» e il suo governo «il più saggio e illuminato d'Europa». L'enfasi posta sulla portata liberale delle istituzioni britanniche e il giudizio fondamentalmente positivo sull'aristocrazia inglese, uniche in grado di realizzare le enormi trasformazioni che l'Irlanda attendeva, non deve trarre in inganno: il messaggio di Beaumont restava invariato e semmai ne guadagnava in perentorietà: l'Inghilterra doveva «decidersi a riconoscere che l'Irlanda è un paese cattolico»⁷².

La cattolica Irlanda dimostrava insomma una duplice verità: la democrazia non si risolveva in un problema di legittimità del potere – tant'è che Beaumont, come la maggior parte dei pensatori francesi, si guardava bene dallo sposare soluzioni indipendentiste – ma attraverso la creazione e la salvaguardia di istituzioni capaci di assicurare la libertà (sul modello di quelle che l'Inghilterra aveva concesso all'Irlanda), e che la religione – affrancata da condizionamenti politici – era la principale risorsa e alleata della libertà. Persino da un minuscolo angolo di mondo come l'Irlanda potevano provenire elementi utili per decifrare il presente e intuire «le soluzioni dell'avvenire»⁷³.

⁷¹ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse* (1845), cit., pp. ix-x, p. xxxiii. Solo così si spiega, credo, il fatto che un anno prima della grande carestia, Beaumont si dicesse convinto che riforma religiosa fosse «le premier besoin de l'Irlande»: Ivi, p. LII.

⁷² G. de Beaumont, *Notice sur l'état présent de l'Irlande, 1862-1863*, in *L'Irlande sociale, politique et religieuse* (1863), cit.

⁷³ G. de Beaumont, *L'Irlande*, cit., t. I, p. 5.

L'IRLANDE DI GUSTAVE DE BEAUMONT ED I TIMORI IN MATERIA DI CORRUZIONE E DI FORME DI IMPERO*

di Michael Drolet

Le diverse visioni relative all'impero all'inizio del XIX secolo hanno in questi ultimi anni suscitato un'impennata di interesse, tale da comprendere anche le opinioni di Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont¹. Tuttavia, nonostante l'importanza di questa accresciuta attenzione, mi sembra che permanga una significativa lacuna nella storiografia della concezione liberale di impero. Questa lacuna deriva dall'aver trascurato la relazione tra democrazia, corruzione morale e impero. In questo lavoro sosterrò che il liberalismo di Beaumont contiene una profonda preoccupazione relativa a come la democrazia moderna rechi in sé quella che può essere descritta come una forma di cor-

* Vorrei esprimere i miei ringraziamenti a Cheryl Welch, che ha interamente letto una precedente versione di questo saggio commentandola estesamente. Le sue acute osservazioni, i rilievi critici e i consigli mi sono stati estremamente utili. Sono grato anche a Michael Broers per le intuizioni che devo alle nostre numerose conversazioni su questo tema. Un particolare ringraziamento è dovuto a Manuela Ceretta e a Mario Tesini ed ai membri del Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino per l'invito rivoltomi.

¹ H. Baudet, *Tocqueville et la pensée coloniale du XIX^e siècle*, in *Tocqueville: Livre du Centenaire*, CNRS, Paris, 1960; A. Jardin, *Tocqueville et l'Algérie*, "Revue des travaux de l'Académie des sciences morales et politiques", 4^{ième} série, no.1, pp. 61-74; M. Lawlor, *Alexis de Tocqueville in the Chamber of Deputies. His Views on Foreign and Colonial Policy*, Catholic University of America Press, Washington (D.C.), 1959; M. Richter, *Tocqueville on Algeria*, "Review of Politics", 25, July 1963, pp. 362-398; T. Todorov, *Tocqueville et la doctrine coloniale*, in A. de Tocqueville, *De la colonie en Algérie*, Editions Complexe, Bruxelles, 1988, pp. 9-34; J. Pitts, *Empire and Democracy: Tocqueville and the Algerian Question*, "The Journal of Political Philosophy", 8, 3, 2000, pp. 295-318; A. de Tocqueville, *Writings on Empire and Slavery*, a cura di J. Pitts, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2001; J. Pitts, *Liberalism, Democracy and Empire: Tocqueville on Algeria*, in *Reading Tocqueville: From Oracle to Actor*, a cura di R. Geenens e A. De Dijn, Palgrave, Basingstoke, 2007, pp. 12-30; M. Drolet, *Failed States and Modern Empires: Gustave de Beaumont's Ireland and French Algeria*, "History of European Ideas", 34, 2007, pp. 504-524; M. Drolet, *A Morality Tale, or Tyranny in Ireland* "European Journal of Political Theory", 7, 2, 2008, pp. 241-253.

ruzione morale. Argomenterò come tale inquietudine debba essere intesa sullo sfondo più ampio delle preoccupazioni liberali relative al modo in cui la democrazia corrompeva sia se stessa che la società: preoccupazioni tematizzate in modo particolarmente chiaro dai *doctrinaires* francesi. E proprio tale inquietudine avrebbe caratterizzato l'analisi svolta da Beaumont di quella da lui considerata, così come da Tocqueville e da numerosi altri autori francesi, la "tirannia aristocratica" in Irlanda.

I teorici politici e gli storici del pensiero politico hanno normalmente visto il problema della corruzione come qualcosa di attinente alle preoccupazioni dei pensatori politici fino alla fine del XVIII secolo. Sankar Muthu e Jennifer Pitts, ad esempio, hanno mostrato che la corruzione era al centro di una sfida morale e intellettuale all'imperialismo europeo del XVIII secolo². Gli scritti di Diderot, Condorcet, Kant, Herder e Fichte sono comunemente considerati come cruciali in questa critica rivolta all'impero. Ma la forza di questa critica, veniva osservato, sarebbe declinata nel corso del XIX secolo. Per usare le parole di Pitts, c'era un «mare di cambiamenti nelle libere opinioni relative all'impero durante il breve periodo tra il 1780 e il 1840», in cui la Francia avrebbe offerto «un esempio particolarmente reciso di anti-imperialismo relegato ai margini del dibattito politico»³. Questa nuova ortodossia circa l'ubiquità dell'imperialismo liberale sorvola senza commenti sulla riflessione dei pensatori del XIX secolo in tema di corruzione; Pitts e Muthu fanno peraltro riferimento ad un generico disagio nei confronti dell'imperialismo all'interno di certe correnti del pensiero liberale francese del XIX secolo, di cui l'opera di Tocqueville rappresenta un esempio.

Questa inquietudine è stata sottolineata da Cheryl Welch nel suo acuto e illuminante articolo dal titolo *La violenza coloniale e la retorica dell'evasione: Tocqueville sull'Algeria*,⁴ in cui veniva documentato come i liberali francesi, incluso Tocqueville, facessero ricorso a «evasioni retoriche» quando venivano toccate le loro più profonde apprensioni sul colonialismo. Queste «forme apologetiche», continuava Welch, illustravano «un particolare tipo di fallimento liberale e una peculiare tentazione liberale»⁵.

² S. Muthu, *Enlightenment Anti-Imperialism*, "Social Research", 66, no.4, 1999, pp. 959-1007, e il suo *Enlightenment Against Empire*, Princeton University Press, Princeton, 2003; J. Pitts *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton University Press, Princeton, 2006.

³ J. Pitts, *Empire and Democracy: Tocqueville and the Algerian Question*, cit. p. 296, p. 297.

⁴ C.B. Welch, *Colonial Violence and the Rhetoric of Evasion: Tocqueville on Algeria*, "Political Theory", 31, 2, 2003, pp. 235-264.

⁵ Ivi, p. 236.

Penso che questa interpretazione sia corretta, ma che dia una lettura solo parziale di ciò che liberali come Beaumont e Tocqueville pensavano e sentivano nel momento in cui erano sollecitati i loro più riposti timori di fronte alle imprese coloniali. Il malessere individuato da Cheryl Welch rivela anche qualcos'altro: un'ansia profonda relativa a come la corruzione morale costituisse una minaccia per le condizioni di un nuovo tipo di progetto imperiale, distinto dal brutale sistema di conquista e di usurpazione che i liberali e i socialisti romantici ritenevano avesse caratterizzato l'*Ancien régime* e l'età napoleonica. È mia opinione che una più precisa cognizione del sostegno offerto da Beaumont e Tocqueville all'impresa imperiale, debba tenere in considerazione tali timori riferiti alla corruzione morale: perché solo dalla comprensione di essi possiamo cogliere il senso di malessere che Beaumont e Tocqueville esprimevano in relazione all'impero.

È fuori questione che Beaumont e Tocqueville abbiano difeso l'imperialismo. Giustificavano le imprese imperialiste francesi su tre piani. Innanzitutto, esse riducevano la minaccia bonapartista alla Monarchia di Luglio. In secondo luogo contribuivano a incrementare la gloria nazionale e in tal modo correggevano le tendenze democratiche all'insularità e al materialismo. Infine, facevano parte integrante di una missione storicamente determinata per sollevare genti "arcaiche" a un più elevato livello di umana saggezza e dignità. Questa giustificazione, tuttavia, era basata su ciò che essi interpretavano come una forma di impero il cui assetto sociale era radicalmente diverso da quello dell'*Ancien régime*, per il fatto di essere caratterizzato dall'egualianza delle condizioni.

Anche se questa forma di impero era segnata da condizioni sociali che erano più o meno simili a quelle proprie all'imperialismo della Francia napoleonica, fundamentalmente diverse erano le linee d'indirizzo politiche, intellettuali e morali. Per Beaumont e Tocqueville, il cambiamento fondamentale dell'assetto sociale della Francia da aristocratico a democratico aveva avuto profonde implicazioni in relazione alla natura dell'impero, e sul modo in cui le mire imperiali avrebbero influenzato i modi di vita, lo sguardo sul mondo e le disposizioni della popolazione della metropoli. Gli imperi dei re Borboni erano diversi per natura e per forma da quello di Bonaparte, ed era stato proprio questo nuovo assetto sociale livellato, nel quale le divisioni di casta erano state erose, a definire la Francia imperiale di Napoleone.

Mentre è universalmente riconosciuto come Tocqueville abbia rivoluzionato il modo in cui nel corso del XIX secolo si sarebbe venuta a percepire la so-

cietà livellata e democratica⁶ è frequentemente ignorato come egli attingesse anche a un'antica e perdurante critica della democrazia, tale da influenzare l'analisi della democrazia in America e in Europa⁷, così come la comprensione di essa in relazione all'impero. Le fonti intellettuali di questa critica si trovano nelle opere dei filosofi dell'antichità: Platone, Tucidide e Aristotele. Tale critica era stata un'importante caratteristica della riflessione dei filosofi del XVIII secolo, tra i quali David Hume, Adam Smith, Edmund Burke⁸. Essa consisteva di quattro elementi: il primo era l'egualitarismo radicale proprio alla democrazia e la spinta irrefrenabile suscitata nel popolo in tal senso; il secondo era la pratica assidua della più completa libertà, o licenza, e l'assetto sociale immoderato che ne veniva ad emergere; il terzo era la sua natura turbolenta, caratterizzata da costante dissenso e settarismo, per cui tutti gli accordi politici erano visti come effimeri e i governi costantemente sprofondavano in una condizione di crisi. A questi tre elementi se ne aggiungeva un quarto: l'instabilità intrinseca della democrazia, tale da sfociare inevitabilmente in tirannide. L'impero di Bonaparte fu descritto dagli aristocratici liberali, tra cui Tocqueville e Beaumont, esattamente come questo tipo di tirannide.

1. La critica dei *doctrinaires* alla democrazia

Gli aristocratici liberali francesi nei primi decenni del XIX secolo aderirono ampiamente ad una certa versione di questa quadruplicata critica della democrazia⁹. La sua adozione permise ai liberali moderati come i *doctrinaires* di fornire una cornice narrativa che potesse esplicitare l'esperienza francese di rivoluzione, di terrore e di usurpazione politica. Inoltre avrebbe loro prestato una struttura analitica in grado di definire i contorni dei futuri sviluppi storici,

⁶ Due recenti ma assai diversi esempi in questo senso sono: L. Jaume, *Tocqueville: les sources aristocratiques de la liberté*, Fayard, Paris, 2008 e J. Elster, *Alexis de Tocqueville. The First Social Scientist*, Cambridge University Press, Cambridge, 2009.

⁷ Come questa antica critica della democrazia abbia influenzato il modo in cui Tocqueville ha analizzato la democrazia, richiede un'ulteriore indagine; ed è quanto mi propongo di intraprendere altrove.

⁸ Su come questa critica classica venne integrata nell'opera dei filosofi del XVIII secolo, si veda R. Bourke, *Enlightenment, Revolution and Democracy*, "Constellations", vol. 15, no. 1, 2008, pp. 10-32

⁹ Per maggiori elementi sulle risposte istituzionali del liberalismo aristocratico allo sviluppo dell'eguaglianza delle condizioni, cfr. A. De Dijn, *Aristocratic liberalism in post-revolutionary France*, "The Historical Journal", 48, 2005, pp. 661-681, e della stessa autrice, *French Political Thought from Montesquieu to Tocqueville: Liberty in a Levelled Society?*, Cambridge University Press, Cambridge, 2008. È curioso come Dijn manchi di indagare come gli aristocratici liberali si siano confrontati alla questione della critica classica della democrazia: licenza, instabilità politica e collasso della democrazia in tirannia.

conferendo in tal modo ad essi una narrativa storico-prophetica. Al fine di rendere tale narrativa intellettualmente condivisibile dai loro contemporanei, i liberali *doctrinaires* come Pierre Paul Royer-Collard, François Guizot, Theodore Jouffroy e Philibert Damiron dovettero ancorare questi pensieri a considerazioni sulla moralità, la psicologia, la storia e la politica. Le riflessioni dei dottrinari su tali importanti questioni avrebbero improntato le riflessioni di Tocqueville e Beaumont sulla corruzione morale, la democrazia e l'impero.

La mia tesi si pone in termini critici rispetto alla recente messa in dubbio, da parte di Lucien Jaume, del debito di Beaumont e di Tocqueville nei confronti dei *doctrinaires*. Jaume, nella sua biografia intellettuale di Tocqueville, afferma che quest'ultimo avrebbe ripudiato molte delle idee dei *doctrinaires* e si sarebbe impegnato in quella che egli definisce una «segreta polemica» con Guizot¹⁰. È certamente vero che dopo la rivoluzione del 1830 Tocqueville attaccò i *doctrinaires*, e Guizot in particolare. Per usare le sue stesse parole, li avrebbe condannati per aver «amputato i principi originari delle libertà civili»¹¹. E tuttavia, è tutt'altro che chiaro se la condanna di Guizot da parte di Tocqueville coincidesse con una rottura totale nei confronti delle idee dei dottrinari, specialmente di quelle relative alla democrazia. Non è neppur chiaro se Beaumont avesse abbandonato il quadro analitico da essi elaborato: dati oggettivi suggeriscono altrimenti¹². Anche se Jaume ha ragione nell'affermare che ci fu una chiara rottura con Guizot, non ne segue necessariamente che Tocqueville o Beaumont rigettassero la critica della democrazia dei dottrinari nella sua interezza. E questo perché l'orizzonte di analisi che essa offriva era talmente persuasivo e caratterizzato da una interpretazione degli eventi storici di così grande efficacia, da essere adottato quasi universalmente, sia dai liberali che dai legittimisti.

Le considerazioni di Beaumont e di Tocqueville sull'impero dovrebbero dunque essere viste alla luce della critica alla democrazia dei *doctrinaires*: in particolare gli argomenti sottesi all'affermazione che l'intrinseca instabilità della democrazia porta inevitabilmente alla tirannide. Il 18 Brumaio veniva correntemente interpretato nei circoli liberali e legittimisti come l'esito dispotico di un periodo di instabilità. Questa fu certamente la valutazione che Gui-

¹⁰ L. Jaume, *Tocqueville*, cit., p.23.

¹¹ Tocqueville a Beaumont, 4 aprile 1832, in A. de Tocqueville *Oeuvres complètes*, VIII, i, Gallimard, Paris, 1967, p. 113.

¹² Esiste una vasta letteratura su questo tema. Si vedano ad esempio, A. Craiutu, *Liberalism under Siege: The Political Thought of the French Doctrinaires*, Lexington Books, Lanham (Maryland), 2003; M. Richter, *Tocqueville and Guizot on democracy: from a type of society to a political regime*, "History of European Ideas", 30, 2004, pp. 61-82; A. de Dijn, *French Political Thought from Montesquieu to Tocqueville: liberty in a Levelled Society?*, cit.

zot diede di tale vicenda. Già nel 1814 egli era arrivato alla conclusione che la distruzione inflitta alla nazione francese dalla Rivoluzione e dal Terrore era stata talmente vasta che, a conferma di quanto l'antico modo di guardare alla democrazia dimostrava, il popolo ardentemente «riponeva tutte le sue speranze nell'unico uomo che avesse successo nel rendere dipendenti da sé soltanto, la salvezza e gli interessi di tutti»¹³. La relativa tranquillità del regno dispotico di Bonaparte imposto alla Francia fu, in ultima analisi, illusoria perché era la conseguenza della caratteristica essenziale propria alla sovranità popolare: l'arbitrarietà¹⁴. Guizot era persuaso che la tirannia emergente da una sovranità popolare non mitigata, fosse il prodotto stesso di tale sovranità: ed era in essa che andava a cercare la propria legittimità¹⁵. Egli riteneva che questo tipo di dispotismo, che faceva appello al sentimento popolare, ai desideri più bassi ed egoisti degli individui, corrompesse e impoverisse lo spirito umano¹⁶. Esso era antitetico a tutto ciò che di elevato esistesse in una civiltà, e il tipo di impero che ne scaturiva andava nel senso della disumanizzazione, sia del conquistatore che del conquistato.

Le riflessioni dei dottrinari sulla democrazia e sull'impero democratico presero la forma di un'esplorazione profonda della relazione tra filosofia, psicologia e acquisizioni materiali. Questo portò in primo piano alla loro attenzione la questione della corruzione morale.

Il pensiero di Beaumont sull'impero, in particolare sulle questioni razziali, è rivelatore di quanto anch'egli temesse una forma di corruzione tipica delle società democratiche moderne¹⁷. La corruzione che egli associava ad un modello di impero democratico, rappresentava un pericolo sia per la *metropole* che per le colonie. Questa forma di corruzione, riteneva Beaumont, era la causa prima dell'allentarsi dei vincoli naturali dell'umanità, pervasivi, per quanto debolmente avvertiti, in tutte le società democratiche. Essa alterava in forme

¹³ F. Guizot, *De l'Etat de l'Esprit public en France en 1814*, A[rchives] N[ationales] 42/AP/28, p. 2. A ciò può aggiungersi il commento di Guizot che «Il regno di Bonaparte era stato la continuazione Rivoluzione e non un trionfo sulla Rivoluzione», *ivi*, p. 5

¹⁴ *Ivi*, p. 2.

¹⁵ Alcune tra le più chiare affermazioni di questa convinzione si possono trovare nella settima lezione della parte prima e nella decima lezione della parte seconda in *The History of the Origins of Representative Government in Europe*, (Notes and Introduction by A. Craiutu), Liberty Fund, Indianapolis, 2002, in particolare le pp. 60-61 & pp. 290-291.

¹⁶ F. Guizot, *De l'Etat de l'Esprit public en France en 1814*, pp. 7-8. Esempi analoghi di tali affermazioni possono essere rinvenute in numerosi tra i primi scritti di Guizot. Si veda, ad esempio, il suo articolo recensivo *Politique spéciale* in "Archives philosophique, politiques et littéraires", Tome I, Fournier, Paris, 1817, pp. 11-12.

¹⁷ G. de Beaumont *Marie ou l'esclavage aux États-Unis: Tableau de moeurs américaines*, 4° ed., Charles Gosselin, Paris, 1840. Cfr. in particolare 'Sur la condition sociale et politique des nègres esclaves et des gens de couleur affranchies'.

sostanziali il modo di un popolo di vederne un altro¹⁸. E ciò avveniva come risultato di condizioni che causavano la fratturazione dell'io, una frammentazione accompagnata dalla discesa dell'io in uno stato di instabilità e snervamento, caratteristica delle democrazie. L'io instabile e frammentato era caratterizzato da impotenza e mancanza di pienezza¹⁹. Era da temersi che questo io diviso si ritirasse in uno spazio ancora più angusto e, nella sua stessa prospettiva, più assediato²⁰. Tocqueville avrebbe descritto la manifestazione sociale di questo ripiegamento nella sua trattazione dell'individualismo²¹. Il colonialismo rendeva questo fenomeno più sinistro. Il rischio era che la brutale coercizione e l'alienazione dell'io frammentato dei colonizzati agissero non soltanto sulla società dei colonizzati ma anche su quella dei colonizzatori. Come si vedrà, Beaumont avrebbe utilizzato la stessa idea nelle sue considerazioni sull'Irlanda: idea che risultava centrale nelle pagine dedicate alla religione e all'associazione, così come in relazione al sorgere di forme di tirannide democratica, punto focale del presente articolo.

Il fenomeno dell'individualismo veniva considerato sia dal punto di vista filosofico che psicologico. I *doctrinaires*, in particolare Royer-Collard e Guizot, e filosofi come Maine de Biran e Victor Cousin avevano, nelle prime due decadi del XIX secolo, dedicato una particolare attenzione a questo problema²². La preoccupazione, così com'era espressa in tale contesto, riguardava la

¹⁸ Cfr. H. Mitchell, *America After Tocqueville: Democracy Against Difference*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, in particolare i capitoli 4, 6 e 7.

¹⁹ Per una più ampia analisi dei problemi relativi all'identità, cfr. Ch. Taylor, *Sources of the Self: The Making of the Modern Identity*, Harvard University Press, Cambridge (M.A.), 1989; tr. it: *Radici dell'io. La costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993; J. Goldstein, *The Post-Revolutionary Self: Politics and Psyche in France, 1750-1850*, Harvard University Press, Cambridge (M.A.), 2005; J. Siegel, *The Idea of the Self: Thought and Experience in Western Europe Since the Seventeenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005.

²⁰ L'analisi di questo fenomeno da parte di Tocqueville e dei dottrinari riecheggia importanti elementi della riflessione di Hannah Arendt sull'espansione dell'indifferenza (in *La condizione umana* e *La vita della mente*). Le apprensioni dei primi circa la tendenza della democrazia ad erodere le condizioni del mutuo riconoscimento e della reciprocità umana, conseguenze tutte del ripiegamento dell'io in uno spazio sempre più ristretto e tormentato, prefigura, per numerosi rilevanti aspetti, la deplorazione da parte di H. Arendt del restringimento degli orizzonti di pensiero e della perdita di un mondo umano comune.

²¹ A. de Tocqueville, *Democracy in America*, II, Doubleday, New York, 1969, p. 506.

²² Su Maine de Biran cfr.: A. Antoine, *Maine de Biran, sujet et politique*, P.U.F., Paris, 1990; F. Azouvi, *Maine de Biran, la science de l'homme*, Vrin, Paris, 1995; B. Baertschi, *L'Ontologie de Maine de Biran*, Éditions universitaires, Fribourg, 1982; A. Davarieux, *Maine de Biran, l'individualité persévérante*, J. Millon, Grenoble, 2004; H. Gouhier, *Les conversions de Maine de Biran*, Vrin, Paris, 1947. La letteratura relativa a Cousin è vasta, cfr. J. Simon, *Victor Cousin*, Hachette, Paris, 1887 e più recentemente, ad esempio, P. Vermeren, *Victor Cousin, le jeu de la philosophie et de l'état*, l'Harmattan, Paris, 1995.

perdita di una psicologia morale coesiva e i connessi problemi relativi alla sovranità politica. Il “sé fratturato” era incapace di trascendenza. Ad esso faceva difetto ciò che Charles Taylor avrebbe descritto come «un feeling di ricettività»²³. La sua natura scissa e l’insicurezza che ne derivava, lo rendevano timoroso nei confronti di ciò che non era di quotidiana esperienza e spaventato, persino ostile, nei confronti di ciò che era interamente *altro*.

Attraverso l’analisi delle perplessità dei liberali sul problema della corruzione morale dell’individuo, siamo in grado di ottenere un’immagine più articolata e più ricca di sfumature delle minacce rivolte agli stati democratici liberali, e in particolare a quelli impegnati in un’azione di *empire-building*.

L’*Irlande* di Beaumont costituisce un testo esemplare della preoccupazione di come tali minacce frustrassero le aspirazioni dei liberali francesi all’edificazione di un impero che, per il fatto di essere esente dalla brutalità e dagli effetti corrosivi della disumanizzazione, mantenesse la promessa provvidenziale di elevare genti “arcaiche” a un piano superiore di dignità e di saggezza umane.

2. Il problema della corruzione

Gli storici del pensiero politico francese nel XIX secolo non hanno prestato la dovuta attenzione a come i liberali, quali appunto i *doctrinaires*, abbiano visto nella corruzione morale un problema critico nel processo di costituzione di un regime liberal-moderato. Royer-Collard e François Guizot erano particolarmente preoccupati di questo problema, che nelle loro riflessioni sulla sovranità popolare e sulla democrazia veniva trattato come una questione di fondamentale importanza. E tuttavia, il loro pensiero sulla corruzione viene sorvolato, eclissato da una narrativa che pone l’accento su una sorta di petulanza critica da parte di Guizot. Pierre Rosanvallon ha osservato che il pensiero di Guizot si traduceva in un «plat individualisme moralisateur»²⁴. Lucien Jaume e Claude Lefort hanno formulato analoghi giudizi²⁵. Di certo queste os-

²³ Ch. Taylor, *A Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2007, p. 8 (tr.it. *L’età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009).

²⁴ P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Gallimard, Paris, 1985, p. 304.

²⁵ C. Lefort, ‘Introduction’ a F. Guizot, *Des moyens de gouvernement et d’opposition dans l’état actuel de la France*, Belin, Paris, 1988, p. 9. L’introduzione di Lefort è stata ripubblicata con il titolo ‘Guizot: le libéralisme polémique’, in C. Lefort, *Ecrire à l’épreuve du politique*, Calmann-Lévy, Paris, 1992. Nella sua brillante analisi del liberalismo del XIX secolo, Lucien Jaume sostiene che il liberalismo di Guizot è un tentativo di «assoggettare l’individuo a un *esprit de corps* che lo disciplini»; egli sottolinea che quando Guizot fa riferimento a Rousseau «è al fine di mostrare come egli accordi troppo all’individuo, vale a dire all’arbitrarietà del capriccio individuale»: L. Jaume, *L’individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Fa-

servazioni risultano accreditate dai contemporanei di Guizot e dai suoi stessi alleati politici di lunga data, come Charles de Rémusat e Prosper de Barante: da essi egli veniva giudicato altezzoso, intellettualmente e culturalmente arrogante²⁶.

L'insistenza della storiografia dei nostri giorni sullo spirito elitario di Guizot è il risultato dell'attrattiva esercitata dallo specifico contributo offerto da Guizot e dai dottrinari al pensiero politico, tale da alterare radicalmente il modo in cui la sovranità politica sarebbe stata percepita. I *doctrinaires* rigettarono idee consolidate relative al fatto che il potere sovrano potesse essere incarnato in modo compiuto e senza alcun pericolo, o nel corpo del monarca o nella volontà del popolo. Per Royer Collard e Guizot, queste concezioni di sovranità erano basate sul giudizio soggettivo. Oltre un secolo di storia francese aveva dimostrato quanto fallimentari fossero il giudizio soggettivo dei monarchi e del popolo. Nella prospettiva dei *doctrinaires*, gli anni che comprendevano la rivoluzione francese, il direttorio e l'impero erano stati contraddistinti da divisione sociale e politica, conflitti intestini e governi dispotici. La perdita dei diritti e la violazione delle libertà erano la prova più evidente che il fatto di radicare la sovranità nel giudizio soggettivo non costituiva adeguata salvaguardia sia nei confronti dei diritti che della preservazione delle libertà. Questo giudizio, come si vedrà di seguito, era unito a una preoccupazione per la corruzione e la frammentazione dell'io, che impediva ai cittadini di acquisire l'apertura agli altri necessaria per una deliberazione razionale. A un mondo abitato da individui corrotti e frammentati, facevano difetto le basi per un mutuo riconoscimento ed un'azione di reciprocità. Ne conseguiva come un tale mondo fosse caratterizzato da divisioni e fazioni.

La soluzione dei dottrinari al problema della sovranità basata sul giudizio soggettivo era quella di ri-pensare l'origine del potere sovrano. I *doctrinaires* agirono in tal senso radicando la sovranità nel principio oggettivo della ragione. Come Guizot affermava nel suo trattato politico incompiuto *Principes de philosophie politique*, scritto tra il 1821 e il 1823, «le pouvoir puise son droit dans sa légitimité morale, dans sa conformité avec les lois éternelles de la raison»²⁷. Concezioni della sovranità radicate sia in una tradizione dinastica

yard, Paris, 1997, p. 11 e p. 127. Si veda anche S. Maza, *The Myth of the French Bourgeoisie: An Essay on the Social Imaginary, 1750-1850*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2003, and J. Goldstein, *The Post-Revolutionary Self*, cit. pp. 188-189. Cfr. anche R.-R. Chase, Jr., *The Influence of Psychology on Guizot and Orleanist Policies*, "French History", 3, 2, 1989, pp. 191-192.

²⁶ S. Maza, *The Myth of the French Bourgeoisie*, cit. p. 168.

²⁷ F. Guizot, *Philosophie politique* in *Histoire de la civilisation en Europe*, a cura di P. Ronsavallon, Hachette, Paris, 1985, p. 347.

che nella volontà del popolo, mancavano di legittimità, perché erano suscettibili di errore, nella misura in cui esse si discostavano dalle “leggi eterne della ragione”. Come Guizot avrebbe argomentato in una serie di capitoli consacrati a una dettagliata critica delle opere di Hobbes, Rousseau e Destutt de Tracy, «nulle souveraineté humaine n'est inaliénable en principe parce qu'en fait la légitimité morale peut lui manquer»²⁸. Ma se la sovranità degli uomini era soggetta ad errore, in che modo poteva essere determinata la sovranità delle leggi eterne della Ragione? La risposta risiedeva nell'idea neo-platonica del *pouvoir capacitaire*, che combinava l'attitudine a riconoscere ciò che è razionale con la capacità di agire secondo ragione²⁹. Il risultato era quello che Guizot definiva «le gouvernement des esprits».

Gli storici del pensiero politico hanno giustamente considerato tale idea con sospetto. Un governo dei saggi conduce ineluttabilmente ad un «ristretto principio di auto-riconoscimento» in cui un particolare gruppo finisce per proclamare se stesso come guardiano della Ragione³⁰. L'elisione tra la “capacità razionale” e la prospettiva morale borghese fu condotta a compimento al momento in cui i *doctrinaires* pervennero al potere: quando Charles de Rémusat ebbe con ampia eco a dichiarare «Noi siamo il governo della borghesia»³¹, la connessione tra la capacità e la classe risultò completa. Ed è su queste basi che poggiano ancor oggi le obiezioni rivolte a Guizot e ai dottrinari.

Ma i *doctrinaires*, dal canto loro, ritenevano che i rischi dell'abuso di capacità fossero sostanzialmente minori rispetto alle calamità generate dalle concezioni della sovranità di derivazione dinastica o popolare. Essi ritenevano che si potesse avere fiducia nelle loro facoltà di giudizio; avevano stabilito una concezione della sovranità fondata su un principio obiettivo di ragione, e perciò eludevano i problemi filosofici del giudizio soggettivo, della volontà, delle cause e della volizione che erano aspetti delle dottrine sensazioniste assai in voga nella Francia del XVII e XVIII secolo. La diminuzione dei rischi era lungi dall'essere soddisfacente per i dottrinari. Essi perseguivano la certezza in relazione a un elemento critico della capacità razionale: l'attitudine a riconoscere ciò che è razionale. A questo fine essi intendevano la società come un oggetto di analisi. I loro sforzi culminavano in una teorizzazione del

²⁸ Ibidem.

²⁹ P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée: histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris, 2000, p. 114; tr. it.: *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Il Mulino, Bologna, 2005.

³⁰ Ibidem.

³¹ Ch. de Rémusat, discorso del 13 marzo 1834, *Archives parlementaires*, 2e série, LXXXVII, p. 438, cit. in Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., p. 115.

sociale. Conseguenza critica di ciò era il modo in cui i *doctrinaires* pervennero a concepire la democrazia.

Per essi la democrazia venne ad essere associata meno a una forma di governo che a una forma di società: Royer-Collard nel 1822 espresse questa idea quando sostenne che la democrazia era una condizione sociale (*état social*) la quale, per usare i suoi stessi termini, «a voulu changer l'état intérieur de la société, et elle l'a changé»³².

Royer-Collard e gli altri *doctrinaires*, tra i quali Guizot, hanno rivoluzionato il pensiero politico con il porre in rilievo la forma sociale della democrazia. Questo sviluppo è stato da alcuni storici del pensiero politico considerato in maniera pertinente come un vero e proprio cambiamento paradigmatico³³. Ciò che da parte loro si è tuttavia trascurato di osservare, è stato che i Dottrinari hanno anche mantenuto una comprensione politica del termine. La novità di vedere la democrazia in termini sociali o, secondo la loro stessa espressione, la sua forma interna, ha fatto ombra al suo significato politico, o forma esterna. Essi condividevano con altri liberali e conservatori una concezione negativa della democrazia politica funzionale al ripudio dell'idea di sovranità popolare e alla rievocazione dei suoi eccessi durante il Terrore³⁴. Guizot, come già si è avuto occasione di notare, si basava su una ormai tradizionale ricostruzione della vicenda democratica, ampiamente utilizzata dai moralisti scozzesi del XVIII secolo. Essa caratterizzava la democrazia nell'antica e terrificante immagine di *stasis*, ovvero di collasso sociale. Nel momento in cui si fosse consentito alle passioni della *populace* di assumere un incontrastato dominio, le istituzioni politiche della nazione avrebbero ricevuto il marchio dello spirito fazioso. La divisione nell'organizzazione del governo si trovava dunque rispecchiata nella società³⁵. La società frantumata veniva ad essere in guerra con se stessa; una guerra da Guizot descritta come «une de ces guerres intérieures qui ébranlent la société jusque dans ses fondements»³⁶. Posta in tal modo in contrapposizione con se stessa, la società aveva perduto la sua forma: nell'ineguagliata espressione di Royer-Collard, essa si era disgregata sino a divenire “polvere”.

³² P.-P. Royer-Collard, discorso alla Camera dei deputati del 22 gennaio 1822, *Archives parlementaires*, 2e série, XXXIV, p. 133.

³³ Si veda, ad esempio, il saggio introduttivo di Marcel Gauchet *L'unification de la science historique*, in *Philosophie des sciences historiques: le moment romantique*, Paris, Seuil, 2002.

³⁴ P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée*, cit., p. 117.

³⁵ Di tale situazione, Guizot descrive un quadro terrificante nella sua *Histoire de la révolution d'Angleterre depuis l'avènement de Charles Ier jusqu'à sa mort*, I, 4^e ed., Paris, Victor Masson, 1850, p. 39.

³⁶ F. Guizot, *Des moyens de gouvernement et d'opposition dans l'état actuel de la France*, Belin, Paris, 1988, p. 41.

Una dimensione critica del pensiero dottrinario sulla democrazia, era rappresentato dall'accento posto su ciò che Royer-Collard aveva definito come "l'état intérieur de la société" (l'idea aveva le sue origini nelle discussioni sull'io, centrali negli scritti fisiologici di Xavier Bichat e Vicq d'Azyr). Ampie e approfondite discussioni attorno all'io e alla sua vita interiore potevano essere udite nei circoli dottrinari a partire dal 1814³⁷. In tale contesto i *doctrinaires* avevano stabilito un nesso causale tra vita interiore dell'io e vita interiore della società. Guizot aveva illustrato tale connessione in numerosi tra i suoi primi lavori, inclusi i *Principes de philosophie politique* e la *Storia delle origini del governo rappresentativo in Europa*³⁸. Il filosofo dottrinario Philibert Damiron aveva in termini espliciti evidenziato tale nesso nella parte introduttiva del suo *Essai sur l'histoire de la philosophie en France au dix-neuvième siècle*, del 1828, in cui veniva da lui posta in relazione la psicologia e l'intelletto umani con la forma di una società e le sue istituzioni politiche³⁹. Nel forgiare il legame tra la vita interiore dell'io e quella della società, i dottrinari ponevano la psicologia morale al centro della loro concezione della sovranità politica: essi riformulavano, in un modo radicalmente nuovo, l'idea di virtù senza mai peraltro fare ricorso al termine stesso.

Royer-Collard mostrava come un assetto sociale democratico avesse consentito l'emergere di un nuovo pensiero filosofico, apparso per la prima volta nell'opera di Descartes e culminato negli scritti dei filosofi sensisti, Locke e Condillac. Il dubbio radicale e il radicale relativismo, da Royer-Collard ascritto a tali scuole filosofiche, costituivano il preludio al radicalismo politico e allo spirito di fazione, che egli riteneva fosse in Francia culminato nel Terrore. La trasformazione dell'assetto sociale aveva dunque un diretto rapporto con il pensiero filosofico e le percezioni dell'io, così come le relazioni dell'io con l'altro, avevano, in termini di reciprocità, un'incidenza sull'assetto sociale stesso.

Nel dare seguito a tale linea di argomentazione, Damiron sosteneva che l'io, da lui definito come 'una forza attiva', «se sent dans le présent, se souvient de s'être sentie dans le passé, elle a mémoire d'elle même comme elle en a conscience; ce qu'elle soit être en ce moment, elle se rappelle l'avoir été»⁴⁰.

³⁷ Per ulteriori elementi al riguardo, cfr. J.-P. Cotten, *La Redécouverte de Reid par Royer-Collard état des sources et des interprétations*, in *Philosophie française et philosophie écossaise, 1750-1850*, a cura di E. & M. Malherbe, Vrin, Paris, 2007, pp. 53-74.

³⁸ Cfr. in modo particolare la lezione decima della parte seconda.

³⁹ P. Damiron, *Essai sur l'histoire de la philosophie en France au dix-neuvième siècle*, Ponthieu et compagnie, Paris, 1828, in particolare pp. ii e x-xi.

⁴⁰ P. Damiron, *Essai sur l'histoire de la philosophie en France...*, cit., p. 421. Anche Théodore Jouffroy ha considerato l'io in questi termini, descrivendolo come una forza volontaria,

Ma il materialismo del XVII secolo e il sensismo del XVIII secolo avevano creato le condizioni per il turbamento e la divisione dell'io. Essi offuscavano la sua attitudine a ricordare con chiarezza; distorcevano e rendevano opaca la sua consapevolezza di sé. A giudizio di Damiron, ne risultava un individuo né pacificato con se stesso né contraddistinto da una profondità intellettuale e psicologica, ridotto all'esclusiva preoccupazione di ottenere, per usare le parole di Damiron "oggetti materiali e fisici", perpetuamente inquieto e ossessionato dall'ottenere beni tangibili.

Per il fatto di avere nulla più che «il materialismo come il fine della moralità»⁴¹, a tale individuo facevano difetto la sicurezza di sé e la pace interiore. Soggetto ad un'agitazione senza sosta, della quale risultava conseguenza uno stato di grave indebolimento dei nervi, esso diveniva sempre meno disposto ad ogni sentimento di ricettività e tutti i vincoli connettivi interni ad una società, risultavano così minacciati. La trasformazione delle idee filosofiche, del pensiero stesso, costituiva dunque la premessa di quella frattura sociale vista in tale prospettiva come dato caratterizzante la democrazia.

Damiron e gli altri dottrinari erano persuasi di essere stati testimoni in Francia di una sorta di impoverimento spirituale, tra la Rivoluzione e l'Impero. Il loro biasimo per la riduzione dell'uomo a mera sensazione aveva molte affinità con le riflessioni esistenziali di filosofi come Schopenhauer il cui *Mondo come volontà e come rappresentazione* (1818) esprimeva un simile giudizio sulla povertà spirituale dell'epoca.

La desolante valutazione della loro epoca da parte dei dottrinari non aveva tuttavia in alcun modo i caratteri di absolutezza della misantropia di Schopenhauer. Essi avevano in sé il sentimento ottimistico che la provvidenza avesse destinato l'uomo al progresso, che, come diceva Guizot, «la mano di Dio presiedesse ai destini dell'uomo»⁴². A suo giudizio «la permanente unione e il progressivo sviluppo dell'umanità» costituivano la sua "grandezza". La traiettoria dell'umanità era, testualmente, il "cammino" dell'uomo «in direzione della sovranità [della ragione] in questo mondo, e dell'immortalità al di là di esso»⁴³. E tuttavia, al medesimo tempo, Guizot e gli altri dottrinari credevano che tale processo potesse essere arrestato. La democrazia recava in sé una tale minaccia. La democrazia era quell'«idea fatale» che nel sostenere il principio politico della sovranità popolare, rivelava un «errore d'orgoglio». Un tale errore, secondo Guizot, «tende a distruggere sia l'ordine morale che quello poli-

una "pura attività" Cfr. J. Goldstein, *The Post-Revolutionary Self: Politics and Psyche in France, 1750-1850*, cit., p. 189.

⁴¹ P. Damiron, *Essai sur l'histoire de la philosophie en France...*, cit., p. xii.

⁴² F. Guizot, *Democracy in France*, London, John Murray, 1849, p. 30.

⁴³ Ivi, p. 29.

tico; rende più debole il governo delle comunità non meno che il governo dell'uomo interiore»⁴⁴. La democrazia «incessantemente eccita[va] e fomenta[va] la guerra sociale»⁴⁵.

Nel maggio del 1814, Guizot aveva segnalato questo pericolo in un saggio destinato a Luigi XVIII e intitolato *De l'esprit public en France en 1814*. In tale scritto egli esaminava la relazione tra la condizione sociale della democrazia e la sua forma degenerata, la guerra sociale. L'argomentazione di Guizot era esattamente quella degli antichi che vedevano la guerra sociale della democrazia, o *stasis*, risolversi in un regime tirannico. La «guerra sociale» in Francia aveva avuto come esito una «falsa e tirannica unità» che rimaneva fondamentale democratica. La calma apparente che simulava il regno di Napoleone era meramente illusoria, essa era «un fruit de l'égoïsme» in cui a «toutes les passions personnelles» era consentita una piena licenza. I francesi ostentavano una «totale assenza di generosità nei loro sentimenti» da cui conseguiva un precipitoso restringimento degli orizzonti di idee⁴⁶. Gli effetti corruttori della democrazia e della filosofia ad essa soggiacente, il sensismo, si erano pienamente realizzati nei venticinque anni trascorsi a partire dal 1789. Situazione che così Damiron descriveva: «Al sensualismo corrisponde, sotto il direttorio e l'impero, la scarsa fede nei confronti delle cose morali, la corruzione delle coscienze o la loro bassa servilità, la condotta brutale del potere, il materialismo delle arti e il disdegno della religione»⁴⁷.

Nella valutazione dei dottrinari la condizione sociale della democrazia recava in sé il germe della restrizione dell'intelletto, del collasso della società e della brutalizzazione psicologica dell'uomo. Lo spirito di conquista e di usurpazione faceva per loro tutt'uno con le più gravi apprensioni circa il futuro della società e la vita dell'uomo. Il Primo Impero, il primo moderno e democratico impero della Francia, minacciava una nuova brutalità e abbassamento dello spirito umano, poiché la sua forza corruttrice procedeva fino ai luoghi più intimamente vitali della società francese, così come alla più intima vita dell'uomo: fino all'essenza dell'animo umano.

Ed era proprio questa profonda ansietà in rapporto alla democrazia, ad informare le riflessioni di Beaumont sulla forma e le condizioni dell'impero. L'*Irlande* ne fu un'importante espressione.

⁴⁴ Ivi, p. 8.

⁴⁵ Ivi, p. 3.

⁴⁶ F. Guizot, *De l'état de l'esprit public en France en 1814*, A[rchives] N[ationales] 42 AP 28, p. 1.

⁴⁷ P. Damiron, *Essai sur l'histoire de la philosophie en France...*, cit. p. xxx.

3. L'Irlanda, la corruzione e il moderno impero democratico

Le idee di Beaumont e di Tocqueville sulla democrazia si svilupparono a partire dalla descrizione di essa da parte di Guizot e dei dottrinari. Nel momento in cui le aggiungevano complessità e profondità, essi facevano propria la fascinazione dei dottrinari nei confronti della psicologia morale. L'accento posto sulle forme interiori della vita individuale rispecchiate nella vita interna della società, era una sostanziale deviazione dall'enfasi sulle virtù individuali e civiche derivate da una retorica repubblicana adottata in un'età precedente.

Non c'è dunque da meravigliarsi che la fascinazione della storiografia contemporanea nei confronti del repubblicanesimo abbia sottratto alla vista la notevole ansietà circa la natura e le conseguenze dell'impero. Liberali come Beaumont nutrivano in sé una profonda inquietudine su come una democrazia, attraverso la creazione di un impero, potesse corrompere la vita interna di una società e l'individuo, sia nella metropoli che nelle colonie. Assieme all'influenza corruttrice del materialismo e al successivo restringimento degli orizzonti mentali della popolazione, si verificava una diminuzione di quel "sentimento di ricettività", così importante ad ogni forma di vita associata e pubblica e a quell'elevazione intellettuale e morale dei popoli colonizzati che costituiva la giustificazione etica dell'imperialismo. Questa ansietà egli la nutriva per la Francia e la sua difficile avventura coloniale in Algeria. Ma queste riflessioni sull'impero trascendevano i confini francesi. L'enfasi posta dai *doctrinaires* sulla democrazia come assetto sociale orientava le indagini di Beaumont e lo rendeva particolarmente attento a come la tirannia politica in Irlanda avesse polverizzato il tessuto sociale e reso la popolazione inidonea all'autogoverno. Questa tirannia, osservava Beaumont, gelava il cuore e corrompeva l'animo degli inglesi, cosicché essi risultavano induriti dalla terribilmente penosa condizione degli irlandesi.

È la dimensione psicologica dell'analisi di Beaumont a essere qui di particolare interesse.

Il tema della corruzione psicologica è centrale nella ricostruzione storica e nell'analisi dell'Irlanda da parte di Beaumont. La sua narrazione della storia irlandese poneva in rilievo ogni sorta di brutalità e corruzione. L'aristocrazia d'Irlanda possedeva vizi in misura maggiore rispetto a qualsiasi altra aristocrazia. Ad essa faceva difetto ogni simpatia nei confronti della popolazione dell'isola o interesse per la sua collocazione geografica. Non avendo nulla che la legasse al paese essa si era data, per usare le parole di Beaumont, ad una «tirannia senza riserve»⁴⁸, governando l'Irlanda nei termini di un'assoluta cor-

⁴⁸ G. de Beaumont, *Ireland*, cit., p. 137.

ruzione e sovrintendendo alla disuguaglianza più assoluta. La sua tirannia era consolidata dal ricorso a un'oppressione amministrativa ed economica tale da rendere la soggiogata popolazione irlandese intellettualmente e moralmente degradata, sottomessa e docile. Essa impiegava apertamente gli strumenti di governo al fine di accrescere la propria avidità ed il proprio potere. Beaumont rilevava come «la corruzione del parlamento fosse estrema» e «praticata con sfrontatezza incredibile». Posti ed onori erano oggetto di scambio in denaro. La corruzione della società politica penetrava «fin dentro lo stato, la contea, i corpi municipali e la parrocchia»⁴⁹.

L'analisi di Beaumont recava tutti i segni distintivi delle trattazioni classiche della corruzione. Ma c'era anche una sottile differenza, poiché differente era il suo punto di inizio. Egli prendeva le mosse dalla società, dall'assetto sociale (*l'état social*) e non dalle istituzioni politiche. Nella sua descrizione della cattiva aristocrazia irlandese Beaumont sosteneva che «il vizio originale e permanente che corrompe la società civile porta la medesima corruzione all'interno della società politica»⁵⁰. Per il fatto di assumere come suo punto di partenza la corruzione della società civile, Beaumont ascriveva all'assetto sociale la stessa importanza che i dottrinari prima di lui avevano ad esso conferito. Come loro, egli avrebbe condotto l'analisi a un più profondo livello esplorando come la corruzione influenzasse ciò che Royer-Collard aveva descritto come «l'état intérieur de la société».

La trattazione da parte di Beaumont della vita associativa e della religione in Irlanda, su cui fermeremo l'attenzione nella parte residua di questo contributo, è in modo specifico rivelatore di come egli andasse alla ricerca della corruzione al più profondo livello dello stato interiore di una società, ponendo l'io al centro della sua propria analisi.

Nelle pagine dedicate alle corporazioni municipali sotto il governo anglo-normanno, Beaumont utilizzava uno schema analitico che era stato inaugurato da Guizot nel 1821 nella sua *Storia delle origini del governo rappresentativo in Europa*. Nella quarta lezione, Guizot riconduceva le origini del governo rappresentativo in Britannia alle istituzioni locali degli anglo-sassoni che non erano mai state soppresse dal feudalesimo normanno. Queste istituzioni locali regolavano «le reciproche relazioni [degli individui] e definivano i loro reciproci diritti e doveri». Esse erano di due tipi. Il primo «segnava una relazione di protezione e dipendenza» e il secondo convocava «tutti gli abitanti di uno stesso territorio, in possesso dei medesimi diritti e dei medesimi obblighi, a deliberare in comune sugli affari di comune interesse»⁵¹.

⁴⁹ Ivi, p. 153.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ F. Guizot, *The History of the Origins of Representative Government in Europe*, cit., p. 35.

L'antica storia d'Irlanda offriva invece un differente percorso. Beaumont esaminava le istituzioni locali sotto gli anglo-normanni e mostrava come, una volta che gli anglo-normanni si erano stabiliti in Irlanda, «essi fossero venuti in possesso dei privilegi e delle libertà peculiari alla società feudale»⁵². Ma quelle istituzioni locali non regolavano relazioni reciproche; e neanche definivano reciproci diritti. La relazione «di protezione e dipendenza» che Guizot aveva ascrivito al primo tipo di istituzioni era sostituita da una relazione di oppressione e coercizione: quelle istituzioni che convocavano «tutti gli abitanti dello stesso territorio [...] a deliberare in comune sugli affari di comune interesse» divennero esclusive, proscrivendo da esse i nativi irlandesi.

Il risultato fu quello di due separate società, esistenti fianco a fianco, ma con una di esse dominante sull'altra.

Dal 1535 al 1690, le guerre di religione che imperversarono durante il regno di successivi monarchi inglesi, da Elisabetta I a Carlo II, determinarono l'impulso a rimodellare l'Irlanda in una sola società, attraverso la distruzione dell'altra. L'isola venne colonizzata da protestanti lealisti provenienti dall'Inghilterra e dalla Scozia e la popolazione indigena fu sottoposta al terrore e soggiogata in modo brutale. Ciò che, in relazione a questo periodo, era per Beaumont della maggiore importanza era che gli irlandesi si ritraevano nella religione e nella vita interiore dell'anima. Egli osservava come fosse «la naturale inclinazione dell'uomo, quando egli subisce una violenza fisica, trovare rifugio nello spirito, e in esso proclamarsi libero, mentre il corpo è gravato di catene»⁵³. La religione incoraggiava i vincoli di una comune identità; essa fu al servizio degli irlandesi nella loro resistenza ai ripetuti tentativi degli inglesi di portarli «a guarigione». Nel momento in cui Cromwell agiva da «strumento e guida» di un «fanatismo distruttivo», «incontrò in Irlanda un fanatismo più puro e più nobile – quello di una nazione che difendeva i suoi culti religiosi, e di una religione che difendeva una nazione»⁵⁴.

Il fanatismo di protestanti e cattolici alimentò un odio reciproco che avrebbe reso ogni vincolo associativo impossibile. La descrizione di Beaumont era relativa a un impressionante restringersi dell'identità individuale. Il definitivo collasso di questa – un'idea che anticipava di più di un secolo la tesi di Franz Fanon nei *Dannati della terra* – aveva come esito ultimo la totale estinzione di ogni sentimento di empatia o di apertura mentale. Beaumont mostrava come per il fatto di essere così completamente ristretta, la psiche interna dell'individuo privava quest'ultimo di profondità, rendendolo animoso e ostile nei confronti di quanto a lui estraneo. Erano esattamente queste le condizioni

⁵² G. de Beaumont, *Ireland*, cit. p. 20.

⁵³ Ivi, p. 28.

⁵⁴ Ivi, p.40.

psichiche per le circostanze sociali di ciò che i *doctrinaires* avevano definito nei termini di un collasso sociale, *stasis*. L'identità scissa si era dunque risolta in una società divisa. Come veniva osservato da Beaumont:

L'Irlanda, come l'Inghilterra, ha disconosciuto il principio essenziale ad una società, vale a dire che l'uomo è tanto libero nel culto esterno di Dio quanto nella sua coscienza interiore. Entrambe le nazioni erano colpevoli di tale violazione; l'una nelle intenzioni l'altra nei fatti. Il più forte e il più fortunato nella lotta fu il più criminale; ma la vittima era anch'essa colpevole. Per parte mia, non trovo nessuna ragione di accusare la giustizia di Dio per queste guerre crudeli e per queste sanguinarie controversie; mi limito soltanto a constatare quanto costi l'oblio di un singolo principio all'umanità in termini di sangue e iniquità. E invece di limitarmi alla deplorazione, ravviso in queste orribili sciagure la sanzione di grandi verità, necessarie alla felicità delle nazioni. Tutto ciò che è rivoltante all'estremo nella violenza di questa spaventosa epoca serve solo a provare che ci sono alcuni principi che non possono essere disconosciuti con impunità, e la violazione dei quali comporta le più fatali conseguenze⁵⁵.

Come era possibile superare una tale calamitosa condizione? Beaumont esplorava numerose possibilità, tra le quali quella di riforme sociali e politiche. Ma un importante fattore spiccava tra gli altri: le associazioni civili e politiche. Se altrove ho cercato di approfondire come Beaumont, nelle sue riflessioni sull'Irlanda, cogliesse delle associazioni il ruolo centrale nella promozione di un'identità nazionale⁵⁶, sono allo stesso modo persuaso che egli valutasse le associazioni anche in rapporto a considerazioni di carattere più filosofico e psicologico sulla natura dell'io. Tocqueville aveva mostrato nella *Democrazia in America* che le associazioni "rinnovavano" "sentimenti ed idee", "allargavano" "il cuore" e sviluppavano l'intelletto⁵⁷, in tal modo assicurando che l'uomo, come egli sottolineava, "restasse civilizzato"⁵⁸, ed aveva evidenziato anche come lo spirito di associazione avesse, con il passare del tempo, cessato di essere il risultato di un "calcolo" e fosse divenuto, ancora testualmente, "un istinto"⁵⁹. Esse si formavano spontaneamente in risposta a particolari bisogni. Alla più profonda radice delle riflessioni di Tocqueville e di Beaumont sulle associazioni risiedeva una concezione dell'io che, così come era stata descritta da Damiron, costituiva una "forza attiva". Ciò si rifletteva sulle

⁵⁵ Ivi, p. 49.

⁵⁶ Cfr. il mio *Failed States and Modern Empires: Gustave de Beaumont's Ireland and French Algeria*, in particolare pp. 516-520.

⁵⁷ A. de Tocqueville, *Democracy in America*, II, p. 515.

⁵⁸ Ivi, p. 517.

⁵⁹ Ivi, p. 512.

considerazioni di Tocqueville relative a come le associazioni scaturissero dall'azione volontaria degli individui. Ma questa forza attiva, così come Dameron e gli altri dottrinari l'avevano vista, era consapevole di se stessa nel presente, ricordava di avere avuto coscienza di sé nel passato («elle a mémoire d'elle-même comme elle en a conscience»), e questo era ciò che aveva alimentato il necessario cambiamento che Tocqueville e Beaumont avevano presagito per il momento in cui lo spirito di associazione avesse cessato di derivare dal calcolo e fosse scaturito dall'istinto. La coscienza da parte dell'io della propria esperienza passata e di quella presente, scambiavano informazioni reciproche. L'io scisso mancava di tale conoscenza e, come risultato, costituiva una forza attiva ridotta. L'unione su basi volontarie era perciò più difficile. E quando l'io risultava, come Beaumont aveva constatato in Irlanda, radicalmente diviso, allora la vita associativa risultava quasi totalmente impossibile. E tuttavia, quando veniva ad esistenza, come nel caso da Beaumont analizzato, dell'Associazione Cattolica di Daniel O'Connell, essa veniva ad assumere una peculiare "caratterizzazione democratica".

Beaumont espresse la sua grande ammirazione per O'Connell, descrivendolo come un leader "straordinario" il cui potere risiedeva «nella difesa di sette milioni di sofferenti la cui miseria era un'ingiustizia». Aver dato voce alla causa degli oppressi era ciò che, agli occhi di Beaumont, aveva fatto di O'Connell un leader del tutto diverso dagli altri grandi uomini della Storia, da lui esplicitamente citati: Cesare, Napoleone, Washington⁶⁰. E nel momento in cui O'Connell dirigeva precisamente ciò che per Beaumont «gli interessi dell'Irlanda richiedevano», vale a dire «una *guerra costituzionale*, una pace incessantemente turbata, uno stato intermedio tra il governo delle leggi e l'insurrezione»⁶¹, egli veniva a configurarsi come espressione di quella nuova specie di capi democratici per i quali Beaumont provava, al tempo stesso, ammirazione e timore. E se da un lato le speranze e le aspirazioni degli irlandesi erano investite in quest'unico uomo, il potere individuale così largamente conferitogli faceva sì, come avrebbe osservato Beaumont, che O'Connell esercitasse «una sorta di dittatura» sull'intera nazione⁶². Il fatto che egli dominasse la psiche collettiva della nazione irlandese induceva Beaumont a osservare che «quando O'Connell vuole qualcosa, egli predica l'agitazione e scuote sette milioni di uomini come una minaccia che non può lasciare l'Inghilterra indifferente»⁶³. Questo genere di identificazione collettiva, una delle forme della psicologia di massa, era forse l'unica e al massimo grado inquietante e-

⁶⁰ G. de Beaumont, *Ireland*, cit., p. 224.

⁶¹ Ivi, p. 226.

⁶² Ivi, p. 224.

⁶³ Ivi, p. 369.

spressione della completa fratturazione dell'io. Si era così in presenza di una individualità talmente impoverita che essa poteva trovare espressione soltanto attraverso una volontà collettiva rivolta in direzione di un unico individuo.

Il caso dell'Irlanda era profondamente istruttivo di quanto nocivi fossero gli effetti della corruzione sull'io. La vivida descrizione degli effetti peggiori di essa era, come si è visto, ispirata alla critica dei *doctrinaires* alla democrazia, in particolare alla loro preoccupazione di far intendere come la democrazia alterasse i vincoli di comunità attraverso un processo di penetrazione che arrivava fino alla vita interiore dell'uomo. Era tale motivazione profonda, all'origine delle sue considerazioni, a conferire all'analisi irlandese di Beaumont una particolare intensità. Essa aiuta a comprendere in modo più preciso perché le idee sue e quelle di Tocqueville in relazione all'impero, fossero segnate da una profonda inquietudine. Il perseguimento di un impero, specialmente quando in forme spietate, comportava una sinistra disumanizzazione sia del colonizzatore che del colonizzato. Venivano in tal modo minate le ragioni – le sue come quelle di Tocqueville – con le quali entrambi avevano cercato una giustificazione all'imperialismo francese. Un impero popolato da individui internamente scissi non poteva promuovere né la grandezza nazionale, né l'elevazione intellettuale, culturale, economica e politica dei popoli "arcaici".

Traduzione di Mario Tesini

LE CAUSE STORICHE DELLA “MISERIA” IRLANDESE NELLA RICOSTRUZIONE DI GUSTAVE DE BEAUMONT

di Diana Thermes

6 luglio 1835: Gustave de Beaumont sbarca a Dublino con Alexis de Tocqueville. Viene da Liverpool, uno dei tre poli del triangolo della rivoluzione industriale assieme a Birmingham e a Manchester, dove ha avuto un primo saggio della miseria irlandese in occasione della visita del quartiere della “Piccola Irlanda”, un conglomerato di 60.000 proletari poverissimi e abbruttiti sfuggiti alla fame della madrepatria in cerca di sopravvivenza¹. Dopo una visita dell’isola, più improvvisata che programmata, ne ripartirà il 13 agosto alla volta della Scozia, separandosi dal suo compagno di viaggio che di lì a tre giorni s’imbarcherà per la Francia.

Tornerà in Irlanda nuovamente nel 1837, tra fine giugno e metà agosto, questa volta in compagnia della moglie² e con un preciso itinerario di viaggio, di studi e di incontri, al fine di procurarsi il materiale necessario a completare la poderosa ricerca sullo stato politico-istituzionale ed economico-sociale

¹ Per la descrizione di Manchester, «égout immonde, [d’où] l’or pur s’écoule», e dei suoi operai, «des hommes qui arrivent d’un pays [l’Irlande] où les besoins de l’homme se réduisent presque à ceux du sauvage, et qui peuvent travailler à très bas prix», v. A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, textes établis, présentés et annotés par L. Queffélec, in Id., *Œuvres*, éd. sous la direction d’A. Jardin et la collaboration de F. Mélonio et L. Queffélec (seulement pour le vol. I), Gallimard, “Bibliothèque de La Pléiade”, Paris, 3 voll., 1991-2004, t. I (1991), pp. 500 e 504 (OP nelle citazioni successive).

² Clémentine de La Fayette, nipote dell’“eroe dei due mondi”, sposata agli inizi del luglio del 1836. Il matrimonio di Beaumont era seguito a quello di Tocqueville con Mary Mottley, celebrato circa otto mesi prima a Parigi, il 26 ottobre 1835, con Beaumont e Kergolay testimoni. Motivo aggiunto al viaggio in Inghilterra dei due amici era stato quello di dare l’addio al celibato in una “capitale del piacere” come Londra (v. A. Jardin, *Alexis de Tocqueville, 1805-1859*, 1984, trad. it. Jaca Book, Milano, 1994, pp. 226-227). Così come motivo aggiunto al primo viaggio di Tocqueville in Inghilterra era stato quello di conoscere la famiglia della futura moglie (v. J.T. Schleifer, *The Making of Tocqueville’s Democracy in America*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill, 1980, p. 20).

dell'Irlanda avviata già due anni prima nella prospettiva di una pubblicazione. La decisione di riservare a sé l'Irlanda e l'Inghilterra e a Tocqueville l'America era stata concordata nel corso del viaggio del 1835 con la stessa naturalezza con cui in America era stata condivisa la scelta per sé del sociale e del politico per Tocqueville, in base ai rispettivi maggior interessi, ossia la disuguaglianza delle razze e il funzionamento della società politica³. Infatti nell'agosto del 1835 Tocqueville aveva scritto al padre: «Credo [...] di avervi comunicato l'accordo che ho fatto con Beaumont, accordo vantaggioso per entrambi, che lascia padrone di scrivere lui sull'Inghilterra, se lo desidera, e me sull'America, se ne ho voglia»⁴.

Solo nel 1839 vedrà la luce il frutto di tante testimonianze, di tante esperienze e di tante letture, l'opera che più di ogni altra sarà costata all'autore in termini di lavoro e sul cui merito perdureranno i maggiori dubbi⁵: *L'Irlande*

³ È quanto si evince da una testimonianza di Beaumont: «Tandis qu'Alexis de Tocqueville se livrait à une profonde étude des institutions américaines, son compagnon de voyage [moi-même] s'appliquait à recueillir quelques peintures de moeurs que plus tard il encadra, tant bien que mal, dans un roman intitulé *Marie!*» (*Notice sur Alexis de Tocqueville*, in A. de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, publiées par Mme de Tocqueville [et G. de Beaumont], Michel Lévy frères, Paris, 1866, t. V, p. 28; *OCB* nelle citazioni successive); da una lettera alla cognata Félicie del 26 ottobre 1831: «Ses lettres [de Jules] mes restent comme *documents* dont je me servirai plus tard, quand *je publierai mon ouvrage*» (ivi, p. 167); e da una lettera al fratello Achille dell'8 novembre 1831: «Il y avait notamment [à Baltimore] une chose très intéressante à examiner, savoir l'*esclavage*, qui y existe encore légalement. J'ai fait sur ce point bien des observations qui, dans mon esprit, ne sont pas très favorables au peuple auquel elles s'appliquent. Mais tout cela sera probablement publié dans le grand ouvrage qui doit *m'immortaliser*» (*Lettres d'Amérique, 1831-1832*, texte établi et annoté par A. Jardin et G.W. Pierson, PUF, Paris, 1973, pp. 175-176). Ed è quanto si coglie anche da una annotazione di Tocqueville alla prima *Démocratie* (1835): «In un libro, di cui ho già parlato all'inizio di quest'opera, e che sta per essere pubblicato, Gustave de Beaumont, mio compagno di viaggio, ha avuto per scopo principale quello di far conoscere in Francia qual è la posizione dei negri in mezzo alla popolazione bianca degli Stati Uniti» (l. I, p. te II, cap. X, nota a, trad. it. a cura di N. Matteucci, UTET, Torino, 1981, p. 400). Ma in realtà l'idea iniziale era quella di scrivere un libro sull'America a due mani, come Beaumont aveva scritto al padre il 16 maggio: «Si un jour nous publions un livre, il faudra que nous écrivions de manière à être compris» (p. 45); al fratello Jules il 26 maggio: «Nous jetons sur le papier nos idées sur ce que nous avons vu, nous nous posons des questions à résoudre et nous jetons les bases d'un grand ouvrage qui doit faire un jour notre réputation» (p. 48); al fratello Achille il 18 giugno: «Nous continuons à recueillir des matériaux pour notre grand ouvrage» (p. 66); e ancora alla sorella Eugénie il 14 luglio: «Je fais sur ce point [les institutions politiques] beaucoup d'observations que tu liras un jour dans notre grand ouvrage» (p. 92).

⁴ A. de Tocqueville, Lettre à M. le comte de Tocqueville, 5 mai 1835 (Archives Tocqueville), inedita, citata in A. Jardin, *Alexis de Tocqueville*, cit., pp. 232-233.

⁵ V. G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 28 janvier 1838, in *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, texte établi, annoté et préfacé par A. Jardin, in A. de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, éd. sous la direction de J.-P. Mayer, Gallimard, Paris, 1967, t. VIII/1, p. 281 (*OCG* nelle citazioni successive).

sociale, politique et religieuse, in due volumi, per i tipi di Charles Gosselin, lo stesso editore di *Marie* e della *Démocratie en Amérique*. Ma dell'opera, pur insignita del prestigioso Premio Montyon (il secondo, dopo quello attribuito al *Système pénitentiaire*⁶), Beaumont non resterà convinto, come confesserà a Tocqueville: «Les anxiétés attachées à la [parution] de mon livre sont loin d'être finies. [...] Il s'en faut beaucoup que je sache bien à quoi m'en tenir sur la valeur réelle de cette œuvre. [...] Je me rappelle avoir dans l'origine fait des livres que j'étais tenté de croire assez bons, quoiqu'on ne les lût pas; et aujourd'hui il me semble que mon dernier livre, qu'on lit, ne vaut rien»⁷. E nonostante la buona accoglienza del pubblico, l'apprezzamento di intellettuali e scienziati dello stampo di George Grote, John Stuart Mill e Jean-Baptiste Biot, e il giudizio positivo della critica, fino all'equiparazione dell'*Irlande* alla *Démocratie* da parte di Silvestre de Sacy, conserverà la stessa insoddisfazione di fondo:

Quant à l'assimilation que le critique [de Sacy] fait de mon livre au vôtre – scriverà a Tocqueville – je ne sais si quelques gens le croiront sur parole; ce que je sais bien moi, c'est que mes illusions et mes passions d'auteur ne sont pas telles que je puisse adopter son opinion. Je sais parfaitement que mon livre ne vaut pas le vôtre; et j'aimerais mieux avoir fait la moitié de votre *Démocratie* que mes deux volumes sur l'Irlande⁸.

Di fatto, dopo altre due edizioni e una traduzione in inglese nello stesso 1839, l'opera vedrà una settima edizione nel 1863, corredata di una Prefazione dedicata alle conseguenze della *Great Famine*⁹, a testimonianza del perdu-

⁶ *Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son application en France, suivi d'un appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques, par M.M. Gustave de Beaumont et Alexis de Tocqueville*, H. Fournier, Paris, 1833. La relazione sul sistema carcerario statunitense, il cui studio era stato il motivo ufficiale del viaggio in America dei due amici, apparve a doppio nome ma in realtà fu scritta interamente da Beaumont, salvo l'appendice e le note che furono opera di Tocqueville, il quale si fece anche carico di osservazioni e correzioni. V. in merito A. de Tocqueville, Lettre à Mignet, 26 juin 1841: «Il primo lavoro che abbiamo pubblicato in comune, Beaumont e io, sulle prigioni d'America, ha avuto come redattore unico Gustave de Beaumont. Io ho fornito soltanto le mie osservazioni e qualche nota. Non ho mai nascosto agli amici che, nonostante entrambi i nostri nomi comparissero sul libro, [...] Gustave de Beaumont ne è stato per così dire l'autore unico» (Lettera inedita, Beinecke Library, Yale, citata in A. Jardin, *Alexis de Tocqueville*, cit., p. 180); e relativamente alle *Notes*, v. G. de Beaumont, *Notice*, cit., in *OCB*, t. V, p. 21.

⁷ G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 16 août 1839, in *OCG*, t. VIII/1, p. 375.

⁸ G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 26 octobre 1839, ivi, p. 391.

⁹ La *Great Famine* scoppiò nel 1845 e si protrasse fino al 1849. Causata da una malattia della patata, che costituiva buona base dell'economia del paese e la principale fonte dell'alimentazione per la popolazione più povera, provocò 1.000.000-1.500.000 di morti e av-

rante interesse di Beaumont per la questione irlandese: la *Notice sur l'état présent de l'Irlande (1862-63)*, che sarà di base al più ampio discorso pronunciato nel 1863 alla Académie des Sciences Morales et Politiques¹⁰. Dopo una nuova edizione nel 1881, riapparirà infine nel 1990 in un fac-simile della prima, poi nel 2002, 2006 e 2007 in una riproduzione della traduzione in inglese¹¹, senza mai essere stata oggetto né di una edizione critica né di tutta l'attenzione che avrebbe meritato, nonostante il richiamo di uno studioso quale André Jardin. «Opera notevole per contenuto e forma», dice Jardin fin dal 1957, ma «opera dimenticata, un po' ingiustamente», dalle «pagine brillanti e lucide, che ancor oggi meriterebbero di uscire dall'eccessivo oblio in cui sono cadute»¹².

Ma nonostante il rinnovato interesse testimoniato dalla riedizione della traduzione inglese, l'opera resta «an almost forgotten classic in the wider academic world, deserving rediscovery and appreciation»¹³, probabilmente pri-

viò un processo emigratorio (verso la Gran Bretagna e il Canada, poi verso gli Stati Uniti) enorme per dimensioni e durata. Il censimento del 1841 registrava 8.175.124 residenti, esclusi i senzatetto e gli abitanti degli *scalps* per un totale stimato intorno a 1.000.000. Quello del 1861, alla vigilia della *Notice*, 6.555.385 residenti. Nel 1871 il numero dei residenti sarebbe sceso a 5.412.377 e quello degli emigrati sarebbe salito a 3.000.000. Infine nel 1881 sarebbe diminuito ancora fino a 5.174.8365. Sulla *Great Famine*, detta anche la *Great Hunger*, si rinvia al più recente studio di C. O'Gráda, *The Black '47 and Beyond: the Great Irish Famine in History. Economy and Memory*, Princeton U.P., Princeton, N.J., 1998.

¹⁰ Beaumont vi era stato eletto membro nel 1841, nella Section Morale, grazie anche al caldeggiamento di Tocqueville presso Mignet, il segretario dell'Académie (v. A. de Tocqueville, *Lettre à Mignet*, 26 juin 1841, cit.). Tocqueville vi era stato eletto già nel 1838, grazie al successo della prima *Démocratie*.

¹¹ Edizioni de *L'Irlande sociale, politique et religieuse*: Ch. Gosselin, Paris, 1839, 2 voll.; Ch. Gosselin, Paris, 1939, 2 voll., 2^{ème} éd.; Hauman et Cie, Bruxelles, 1839, 2 voll., avec une Préface anonyme; Ch. Gosselin, Paris, 1840, 2 voll.; Ch. Gosselin, Paris 1842, 2 voll.; Wouters, Raspoet et Cie, Bruxelles, 1843, 2 voll.; Michel Lévy frères, Paris, 1863, 2 voll., avec une nouvelle Préface de l'Auteur, pp. I-LXXXIV; Calmann-Lévy, Paris, 1881, 2 voll., éd. revue; CE-RIUL, Université Ch. De Gaulle – Lille III, Lille, 1990, 2 voll., fac-simile éd. 1839, avec une Introduction de G. Carpentier. Traduzioni in inglese: *Ireland: Social, Political, and Religious*, edited and translated by W.C. Taylor, Richard Bentley, London, 1839, 2 voll.; Thoemmes: Bristol, 2002, 2 voll., reprint 1839 ed.; The Belknap Press of Harvard U.P., Cambridge (Mass.)-London, 2006, one vol., reprint 1839 ed., with an Introduction by T. Garvin and A. Hess; The Belknap Press of Harvard U.P., Cambridge (Mass.)-London, 2007, one vol., new ed.; *Ireland V 1-2 Social, Political, and Religious (1839)*, Kessinger Publishing, Whitefish (Montana), 2009, one vol.; Kessinger Publishing, Whitefish (Montana), 2010, one vol., reprint 2009 ed. Traduzioni in italiano: *L'Irlanda sociale, politica e religiosa*, a cura di C. Bianchi, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1842, 2 voll.

¹² Nell'ordine: A. Jardin, *Introduction à Correspondance*, cit., in *OCG*, t. VIII/1, p. 14 (trad. mia); *Introduction à OP*, t. I, p. XXIV (trad. mia); *Alexis de Tocqueville*, cit., p. 235.

¹³ T. Garvin and A. Hess, *Introduction to G. de Beaumont, Ireland*, cit., vol. 1, p. VI.

gioniera del giudizio di scarsa originalità espresso di riflesso al giudizio di secondarietà nei confronti di Tocqueville che grava su Beaumont. Se Ugo Coldagelli definisce *L'Irlande* «ponderosa opera, che del resto rispecchia ampiamente le riflessioni e i giudizi di Tocqueville»¹⁴, Lise Queffélec, dal canto suo, commentando il viaggio in Irlanda di Tocqueville conclude che «ses analyses et ses conclusions seront encore celles de Beaumont lorsqu'il fit paraître *l'Irlande sociale, politique et religieuse* en 1839, après un second voyage d'information en 1837, qui ressemble beaucoup au voyage anglais de Tocqueville en 1835»¹⁵. In questo ripetendo il medesimo giudizio di fondo su Beaumont di Songy, il quale si era impegnato a dimostrare l'influenza di Tocqueville su *Marie*¹⁶.

Quanto al peso reciproco di Beaumont e Tocqueville, pur essendo simili e diversi, complementari come «l'olio e l'aceto», l'uno maggior politico e l'altro maggior scrittore, l'uno brillante oratore e l'altro stentato parlatore, l'uno estroverso e l'altro taciturno, parimenti premiati ma di impari successo, Beaumont resta «l'ombra» di Tocqueville, «usually sidelined as the shadowy travel companion of modern democracy's intellectual seer»¹⁷, deprivato a tutt'oggi di una biografia intellettuale¹⁸, nonostante i più recenti studi abbiano

¹⁴ U. Coldagelli, *Nota introduttiva* a A. de Tocqueville, *Viaggio in Inghilterra e in Irlanda*, in Id., *Viaggi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1997, p. 517.

¹⁵ L. Gueffélec, *Notice*, in A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1833*, cit., in *OP*, t. I, p. 1405.

¹⁶ Vedi B.G. Songy, O.S.B., *Alexis de Tocqueville and Slavery: Judgements and Predictions*, microfilm of Saint-Louis University, Ann Arbor, 1969.

¹⁷ T. Garvin and A. Hess, *Introduction*, cit., p. V.

¹⁸ Sole fonti biografiche dirette di Beaumont sono le citate *Lettres d'Amérique*, scritte durante il viaggio in America, e la citata *Correspondance* tocquevilliana (5 ottobre 1828 – 13 aprile 1859), un epistolario di 638 lettere che abbraccia l'intero arco della loro amicizia, dall'incontro a Versailles nel 1827 fino alla morte di Alexis il 16 aprile 1859. Tanto stretta era la loro amicizia e tanto forte la stima reciproca, al punto di discutere insieme ogni questione, di consigliarsi reciprocamente sui propri scritti e correggerli prima della loro pubblicazione, che una fonte indiretta può considerarsi proprio Tocqueville, tanto più che i due, di comune estrazione aristocratica, provinciale, legitimista e cattolica, avevano compiuto gli stessi studi e condiviso le stesse letture con un simile orientamento politico e una singolare affinità culturale. Come Tocqueville scrive a Beaumont: «Conservons avant tout cette habitude de nous tout dire, de nous consulter dans tous les embarras qu'on rencontre sans cesse sur sa route dans notre métier» (25 octobre 1829, in *OCG*, t. VIII/1, p. 94); e: «Les mêmes études, les mêmes projets, les mêmes lieux nous rassemblent et peuvent nous rassembler pendant tout le cours de notre existence. [...] Chacun de nous trouve en l'autre l'homme le plus à même de lui donner des conseils et le plus décidé à ne pas les lui épargner. [...] nous ne pouvons que compter entendre le langage de la vérité qu'entre nous» (8 mai 1830, *ivi*, p. 98-99). E come Beaumont scrive di Tocqueville al padre: «Tocqueville est un homme vraiment distingué; il a une grande élévation dans les idées et une grande noblesse d'âme. Plus je le connais et plus je l'aime. Voilà nos existences accolées l'une à l'autre; il est évident que nos destinées sont et seront toujours commu-

testimoniato l'importanza delle sue osservazioni sulla *Démocratie en Amérique*¹⁹.

Perché un viaggio in Inghilterra? Perché un viaggio in Irlanda? L'idea di verificare nell'aristocratica Inghilterra lo stato del processo egualitario in atto nell'Occidente cristiano sulla base del riscontro americano risaliva al viaggio di ritorno dagli Stati Uniti, ma la sua realizzazione era stata impedita dall'epidemia di colera che aveva già duramente colpito Parigi e si stava dirigendo verso Londra²⁰.

Insomma, la curiosità era quella di vedere in quale stato si trovasse «John Bull, père de Jonathan»²¹.

nes. [...] Nous méditons de grands projets» (25 avril 1831, in *Lettres d'Amérique*, cit., pp. 27-28). Pertanto fonti indirette sono i *cahiers* e le *notes* di Tocqueville scritti nei viaggi in comune (Nordamerica, Inghilterra, Irlanda, Algeria), la corrispondenza e le biografie tocquevilliane, tra cui il citato lavoro di André Jardin. Scarsa anche la bibliografia critica, sia diretta che indiretta, nell'ambito della quale si ricordano: i classici G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford U.P., New York, 1938; S. Drescher, *Tocqueville and England*, Harvard U.P.: Cambridge/Mass., 1964 (con materiale su Beaumont); S. Drescher, *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, Harper & Row: New York, 1968; e i più recenti E. Larkin, *Alexis de Tocqueville's Journey to Ireland*, Wolfhound Press, Dublin, 1990; A. Noto, *Alexis de Tocqueville, Pasquale Stanislao Mancini e la riflessione politica sulla questione penitenziaria*, "Trimestre", XL, 2007, 1-4, pp. 233-254; e A. Hess, *Gustave de Beaumont: Tocqueville's Darker Shadow?*, "Journal of Classical Sociology", IX, 2009, 1, pp. 67-78. Rari pure gli studi su *L'Irlande*, dei quali si ricordano: M. Drolet, *Failed States and Modern Empires: Gustave de Beaumont's Ireland and French Algeria*, "History of European Ideas", XXX, 2007, 4, pp. 504-525; e D. Roantree, *Ireland: Social, Political and Religious by Gustave de Beaumont*, "Studies-Dublin", XCVI, 2007, pp. 98-100. Complementari infine alcune Introduzioni a opere di Beaumont, tra cui: A. Jardin, *Introduction à Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, cit., pp. 9-42; A.L. Tinnin, *Introduction to Marie, or Slavery in United States: A Novel of Jacksonian America*, Stanford U.P., Stanford, 1958; T. Sellin, *Introduction to On the Penitentiary System in the United States and its Application in France*, Southern Illinois U.P., Carbondale/Ill., 1964, pp. I-XL; A. Jardin, *Introduction à Lettres d'Amérique*, cit., pp. 11-19; G.W. Pierson, *Avant-propos à Lettres d'Amérique*, cit., pp. 5-10; G. Fergerson, *Introduction to Marie, or the Slavery*, The John Hopkins U.P., Baltimore, 1999, pp. I-XXXV; T. Garvin and A. Hess, *Introduction (Tyranny in Ireland?) to Ireland*, cit. pp.V-XV; e M.-C. Shapira, *Présentation de Marie, ou l'esclavage aux États-Unis*, l'Harmattan, Paris, 2009.

¹⁹ È a James Schleifer che si deve la rivalutazione dell'incidenza intellettuale di Beaumont su Tocqueville, grazie all'analisi documentaria dell'*iter* compositivo della *Démocratie* e delle sue fonti, tra cui «les observations critiques de mon père, mes frères et Beaumont sur mon ouvrage» di Tocqueville (v. *The Making of Tocqueville's Democracy in America*, cit.).

²⁰ Vedi G. de Beaumont, *Lettre à son père*, 17 novembre 1831, in *Lettres d'Amérique*, cit., p. 181, e poi *Lettre à sa mère*, 20 janvier 1832, *ivi*, p. 208.

²¹ Rispettivamente i soprannomi dell'Inghilterra e dell'America, usati da Beaumont nel raccomandare a Tocqueville, appena partito per Londra, di profittare al meglio del suo soggiorno «pour faire fonctionner sans relâche la machine à vapeur de son intelligence» (*Lettre à A. de Tocqueville*, 7 août 1833, in *OCG*, t. VIII/1, p. 119).

Poi nel 1833 Tocqueville aveva tradito il progetto comune, recandosi da solo in Inghilterra sull'onda emozionale della minaccia di un'imminente rivoluzione ispirata alle *Trois Glorieuses* e promossa dai *radicals*, non pienamente soddisfatti del *Reform Bill* del 1832 perché non sufficientemente democratico, nonostante l'allargamento del suffragio e il proporzionamento della rappresentatività susseguente all'abolizione dei *rotten boroughs* avessero indebolito il potere dell'aristocrazia di contea. «On prétend que [les Anglais] vont décidément entrer en révolution et qu'il faut se dépêcher de les voir tels qu'ils sont! [...] Je me hâte donc d'aller en Angleterre, comme à la dernière représentation d'une belle pièce»²², aveva scritto un mese prima d'imbarcarsi.

La visita, limitata all'Inghilterra più ricca e aristocratica (la Londra dei palazzi fastosi, la Camera dei Lords, i *colleges* di Oxford, le residenze patrizie di campagna, il castello di Warwick e le rovine di Kenilworth, gli ambienti nobiliari liberali sia *whig* che radicali), si era conclusa con la convinzione che, nonostante la criticità della situazione, difficilmente una rivoluzione sarebbe scoppiata nel Paese della tradizione riformista, e del "pied" e del pregiudizio aristocratico. «L'Angleterre me paraît dans une situation critique [...]. Mais, si les choses suivent leurs cours naturel, je ne crois pas que cette révolution [violente] arrive et je vois beaucoup de chances pour que les Anglais parviennent à modifier leur état politique et social avec un grand malaise sans doute, mais sans convulsion et sans guerre»²³, aveva dichiarato nelle *Dernières impressions sur l'Angleterre* del 7 settembre 1833.

Ma ora nel 1835 i due amici ripetono l'esperienza americana con un viaggio allargato all'Irlanda. In Francia l'interesse per l'Inghilterra era motivato dai buoni successi del modello costituzionale monarchico-parlamentare, canalizzato tra democratizzazione e centralizzazione, dagli esiti brillanti della politica di colonizzazione e dai risultati positivi della politica industriale e commerciale. Con tutta la sensibilità per gli effetti collaterali del pauperismo – fenomeno epocale malamente affrontato dal *Poor Law Amendment Act* del 1834 e dal *Prisons Act* dello stesso 1835, due provvedimenti legislativi ispirati entrambi all'anomalo criterio della centralizzazione –, perché l'insurrezione operaia di Lione del 1831, primo parto traumatico dell'industrializzazione del paese, era motivo di crescente apprensione non tanto per ragioni umanitarie e di ordine pubblico, quanto per la deriva politica delle rivendicazioni del proletariato, che dalla richiesta di migliore trattamento salariale e di accesso alla

²² A. de Tocqueville, Lettre à Mme de Pisieux, 3 juillet 1833, inédita (Beineke Library, Yale), citata nella *Notice* in A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre de 1833*, textes établis, présentés et annotés par L. Queffélec, in *OP*, t. I, p. 1373.

²³ A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre de 1833*, cit., in *OP*, t. I, p. 456.

proprietà privata sarebbe passato alla richiesta del suffragio e di lì, di fronte allo scontato diniego della classe borghese, alla rivoluzione.

L'interesse per l'Irlanda era invece sostenuto dalle peculiari condizioni di miseria e dalle aspirazioni indipendentiste rinvigorite dall'*Act of Union* del 1800, che l'anno successivo aveva definitivamente incorporato l'Irlanda nel nuovo Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, e che la conquista dell'emancipazione cattolica nel 1829 non aveva però contribuito a smorzare. Quest'ultima poi stava a dimostrare come, a differenza che in Francia, la religione cattolica potesse ben coniugarsi con una politica democratica, suscitando la viva partecipazione di personaggi dell'ambiente cattolico liberale, quali Lamennais, Lacordaire e Montalembert, raccolti tutti intorno a "L'Avenir",²⁴. E O'Connell²⁵, l'artefice dell'ingresso dei cattolici nella vita politica e ago

²⁴ L'anno successivo, pochi mesi dopo la Rivoluzione di Luglio, Lamennais fonderà "L'Avenir" – dal motto *Dieu et la liberté* – di cui sarà il principale redattore con Montalembert e Lacordaire. Montalembert, che intanto si sarà recato in Irlanda a conoscere l'artefice dell'emancipazione cattolica, O'Connell, nel 1831 pubblicherà su "L'Avenir" una serie di articoli intitolata *Lettres sur le catholicisme en Irlande*, edita poi in volume (Sauvignet, Lyon, 1831), in cui offrirà l'Irlanda quale valido esempio della possibile conciliazione di libertà e religione. Tocqueville e Beaumont, oltre a intrattenere rapporti con la cerchia de "L'Avenir", frequentavano i salotti filo-irlandesi e ben conoscevano sia le *Lettres* di Montalembert che le *Lettres sur les élections en Angleterre et la situation en Irlande* di Duvergier de Hauranne (Sautellet, Paris, 1827), che avevano riscosso un immediato e vasto successo. Tanto che nel 1833 avevano deciso d'includere l'Irlanda nel loro viaggio in Inghilterra. Sul rapporto di Tocqueville con la cultura politica de "L'Avenir" e in particolare con Lamennais attraverso la mediazione bonaldiana si rinvia al saggio di A.M. Battista, "Lo stato sociale democratico" nelle analisi di Tocqueville e nelle valutazioni dei contemporanei (1973), in Id., *Studi su Tocqueville*, a cura e con Introduzione di F.M. de Sanctis e Appendice di E. Cuomo, CET, Firenze, 1989, pp. 65-145.

²⁵ Daniel O'Connell (1775-1847), cattolico, avvocato e uomo politico, autonomista non rivoluzionario e grande oratore, chiamato "the Liberator", "the Emancipator", e anche "the King of the Beggars". Fondatore della *Catholic Association* nel 1823, nel 1829 era riuscito a strappare al governo *tory* di Sir Robert Peel il *Catholic Relief Act*, che se da un lato riconosceva ai cattolici il diritto di suffragio passivo e di libero accesso alle cariche militari e civili, ad esclusione del vicereame d'Irlanda e del cancellierato d'Inghilterra e d'Irlanda, da un altro riduceva drasticamente il numero degli elettori (da 200.000 a 60.000) con l'innalzamento del limite del suffragio censitario da 2 a 10 sterline, al fine di diminuire l'elettorato irlandese e d'impedire a O'Connell il controllo. All'indomani della emancipazione aveva fondato la *Repeal Association* per l'abrogazione dell'*Act of Union* e l'instaurazione di un autogoverno del Regno d'Irlanda. Attivo nella *Tithes War* (1831-36), volta a sopprimere le decime a favore della Chiesa anglicana, proprio nel 1835 si allea con i *whigs*. Membro dei Comuni dal 1830 e primo cattolico a rivestire la carica di sindaco della città di Dublino nel 1838, nel 1843 gli verrà fatto divieto di tenere i suoi abituali "monster meetings" e verrà anche imprigionato. Per il suo costante rifiuto dell'uso della forza verrà infine abbandonato dal movimento indipendentista rivoluzionario della *Young Ireland*.

della bilancia parlamentare con i suoi 60 deputati irlandesi, godeva di grande popolarità, ravvivando con la propria quella della Gran Bretagna²⁶.

In aggiunta ai motivi d'interesse generale l'Irlanda esercitava una particolare attrattiva *a contrario* su Tocqueville e Beaumont quale *insula* interna all'Occidente che, al pari della Sicilia²⁷, non partecipava del movimento democratico in corso.

Grazie alla notorietà loro conferita dalla prima *Démocratie* e da *Marie, Alexis* e Gustave possono disporre di maggiori amicizie²⁸ e appoggi per una visita più articolata, inclusiva del *tour* d'obbligo al polo industriale e commer-

²⁶ Testimonianze ne sono i lavori contemporanei di A.-L. de Staël-Holstein, *Lettres sur l'Angleterre*, Treuttel et Wurtz, Paris, 1825, e di M.H. Pauly, *Les voyageurs français en Irlande au temps du romantisme*, Enault, Paris, 1839; e il lavoro successivo di E. Jones, *Voyageurs français en Angleterre de 1815 à 1830*, Boccard, Paris, 1930.

²⁷ La Sicilia, che Tocqueville aveva visitato con il fratello Édouard all'indomani del conseguimento della laurea in giurisprudenza in un breve viaggio dal marzo all'aprile del 1827, presentava alcuni dei gravi mali che affliggevano anche l'Irlanda: il latifondo incolto; il giogo oppressivo di una aristocrazia straniera; la presenza di una aristocrazia locale assente e sfruttatrice ma al tempo stesso svilita e avvilita; la miseria estrema dei contadini; l'assenza di un ceto medio. Ed era sembrato a Tocqueville che non potesse avere né autonomia né democrazia se non dalla "main secourable" della Francia o dell'Inghilterra. Al riguardo v. A. de Tocqueville, *Voyage en Sicile*, texte établi, présenté et annoté par F. Mélonio, in *Œuvres*, cit., vol. I, pp. 5-26, partic. p. 25; e D. Thermes, *Tocqueville e la Sicilia*, in *Sovranità, Democrazia, Costituzionalismo*. Atti del Convegno di studi in memoria di Enzo Sciacca (Catania, 22-24 febbraio 2007), a cura di F. Biondi Nalis, Giuffrè, Milano, 2008, pp. 255-266.

²⁸ Oltre a Lord Radnor, il parlamentare *whig* ospite di Tocqueville nel 1833, le amicizie del 1835 più importanti, per profondità e durata, sono: Henry Reeve, il traduttore della *Démocratie en Amérique* già lo stesso 1835; George Grote, il bentamiano storico della Grecia, autore dello *Statement of the Question of Parliamentary Reform* del 1821 e degli *Essentials of Parliamentary Reform* del 1831; sua moglie Harriet; William Nassau Senior (v. *infra* nota 32 e G. de Beaumont, *L'Irlande*, cit., note 1 à p. 243, vol. II, pp. 321-322); e John Stuart Mill, il filosofo, economista e scrittore politico che recensirà entusiasticamente la *Démocratie* nella "London Review" da lui appena fondata e commissionerà a Tocqueville l'*État social et politique de la France avant et après 1789*, il saggio anticipatore de *L'Ancien Régime et la révolution* che verrà pubblicato in inglese nel 1836 nella "London and Westminster Review", nata dalla fusione della "London Review" con la "Westminster Review". Stuart Mill, autore di scritti sull'Irlanda già dal 1825, e poi fino al 1868, fornirà a Beaumont del materiale prezioso per la stesura dell'*Irlande* e resterà nel tempo un interlocutore di riferimento. Nonostante la dichiarazione espressa di Tocqueville alla futura moglie di «volersi mischiare entrambi con tutte le classi» (5 maggio, citata in A. Jardin, *Alexis de Tocqueville*, cit., p. 228), la frequentazione dei due amici sarà riservata ai salotti *tory* della più alta aristocrazia e agli ambienti politici di ogni tendenza, ma con una forte preferenza per quelli liberal-progressisti *whig* (Lord Lansdowne, Lord Holland, Lord Melbourne, Lord Minto e Lord Granville) e radical-riformisti (John Roebuck, Joseph Hume, Bulwer-Lytton e Bowring, il direttore della "Westminster Review"). È presumibile che facciano la conoscenza di O'Connell, ma non ne fanno menzione.

ciale di quel *workshop of the world*²⁹ che è diventata l'Inghilterra, dove l'estrema ricchezza convive con l'estrema povertà, dove la civiltà produce barbarie. Come lo racconterà Tocqueville anche per conto degli occhi di Beaumont: «C'est au milieu de ce cloaque infect que le plus grand fleuve de l'industrie humaine prend sa source et va féconder l'univers. [...] C'est là que l'esprit humain se perfectionne et s'abrutit, que la civilisation produit ses merveilles et que l'homme civilisé redevient presque sauvage»³⁰.

L'esperienza inglese questa volta non è solo politico-sociale ma anche economico-sociale, assumendo ora la questione sociale un rilievo di maggior spessore anche per Tocqueville, il quale infatti ha appena pubblicato un primo *Mémoire sur le paupérisme*³¹, avvalendosi delle inchieste e delle relazioni preliminari della nuova *Poor Law* fornitigli dal *laissez-fairiste* William Nassau

²⁹ Tale il soprannome dell'Inghilterra quando verrà ufficializzato in occasione della prima Esposizione universale, la Great Exhibition of the Works of Industry of All Continents, inaugurata a Londra il 1 maggio 1851 alla presenza della Regina Vittoria. Sarà la celebrazione dell'Inghilterra quale prima potenza mondiale.

³⁰ A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande*, cit., in *OP*, t. I, p. 504.

³¹ Il primo *Mémoire sur le paupérisme* era stato pubblicato nel fascicolo del 1835 dei "Mémoires de la Société académique de Cherbourg", su commissione della stessa Société. Un secondo *Mémoire*, scritto nel 1837 ancora su commissione della Société de Strasbourg per il fascicolo del 1838 e intitolato *Deuxième article sur le paupérisme*, rimarrà invece inspiegabilmente incompiuto e verrà pubblicato solo nel 1989 nel vol. XVI delle *OCG*. È verosimile che Tocqueville non sia rimasto sufficientemente soddisfatto del proprio lavoro per dargli esito definitivo, trovando le soluzioni al momento individuate (casse di risparmio e monti di pietà d'incentivo alla creazione di risparmio operaio e diffusione della proprietà terriera) inadeguate a risolvere il pauperismo, «une des plus grandes questions du monde moderne, sinon la plus grande» (Lettre à Duvergier de Hauranne, 4 mai 1837, inedita, citata nella *Notice*, cit., in *OP*, t. I, p. 1628), non condividendo la fede liberale nella capacità del mercato di autoemendarsi. Ma ferma è, e tale resterà, in questo allineata con la posizione liberale, la sua contrarietà totale a ogni intervento pubblico nel sociale che sia regolare e organizzato, nella convinzione che la carità di Stato, lungi dall'alleviare la povertà, finisca per aggravarla, alimentando la naturale oziosità e irresponsabilità delle masse proletarie. Donde la sua radicale condanna della *Poor Law* del 1834, giudicata rovinosa per il ricco, perché lo tassa improduttivamente; avvilente per il povero, perché lo degrada moralmente e lo priva della libertà; funesta per la società, perché impedisce la creazione di un qualsiasi legame di solidarietà tra le classi sociali; e infine pericolosa per il paese, perché capace di condurre a una rivoluzione violenta. In definitiva il principio generale che deve governare il fenomeno della povertà è la responsabilità individuale, stando l'obbligo dello Stato nel creare le condizioni di base per poter operare le scelte personali. Proprio a Birmingham si domanda se «la seule obligation [de la société] n'est-elle pas de donner à l'individu des moyens faciles et sûrs de se garantir lui-même et de produire son bonheur» (*Voyage en Angleterre et en Irlande*, cit., in *OP*, t. I, p. 492). Sul tema si rinvia al citato S. Drescher, *Tocqueville and Beaumont on Social Reform* e a M. Tesini, *Il pauperismo*, Edizioni Lavoro, Roma, 1998, inclusivo di quattro scritti tocquevilliani sulla povertà.

Senior³², membro della Royal Commission incaricata della stessa, e delle cognizioni di economia politica acquisite attraverso la lettura di importanti opere di economisti del tempo, quali il *Traité d'économie politique* del 1803 dello smithiano Jean-Baptiste Say e il *Cours d'Économie politique* in 6 volumi del 1828-29 dello stesso, studiato con Beaumont durante la traversata per l'America, e, soprattutto, il poderoso trattato di *Économie politique chrétienne* del 1834 del cattolico-sociale Villeneuve-Bargemont³³, discusso come d'abitudine con Beaumont.

Se il tratto dominante dell'Inghilterra è la ricchezza, quello dell'Irlanda è la miseria. Non la miseria di una parte sociale, il proletariato urbano generato dalla industrializzazione, ma la miseria di tutto un popolo. Le ricchezze, sparse qui e là tra pochi privilegiati, ma comunque incomparabilmente inferiori alle inglesi, fanno eccezione. Alla domanda di Senior «La misère est-elle aussi grande qu'on le dit?», «La misère est horrible. Le peuple ne vit que de pommes de terre, et souvent il en manque», risponde Revans in una conversazione riportata da Tocqueville³⁴.

L'interrogativo che subito s'impone ai due viaggiatori è quello di capire perché l'Irlanda, pur condividendo con l'Inghilterra «la même langue, les mêmes lois, la même constitution sociale, le même gouvernement», sia lacerata da odio e paura reciproci nelle sue due componenti sociali, i grandi proprietari per diritto di conquista, pochi e ricchi, e la massa cattolica dei piccoli con-

³² Tocqueville aveva incontrato Senior, avvocato, economista e consigliere del governo *whig*, nel primo viaggio in Inghilterra ma è nel secondo che stringe con lui un'amicizia profonda e duratura, interrotta solo dalla sua morte, che sostanzierà fitte conversazioni e nutriti scambi epistolari nonostante la diversità di vedute in materia economica e sociale. Senior ben conosce la questione irlandese quale esperto inviato dalla Irish Poor Law Commission per studiare l'opportunità dell'applicazione di una legge analoga alla *Poor Law* inglese in Irlanda, dove poi, nel 1838, verrà introdotta nonostante il parere sfavorevole. Di certo Tocqueville terrà conto del suo *Outline of the Science of Political Economy* del 1836 quando da parlamentare dovrà impegnarsi attivamente nella questione sociale.

³³ Il trattato reca il sottotitolo *Recherches sur la nature et les causes du paupérisme en France et en Europe et sur les moyens de le soulager et de le prévenir* (Paulin, Paris, 1834, 3 voll.), ma sorprendentemente non fa riferimento alcuno all'Irlanda, pur includendo nell'Europa paesi quali la Russia d'Europa e la Turchia d'Europa, e pur trattando degli Stati Uniti. Sulla lettura di Say durante la traversata, vedi G. de Beaumont, *Lettre à son père*, 25 avril 1831, in *Lettres d'Amérique*, cit., p. 27, e A. de Tocqueville, *Lettres à M. le comte de Tocqueville e Lettre à Mme la comtesse de Tocqueville*, 25 avril e 8 mai 1831, in *Correspondance familiale*, cit., in *OCG*, t. XIV, 1998. Ma lo studio congiunto di Say risale a tre anni prima, come si evince dalla lettera di Tocqueville a Beaumont del 7 dicembre 1828 (v. *Correspondance*, cit., in *OCB*, t. VIII/1, p. 72).

³⁴ A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, cit., in *OP*, t. I, p. 477. John Revans, dal 1832 Royal Commission on the Poor Law Secretary, nel 1835 diventa Irish Poor Commission Secretary e nel 1838 Assistant Poor Law Commissioner.

tadini, endemicamente misera e affamata. Capire insomma perché si siano formate sullo stesso suolo «deux nations entièrement distinctes, l'une riche, civilisée, heureuse; l'autre pauvre, à moitié sauvage, et accablée de toutes les misères dont Dieu a pu frapper les hommes»³⁵.

La ragione della separatezza odiosa tra le due Irlande risulta stare a monte della disuguaglianza di fortuna e di ceto e della differenza di etnia e di religione. Ancora una volta la cifra ripone nello stato sociale: l'irlandese è

l'état dans lequel l'aristocratie a tous les défauts et toutes les maximes des oppresseurs, le peuple tous les vices et toutes les lâchetés des esclaves; où la loi sert à détruire ce qu'elle devrait protéger, la violence à protéger ce qu'elle cherche ailleurs à détruire; où la religion semble ne puiser ses forces que dans les passions qu'elle devrait combattre, et ne subsister que pour empêcher les haines de s'oublier et les hommes d'établir entre eux la fraternité qu'elle même leur prêche sans cesse³⁶.

Ma non è lo stato aristocratico in sé a essere responsabile dell'orrenda situazione del paese, quanto piuttosto il carattere specifico della nobiltà irlandese, "viziosa" e "malefica" in confronto a quella inglese, invece "virtuosa" e "benefica", come emerge da una puntuale comparazione tra i due ceti separati da uno stretto braccio di mare: «Les deux aristocraties ont la même origine, les mêmes mœurs, presque les mêmes lois. L'une cependant a donné pendant des siècles aux Anglais l'un des meilleurs gouvernements qui fût au monde, l'autre aux Irlandais un de plus détestables qu'on ait jamais imaginé»³⁷.

Convincimento comune è, in conclusione, che natura ed effetti dell'aristocrazia non siano intrinseci ad essa, ma dipendano da circostanze particolari: «faits particulièrement heureux» in Inghilterra, «causes particulièrement funestes» in Irlanda.

Risalendo nel tempo attraverso le rispettive politiche di governo, fatte di leggi, regolamenti, disposizioni, provvedimenti di diverso contenuto, dal politico all'economico, dal sociale al religioso, e gli effetti da esse prodotti nelle istituzioni e nelle procedure, nei costumi e negli spiriti, il confronto approda infine al momento germinale delle due società aristocratiche: l'autoctonia e la conquista.

La nobiltà inglese è nata spontaneamente, in accordo con le condizioni del tempo, e si è sviluppata in armonia con il popolo a reciproca tutela, condividendo con esso lingua, costumi e religione. Non ha impedito che si formasse

³⁵ A. de Tocqueville, Lettre à M. le comte de Tocqueville, 16 juillet 1835, inedita, citata in L. Queffelec, *Notice*, in A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, cit., in *OP*, t. I, p. 1406.

³⁶ A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, cit., in *OP*, t. I, p. 556.

³⁷ *Ibidem*.

una classe media, ma anzi lasciandole aperto il varco d'accesso del denaro in sostituzione del sangue ne ha stimolato l'ambizione di partecipare ai privilegi e la speranza di innalzarsi socialmente attraverso la ricchezza dei commerci. Ne è risultato un popolo coeso e vitale, in cui le classi superiori sono più brillanti, più illuminate e più sagge, le classi medie più ricche, i poveri meno disagiati che altrove. Un popolo obbediente alla forza delle leggi, come fossero opera sua, rispettoso dei diritti dell'aristocrazia e custode dei propri, fiero del proprio paese e di se stesso³⁸.

La nobiltà irlandese è nata dalla conquista e ha riversato il suo vizio d'origine su un popolo ancora semi-barbaro, quando essa era invece quasi del tutto civilizzata. E grazie all'appoggio della nazione di provenienza ha potuto esercitare tirannicamente il suo spirito di conquista, alimentato da ingiustizia, prevaricazione e rapacità. Emarginando la popolazione vinta, negandole l'accesso al governo e alla ricchezza, privandola di ogni speranza futura, imponendole infine una religione diversa e sprezzante, ha creato l'obbrobrio di una società fondata sull'estrema disuguaglianza, sull'odio e sull'ostilità generali, sulla rassegnazione del popolo alla pura sopravvivenza, sul cieco egoismo delle classi superiori deprivate loro stesse di tutto ciò che stimola l'uomo alle azioni grandi e generose³⁹.

Tale riflessione, elaborata a Kilkenny il 26 luglio 1835, e intitolata *Comment l'aristocratie peut former un des meilleurs et un des plus mauvais gouvernements qui soient au monde*⁴⁰, è il frutto di una articolata conversazione "maieutica" tra Tocqueville e Beaumont, secondo quanto riportato da Beaumont stesso:

ce morceau a été écrit à Kilkenny pendant le séjour que nous y avons fait ensemble (juillet 1835) à la suite d'une conversation où nous avons établi un parallèle entre l'aristocratie anglaise et l'aristocratie irlandaise, et après laquelle nous avons composé chacun notre version. La mienne a formé le commencement du chapitre II de la première partie de *L'Irlande sociale, politique et religieuse* (t. I). Tocqueville n'aurait probablement jamais publié la sienne, par le même sentiment de réserve qui l'avait empêché de publier *Quinze jours dans le désert*. Voyez Notice, tome V⁴¹.

³⁸ Ivi, pp. 554-555.

³⁹ Ivi, pp. 555-556.

⁴⁰ Ivi, pp. 554-556.

⁴¹ È quanto scrive Beaumont in una nota apposta al brano in questione nella sua pubblicazione parziale del *Voyage en Irlande* (1835) nel t. VIII: *Mélanges* (p. 402) delle *Œuvres Complètes*. In merito alla decisione di Tocqueville di non pubblicare i *Quinze jours dans le désert* per riguardo al *Marie* di Beaumont v. *supra* nota 3.

La riflessione comparata sulle due aristocrazie finisce per assumere tutto il valore dell'esperienza del 1835, quale prisma capace di gettare luce sul cammino compiuto fino al momento dai due viaggiatori e di illuminare il percorso da seguire.

Non tanto per l'utilizzo del materiale che ne farà Beaumont nella sua *Irlande*, quanto piuttosto per la conferma di *idées mères* già acquisite e il consolidamento di altre. Ad esempio, da un lato, che l'avvento dell'uguaglianza delle condizioni è inarrestabile e che prima o poi, con le riforme o la rivoluzione, si produrrà anche in quei paesi ancora fondati sul principio aristocratico, o come l'Inghilterra, dalla buona aristocrazia, o come l'Irlanda e la Sicilia, dalla mala aristocrazia. Che il latifondo è antieconomico e antidemocratico, come in Irlanda e in Sicilia, salvo l'eccezione (che conferma la regola) dell'Inghilterra. Che la centralizzazione favorisce la tirannia e il decentramento la libertà. Che la religione gioca un ruolo determinante nella difesa della libertà e nella coesione della società. Che esistono due aristocrazie. Che esistono due pauperismi. Dall'altro, che la *civilisation* marca il passaggio dall'*esprit de conquête* all'*esprit de commerce*. Che la libertà genera il commercio e non viceversa⁴². Che la più grande e più irrimediabile sventura per un popolo è di essere conquistato⁴³. Che la schiavitù è contro natura ed è «una ferita inferta all'umanità»⁴⁴. Che l'uomo non è fatto per la schiavitù, come meglio dimostra il padrone dello schiavo, perché la schiavitù abbrutisce lo schiavo e infiacchisce il padrone⁴⁵. Che la superiorità di razza non esiste, e la superiorità di un popolo dipende solo dal grado di *civilisation* al quale pervie-

⁴² Vedi A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, cit., in *OP*, t. I, p. 514, che qui ribalta l'affermazione di Montesquieu secondo la quale è "l'esprit commercial" a generare "l'esprit de liberté".

⁴³ Vedi A. de Tocqueville, *Voyage en Amérique*, textes établis, présentés et annotés par F. Mélonio, *Cahier alphabétique A, Canada: 27 août 1831, Visite à l'un des tribunaux civils de Québec*, in *OP*, vol. I, p. 205. La massima nasce dall'esperienza di una causa per diffamazione discussa nell'Inferior Court of King's Bench di Québec, tra avvocati che scagliano il francese contro l'inglese e viceversa, richiamandosi ora a decreti del Parlamento di Parigi ora a statuti del regno di Giorgio III. Il popolo alluso è il francese del Bas-Canada, conquistato dagli Inglesi e a rischio di omologazione culturale e linguistica.

⁴⁴ Cfr. A. de Tocqueville, *Discours sur l'abolition de l'esclavage*, 30 mai 1845, in *OCG*, t. III/1, pp. 124-125; e *La democrazia in America* (I), cit., l. I, p. te IIa, cap. X, p. 401.

⁴⁵ La massima nasce dal paragone tra la popolazione dell'Ohio, febbrilmente attiva, prospera e prolifica, e quelle del Kentucky e del Tennessee, schiaviste, e di conseguenza infiacchite, immobili e a lenta crescita demografica, pur essendo tutte e tre servite da un suolo ugualmente fertile. V. in merito A. de Tocqueville, *Voyage en Amérique*, cit., *Cahier alphabétique E, Ohio: 2 décembre 1831*, in *OP*, vol. I, pp. 281-282; e G. de Beaumont, *Lettre à son frère Jules, 4 décembre 1831*, in *Lettres d'Amérique*, cit., pp. 194-195, e *Lettre à sa mère, 15 décembre 1831*, *ivi*, p. 197.

ne, come nel caso dell'inglese, mentre la sua inferiorità deriva dal degrado morale indotto dalla tirannia, come nel caso dell'irlandese o dell'indiano⁴⁶. Che tutti gli uomini sono uguali, indipendentemente dalla razza, dal colore della pelle, dalla religione, dal grado di *civilisation*, come gli Indiani e i Neri d'America.

Tocqueville non penserà mai di trarre dall'esperienza del viaggio del 1835 motivo e materiale per scrivere dell'Inghilterra, troppo "caotica" a suo avviso, troppo difficile da seguire nei suoi percorsi concettuali e troppo eccentrica per poter costituire un modello idealtipico come quello americano da utilizzare in risposta al problema del processo di democratizzazione della Francia⁴⁷. Ma farà patrimonio dell'acquisizione del fenomeno del pauperismo per comporvi uno scritto a fini politici, essendo la carriera politica quella a cui la famiglia lo ha destinato e quella alla quale si sente lui stesso votato per dare applicazione alla sua "science politique nouvelle". E infatti nel 1837, dopo la pubblicazione della prima *Démocratie* e del primo *Mémoire sur le paupérisme*, profittando dell'abbassamento dell'età richiesta per l'eleggibilità alla Camera dei deputati disposto dalla *Charte* del 1830, si presenterà candidato al collegio di Valognes, nel Dipartimento della Manche⁴⁸.

Stessa aspirazione e stessa strategia per Beaumont, il quale pure si presenterà candidato nel 1837, «en pleine communion d'idées» con Tocqueville, contando sul prestigio procuratogli dalle sue opere. Sconfitto anche lui in prima battuta, si ripresenterà alle elezioni del 1839 e, uscitone vincitore, inizierà una lunga carriera politica, «de second plan, mais presque exemplaire d'un homme du 'mouvement' de l'époque de Louis-Philippe, plus doué pour

⁴⁶ Il principio universale di uguaglianza, portato dei Lumi e della Rivoluzione, era stato ribadito in particolare da Augustin Thierry nella sua *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands, de ses causes et de ses suites jusqu'à nos jours en Angleterre, en Écosse, en Irlande et sur le continent* (Firmin-Didot frères et fils, Paris, 1825), che entrambi ben conoscevano.

⁴⁷ Vedi A. de Tocqueville, Lettre à M. de Tocqueville, 7 mai 1835: «Ce pays-ci ne me paraît encore qu'un vaste chaos. [...] Il n'y a pas un seul principe qui suive tranquillement ses conséquences, ce sont des lignes qui se croisent en tous sens, un labyrinthe» (Lettera inedita, citata in L. Queffélec, *Notice*, in A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835*, cit., in *OP*, t. I, p. 1408).

⁴⁸ Non eletto nel 1837, per aver rifiutato l'appoggio del governo al fine di mantenere una piena indipendenza, Tocqueville si ripresenterà alle successive elezioni del 1839 nello stesso collegio di Valognes, dove questa volta, il 2 marzo, vincerà con una larga maggioranza. Sarà l'inizio di una lunga e discreta carriera politica, svolta nell'ambito della *gauche dynastique* anti-guizottiana che verrà interrotta solo dal colpo di Stato di Luigi Napoleone il 2 dicembre 1851. Tra i suoi maggiori impegni saranno l'abolizione della schiavitù, la riforma penitenziaria e la questione algerina.

faire carrière dans la vie politique que pour en rénover les structures»⁴⁹. Intanto, nell'arco di tempo tra le due tornate elettorali, si dedicherà alla composizione dell'*Irlande* per accrescere il peso della sua notorietà.

Ma non è solo il rispetto ragionato di un progetto di carriera prestabilito a spingerlo in Irlanda: è il richiamo forte di un popolo oppresso, che suscita in lui indignazione per l'ingiustizia di cui è oggetto, commozione per la disumana condizione in cui è costretto a vivere, e partecipazione attiva nel riscatto dalla misera sorte che gli è toccata. Dietro al gemito degli Irlandesi Beaumont avverte l'eco del lamento di tutti i popoli oppressi, dai Neri e dagli Indiani d'America agli Arabi dell'Algeria, alle popolazioni schiave delle Colonie, ai Francesi del Bas-Canada. E quando là, a Québec, invocava la necessità di un uomo «se consacrant tout entier à la population canadienne, vivant pour ses intérêts, excitant ses passions pour conserver son existence», un uomo che fosse «l'adversaire du gouvernement, chaque fois que l'occasion de l'attaquer se présenterait, obtenant mille concessions des gouvernants; demandant toujours davantage et, quand les passions du maître et des sujets seraient irritées, lorsque le peuple serait éclairé sur ses véritables intérêts, prononçant à haute voix les mots d'indépendance et de *liberté!!!*»⁵⁰, pensava forse a Papineau⁵¹?

⁴⁹ A. Jardin, *Introduction à G. de Beaumont, Lettres d'Amérique*, cit., pp. 17 e 18. Sconfitto anche lui nel 1837, si ripresenterà nel 1839 nello stesso collegio di Saint-Calais nel Dipartimento della Sarthe ma verrà nuovamente sconfitto. Solo la vacanza di un seggio a Mamers nello stesso Dipartimento gli consentirà di venire eletto il 15 dicembre. Anche per lui sarà l'inizio di una lunga carriera politica, che verrà svolta nello stesso ambito della *gauche dynastique* antiguizottiana, seppur con minor rigore, fino a quando non sarà interrotta dal colpo di Stato di Luigi Napoleone il 2 dicembre 1851. Anche tra i suoi maggiori impegni saranno l'abolizione della schiavitù, la riforma penitenziaria e la questione algerina. Proprio sulla questione algerina si consumerà nel 1847 l'ultima di una serie di rotture con Tocqueville, le cui aspettative di avere nell'amico di sempre un appoggio e un alleato nelle sue battaglie e una compensazione alle sue carenze caratteriali in ambito politico, saranno frustrate, più che da divergenze di vedute su particolari problemi (Algeria, insegnamento e Università, riforma elettorale, campagna dei Banchetti), dall'indipendenza e dall'ambizione di Beaumont. Al cui riguardo dice Jardin: «S'il a subi profondément l'influence intellectuelle de son ami, Beaumont n'a été qu'épisodiquement son 'second' dans sa vie politique» (*Introduction à G. de Beaumont, Lettres d'Amérique*, cit., p. 17). Sulla vita parlamentare di Tocqueville e Beaumont sotto la Monarchia di Luglio, segnata da raffreddamenti e rotture nella loro amicizia fino alla riconciliazione definitiva nell'estate del 1848, vedi ancora A. Jardin, *Introduction à Correspondance*, cit., in *OCG*, t. VIII/1, pp. 25-33.

⁵⁰ G. de Beaumont, *Fragment du Journal*, Québec, 28 août 1831, in *Lettres d'Amérique*, cit., p. 137.

⁵¹ Louis-Joseph Papineau, leader del *Parti Canadien* nel 1815, alla trasformazione di questo nel *Parti Patriote* nel 1826 ne aveva assunto la guida, rafforzando la lotta per il riconoscimento di diritti politici e civili dei Francesi del Bas-Canada. Di fronte all'intransigenza del ministro degli Interni inglese Lord Russell, nel 1837 abbandonerà la via del riformismo costituzionale e sarà tra i capi della *Rébellion des Patriotes* del 1837, che si concluderà con esecuzioni capitali, deportazioni e arresti di massa. Per sottrarsi alla condanna a morte, fuggirà in esilio negli Stati

o magari a O'Connell, il carismatico leader della nascente democrazia irlandese, che riuscì a strappare concessioni alla riluttante classe dominante protestante avvalendosi di una miscela di agitazioni popolari di massa, principi politici liberali e argomenti costituzionali?⁵²

Giugno 1837: Beaumont è nuovamente a Dublino⁵³. È la tappa conclusiva del viaggio iniziatico che ha preso l'avvio in quel lontano 2 aprile del 1831 quando si imbarcò con Tocqueville sul brigantino Le Havre alla scoperta del Nuovo Mondo. Quale bagaglio ora porta con sé? Di certo le tante *idées mères* accumulate nel corso degli anni e le nuove cognizioni di economia⁵⁴, di diritto⁵⁵, di storia, di tanta storia in particolare. Perché convincimento di antica data è che la storia sia indispensabile alla politica: «Il n'y a pas à dire, c'est l'homme politique qu'il faut faire en nous. Et, pour cela, c'est l'histoire des hommes et surtout de ceux qui nous ont précédés le plus immédiatement dans ce monde qu'il faut étudier»⁵⁶.

Tale è stato l'invito di Tocqueville: studiare la storia in quanto storia dei popoli, secondo l'*"idée mère"* di Guizot del quale hanno introiettato i Corsi alla Sorbonne sull'*Histoire de la civilisation en France* e sull'*Histoire de la*

Uniti e in Francia, e potrà rientrare in Canada solo con l'amnistia del 1845. Stranamente né Beaumont né Tocqueville fanno menzione alcuna di Papineau.

⁵² Vedi T. Garvin and A. Hess, *Introduction*, cit., pp. XI-XII. E vedi pure G. de Beaumont, *Preface, 1863: A Report on the Present State of Ireland (1862-1863)*, in *Ireland, Social, Political and Religious*, cit., p. 380: «I recounted how, by successive reforms, particularly the granting of Catholic Emancipation in 1829, Ireland was pulled out of the abyss into which she had been thrown [...]. I demonstrated that these reforms were brought about not only by the use of new principles of government, but also at the instigation of one man who was himself for forty years the premier political institution of his country, [...] O'Connell» (si cita dalla traduzione inglese non disponendo dell'edizione francese). A O'Connell Beaumont dedicherà l'appassionato paragrafo II del capitolo II della parte IIa dell'*Irlande* (v. 3^{ème} éd., avec Préface anonyme, Hauman et C^e., 1839, 2 voll., vol. I, pp. 28-33; ed. qui di seguito citata).

⁵³ Secondo il programma i Beaumont sarebbero dovuti partire per l'Irlanda il 22 o il 25 giugno e rientrare il 20 o il 25 agosto, come annuncia Gustave a Alexis (vedi G. de Beaumont, *Lettre à A. de Tocqueville, vers le 15 juin 1837*, in *Correspondance*, cit., *OCB*, t. VIII/1, p. 200). E il programma sembra essere stato rispettato, come si evince da una lettera del 2 luglio in cui si lamenta con Alexis di non ricevere sue notizie da troppo tempo (v. *Lettre à A. de Tocqueville, le 2 juillet 1837*, *ivi*, p. 201).

⁵⁴ V. *supra* note 32 e 33.

⁵⁵ Agli studi giuridici legati alla iniziale carriera di magistrato, vanno aggiunti, tra i tanti, i *Commentaries on the Laws of England* in 4 volumi (1765-1769) del costituzionalista conservatore sir William Blackstone e i *Commentaires on American Law* in 4 volumi (1826-1830) del cancelliere James Kent, il "Blackstone americano" acceso federalista e ultra conservatore, conosciuto a New York, dal quale li ebbe in omaggio. V. al riguardo *Lettre à son frère Achille, le 18 juin 1831*, in *Lettres d'Amérique*, cit., p. 64.

⁵⁶ A. de Tocqueville, *Lettre à G. de Beaumont, 25 octobre 1829*, in *OCG*, t. VIII/1, p. 93.

*civilisation en Europe*⁵⁷. Molte altre letture storiche si sono aggiunte nel tempo, e molte altre se ne aggiungono in questo secondo viaggio, come testimoniano i numerosissimi riferimenti presenti nell'*Introduction historique dell'Irlande*⁵⁸. In verità la documentazione accumulata da Beaumont sull'Irlanda è molto vasta e di grande varietà, comprensiva di materiale di diverso genere – *reports* governativi, *papers* parlamentari, conversazioni, interviste, esperienze dirette, giornali, libri, ecc. –, raccolto soprattutto grazie all'aiuto di personaggi autorevoli come Lord Clanricarde⁵⁹ e O'Connell, del quale «rifà conoscenza» e inizia la frequentazione⁶⁰. Lo stesso Beaumont scrive a Tocqueville del materiale raccolto:

[il s'agit d'un] un nombre considérable de livres essentiels que j'ai achetés; je les avais notés dans le cours de mes travaux depuis deux ans; et j'ai vu déjà en les parcourant combien de temps précieux j'ai perdu faute de les posséder plus tôt. Quelques-uns m'ont été indiqués par O'Connell; ce sont les meilleurs, dont je savais à peine l'existence. Je me suis procuré aussi une masse de *Parliamentary Papers* relatifs à l'Irlande dont le volume suffirait pour fréter un navire; une bonne partie

⁵⁷ Tocqueville e Beaumont hanno seguito personalmente, insieme o l'uno per l'altro, le lezioni del Corso sull'*Histoire de la civilisation en France depuis la chute de l'Empire romain jusqu'à la Révolution* (dicembre 1828-maggio 1830), tenute tra l'11 aprile 1829 e il 30 maggio 1830, di cui si conservano degli appunti presi da Tocqueville. E sicuramente hanno appreso dalla lettura anche il precedente Corso sull'*Histoire de la civilisation en Europe depuis la chute de l'Empire romain jusqu'en 1789* (11 aprile 1828-giugno 1828), *l'Essai sur l'histoire de France* del 1823, i *Mémoires relatifs à l'Histoire de France depuis la fondation de la monarchie jusqu'au XIII^e siècle* del 1823-1825 in 30 voll., *l'Histoire du règne de Charles I* del 1826, e probabilmente i *Mémoires relatifs à la révolution d'Angleterre* del 1823-1825 in 25 voll., tradotti da Guizot. Della vasta letteratura storica acquisita si ricordano solo di Augustin Thierry, la citata *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, le *Lettres sur l'histoire de France* del 1820 e *l'Essai sur la formation et des progrès du Tiers Etat* del 1833; di Adolphe Thiers, *L'Histoire de la Révolution française* del 1823-1827 in 10 voll.; di Edmund Burke, le *Reflections on the Revolution in France* del 1790; e di John Lingard (rev.), *A History of England from the First Invasion by the Romans to the Commencement of the Reign of William III* del 1819-1830 in 8 voll., base di un lungo saggio sulla storia inglese scritta da Tocqueville il 5 ottobre 1828 nella sua prima lettera a Beaumont (v. *Correspondance*, cit., in *OCB*, t. VIII/1, pp. 47-71). Ma si direbbe che a suscitare l'interesse di Beaumont per la storia sia stato l'entusiasmo di Tocqueville, acceso dalla raccomandazione di Mougins, il suo professore di retorica al Liceo di Metz, di dedicarsi alla storia, «di tutti i suoi studi la più necessaria», come testimonia ad esempio la lettera indirizzata a Gustave il 30 agosto 1829, in cui lo esorta a rileggere il “*prodigieux* Guizot” l'inverno che viene (v. *Correspondance*, cit., in *OCB*, t. VIII/1, pp. 80-81).

⁵⁸ V. la lista delle opere citate nell'*Introduction historique*, qui in appendice.

⁵⁹ V. G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 17 mai 1837, in *Correspondance*, cit., in *OCB*, t. VIII/1, p. 191.

⁶⁰ V. G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 17 mai 1837, *ivi*, p. 187, e Lettre à A. de Tocqueville, vers le 15 juin 1837, *ivi*, p. 201.

m'arrivera, j'espère, par le carton de l'Ambassade. J'expédie le reste par la voie du roulage⁶¹.

Intanto Beaumont ha messo a fuoco il suo metodo d'indagine e di composizione. Quanto al primo, il campo è aperto ora sia ai costumi che alle istituzioni, entrambi necessari alla conoscenza di un popolo. Come del resto aveva già affermato in *Marie*, salvo poi tacere sulle seconde per la loro attribuzione a Tocqueville a seguito del *partage* dell'opera americana: «Deux choses sont principalement à observer chez un peuple: ses institutions et ses moeurs»⁶².

Lo svolgimento è affidato alla stessa comparazione dicotomica tocqueviliana per differenze e somiglianze, giocate però non tanto sulla dialettica democrazia-aristocrazia quanto sulla dialettica libertà-tirannia, sì da mettere in confronto, da un lato, i popoli schiavi, come gli Irlandesi, i Neri, gli Indiani, i Francesi del Bas-Canada, ecc., con i popoli liberi, siano essi democratici; come gli Americani, o aristocratici; come gli Inglesi, e, dall'altro, i popoli barbari, anch'essi schiavi, con i popoli civilizzati, invece liberi. «Rien ne fait mieux connaître les peuples civilisés que ceux qui ne le sont pas; notre esprit est organisé de telle manière qu'il ne juge que par comparaison»⁶³, aveva sostenuto riferendosi agli Americani e agli Indiani.

Quanto alla strutturazione dell'*Irlande*, non è più questione di una forma romanzata come per *Marie*, ma di un vero e proprio trattato di storia politica e sociale, articolato in parti, capitoli, sezioni e paragrafi, e preceduto da una corposa⁶⁴ e puntuale Introduzione storica motivata dalla necessità di individuare quelle «causes particulièrement funestes» della miseria irlandese così stridente con la ricchezza d'oltre Manica, cui il viaggio del 1835 non aveva trovato risposta.

Le parti, quattro, sono dedicate alla società in tutti i suoi aspetti: ai mali dell'Irlanda, la prima; alla lotta delle istituzioni e dei gruppi sociali per la conquista della democrazia, la seconda; ai rimedi da adottare per sconfiggere i

⁶¹ G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, 27 juillet 1837, ivi, p. 214.

⁶² G. de Beaumont, *Marie*, cit., *Avant-propos*, p. 2.

⁶³ G. de Beaumont, Lettre à son père, 1^{er} août 1831, in *Lettres d'Amérique*, cit., p. 105. E v. pure Lettre à Ernest de Chabrol, 2 août 1831, ove aveva ripetuto la stessa affermazione, e spiegato i motivi del suo vivo interesse per i "peuples sauvages", che nella sua rappresentazione hanno piuttosto le fattezze del "bon sauvage". Grandi sono gli interrogativi che tali popoli suscitano in Beaumont, quali ad esempio: «Vivent-ils, comme on le devrait faire, suivant les simples lois de la nature? Ou bien, sont-ils tombés dans un état de dégradation contraire à la destinée de l'homme? Ou enfin sont-ils au commencement de leur civilisation? [...] Ou bien, y a-t-il eu, pour l'hémisphère [américain] une création particulière?» (ivi, p. 110).

⁶⁴ L'*Introduction historique* occupa ben 200 pagine delle 726 dell'intera opera.

mali dell'Irlanda, la terza; all'atteggiamento futuro dell'Inghilterra nei confronti dell'Irlanda, la quarta, chiusa da brevi osservazioni conclusive.

L'*Introduction historique* è anch'essa divisa in quattro parti, secondo una scansione epocale che ricalca le reiterate ondate di conquista da cui è stata investita l'isola nel corso dei secoli e la lotta di resistenza vanamente ingaggiata dagli Irlandesi⁶⁵.

La prima epoca, che occupa gli anni 1169-1535, vede la conquista bellica degli Anglo-Normanni agli ordini del re di Francia Enrico II Plantageneto, la colonizzazione culturale e istituzionale anglo-francese del paese, l'assolutismo di Enrico VIII Tudor. È il periodo della instaurazione della tirannia *a titolo* su una popolazione di religione cattolica, di etnia celtica e di lingua gaelica.

La seconda epoca, che occupa gli anni 1535-1690, vede la Riforma e l'istituzione della Chiesa anglicana, la conquista religiosa con la colonizzazione protestante del paese e la conquista economica con l'espropriazione delle terre a favore dei protestanti da parte di Elisabetta I Tudor, Oliver Cromwell e Guglielmo d'Orange. Alla tirannia *a titolo* si aggiunge la tirannia *ex exercitio*.

La terza epoca, che occupa gli anni 1690-1775, vede la conquista legale del paese attraverso l'imposizione delle persecutorie *Penal Laws*.

La quarta, che occupa gli anni 1775-1829, vede l'inizio dell'"*ère nouvelle*" dell'Irlanda con il suo lento risveglio alla libertà sulla scia dell'indipendenza americana e della rivoluzione francese e l'avvio di un processo di affrancamento attraverso il conseguimento dell'emancipazione cattolica.

La storia dell'Irlanda risulta dunque essere la storia di una ininterrotta tirannia imposta dagli Inglesi: «L'*empire des Anglais en Irlande, depuis leur invasion en 1169 jusqu'à la fin du siècle dernier, n'a été qu'une tyrannie*»⁶⁶. Ma i mali dell'Irlanda risultano derivare soprattutto da una "*cause première*", l'essere l'aristocrazia irlandese dominatrice, erede della inglese conquistatrice, una "*mauvaise aristocratie*"⁶⁷, gravata da due vizi che racchiudono tutti gli altri: l'origine inglese, appunto, e l'appartenenza alla religione protestante. Sono tali due vizi il principio di tutti i suoi mali, la chiave di tutte le sue miserie: miserie civili, che concernono i costumi e riguardano le relazioni tra il ric-

⁶⁵ Vedi *L'Irlande*, cit., *Introduction historique*, vol. I, pp. 17-217.

⁶⁶ *L'Irlande*, cit., *Introduction historique*, vol. I, p. 17.

⁶⁷ Ivi, vol. I, p.te Ia, cap. II, p. 239. Segue alle pp. 239-245 una lunga esposizione differenziale sull'aristocrazia inglese e irlandese, che ripropone il contrasto di fondo già esposto nel *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835* (vedi *supra* note 38 e 39) tra la buona aristocrazia inglese e la cattiva irlandese, con la specifica che l'irlandese ha un "cuore inglese" e che l'inglese, libera e democratica nella madrepatria, protegge un governo tirannico che vive nel proprio seno.

co e il povero, il proprietario e il fittavolo; miserie politiche, che concernono le istituzioni e riguardano i rapporti reciproci tra governanti e governati; miserie religiose, che concernono le religioni praticate e riguardano la mutua condizione tra i protestanti e i cattolici⁶⁸.

La miseria dell'Irlanda ha dunque più di un volto, e quello materiale legato all'indigenza è solo l'aspetto esteriore, quello che colpisce immediatamente alla vista e getta lo spettatore nell'orrore e nella pietà.

Già a Dublino, prima ancora di addentrarsi all'interno del paese, Beaumont è assalito dalla povertà: «il y a [en Irlande] surtout une chose à laquelle on ne s'accoutume pas, c'est la malpropreté. Nous avons cherché trois ou quatre différents gîtes à Dublin sans pouvoir en trouver un seul où il nous fût permis de dormir tranquillement; ici, les punaises; là les puces; ailleurs, les rats et les souris; partout la grosse ou la petite vermine, partout des servantes ou des serviteurs d'une saleté repoussante»⁶⁹.

Poi, nelle campagne e nei villaggi, sarà questione ben più grave di insetti, topi e sporcizia. Sarà la miseria che colpisce gli uomini e le cose: la fame appena appagata da qualche patata nei giorni fortunati, i digiuni delle carestie ricorrenti; le febbri da fame e le malattie da stento e indigenza; i piedi scalzi e la nudità appena velata da sudici stracci tramandati di generazione in generazione; l'abito della domenica per la messa passato da uno all'altro nei gruppi meno poveri; la mancanza di lavoro; la mendicizia; le abitazioni miserabili e degradate; le capanne fatte di quattro mura di fango seccato, un tetto di paglia, per camino un buco nel tetto o la porta di casa, un solo giaciglio d'erba o di paglia per tutta la famiglia, cinque-sei bambini seminudi, un porco immondo, segno di qualche agiatezza⁷⁰. A fronte dei castelli magnifici dell'aristocrazia.

E i terreni incolti, le paludi sterili, le lande monotone dai pini rachitici, le lunghe distese di brughiera, una terra indigente e desolata al di là di ogni immaginazione. A fronte delle campagne ricche e fertili, delle praterie verdi e ridenti, delle foreste ricche di vegetazione, dei campi ricoperti di bionde spighe dell'aristocrazia.

In conclusione, è questa l'immagine dell'Irlanda: «ici l'extrême richesse, là l'extrême misère»⁷¹.

In confronto all'Indiano delle foreste e al Nero in catene, nei quali Beaumont credeva di vedere il termine estremo della miseria umana, l'Irlandese si trova in una condizione ancora più triste, che riunisce i vizi della civilizzazio-

⁶⁸ Ivi, p. 246.

⁶⁹ G. de Beaumont, Lettre à A. de Tocqueville, le 27 juillet 1837, in *Correspondance*, cit., in *OCB*, t. VIII/1, pp. 212-213.

⁷⁰ Ivi, pp. 232-236.

⁷¹ Ivi, p. 228.

ne e quelli della natura selvaggia: povero e nudo, vive in mezzo a una società che ricerca il lusso e onora la ricchezza, muore di fame ed è soggetto alle leggi. Insomma, «il n'a ni la liberté du sauvage ni le pain de la servitude»⁷².

Anche il paragone tra l'agricoltore libero irlandese e il povero inglese è a vantaggio di quest'ultimo: «il n'est pas douteux que le plus misérable de tous les pauvres d'Angleterre ne soit mieux nourri et vêtu que le plus heureux agriculteur d'Irlande»⁷³.

C'è poi un'altra miseria, assai grave anch'essa, la miseria morale che piaga l'anima e deprava i costumi: la fannullaggine, l'apatia, l'intemperanza, la violenza, lo spirito di vendetta, la ferocia, la crudeltà, l'ubriachezza, la menzogna, lo spergiuro⁷⁴. Vizi e crimini deplorabili, questi, che lungi da imputarsi alla razza, come pretende l'empia dottrina che fa dipendere il crimine e la virtù dalla sorte della nascita, negando la libertà morale di parte dell'umanità e recando offesa alla giustizia divina, sono da attribuirsi invece alla più impietosa delle tirannie che ha dovuto subire il popolo irlandese per lunghi secoli: «six cent ans d'esclavage héréditaire, de misère matérielle, et d'oppression morale [ont] altéré tout le peuple, vicié son sang, avili sa race et dégradé ses mœurs! L'Irlande a subi le régime du despotisme: l'Irlande doit être corrompue; le despotisme a été long, la corruption doit être immense»⁷⁵.

Infatti ciò che fa la specificità della povertà irlandese è sua generalità e la sua endemicità: è la miseria permanente di tutto un popolo⁷⁶, non la povertà accidentale e periodica di un gruppo di individui, fatto che può spiegarsi solo attraverso una stessa causa che colpisce l'intera popolazione.

La separazione tra i vincitori e i vinti ha poi generato la miseria civile, seminando l'odio e la paura reciproci, e ha partorito la miseria politica, instillando nei secondi il disprezzo della legge e delle istituzioni.

Quali sono allora gli atti principali del dispotico governo dell'*Ascendancy* anglo-irlandese che hanno gettato il popolo irlandese in tanta estrema miseria?

Dopo la conquista il popolo è stato privato del diritto di partecipare al governo e all'amministrazione, riservato ai vincitori. Le sue terre sono state confiscate e donate ai protestanti. Il latifondo così creato, per gran parte lasciato incolto dai nuovi proprietari incuranti e assenti, è stato suddiviso in appezzamenti sempre più piccoli per motivi elettorali e a prezzi crescenti per ragioni di dominio. E quando la legge elettorale è stata modificata con l'innalzamento del limite censuario, sono stati ricostituiti appezzamenti di maggior estensione

⁷² Ivi, pp. 233-234.

⁷³ Ivi, p. 231.

⁷⁴ Ivi, vol. I, p.te Ia, cap. IV, pp. 356-357.

⁷⁵ Ivi, p. 359.

⁷⁶ Ivi, vol. I, p.te Ia, cap. II, pp. 234-235.

e dal canone maggiorato, e ne sono stati scacciati i fittavoli morosi. Così come sono state eliminate le braccia rese inutili dalla sostituzione dell'allevamento all'agricoltura per trarre maggior profitto dalla terra. È stato anche reso di fatto impossibile il trasferimento della terra, pur garantito dalla legge, impedendo la nascita di una classe media di proprietari terrieri. Inoltre il popolo è stato escluso da ogni altra attività che non fosse quella della lavorazione della terra, e lo si è legato a questa come un servo della gleba. Lo si è gravato di tasse insopportabili e canoni insolvibili. Gli sono state imposte inique leggi penali. Gli è stata imposta anche una religione diversa, si è fatto del proselitismo sfruttando la povertà stessa, e si sono costretti i contadini a pagare delle decime a ministri che non assistevano la loro anima. Infine la sua nazione è stata privata del Parlamento e annessa a una Corona straniera. Solo conforto lasciato alla sua misera vita, la religione, ma una religione disprezzata e osteggiata come quella cattolica.

Il problema dell'Irlanda, paese fondato sulla discriminazione e sul privilegio, risulta allora essere il problema della democrazia, della libertà e della giustizia assieme: «Il y a des questions de morale et d'humanité qui sont éternelles, dont la grandeur ne périt jamais, et qui, indépendantes des temps, des lieux et de la fortune des États, survivent aux grandes comme aux petites querelles des empires»⁷⁷.

E il popolo irlandese serve da polo comparativo per illustrare l'umanità, la morale e la giustizia: «On ne saurait mieux étudier ces questions d'humanité que chez les peuples malheureux; ces questions de morale, que chez les peuples dont le malheur est une injustice. Et qui nommera un pays plus infortuné que l'Irlande? Qui citera un peuple dont la misère soit moins méritée?»⁷⁸.

La grandezza incomparabile dei mali dell'Irlanda suscita così una domanda di portata universale: «Est-ce qu'il y a un peuple étranger dans la famille des peuples?»⁷⁹. Di portata universale perché tale estraneità implicherebbe o una discriminazione originaria, divina, all'interno dell'umanità tutta, oppure l'ignoranza della Provvidenza della storia di un popolo specifico, dal momento che uno stesso principio sta conquistando tutti i popoli e coinvolgendo tutti i governi, sia pure in modo ineguale: «Il n'existe sans doute de nos jours aucun phénomène politique plus considérable et plus digne d'attention que le progrès du principe démocratique dans toutes les sociétés. Ce principe gagne tous les peuples, il travaille tous les empires; sous une forme ou sous une autre, républicaine ou monarchique, libre ou absolue, il porte en tout pays le dogme de l'égalité civile et politique; il y saisit tous les esprits, il y atteint tou-

⁷⁷ Ivi, vol. I, *Préface*, p. 6.

⁷⁸ Ibidem.

⁷⁹ Ibidem.

tes les conditions, pénètre dans tous les rangs, il s'établit dans les mœurs, des mœurs il passe dans les lois, il change la face du monde»⁸⁰.

Multipla è la risposta. Il moralista, mosso da tanta iniquità, cercherà la causa prima della “détresse” degli uomini e dei popoli e la individuerà nell'egoismo, fonte di oppressione. Il filantropo, mosso da immensa pietà, cercherà dei rimedi alle sofferenze del popolo. L'uomo di Stato, mosso dalla pericolosità dell'oppressione stessa, sarà costretto ad adottare dei provvedimenti⁸¹.

Ma i rimedi proposti si rivelano inefficaci o di fatto impraticabili. L'industrializzazione è contrastata dalla mancanza di capitali e di spirito imprenditoriale per l'assenza di una classe media, ma soprattutto è danneggiata in modo esiziale dalla concorrenza della vicina Inghilterra, dove si dirigono i capitali in cerca di maggior profitto e le braccia dei più forti in cerca di miglior sorte nelle fabbriche di Manchester e Birmingham. L'emigrazione di massa, dannosa ai proprietari terrieri, rovinosa per il popolo stesso e troppo costosa per l'Inghilterra, è inoltre ingiusta, essendo l'emigrazione volontaria la sola accettabile come tale, perché l'emigrazione imposta equivale al bando. Ma il bando richiede un crimine: può essere considerato un crimine la povertà? E può essere bandito un intero popolo perché povero? *La Poor Law*, con tutta la sua carità di Stato, è risultata più dannosa che utile già in Inghilterra⁸².

Rimedio valido sarebbe quello di colpire alla radice i mali dell'Irlanda: eliminare i privilegi civili, politici e religiosi dell'aristocrazia. Ma a tal fine bisognerebbe eliminare l'aristocrazia stessa⁸³.

La grande incognita che pesa sul futuro dell'Irlanda è in definitiva l'atteggiamento dell'Inghilterra, complice finora della tirannia dell'*Ascendancy* irlandese.

Un uomo è giunto, sospinto da una legge provvidenziale a farsi interprete delle grandi sfortune dell'Irlanda. Un uomo straordinario, che ravvivando lo spirito di libertà non ancora del tutto sopito nell'animo irlandese e ricordando al popolo i suoi diritti, con i soli mezzi offerti dalle leggi ha dato all'Irlanda la sua emancipazione religiosa, prima tappa di un percorso democratico tutto da compiere. Quest'uomo che l'Irlanda invocava era Daniel O'Connell: «Il fallait à l'Irlande un homme qui [...] sût se conduire avec le maître aussi bien qu'avec l'esclave, stimuler l'un sans alarmer l'autre [...]; qui, fort des institutions existantes en fit son égide pour se défendre et son glaive pour attaquer; montrât comment un droit appelle un autre droit, la liberté une autre liberté;

⁸⁰ Ivi, pp. 1-2.

⁸¹ Ivi, pp. 6-7.

⁸² Ivi, vol. II, p.te IIIa, cap. I, pp. 86-132.

⁸³ V. ivi, capp. II-IV, pp. 133-219.

imprimât dans l'âme de tout Irlandais cette conviction profonde, que ce qui lui manque d'indépendance l'expose à la plus dure tyrannie, mais lui suffit pour conquérir son entier affranchissement»⁸⁴.

Dopo aver disciplinato l'Irlanda, O'Connell ha presentato all'Inghilterra una nazione “*constitutionnellement insurgée*”, in agitazione ma non ribelle, in piedi come un sol uomo a chiedere che gli venga resa giustizia.

Farà l'Inghilterra le riforme necessarie per rendere giustizia al popolo irlandese?

Purtroppo l'aristocrazia inglese, per quanto diversa dall'irlandese, per quanto buona la si voglia, annida nel suo seno molti vizi ed è soggetta a molti errori, e per quanto generosa sia rispetto ad altre è ancora troppo intrisa d'egoismo per ascoltare le grida di un popolo oppresso: «L'Angleterre, qui pour demeurer anglicane et aristocratique, force l'Irlande de rester telle, ne songe pas à ce qu'il y a de formidable dans cette voix solennelle de tout un peuple qui ne cesse de crier que l'Eglise anglicane est le plus odieux de tous les cultes, et l'aristocratie le pire de tous les gouvernements»⁸⁵.

Oppure ricorrerà alle armi per soffocare ogni anelito di libertà e imporre l'obbedienza con la forza?

Il ricorso alla violenza non è familiare a un paese che in genere ha saputo comporre i conflitti con le sole armi della costituzione e conservarsi libero nel rispetto della legalità. La minacciata rivoluzione del 1832 non è avvenuta. L'aristocrazia *tory*, la cui chiusura alle istanze di riforma sorrette da passione tanto ardente quanto unanime aveva fatto temere un'insurrezione, ha ceduto e si è aperta alle riforme. E se si fosse opposta al torrente popolare? E se ora l'Inghilterra si opponesse al vento impetuoso che soffia dall'Irlanda? Scoppierebbe una guerra civile? Dal 1835, nel contrattacco *tory* al riformismo *whig*, riecheggiano gridi di guerra, e i due partiti si richiamano chi ai Cavalieri, chi alle Teste Rotonde⁸⁶. La minaccia non è scongiurata.

Ma i colpi inferti con violenza all'Irlanda alla fine rimbalzeranno addosso all'Inghilterra e la colpiranno a sua volta attentando le sue stesse istituzioni⁸⁷. Non solo da qui viene a Beaumont la speranza di democrazia e giustizia per l'Irlanda. La libertà porta la libertà, i diritti chiamano i diritti, e una nazione libera come l'Inghilterra, così abile nell'arte di governare, forse la più abile di tutte le nazioni, non può negare la libertà al popolo che geme sotto la sua stessa tirannia. La politica non è solamente direzione e regolamento, è anche onestà e giustizia: «Ne serait-ce pas que toute politique pour être bonne, doit

⁸⁴ Ivi, p.te IIa, cap. II, pp. 26-27.

⁸⁵ Ivi, p.te IVa, *Conclusion*, p. 290.

⁸⁶ Ivi, pp. 293-294.

⁸⁷ Ivi, p. 291.

commencer par être honnête, et que, dans l'art de diriger les peuples, comme dans la science qui sert aux individus à se conduire eux-mêmes, il ne faut séparer l'habileté de la justice?»⁸⁸.

Esiste una legge, una legge severa ma giusta e bella, che punisce l'oppressione: «L'égoïsme, l'injustice et la violence entraînent des réparations aussi infaillibles que leurs excès»⁸⁹.

Chiude l'*Irlande* con un appello al libero arbitrio e alla responsabilità individuali dei popoli come degli individui: «Les crimes des peuples, comme ceux des hommes, sont libres, et ne sont jamais nécessaires. Il n'y a de nécessaire que la conséquence des crimes; il n'y a de fatal que leur expiation»⁹⁰.

La storia avrebbe poi dato ragione alle speranze di Beaumont. Le riforme prioritarie, indispensabili alla futura libertà democratica, saranno concesse: la terra sarà liberalizzata e verrà creata una classe media di piccoli proprietari terrieri; la Chiesa irlandese verrà privata dei suoi privilegi, la religione cattolica sarà riconosciuta e le decime riformate; ai cattolici verrà dato accesso all'istruzione e all'amministrazione del paese; verranno loro aperte le istituzioni e l'accesso alla ricchezza⁹¹.

Nella *Préface* alla settima edizione dell'*Irlande* del 1863, dopo aver duramente accusato l'Inghilterra delle conseguenze funeste della *Great Famine*, per non aver saputo o voluto affrontare l'emergenza del disastro con la tempestività e la competenza dovute, ne elogia il riformismo coraggioso, che ha voluto sovvertire un intero ordine sociale anche a rischio della stabilità delle sue stesse istituzioni: «England in Ireland gradually undermined the social old system even at risk of shaking by its underground activities the entire aristocratic and religious apparatus that it shared with Ireland»⁹².

La libertà delle riforme, una grande e nobile libertà politica, fonte di energia e di *enlightment*, aveva ridato la speranza al popolo irlandese e con la libertà ne aveva risvegliato il coraggio. Il coraggio di intraprendere il cammino

⁸⁸ Ivi, *Réflexion finale*, p. 296.

⁸⁹ Ivi, p. 298.

⁹⁰ Ibidem. La frase riecheggia la chiusa della seconda *Démocratie*, in cui Tocqueville richiama uomini e nazioni alla responsabilità della propria libertà. Quanto alla sorte futura dell'Irlanda, Tocqueville, meno idealista di Beaumont e più attento alla "verità effettuale delle cose", nel viaggio del 1835 aveva escluso la possibilità di un suo riscatto perché dipendente a suo avviso da misure troppo drastiche, quali: l'abolizione dell'aristocrazia; la frammentazione del latifondo e la redistribuzione delle terre; l'instaurazione di un regime democratico, l'indipendenza. E all'epoca l'Inghilterra era troppo debole politicamente, spaccata com'era tra due partiti avversi, per potersi permettere di affrontare un'impresa che richiedeva «una dittatura temporanea à la Bonaparte». La questione irlandese restava dunque sospesa (v. *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1833*, cit., in *OP*, t. I, p. 554).

⁹¹ V. G. de Beaumont, *Ireland*, cit., *Preface*, pp. 400-402.

⁹² Ivi, p. 403.

verso la piena libertà democratica. Il popolo era infine diventato l'artefice del proprio affrancamento.

Chiude la *Preface* con un richiamo all'imperativo morale, il principio di ogni politica buona e di ogni giustizia terrena: «Motivated by a moral imperative, which cannot be admired too much, English freedom, that slave of English justice, forced England to abolish the institutions with which England had oppressed Ireland»⁹³.

Tornerà il giorno in cui l'Irlanda potrà essere chiamata con il nome del poeta:

«*Green Erin, the lovely Emerald Isle,*
First flower of the earth, and first gem of the sea»⁹⁴.

Appendice: opere citate nell'Introduzione storica de *L'Irlande*

Ancient Irish Histories. The Works of Spencer, Campion, Hanmer, Marleburrough, 1809, 2 v. (cit. come *AIH*); *Belfast Politics*, 1794; E. Campion (saint) [*History of Ireland* (1571), in *AIH*]; J. Curry, *An Historical and Critical Review of the Civil Wars in Ireland, from the Reign of Queen Elizabeth to the Settlement under King William*, 1775; J. Davis (sir), [A] *Discovery of the [True] Causes why Ireland was never entirely Conquered [Subdued]* (1612), in *Historical Tracts*, 1786; *Encyclopaedia Britannica: Ireland*, 1768-71; [Ph. Francis (sir)] *The Letters of Junius*, 1772, 2 v.; J. Gabbett, *Digested Abridgment and Comparative View of the Statute Law in England and Ireland to the Year 1811*, 1812-18, 4 v.; J. Gordon (rev), *A History of Ireland from the Earliest Accounts to the Accomplishment of the Union with the Great Britain in 1801*, 1805, 2 v.; H. Grattan, *Speeches*, 1822, 4 v.; H. Hallam, *A Constitutional History of England [Histoire constitutionnelle d'Angleterre de Hernry VII jusqu'à la mort de George II, trad. par M. Guizot]*, 1828-29, 5 v.; M. Hanmer, *The Chronicle of Ireland* (1571), in *AIH*; J. Hardiman, *History of the Town and County of Galway*, 1820; F. Hardy, *Memoirs of the Political and Private Life of James Caulfield, Earl of Charlemont*, 1810, 2 v.; E. Hay, *History of the Insurrection of the County of Wexford*, 1798, 1803; *Histoire ecclésiastique [Bedaë Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum, libri V]*; R. Holingshed [*Chronicles of England, Scotland and Ireland* (1577-87), 1807-8, 6 v.]; *Irish Parliament Statutes*, 1779, 18 v.; R. Lawrence (colonel) [*The Interest of Ireland in its Trade and Wealth Stated*] 1682; Th. Leland [*The History of Ireland from the Invasion of Henri II*, 1773, 3 v.; *Histoire d'Irlande depuis...*; 1779, 7 v.]; G.C. Lewis (sir), *On Local Disturbances in Ireland and on the Irish Church Question*, 1836; *The Life of Edward Earl of Clarendon Written by Himself*, 1759, 3 v.; J.C. Lingard (rev.), *A History of England from the First Invasion by the Romans to the Commencement of the Reign of William III* (1819-30) [*Histoire d'Angleterre, depuis...; traduit par M. le chevalier de Roujoux*, 1825-31, 14 v.]; J. Mac-Geog[he]gan (abbé) [*Histoire de l'Irlande ancienne et moderne*, 1758-63, 3 v.]; *Essai sur l'origine des Anglo-Normands [Irlandois]*, ivi, II, lxii-lxxxii; [N. Rowe, *Prologue to C. Cibber, The Non-Juror*, 1718, in] *Miscellaneous Tracts*, XXIX, *Irish Office*; Th. Moore, *Life and Death of Lord Edward Fitzgerald*, 1831; R. Musgrave (sir), *Memoirs of the Different Rebellions in Ireland from the Arrival of English*, 1801; [W. Parnell] *Inquiry into the Causes of Popular Discontents in Ireland by an Irish Country Gentleman*, 1804; H. Plowden (rev.), *An*

⁹³ Ibidem.

⁹⁴ Th. Moore, *Remember Thee!*, in *Ireland*, cit, p.te I, cap. I, p. 122 (*L'Irlande*, cit, p. 220).

Historical Review of the State of Ireland, from the Invasion of that Country under Henri II to its Union with Great-Britain, 1803, 3 v.; *Rules and Regulations under the Reign of Charles II*; D. Scully, *The Statement of the Penal Laws, which aggrieve the Catholics of Ireland*, 1812-3, 2 v.; A.Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands* (1825), in *Œuvres*, Hauman, Bruxelles, 1839, 4^e ed. en un vol., pp.11-412; Th.W. Tone, *Memoirs Written by Himself*, 1827, 2 v.; F. Warner, *The History of the Rebellion and Civil-War in Ireland*, 1768; Th. Wyse, *Historical Sketch of the Late Catholic Association*, 1829, 2 v.; A. Young, *Travels [A Tour in Ireland: with General Observations on the Present State of that Kingdom]*, 1780, 2 v.

IL TRADUTTORE ITALIANO DELL'IRLANDE, CELESTINO BIANCHI

di Matteo Truffelli

La traduzione italiana dell'*Irlande* di Gustave de Beaumont¹ venne pubblicata a Firenze, dalla Società Editrice Toscana, nel 1842. A soli tre anni, dunque, dall'uscita dell'originale in lingua francese, e tutto sommato a non molta distanza dalle tempestive traduzioni inglese e tedesca, uscite rispettivamente verso la fine del 1839 e all'inizio del 1840².

Anche in Italia, pertanto, il libro di Beaumont entrò in circolazione in tempi piuttosto ristretti, facendo giungere pure al di qua delle Alpi l'eco dell'interesse suscitato dall'opera nell'ambito della cultura europea³. E questo, vale la pena notare, in maniera del tutto indipendente rispetto al percorso cui era destinato il "parallelo" capolavoro dell'amico Alexis de Tocqueville, la cui *Democrazia in America*, come noto, pubblicata in lingua originale in due parti apparse rispettivamente nel 1835 e nel 1840, venne tradotta in Italia solo nel 1884, nella *Biblioteca di Scienze Politiche e amministrative* del Brunialti⁴.

D'altra parte, sembra possibile ipotizzare che ciò che attirò la quasi immediata attenzione ricevuta nel nostro Paese dalle riflessioni irlandesi di Beau-

¹ *L'Irlande sociale, politique et religieuse* venne pubblicato in lingua francese nel marzo 1839, e nel giro di appena un anno ne vennero stampate ben tre edizioni. Successivamente vennero pubblicate diverse altre edizioni. Si vedano le osservazioni fatte nell'apertura del saggio di M. Drolet, *Failed States and Modern Empires: Gustave de Beaumont's Ireland and French Algerian*, "History of European Ideas", 33 (2007), pp. 504-524, oltre, naturalmente, alle annotazioni formulate nei saggi presenti in questo volume.

² Si veda il saggio di Marzia Ponso presente in questo volume.

³ Cfr., anche sotto questo profilo, le riflessioni di Drolet, *Failed States and Modern Empires*, cit.

⁴ Una sintetica ma puntuale lettura della presenza dell'opera di Tocqueville nella cultura politica italiana è tracciata nella nota bibliografica che il curatore Mario Tesini ha posto in appendice alla recente edizione di A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Città Aperta, Troina (En), 2005, pp. 415-432.

mont non fu lo sforzo compiuto dall'autore per tracciare, così come Tocqueville aveva fatto con gli Stati Uniti, il quadro di una realtà nella quale gli era sembrato di individuare il contesto più significativo per cogliere il tumultuoso sviluppo delle «più grandi questioni della politica, della morale e della umanità» del proprio tempo⁵. Il motivo che aveva portato alla traduzione dell'opera di Beaumont non era tanto, insomma, l'apprezzamento per il modo con cui l'autore si interrogava sulle implicazioni «del progresso del principio democratico in tutte le società» e della conseguente «grande battaglia» in atto – secondo Beaumont nella «piccola contrada irlandese» più che in ogni altra parte d'Europa – tra i difensori del privilegio e «le forze tutte della moderna eguaglianza»⁶. Tant'è vero, ad esempio, che gli editori italiani dell'*Irlande* ritennero di accorciare drasticamente la lunghissima *Introduzione storica* (di ben duecento pagine, ridotte nella traduzione italiana ad appena trenta) che lo scrittore francese aveva premesso al proprio lavoro quale strumento indispensabile per capire le implicazioni più profonde della situazione irlandese e il loro carattere di portata generale⁷.

L'obiettivo perseguito con la traduzione dell'opera di Beaumont era, piuttosto, quello di offrire al lettore italiano un quadro esauriente, preciso e aggiornato di una parte di mondo evidentemente ritenuta ancora poco o mal conosciuta. Si trattava cioè di aggiungere un tassello nell'ambito di un più ampio piano editoriale, dedicato a realizzare una sorta di repertorio storico-geografico di largo respiro. L'opera di Beaumont, infatti, costituiva il quinto volume di una collana, intitolata *Il Mondo Contemporaneo*, che la casa editrice fiorentina aveva inaugurato nell'anno precedente con l'intento dichiarato di soddisfare le esigenze

⁵ È quanto scriveva, in apertura del proprio libro, Beaumont, che proseguiva: «Non avvi certo a' di nostri fenomeno politico più considerevole e più degno di attenzione del progresso del principio democratico in tutte le società. Questo principio invade tutti i popoli, affatica tutti gli imperi: sotto una o un'altra forma di governo, repubblicana o monarchica, libera o assoluta, in tutti i paesi ei porta il dogma dell'eguaglianza civile e politica; vi si impadronisce di tutte le menti; si stende a tutte le condizioni; s'insinua in tutte le classi e tutti gli ordini; si stabilisce nei costumi; passa dai costumi nelle leggi; cangia la faccia del mondo: il movimento insomma ch'esso imprime è costante, generale, universale, ma non per tutto lo stesso»: G. de Beaumont, *L'Irlanda sociale, politica e religiosa*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1842, pp. 9-10.

⁶ «È questa una grande battaglia», scriveva Beaumont: «è una scena importante che colpisce gli sguardi, è un immenso dramma, al cui sviluppo assiste spettatore il mondo. Ebbene! Di questa battaglia, di questa scena, di questo dramma, in cui tanta parte ha l'Inghilterra, è teatro principalissimo l'Irlanda»: *ivi*, p. 12.

⁷ Sia per l'importanza attribuita da Beaumont alla *Introduzione storica* sia per la nota «degli editori italiani» in cui si giustifica la riduzione del testo, cfr. *ivi*, p. 23.

«di tutti quelli che desiderano di conciliare l'economia del tempo e del denaro colla istruzione indispensabile all'onesto vivere civile»⁸.

Una prospettiva che si poteva riassumere nella volontà di fare in modo che:

il lettore dal proprio gabinetto sia fatto quasi testimone e messo in istato di apprezzare quanto giornalmente si agita sulla superficie della terra, non con appassionate e superficiali notizie di giornali, ma colla più certa guida del giudizio di uomini assennati e imparziali, e spesso ancora o testimonj [*sic*] o partecipi dei fatti loro narrati⁹.

I precedenti volumi della collana, così come quelli immediatamente successivi, stampati fino almeno al 1844, attestavano bene le intenzioni dell'editore. Il quale, dopo un iniziale parziale eccezione¹⁰, diede alle stampe diverse traduzioni di testi monografici dedicati alla descrizione di Paesi come la Russia¹¹, l'Olanda¹², gli Stati dell'Affrica [*sic*] settentrionale¹³, preceduti dalla traduzione di un *Compendio di geografia, storia universale moderna e genealogia fino all'anno 1840*¹⁴ e integrati da volumi che raccoglievano piccoli fascicoli pubblicati a scadenza periodica contenenti, da una parte, una nutrita serie di brevi biografie di figure significative della storia e della contemporaneità europea ed extraeuropea, e, dall'altra, numerosi articoli di natura storico-geografia, in larghissima parte tratti dalla stampa periodica straniera, soprattutto, ma non solo, di lingua francese: venivano così fatti circolare anche in Italia, tradotti, testi comparsi su «Revue des Deux Monde», «Revue de Paris», «Revue Indépendante», «Foreign Quarterly Review», «Edinburgh Review».

Lo sforzo editoriale promosso dalla Società Editrice Toscana, compresa la traduzione dell'opera di Beaumont, attestava dunque, una volta di più, il respi-

⁸ Così recitava il sottotitolo del terzo volume della collana (che riuniva la traduzione di tre differenti opere): *Compendio di geografia, storia universale moderna e genealogia fino all'anno 1840*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1841.

⁹ È quanto si poteva leggere nella avvertenza *Al lettore* del nono volume della collana: *Il Mondo Contemporaneo. Repertorio universale geografico storico biografico ordinato a dare seguitamente una idea intera degli uomini e delle cose contemporanee*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1843, pp. 5-6.

¹⁰ Costituita da un libro di memorie e documenti relativi alla traslazione del feretro di Napoleone dall'Isola di Sant'Elena a Parigi: cfr. F. Coquerau, *Traslazione della spoglia mortale di Napoleone da Sant'Elena*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1841.

¹¹ Cfr. G.G. Khol, *Viaggi nella Russia meridionale*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1842.

¹² Cfr. S. Marmier, *L'Olanda. Lettere*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1842.

¹³ Cfr. M. Russel, *Gli Stati dell'Affrica settentrionale. Egitto, Pirenaica, Tripoli, Tunisi, Algeri, Marocco*, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1843.

¹⁴ Si tratta del già ricordato terzo volume della collana: *Compendio di geografia, storia universale moderna e genealogia fino all'anno 1840*, cit.

ro europeo che anche nella prima metà dell'Ottocento animava gli ambienti culturali del Granducato di Toscana¹⁵. Al tempo stesso, però, lasciava anche emergere un interesse peculiare per determinati temi, che non sembra semplicemente riconducibile ad una prospettiva di mera erudizione.

Sullo sfondo dell'accentuata attenzione per i processi internazionali in atto e per i differenti contesti nazionali, europei ed extraeuropei, è infatti possibile scorgere la presenza di un nodo problematico particolarmente stringente per i circoli culturali non solo fiorentini ma più in generale italiani – ed europei – dell'epoca: l'idea di nazione, la questione dell'identità, e, naturalmente, dell'unità e dell'indipendenza nazionale¹⁶. Un tema che aveva assunto un rilievo talmente decisivo nella cultura politica italiana ottocentesca da essere «non soltanto anteposto, ma sovrapposto agli altri», come annota Guido De Ruggiero per indicare in ciò il carattere di fondo del liberalismo italiano¹⁷.

Se queste coordinate culturali e politiche aiutano a collocare storicamente l'insieme del progetto editoriale messo in campo dalla casa editrice fiorentina, sembrano, ancor più, spiegare l'attenzione ottenuta nel contesto italiano dalle riflessioni sviluppate dal liberale Beaumont sulla storia e sulle condizioni sociali dell'Irlanda: più che alla «grande battaglia» della «moderna eguaglianza», insomma, l'attenzione dei lettori italiani dell'*Irlande* era probabilmente indirizzata verso la vicenda di una nazione in cerca del riconoscimento dei propri diritti e delle proprie aspirazioni, a prescindere dalla non sempre favorevole opinione di cui la «causa irlandese» aveva goduto in significativi settori della cultura e della politica italiana¹⁸.

Risulta significativo, da questo punto di vista, il profilo intellettuale e politico del traduttore italiano dell'opera di Beaumont, Celestino Bianchi. Insegnante di storia e geografia presso un istituto femminile¹⁹, al momento in cui

¹⁵ Per un quadro complessivo e ricche indicazioni bibliografiche sul punto si veda R.P. Coppini, *Il Granducato di Toscana. Dagli «anni francesi» all'Unità*, Utet, Torino, 1993, e, con attenzione alle premesse settecentesche di tale respiro culturale: *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel XVIII. Incontro internazionale di studio, Firenze 22-24 settembre 1994*, a cura di A. Contini e M.G. Parri, Olschki, Firenze, 1999.

¹⁶ Per un quadro articolato e puntuale del ruolo assunto dall'idea di nazione nella cultura politica europea ottocentesca è ancora utile rimandare a E. Passerin d'Entrèves, *L'idea e i moti delle nazionalità*, in L. Firpo (direttore), *Storia delle idee politiche economiche sociali*, vol. V, *L'età della Rivoluzione industriale*, Utet, Torino, 1972, pp. 321-409.

¹⁷ Cfr. G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo, (1925-1943)*, Laterza, Bari, 1984. La citazione puntuale a p. 315. Una significativa rilettura della presenza della «idea di nazione» nel liberalismo ottocentesco è condotta da Françoise Melonio in questo volume.

¹⁸ Si veda in questo senso il saggio di Guido M. Franzinetti in questo volume.

¹⁹ Per questa e per numerose altre indicazioni biografiche si veda S. Camerani, *Bianchi, Celestino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. X, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, Roma, 1968, pp. 73-75.

realizzò la traduzione dell'*Irlande* Bianchi era piuttosto giovane – appena venticinquenne – e doveva ancora acquistare un rilievo significativo nella cultura e nella vita politica non solo nazionale ma anche locale. Cominciò ad emergere sulla scena pubblica solo alcuni anni più tardi, quando entrò a far parte di quel gruppo di patrioti che, raccolti attorno a Bettino Ricasoli, diedero vita al battagliero giornale filo-piemontese *La Patria*. Un'esperienza breve, durata dal luglio 1847 al novembre 1848, ma particolarmente vivace, vissuta in una fase storica carica di significato²⁰. E che soprattutto, per quanto riguarda Celestino Bianchi, segnò, da un lato, l'inizio di una collaborazione, quella con il leader dei moderati toscani Ricasoli, che si sarebbe ben presto trasformata in un solidissimo rapporto fiduciario; dall'altro, la scoperta di una vocazione, quella di giornalista "politico", che si sarebbe rivelata la dimensione intellettuale e politica di tutta una vita²¹.

Dopo l'esperienza de *La Patria* Bianchi diede infatti vita ad altri giornali sia di militanza patriottica, come il *Nazionale* (anch'esso di vita breve: 1848-1850), sia di più ampio respiro letterario (*Il Genio*, 1852-1854; *La Polimazia di famiglia*, 1853-1855; e *Lo Spettatore*, che diresse fino al 1858). Soprattutto, nel 1859 contribuì a fondare *La Nazione*, l'importante quotidiano voluto da Ricasoli durante le fasi più delicate della Seconda guerra d'Indipendenza, e che, superato il momento epico della lotta risorgimentale, divenne di fatto, proprio sotto la direzione di Bianchi, l'organo di stampa del gruppo dei toscani che si collocarono all'interno della Destra storica, prima, e nell'ambito della maggioranza connessa ai governi Depretis, poi.

Giornalista capace e innovatore, il traduttore italiano di Beaumont diede vita a un giornale moderno, raccogliendo attorno ad esso collaborazioni prestigiose e arricchendolo di rubriche culturali e scientifiche, con largo spazio non solo alle cronache politiche e ai relativi commenti, ma anche, ad esempio, ai romanzi di appendice, o alla pubblicazione delle lettere in cui i lettori commentavano i principali fatti politici del giorno: primo caso, in Italia, dell'utilizzo di una rubrica del genere su un quotidiano d'informazione politica²².

Brillante uomo di penna, Bianchi indirizzò parte del proprio impegno di scrittore alla realizzazione di libri a sfondo patriottico, specie nel periodo della lotta per l'indipendenza e in quelli immediatamente seguenti al raggiungimen-

²⁰ Cfr. C. Rotondi, *Il giornale fiorentino «La Patria» (1847-1848)*, "Rassegna Storica Toscana", 17 (1971), n. 1, pp. 35-50; Id., *I primi giornali del Ricasoli*, in *Ricasoli e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studi ricasoliani Firenze 26-28 settembre 1980*, a cura di G. Spadolini, Olschki, Firenze, 1981, pp. 361-381.

²¹ Cfr. M. Risolo, *Celestino Bianchi, giornalista principe*, "Rassegna Storica Toscana", 18, 1972, n. 2, pp. 161-181.

²² Cfr. *ivi*, pp. 176-179.

to dell'Unità. Negli anni risorgimentali, fu ad esempio tra i promotori – insieme a Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi e Leopoldo Cempini – della «Biblioteca Civile dell'Italiano», e fu autore, nel 1859, della prima stesura di un libello di polemica patriottica, *Toscana e Austria*, che, pubblicato anche a nome degli altri componenti del gruppo, ebbe larga risonanza, suscitando apprezzamenti e facendo scalpore²³. Negli anni successivi proseguì il proprio impegno di divulgatore e di polemista, pubblicando volumi e saggi dedicati a *Venezia e i suoi difensori*²⁴, ai *Martiri dell'Aspromonte*²⁵, a *Pietro Fortunato Calvi*²⁶, a *Ciro Menotti*²⁷, a *Federico Confalonieri*²⁸, a *Silvio Pellico e Piero Maroncelli*²⁹, o ancora, dopo la breccia di Porta Pia, a ricostruire la *Storia diplomatica della Questione Romana* dal punto di vista delle posizioni ricasoliane³⁰. Una produzione letteraria di una certa consistenza, dunque, tutta giocata tra il registro prettamente politico, quello storiografico e quello educativo, e che lo portò anche, tra l'altro, a pubblicare un *Manuale di storia moderna* per le scuole che ebbe un certo successo, tanto da essere riedito più volte³¹.

Sia come giornalista che come scrittore, dunque, Bianchi si spese per decenni in un'opera intellettuale di tipo militante, indirizzata soprattutto a intenti divulgativi, attraverso la quale mise in luce un costante fervore per gli ideali patriottici risorgimentali. Ma accanto al contributo dato attraverso i propri libri e, soprattutto, le pagine dei giornali politici e letterari con cui collaborò o che diresse, il traduttore italiano di Beaumont visse anche un impegno più direttamente politico, tanto durante il processo risorgimentale quanto nei primi decenni dello Stato unitario.

Già nella primavera del 1859 fu chiamato ricoprire l'incarico di Segretario del Governo provvisorio che si insediò in Toscana dopo la partenza forzata

²³ Cfr. *Toscana e Austria. Cenni storico-politici*, Tipografia Barbera, Bianchi e C., Firenze, 1859 (il testo era formalmente firmato da un gruppo di autori: Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli, Ubaldino Peruzzi, Tommaso Corsi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi: cfr. *ivi*, p. 62).

²⁴ C. Bianchi, *Venezia e i suoi difensori*, Carlo Barbini, Milano, 1863.

²⁵ C. Bianchi, *I martiri d'Aspromonte. Cenni storici*, Carlo Barbini, Milano, 1863.

²⁶ C. Bianchi, *Pietro Fortunato Calvi e la spedizione nel Cadore*, Francesco Scorza, Milano, 1863.

²⁷ C. Bianchi, *Ciro Menotti, o le cospirazioni di Modena*, Carlo Barbini, Milano, 1866.

²⁸ C. Bianchi, *Federico Confalonieri, o i carbonari del 1821*, Francesco Scorza, Milano, 1863.

²⁹ C. Bianchi, *Silvio Pellico e Piero Maroncelli o gli uomini del ventuno*, Carlo Barbini, Milano, 1867.

³⁰ Il lungo saggio di Bianchi, stampato su "Nuova Antologia", apparve in tre parti pubblicate tra la fine del 1870 e i primi mesi del 1871.

³¹ C. Bianchi, *Compendio di storia moderna dal 1454 al 1861*, Barbera, Firenze, 1861 (nuove edizioni vennero stampate nel 1869, 1873, 1885).

del Granduca. E nei difficili frangenti che segnarono quella fase fu, tra l'altro, incaricato della delicata missione di recarsi in Piemonte, presso il Re e presso Cavour, per spiegare la situazione creatasi nel Granducato e ricevere indicazioni.

Deputato all'Assemblea dei Rappresentanti della Toscana, raggiunta l'Unità Bianchi fu eletto alla Camera per diverse legislature, dal 1864 al 1880. Durante i ministeri Ricasoli del 1861 e del 1866 fu inoltre Segretario generale del Ministero dell'Interno.

Come personaggio politico Bianchi ebbe, tra l'altro, un ruolo non secondario, anche se non di primissimo piano, in alcuni dei principali passaggi politici ed istituzionali dell'Italia postunitaria. Basti ricordare che nel settembre 1870 gli fu affidata la stesura di quella lettera di Re Vittorio Emanuele per Pio IX che, inoltrata ormai alla vigilia della breccia di Porta Pia, rappresentò l'estremo tentativo di trovare una soluzione pacifica alla questione romana³². Uno snodo della storia italiana di cui è naturalmente inutile sottolineare l'importanza, e rispetto al quale Bianchi, sostanzialmente, condivise le posizioni di Ricasoli, che nell'acquisizione di Roma da parte del giovane Stato unitario e nella conseguente fine del potere temporale del papato vedeva, innanzitutto, un'opportunità di riforma per la Chiesa cattolica, nella convinzione che la sovrapposizione con il potere temporale fosse dannosa innanzitutto per la missione della Chiesa³³. E, vale la pena osservare, proprio il netto convincimento circa la necessità di una chiara distinzione tra la sfera di pertinenza della Chiesa e la sfera di competenza dello Stato rappresentava un aspetto di particolare consonanza da parte di Bianchi e Ricasoli con le posizioni sostenute da Beaumont³⁴.

Fortemente legato, soprattutto in una prima fase, al rapporto fiduciario che lo univa a Ricasoli, Bianchi acquisì comunque un profilo personale di un certo rilievo all'interno del gruppo della Destra toscana, tra i cui esponenti egli esercitò progressivamente una funzione di punto di raccordo, specie attraverso

³² La lettera, scritta da Bianchi e firmata dal Re, venne affidata al conte Ponza di San Martino, che la recapitò a Pio IX alcuni giorni prima che si giungesse alla breccia di Porta Pia, ma il Papa rifiutò di leggere in essa un'offerta di possibile incontro con le esigenze dello Stato italiano: Cfr. A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Olschki, Firenze, 1965, pp. 141-142.

³³ Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, *Le premesse*, Laterza, Bari, 1971⁴, pp. 243-247; Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, cit., pp. 137-172; S. Marchese, *La riforma mancata. Le idee religiose di Bettino Ricasoli*, Giuffrè, Milano, 1961; M. Tedeschi, *La politica ecclesiastica di Bettino Ricasoli 1859-1862*, Giuffrè, Milano, 1971.

³⁴ Si vedano le osservazioni formulate in questo senso sul pensiero di Beaumont da Manuela Ceretta, nel suo saggio presente in questo volume.

le pagine de *La Nazione*, di cui, come si è accennato, assunse la direzione il 31 dicembre 1871, mantenendola ininterrottamente fino alla morte.

Fu in questo contesto, in particolare, che egli spese il proprio impegno intellettuale e politico, assumendo posizioni che si andarono progressivamente distanziando da quelle dei principali esponenti della Destra storica. Nel 1874 Bianchi fu ad esempio tra i fondatori, insieme a molti esponenti del gruppo toscano, della fiorentina «Società Adamo Smith»: un circolo culturale che riuniva intellettuali e uomini politici di diversa appartenenza, sorto allo scopo di difendere i dogmi del più rigoroso liberismo in contrapposizione sia con gli epigoni italiani del cosiddetto «socialismo della cattedra» – le cui tesi si stavano diffondendo nella cultura europea³⁵ – sia con le scelte di politica economica promosse da personalità importanti come Quintino Sella, Luigi Luzzatti e Fedele Lampertico³⁶.

Erano questi i contorni entro i quali si sarebbe ben presto consumata la rottura tra la destra toscana e il gruppo dirigente che aveva assunto la guida dello Stato postunitario dopo la morte di Cavour. Le differenti vedute teoriche si intrecciavano infatti ai crescenti contrasti circa la concreta azione amministrativa. Una dialettica che, come noto, trovò un punto di particolare attrito attorno alla questione delle ferrovie, su cui si aprì un confronto che portò Bianchi e gli altri esponenti toscani – legati agli interessi della borghesia agraria della propria regione ma anche a quelli della grande finanza, e, in particolare, attenti a difendere gli interessi delle «Meridionali» contro l'ipotesi di nazionalizzazione portata avanti da Minghetti³⁷ – a guardare con sempre maggior interesse alla prospettiva di un'alleanza con esponenti della Sinistra, fino alla maturazione della «rivoluzione parlamentare» del marzo 1876. Un altro passaggio decisivo per la storia politica del nostro Paese, nella gestazione del quale, ancora una volta, Bianchi giocò un ruolo non irrilevante³⁸. Proprio il direttore de *La Nazione*, non a caso, fu l'uomo scelto per rappresentare in maniera visibile ma politicamente non troppo impegnativa lo spostamento del gruppo toscano

³⁵ Si vedano a questo proposito U. Pagallo, *La cattedra socialista. Diritto ed economia all'origine dello Stato sociale in Italia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1989; C. Carini, *Pensiero politico, rappresentanza, forme di governo fra Ottocento e Novecento*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2001.

³⁶ Cfr. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, cit., pp. 173-266. Per un quadro di riferimento, A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Il Mulino, Bologna, 1997; *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, a cura di R. Camurri, FrancoAngeli, Milano, 1992; *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, a cura di P.L. Ballini e P. Pecorari, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia, 1994.

³⁷ Cfr. sul punto A. Capone, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Utet, Torino, 1981, pp. 166-169.

³⁸ Cfr. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana*, cit., pp. 309-360.

nella nuova maggioranza, presenziando al celebre discorso di Stradella, con cui, nell'ottobre 1876, Agostino Depretis diede forma alla propria strategia politica, incentrata su quel processo di «feconda trasformazione dei partiti»³⁹ che nel giro di alcuni anni si sarebbe declinato in trasformismo⁴⁰.

Sembra difficile, al termine di una così breve ricognizione, dire quanto il giovanile confronto con le riflessioni dedicate da Beaumont alla realtà irlandese abbiano influenzato le posizioni assunte da Bianchi sulle colonne del proprio giornale e nella propria attività politica. Altrettanto difficile sarebbe formulare un'ipotesi circa l'effettiva diffusione che il pensiero dell'autore francese ebbe in Italia: di fatto, nonostante la circolazione di alcune copie di sue opere in lingua originale, l'*Irlande* rimase l'unica sua opera tradotta in italiano.

³⁹ Come noto, l'espressione venne utilizzata da Depretis proprio nel corso del discorso di Stradella: «Io spero che le mie parole potranno facilitare quella concordia, quella feconda trasformazione dei partiti, quella unificazione delle parti liberali della Camera, che varranno a costruire quella tanto invocata e salda maggioranza, la quale, ai nomi storici tante volte abusati e forse improvvidamente scelti dalla topografia dell'aula parlamentare, sostituisca per proprio segnacolo una idea comprensiva, popolare, vecchia come il moto, come il moto sempre nuova: progresso». Si veda il testo integrale del discorso in *La politica italiana dal 1848 al 1897, programmi di governo*, a cura di L. Lucchini, Tipografia della Camera dei Deputati Ripamonti e Colombo, Roma, 1899, vol. II, pp. 11-37. Sul significato specifico del discorso si vedano, nell'ambito di una letteratura assai ampia, C. Morandi, *La sinistra al potere e altri saggi*, Barbera, Firenze, 1944; G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Einaudi, Torino, 1956; F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

⁴⁰ Per una lettura del trasformismo e per un inquadramento del complesso dibattito storiografico sulle sue radici e sulla sua portata dottrinale e politica, ci si limita a rimandare, oltre agli studi ricordati nelle note precedenti, alle visioni d'insieme e alle indicazioni bibliografiche di A. Mastropaolo, *Trasformismo*, in *Il Dizionario di Politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino, 2004³, p. 999; F. Bonini, *Le interpretazioni storiografiche del trasformismo*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. V, 1877-1887. *La Sinistra al potere. Da Depretis a Crispi*, Nuova Cei, Milano, 1989, pp. 269-288; *Il trasformismo dall'Unità ad oggi*, a cura di G. Carocci, Unicopli, Milano, 1992; S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale 1961-1914*, Laterza, Roma-Bari, 1998.

OLTRE BEAUMONT. L'IMMAGINE DELL'IRLANDA IN GERMANIA, TRA ESOTISMO E *REALPOLITIK*

di Marzia Ponso

1. Il traduttore dell'*Irlande* di Beaumont: Eduard Brinckmeier

Johann Peter Ludwig Eduard Brinckmeier è il curioso personaggio che nel 1840 mise mano alla traduzione in lingua tedesca di entrambi i volumi sui caratteri sociali, politici e religiosi dell'Irlanda pubblicati da Gustave de Beaumont appena un anno prima¹. Brinckmeier, la cui biografia riserva sorprese anche divertenti, era nato a Wolfenbüttel, nel ducato di Braunschweig (odierina Sassonia Inferiore) il 28 aprile 1811, figlio di un esattore dei beni demania-li². Intraprese lo studio della teologia a Gottinga e a Halle, ma nel 1833, a seguito dei disordini avvenuti a Francoforte sul Meno, venne arrestato con l'accusa di aver preso parte alle attività sovversive di una *Burschenschaft*, una delle molteplici associazioni studentesche di carattere liberal-nazionalista che caldeggiavano l'unità della patria tedesca (il *gesamtdeutsches Reich*) ed una costituzione che garantisse libertà ed eguaglianza. In realtà, non vi erano prove di una sua adesione al movimento nazionalista, tanto meno di una sua attività cospirativa: le testimonianze a carico si limitavano al fatto che per lungo tempo aveva condiviso l'abitazione e frequentato un compagno di studi, anch'egli originario di Wolfenbüttel, August Ludwig von Rochau, indubbiamente attivo nel movimento studentesco nazionalista e promotore del fallito *putsch* di Francoforte³.

¹ G. von Beaumont, *Irland in sozialer, politischer und religiöser Beziehung, seine Gegenwart und seine Zukunft, nebst einer historischer Einleitung*, G.C.E. Meyer, Braunschweig, 1840.

² Le notizie biografiche sono tratte dalla *Allgemeine Deutsche Biographie*, Duncker & Humblot, Leipzig, 1903, vol. XLVII (Nachträge bis 1899), pp. 238-241.

³ Rochau (1810-1873) studiò giurisprudenza, storia e scienze dello Stato a Jena e Gottinga. Nel 1833 partecipò come *Burschenschafter* all'assalto della stazione di polizia di Francoforte

Tornato a Braunschweig, dal 1835 al 1839 Brinckmeier fu redattore della “Mitternachtszeitung” e in quegli stessi anni curò la pubblicazione di riviste sulla vita culturale ed economica del ducato: “Moden-Courier, Zeitschrift für Kunst, Theater und Mode” (1837-1839) e “Brunonia, Monatsschrift für Kunst, Wissenschaft, Industrie, Gewerbe und sociales Leben im Herzogthum Braunschweig” (soltanto 9 numeri nel 1839). Scrisse novelle e racconti; particolarmente intensa fu la sua attività di traduttore dal francese e dall’inglese; lavorò alla rielaborazione ritmica del ciclo epico di Ossian, genere letterario che in età romantica riscosse uno straordinario successo in Germania. Grande interesse rivestiva per lui la lingua e la letteratura spagnola, ma si dedicò anche alla letteratura provenzale medievale⁴. Nel 1841 si recò a Lipsia, poi nuovamente a Halle, dove operò come precettore e pubblicista; non avendo ottenuto la docenza universitaria, nel 1847 fece ritorno a Braunschweig.

Per quanto versatile, la sua produzione manca di originalità e profondità: scritti come il *Praktisches Handbuch der historischen Chronologie* (1843, seconda edizione 1882) o l’*Itinerarium der deutschen Kaiser und Könige* sono rimaneggiamenti o vistosi plagii di altre opere; con destrezza egli sapeva mettere a frutto materiale tratto da fonti eterogenee, spesso addirittura da una sola fonte per pubblicare a proprio nome, o sotto pseudonimo (Montegna o Eduard von Miletus), lavori che spacciava come originali. Il gioco gli riuscì bene: il 23 dicembre 1847 il duca di Meiningen gli conferì, per le sue «eccellenti prestazioni letterarie», il titolo di consigliere di corte (mai riconosciuto nella sua terra) e il duca di Coburg lo insignì di una medaglia al merito per le arti e le scienze. La sua opera più meritoria è il *Glossarium Diplomaticum* (che vanta ristampe sino agli anni Settanta dello scorso secolo): un manuale concepito a «fini di utilità pratica» e che si è dimostrato essere un efficace strumento di

sul Meno; ferito e arrestato, fu processato e condannato all’ergastolo, ma con l’aiuto di amici riuscì a fuggire in Francia, dove operò come corrispondente per alcune riviste liberali tedesche. Per la rivoluzione del Quarantotto Rochau era nuovamente in Germania, nella veste di pubblicista; espulso da Berlino, trascorse due anni in Italia. Tornato nel 1853 a Heidelberg, segnato dalle esperienze personali d’insuccesso delle imprese rivoluzionarie, pubblicò la sua opera più nota, *Die Grundsätze der Realpolitik*. Fu proprio nel corso delle indagini (che si protrassero fino al 1837) volte a individuare i responsabili della rivolta di Francoforte che venne implicato Brinckmeier, ma nel suo caso ebbero come unico esito di impedirgli la prosecuzione degli studi teologici. Si ha notizia, tuttavia, che nel 1835 egli ottenne il titolo di dottore in filosofia.

⁴ Oltre a Beaumont, Brinckmeier tradusse Honoré de Balzac, La Fayette, Charles Maurice Talleyrand, Washington Irving, Frederick Marryat, George Sand. Scrisse un *Abriß einer dokumentierten Geschichte der spanischen Nationalliteratur* (1844), una *Vollständige Grammatik der spanischen Sprache* (1844), *Die Nationalliteratur der Spanier seit dem Anfang des 19. Jahrhunderts* (1850). Pubblicò due volumi di testi provenzali, corredandoli di una grammatica e di un glossario: *Die provençalischen Troubadours nach ihrer Sprache* (1844), *Blumenlese aus den Werken der Troubadours* (1849).

consultazione. È la sola opera alla quale egli dedicò molte fatiche: vi cominciò a lavorare nel 1839, nel 1850 apparve il primo tomo per l'editore Perthes, nel 1863 venne pubblicato l'ultimo volume. Benché non prendesse parte attiva alla politica, fu un attento osservatore del suo tempo, come attestano una *Geschichte des Jahres 1848, ein Gedenkbuch für das deutsche Volk* e uno scritto su *Louis Napoleon Bonaparte, Präsident der französischen Republik* (1849).

Poiché non mancava di senso pratico, Brinckmeier seppe alternare alla produzione intellettuale attività di genere più lucrativo, per quanto non proprio irreprensibili: prese a vendere erbe, unguenti ed elisir di cui vantava portentosi effetti, ma che oltre a fruttargli molto denaro, gli procurarono guai con la giustizia, viste le condanne che gli vennero ripetutamente affibbate. Acquistato un terreno ove in precedenza si svolgevano esercitazioni militari, Brinckmeier vi fece costruire grandi serre per la coltivazione di piante esotiche, come palme e cactus, ricavandone considerevoli profitti; il patrimonio fu però sperperato e nel 1874 egli si vide costretto a vendere la proprietà. Il 24 settembre 1880 il *Landgericht* di Braunschweig lo condannò a tre anni di detenzione per comportamento immorale, ma il 28 febbraio di due anni dopo ottenne il condono della pena.

Nonostante l'età avanzata e le difficili condizioni di vita, egli intraprese la pubblicazione di modeste opere di carattere botanico e agricolo, alcune delle quali riscuoterono un considerevole successo di vendite⁵. Nel 1885 pubblicò una *Methode, die französische Sprache zu lernen*; redasse due manuali di conversazione portoghese-tedesco (seconda edizione 1892) e turco-tedesco, peraltro senza conoscere affatto queste lingue, ma utilizzando precedenti pubblicazioni in francese. Tornò sulla letteratura provenzale (*Die provençalischen Troubadours als lyrische und politische Dichter*, 1882), sulla letteratura spagnola (*Floresta de satiras fabulas de poetas espanolas*, 1882), compilò una *Geschichte des fürstlichen Hauses Leiningen* (1890). Morì a Braunschweig il 13 ottobre 1897.

La sua fu indubbiamente un'attività eclettica, per quanto il suo zelo non sia stato indirizzato alla creazione di opere di maggiore valore. La traduzione di Beaumont offre, ad ogni modo, l'occasione di chiarire per quale ragione il mercato editoriale tedesco abbia reagito con tanta prontezza alla pubblicazione di

⁵ Si trattava di libri sulla sericoltura, sulla coltivazione della canapa, delle palme, delle ghiaccie, delle piante da clima freddo e caldo, degli asparagi (primo premio alla fiera per l'agricoltura di Colonia). Per il pubblico femminile pubblicò volumi sui fiori d'appartamento, sulla composizione di bouquet e di corone floreali. E, ancora, pubblicò libri sull'allevamento dei piccioni viaggiatori, dei conigli e dei polli.

un'opera incentrata sull'Irlanda; per questa via potremo giungere a delineare quali immagini di questo paese circolavano nel contesto culturale tedesco.

2. Gli inizi di un interesse crescente

Un autentico interesse geografico e storico per l'Irlanda prese piede in Germania relativamente tardi, alla fine del Settecento, ma già in epoca medievale – a seguito delle missioni che i monaci scozzesi e irlandesi compirono nel centro Europa nei secoli VII e VIII e poi successivamente alla conquista anglo-normanna nel XII secolo – sull'isola chiamata «Hibernia» e sulle genti che l'abitavano erano circolate notizie (per lo più leggende e racconti fantasiosi), tanto pervicaci da perdurare, almeno in parte, sino al XX secolo⁶. Furono importanti centri missionari scoto-irlandesi Würzburg, San Gallo, Fulda e Ratisbona, sicché dal Medioevo alla prima età moderna l'Irlanda venne rappresentata, anzitutto, come l'«*insula sanctorum et doctorum*» o «*insula sacra*», come già è riportato in un manoscritto di Magonza risalente al 1070⁷. Nella letteratura cavalleresca essa appare come metafora della «*finis terrae*»: l'«isola dei prodigi», l'«isola delle nebbie», l'«isola dietro l'isola», vale a dire il luogo esotico per eccellenza, ai confini estremi dell'umanità, e conseguentemente un paese selvaggio, una landa quasi disabitata⁸. Ancora nel XVIII secolo, nonostante i numerosi viaggi e le informazioni acquisite sull'isola, la «*otherness*» irlandese veniva articolata nei termini in cui si parlava del «buon selvaggio»: il fatto che tradizionalmente tale espressione venisse utilizzata con riferimento alle popolazioni del Nuovo Mondo indica con chiarezza quan-

⁶ La rappresentazione tedesca dell'Irlanda è in misura crescente oggetto di ricerca da parte di storici e germanisti di scuola comparatista: G. Haefs, *Das Irenbild der Deutschen*, Lang, Frankfurt a. M., Bern, New York, 1983; P. O'Neill, *Ireland and Germany – A Study in Literary Relations*, Lang, Frankfurt a. M., Bern, New York, 1985; E. Bourkes, *Das Irlandbild der Deutschen*, Schriftenreihe des Deutsch-Irischen Freundeskreises in Baden-Württemberg, n. 4, Tübingen, 1991; D. Dohmen, *Das deutsche Irlandbild. Imagologische Untersuchungen zur Darstellung Irlands und der Iren in der deutschsprachigen Literatur*, Rodopi, Amsterdam, Atlanta, 1994.

⁷ R. Sharpe, *Medieval Irish Saints' Lives*, Clarendon, Oxford, New York, 1991, p. 3. Cfr. *Ireland und die Christenheit*, a cura di P. Ni Chathàin, M. Richter, Klett-Cotta, Stuttgart, 1987.

⁸ J. Henning, *Ireland's Place in the Chivalresque Literature of Medieval Germany*, Hodges, Figgis & Co., Dublin, 1950; W. McConnell, *The Image of Ireland and the Irish in Medieval German Vernacular Literature*, in *Medieval German Literature*, a cura di A. Classen, Kümmerle, Göttingen, 1989, pp. 105-116; T.R. Jackson, *Die getauften von über meer – Zum Irlandbild im deutschen Mittelalter*, in *Orientalismus, Exotismus, koloniale Diskurse – Grenzen, Traditionen, Vergleiche*, a cura di Y. Shichiji, Akten des VIII. Internationalen Germanisten-Kongresses (Tokyo, 1990), Iudicium, München, 1991, vol. VII, pp. 263-274.

to gli europei continentali percepissero l'Irlanda come una realtà estranea al proprio ambito culturale⁹.

Per lungo tempo gli osservatori tedeschi visualizzarono l'Irlanda attraverso il «cannocchiale» offerto dalla letteratura inglese, contrassegnata da evidenti interessi coloniali¹⁰. L'influsso inglese cominciò a farsi sentire al più tardi nel XVII secolo e perdurò sino alla seconda metà dell'Ottocento. Le fonti inglesi, a loro volta, erano debitrice della letteratura greco-latina: Strabone, Diodoro Siculo, Caio Giulio Solino avevano descritto gli irlandesi come un popolo selvaggio, primitivo, la cui barbarie si spingeva a pratiche quali cannibalismo e incesto¹¹. Le informazioni contenute negli scritti antichi erano state riportate nella *Topographia Hibernia* di Giraldus Cambresis, opera in tre parti (parte prima: geografia e natura dell'Irlanda; parte seconda: singolarità e prodigi dell'isola; parte terza: gli abitanti) assai citata da inglesi e tedeschi. La famiglia di Giraldo apparteneva al ceto aristocratico-militare che era stato alla guida dell'invasione normanna; nel 1185 egli stesso fu inviato per la seconda volta in Irlanda da Enrico II, con il ruolo di tutore del figlio minore, Lord John. Non sorprende, pertanto, che i giudizi negativi (gli irlandesi come popolo barbaro e amorale, nonostante l'opera di civilizzazione tentata da religiosi come San Patrizio) avessero la funzione di legittimare la conquista e il dominio inglese¹². A questi elementi descrittivi se ne aggiunse un altro, destinato al pari degli altri a diventare un *topos*: nella sua storia d'Irlanda, redatta nel 1571, il gesuita Edmund Campion biasimava l'eccessivo consumo di whisky della popolazione irlandese¹³.

Un interesse per così dire «collaterale» da parte dei tedeschi per le vicende storiche irlandesi si riscontra in diverse pubblicazioni incentrate sulla Gran Bretagna, soprattutto in relazione al dissidio tra il cattolico Giacomo II Stuart e il protestante Guglielmo III d'Orange, conclusosi nel 1690 con la sconfitta del primo. Questi accadimenti trovarono rapida ricezione in Germania, ad e-

⁹ D. Dohmen, *Das deutsche Irlandbild*, cit., p. 27.

¹⁰ W.T. Rix, *Ireland as a Source of German Interest in the Early Nineteenth Century: from Politics to Literature*, in *Literary Interrelations: Ireland, England and the World*, a cura di W. Zach, H. Kosok, Narr, Tübingen, 1987, vol. I «Reception and Translation», pp. 21-32, qui p. 21.

¹¹ J.Th. Leerssen, *Mere Irish & Fíor Ghael – Studies in the Idea of Irish Nationality, its Development and Literary Expression prior to the Nineteenth Century*, John Benjamins Publ., Amsterdam, Philadelphia, 1986, p. 33 e segg.

¹² G. Cambresis, *The History and Topography of Ireland*, a cura di J.J. O'Meara, Penguin Books, Mountrath, New York, 1982, p. 101 e segg. Cfr. F. Mezger, *Der Ire in der englischen Literatur bis zum Anfang des 19. Jahrhunderts*, Mayer & Müller, Leipzig, 1929.

¹³ T. Brown, *Saxon and Celt: The Stereotypes*, in *Literary Interrelations*, a cura di W. Zach, H. Kosok, cit., vol. III «National Images and Stereotypes», pp. 1-10.

sempio nello scritto di Johann Christoph Beer *Das Neu-geharnischte Groß-Britannien* (Norimberga, 1690) e nell'opera di Eberhard Werner Happel *Hibernia Vindicata* (Amburgo, 1691), in cui si riflettevano le divisioni confessionali che avevano lacerato anche la Germania, in particolare durante la guerra dei Trent'anni: fu così che la vittoria di Guglielmo III venne letta come una prova di forza del Protestantesimo sulla causa cattolica. È degno di nota, però, il fatto che gli irlandesi venissero descritti anche nei loro aspetti positivi, come popolo prode, incline alla gaiezza, molto ospitale¹⁴.

Accanto alle rappresentazioni letterarie immaginifiche e alle opere storiografiche, una ricca fonte d'informazioni è rappresentata dalla letteratura di viaggio¹⁵. Il primo documento a nostra conoscenza riporta notizie di un viaggio compiuto nel 1584-85 da Johann Peter Hainzel von Degerstein, originario di Augusta, e dal suo accompagnatore Caspar Weser, al quale si devono gli appunti in lingua latina, poi tradotti in tedesco¹⁶. La prima guida di viaggio apparsa in Germania a comprendere anche una sezione sull'Irlanda fu l'*Itinerarium Magnae Britanniae* (Strasburgo, 1634) del geografo Martin Zeiller, il quale, oltre a trarre gran parte del materiale informativo da opere antiche e medievali, riportava notizia di un racconto scritto da «un conte tedesco», il quale, durante il suo *tour* compiuto in Gran Bretagna nel 1609, aveva soggiornato brevemente a Dublino, offrendone un quadro dettagliato.

Furono soprattutto le traduzioni dall'inglese a dare avvio a una serie di pubblicazioni che avevano per tema l'Irlanda. Nel 1777 fu pubblicata a Lipsia la traduzione di *A tour in Ireland in 1775* di Richard Twiss, il quale compì il primo tentativo di superare gli stereotipi correnti, ossia alcolismo, passione per il gioco d'azzardo, incontenibile irruenza, ma anche insuperabile ospitalità. Twiss riconduceva gli incessanti disordini all'arretratezza dell'Irlanda rispetto agli altri paesi europei, non tralasciando di descrivere povertà e ignoranza delle classi inferiori. Tra le traduzioni di letteratura di viaggio più diffuse nella Germania illuminista vi era, inoltre, *A tour in Ireland, 1776 – 1779* di

¹⁴ P. O'Neill, *Ireland and Germany – A Study in Literary Relations*, cit., p. 42 e segg.

¹⁵ E. Sagarra, *Die grüne Insel in der deutschen Reiseliteratur – Deutsche Irlandreisenden von Karl Gottlob Küttner bis Heinrich Böll*, in *Europäisches Reisen im Zeitalter der Aufklärung*, a cura di H.-W. Jäger, Winter, Heidelberg, 1992, pp. 182-205; *Fahrten zur Smaragdinsel: Irland in deutschen Reisebeschreibungen des 19. Jahrhunderts*, a cura di A. Oehlke, Peperkorn, Göttingen, 1993; R. Söcknick-Scholz, *Reisen in Irland im Spiegel älterer Reisebeschreibungen*, Bis, Oldenbourg, 1996; G.M.B. Holfter, *Erlebnis Irland. Deutsche Reiseberichte über Irland im zwanzigsten Jahrhundert*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier, 1996 (il primo capitolo ha per oggetto i secoli XVIII e XIX, pp. 18-80).

¹⁶ Il testo venne ritrovato soltanto nel 1961 nella Biblioteca centrale di Zurigo: *The British Itinerary of Johann Peter Hainzel von Degerstein*, a cura di J.K. Cameron, "Zwingliana", 15 (1979-1982), pp. 259-295.

Arthur Young (*Reise durch Irland*, Lipsia, 1780), opera in cui tornava l'immagine del «Paddy» sporco, cencioso, pigro, violento e incline al furto. Nel secondo tomo Young faceva però anche riferimento alle cosiddette «*Penal Laws*», a dimostrazione dell'iniqua oppressione inglese, trattandosi di normative che discriminavano pesantemente la popolazione cattolica. Young criticò il divieto per i cattolici di possedere terra e cavalli, prese atto della repressione religiosa, ma giustificò al tempo stesso le misure inglesi con tre argomenti: la diffusione della religione protestante, la sicurezza interna e la “felicità della nazione”. Le opere di Twiss e Young costituirono la base per una serie di manuali per viaggiatori redatti da autori tedeschi, che però mai si erano recati nei luoghi descritti: tra i più diffusi i *Neueste Reisen in Schottland und Irland* (Lipsia, 1784) di Johann Jacob Volkmann, che contenevano un'esposizione del clima, dei costumi, degli aspetti politici e della storia irlandesi; assai simile per stile e contenuti, una popolarissima serie di volumi redatta da Gottlieb Friedrich Krebel comprendeva, accanto agli altri paesi d'Europa, *Die vornehmsten Reisen durch Irland* (Amburgo, 1791).

A partire dagli anni Ottanta del Settecento i tedeschi si liberarono progressivamente dalle fonti inglesi e l'Irlanda divenne meta di numerosi viaggiatori, i quali riportarono in vari scritti e racconti impressioni, esperienze e giudizi¹⁷. In questa letteratura tedesca che riporta testimonianze dirette dell'Irlanda sono individuabili tre diverse fasi. La prima fase, tra il 1785 e il 1830, risente ancora dell'influsso “coloniale” inglese: i visitatori tedeschi rappresentano l'Irlanda unicamente come paese povero e incivile, che deve la propria condizione di arretratezza e miseria unicamente all'indolenza, all'ignoranza e all'alcolismo della sua popolazione. Il giudizio sugli inglesi, al contrario, è prevalentemente positivo, anche per ragioni di contingenza storica “interna”: i tedeschi, umiliati dall'occupazione napoleonica, guardavano all'Inghilterra come al «paese della libertà» e a stento ne riconoscevano il ruolo di oppressore, tanto che la politica coloniale vessatoria trovava giustificazione in un superiore principio di civilizzazione. Molti storici e geografi tedeschi formulavano i propri giudizi sulla base di categorie etnologiche per le quali, nel quadro di una gerarchia di “razze” in cui i sassoni-germani erano posti al vertice, i celti costituivano una “razza” inferiore, destinata a soccombere. Una parte preponderante delle fonti tedesche esibisce, inoltre, un accentuato pregiudizio anti-

¹⁷ Tra i personaggi più celebri a compiere un viaggio in Irlanda: lo scrittore Karl Gottlob Küttner (1783/84), Caspar von Voght, mercante e filantropo riformista (1793), il principe Hermann Pückler-Muskau (1829), l'editore Heinrich Brockhaus (1836/1867), Johann Georg Kohl, etnografo e scrittore (1843), gli storici Friedrich von Raumer (1835), Knud J. Clement (1844) e Reinhold Pauli (1860), la contessa e scrittrice Ida Hahn-Hahn (1847), Moritz Hartmann, pubblicista e politico (1850), Julius (Levy) Rodenberg, scrittore e giornalista (1860).

cattolico, ascrivendo alla Chiesa di Roma fanatismo, superstizione, ignoranza, mancanza di libertà intellettuale.

Nella seconda fase, dal 1830 al 1848, l'interesse per l'Irlanda, fattosi più autonomo e marcatamente politico, risente della cultura del Romanticismo e adotta la prospettiva del *Vormärz* (l'età che precede e prepara la rivoluzione del Quarantotto). L'attenzione per il carattere "nazionale", il *Volksgeist* quale elemento originario e individualizzante, trovava riscontro nella concezione della cultura irlandese come autentica, "primitiva" nel senso di incorrotta (e ciò andava in direzione contraria alla polemica di Beaumont sulle teorie del carattere nazionale come false e foriere di pregiudizi). Gli irlandesi divennero il prototipo del popolo amante della libertà e brutalmente oppresso: le ragioni dell'arretratezza dell'isola furono individuate nelle condizioni politico-economiche imposte dal governo britannico, non più in una presunta "essenza" celtica. Sul piano politico, l'Irlanda assunse per taluni la funzione di modello: in particolare la figura di Daniel O'Connell, esemplificazione del *leader* capace di coniugare l'istanza nazionalista con l'aspirazione ai diritti di libertà. Furono soprattutto i «*Jungdeutsche*» a mostrare interesse per la causa irlandese, tanto da esercitare una certa influenza sul movimento d'indipendenza «*Young Ireland*». Si registra una svolta anche sul piano confessionale: al cattolicesimo fu attribuita una forza costitutiva del carattere nazionale e l'Irlanda tornava ad essere l'«isola dei santi», ma in una nuova veste: era la «nazione dei martiri» della libertà e della fede, esempio di incondizionata fedeltà alla patria.

Nella terza fase, successiva al duplice fallimento del progetto unitario nazionale avanzato dal parlamento di Francoforte e dell'esperienza rivoluzionaria del '48, si assiste ad un calo d'interesse per il nazionalismo irlandese. Se nella prima metà dell'Ottocento prevalevano gli aspetti culturali nella descrizione dell'Irlanda, nella seconda metà erano gli aspetti socio-economici ad avere il sopravvento: i visitatori tedeschi erano soprattutto impressionati dalle condizioni di povertà e sottosviluppo del paese¹⁸. A partire dalla fondazione del *Kaiserreich*, non erano più soltanto gli intellettuali rivoluzionari a guardare alla ribellione irlandese (dapprima con entusiasmo, poi con crescente delusione), quanto piuttosto l'*establishment* politico protestante ad avere un atteggiamento d'incomprensione o di rifiuto verso il movimento secessionista cattolico. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, nei quali l'Inghilterra era la maggiore concorrente degli interessi coloniali tedeschi, la rappresentazione dell'Irlanda era esclusivamente funzionale alla propaganda antibritanni-

¹⁸ G.M.B. Holfter, *Erlebnis Irland. Deutsche Reiseberichte über Irland im zwanzigsten Jahrhundert*, cit., p. 33.

ca: le analisi dei rapporti anglo-irlandesi avevano il solo scopo di diffamare il governo di Londra, presentando il popolo irlandese come potenziale alleato nell'imminente conflitto.

3. I resoconti di viaggio e i primi giudizi politici (1785-1830)

Il primo racconto di viaggio dettagliato sull'Irlanda in lingua tedesca è costituito dai *Briefe über Irland an seinen Freund, den Herausgeber* (Lipsia, 1785). L'autore, Karl Gottlob Küttner, soggiornò nell'Irlanda sud-orientale tra il 1783 e il 1785, al seguito di un giovane Lord in visita ai possedimenti paterni. Per Küttner – che in veste di *Hofmeister* aveva compiuto viaggi in Svizzera, Inghilterra, Francia, Italia, Olanda, Svezia e Norvegia – l'Irlanda rivestiva un ruolo speciale, perché a differenza dell'Europa continentale era rimasta immune dalla dominante influenza francese. L'intento dell'opera attesta il crescente interesse tedesco per il paese d'oltre Manica: «vogliamo conoscere più da vicino il popolo stesso, il suo carattere nazionale, la sua terra, le sue usanze, il suo grado di sviluppo per costumi ed erudizione», contrappo- nendo alle «false» rappresentazioni di matrice inglese la “vera” Irlanda, vale a dire, in questo caso, un'immagine maggiormente positiva.

Benché nei *Briefe* vigesse la contrapposizione tra Protestantesimo illumi- nista e Cattolicesimo oscurantista, il basso livello d'istruzione della popola- zione irlandese veniva ricondotto principalmente alla situazione politica, non all'appartenenza confessionale; il binomio protestanti-cattolici era fatto piut- tosto corrispondere all'antitesi ricchi-poveri e la condizione di estrema mise- ria era presentata come prodotto dei rapporti politico-sociali. Tuttavia, per quanto fossero riconosciuti il «nesso» tra questione religiosa e battaglie politi- che, le «singolari condizioni della proprietà terriera» e l'intolleranza del do- minio inglese, Küttner preferì non entrare nei dettagli della questione politica, dando invece ampio spazio alle descrizioni paesaggistiche e alle osservazioni sulla storia, sulla cultura e sulla lingua. Le numerose sollevazioni popolari e- rano interpretate come un fenomeno caratterizzante il processo di formazione nazionale. Nella prefazione, l'editore M. Schenk – destinatario dei *Briefe* – chiamava, invece, direttamente in causa l'Inghilterra per aver progressivamen- te strappato al popolo irlandese «insieme alla sua libertà, anche la sua costitu- zione, la sua religione, la sua lingua e, in sostanza, i diritti dell'umanità»¹⁹.

Sono, al contrario, contrassegnate da tendenze anglofile le *Erinnerungen eines Legionärs* (1826), che illustrano i soggiorni all'estero – Inghilterra, Ir- landa, Danimarca, Spagna, Malta, Italia – compiuti dall'ufficiale, originario di

¹⁹ Ivi, p. 35.

Hannover, Friedrich Hering, il quale, dopo la capitolazione del suo reggimento di fronte alle truppe francesi, si era posto al servizio del re inglese negli anni 1804-1816 «per respirare liberamente nella libera Inghilterra», ed «essenzialmente per promuovere la causa europea e la rinascita della patria». Hering soggiornò in Irlanda dall'aprile 1806 al giugno 1807. Nonostante le differenze tra questi scritti, entrambi risentivano delle condizioni personali degli autori: Küttner frequentò esclusivamente l'aristocrazia protestante anglo-irlandese e la rappresentazione positiva dell'Irlanda è circoscritta a questo ceto superiore, Hering combatté al soldo degli inglesi, ignorando la popolazione cattolica: alludendo con ogni probabilità alla rivolta sanguinosa degli United Irishmen, che era costata migliaia di vite, egli si limitò a osservare che «qui e là si vedono case distrutte dalla ribellione».

Va sottolineato che Küttner manifestò per la lingua e la cultura irlandesi un interesse particolare, che segnava l'inizio di una nuova disciplina, la *Keltologie*, per la quale il contributo degli studiosi tedeschi sarebbe stato (per riconoscimento dello stesso James Joyce) fondamentale e avrebbe fatto scuola in Europa²⁰. Sintomatico della scoperta della letteratura nordeuropea fu, accanto alla fortuna di Shakespeare, lo straordinario successo del ciclo di Ossian: la priorità data a fattori quali sentimento e sensibilità, l'idealizzazione della natura ebbero come conseguenza l'esaltazione del "primitivismo" espressivo di «un popolo incolto e passionale», come si legge in Herder (*Über Obian und die Lieder alter Völker*, 1773). In nessun altro paese la poesia ossianica venne tradotta tanto frequentemente come in Germania (tra i traduttori, lo stesso Herder e Goethe), ma la rappresentazione degli eroi dell'epica celtica come nobili selvaggi non cancellò del tutto gli stereotipi negativi di derivazione anglo-normanna²¹. Sull'onda della moda ossianica ebbero modo di trovare apprezzamento presso il pubblico tedesco altre opere della letteratura irlandese, tra cui le *Irish Melodies* (1807-1834) di Thomas Moore e la *Wild Irish Girl* (1806) di Lady Morgan. Nel 1826 i fratelli Grimm tradussero una raccolta di fiabe di Thomas Crofton Croker, *Fairy Legends and Traditions of the South of Ireland*, con il titolo *Irische Elfenmärchen*.

²⁰ H.L.C. Tristram, *150 Jahre Hibernistik*, in: Id. (a cura di), *Deutsche, Kelten und Iren: 150 Jahre deutsche Keltologie*, Buske, Hamburg, 1990, pp. 11-54.

²¹ «C'est l'Ossian de Macpherson qui a donc l'honneur de faire entrer pour la première fois l'esprit celtique dans le grand courant de la littérature européenne moderne» (P. Van Tieghem, *Ossian et l'Ossianisme au XVIIIe siècle*, in: Id., *Le Prérromantisme. Etudes d'Histoire Littéraire Européenne* (1947/1948), Slatkine, Genève, 1973, pp. 195-287, qui p. 283); più specificamente, «the Ossianic poems contributed greatly to German knowledge and awareness of Ireland» (P. O'Neill, *The evolution*, cit., p. 42). La prima edizione completa del ciclo ossianico apparsa in Germania risale al 1768/69.

La prima significativa presa di posizione riguardo alla questione politica irlandese porta la firma di Friedrich Gentz, il brillante allievo di Kant che sarebbe divenuto consigliere di Metternich a Vienna. Sotto l'influsso antifrancese di Edmund Burke e assumendo senza riserve l'immagine negativa dell'Irlanda tratta da fonti inglesi, ma anche sulla base di un'approfondita conoscenza dei dibattiti condotti dai parlamenti inglese e irlandese, Gentz approvò in due saggi pubblicati sulla rivista di cui era editore, lo "Historisches Journal", l'imminente unione di Irlanda e Gran Bretagna in un'unica rappresentanza parlamentare (*Plan zu einer Verbindung zwischen Großbritannien und Irland*, 1799; *Über die Final-Vereinigung zwischen Großbritannien und Irland*, 1800). Nonostante disapprovasse le persecuzioni religiose, Gentz prendeva le difese della politica britannica non soltanto per ragioni di utilità generale, ma anche in considerazione dell'asserita superiorità della civiltà inglese. In analogia a Chesterton, che aveva definito gli irlandesi «*the men that God made mad*», l'irrazionalità irlandese era resa archetipica grazie ad una variante ortografica: "Irland" diventava "Irrland" ossia il paese dei folli. Per la prima volta nella letteratura tedesca il dominio inglese trovava un fondamento giusnaturalistico: dal momento che la «natura» stessa aveva «chiaramente determinato per sempre» il rapporto di interdipendenza delle due isole, le istanze irlandesi di autogoverno venivano respinte come illegittime. Entrambi gli scritti risentivano dei cambiamenti intercorsi nel clima politico mondiale a seguito della Guerra d'Indipendenza nordamericana e della Rivoluzione francese; a Gentz, strenuo sostenitore della politica d'equilibrio europeo, interessava soprattutto rafforzare in Germania, attraverso un'efficace campagna pubblicitaria, il partito filoinglese contro il fronte rivoluzionario e napoleonico²². Questo stesso orientamento era condiviso dallo storico protestante Dietrich Hermann Hegewisch (cui si deve la prima storia d'Irlanda in lingua tedesca) e dall'enciclopedista Philipp Andreas Nennich (che, oltre a

²² F. Gentz, *Plan zu einer Verbindung zwischen Großbritannien und Irland*, "Historisches Journal", 1 (1799), pp. 439-486; Id., *Über die Final-Vereinigung zwischen Großbritannien und Irland*, "Historisches Journal", 3 (1800), pp. 499-602 e pp. 615-710. Cfr. K. Holl, *Die Irische Frage in der Ära O'Connells und ihre Beurteilung in der politischen Publizistik des deutschen Vormärz*, diss., Mainz, 1958, p. 10 e seg.; D. Dohmen, *Das deutsche Irlandbild*, cit., p. 27 e segg. Sull'ideologia controrivoluzionaria di Gentz, P.F. Reiff, *Friedrich Gentz, an Opponent of the French Revolution and Napoleon* (1912), Johnson, New York, 1967; più recenti, B. Dorn, *Friedrich von Gentz und Europa: Studien zu Stabilität und Revolution 1802-1822*, diss., Bonn, 1993; G. Kronenbitter, *Wort und Macht. Friedrich Gentz als politischer Schriftsteller*, Duncker & Humblot, Berlin, 1994; J. Dülffer, *Friedrich Gentz – Kampf gegen die Revolution und für das europäische Gleichgewicht*, in: Id. (a cura di), *Kriegsbereitschaft und Friedensordnung in Deutschland 1800-1814*, Lit, Münster, Hamburg, 1995, pp. 39-56; T. Dietrich, *Ideologie der Gegenrevolution. Ursprünge konservativen Denkens bei Friedrich Gentz*, diss., Berlin, 1998.

redigere racconti di viaggi, stese un rapporto sui commerci, i prodotti e le fabbriche d'oltre Manica), le cui tendenze anglofile erano rafforzate dall'identificazione del Protestantesimo con il razionalismo illuministico²³.

Poco tempo dopo l'*Act of Union* del 1801, si espresse sulla questione irlandese anche il professore di storia romana, docente a Berlino, Barthold Georg Niebuhr, con il saggio (risalente agli anni 1804-1806, ma pubblicato postumo) *Über Irland*, occasionato da un viaggio in Inghilterra²⁴. Nel breve *excursus* storico dall'età elisabettiana al presente, Niebuhr deprecava senza riserve la politica di oppressione inglese: «tiranniche», «scandalose», «infami» vennero definite le leggi volte all'asservimento del popolo irlandese. Il principale obiettivo dell'*Act of Union* era individuato nell'impedire un sodalizio franco-irlandese; la riconciliazione tra inglesi e irlandesi poteva risultare soltanto da «un interesse perseguito in comune, pericoli superati insieme e un onore condiviso», non attraverso «un'assimilazione forzata»; se la Gran Bretagna avesse proseguito nella sua politica d'intolleranza, il rischio di perdere l'Irlanda avrebbe compromesso irrimediabilmente non soltanto la sua grandezza, ma persino la sua stessa esistenza. Tutt'altro tono si riscontra, invece, in quegli scritti (apparsi nel 1813 sul "Preußischer Correspondent") che il protestante Niebuhr riservò alla causa dell'emancipazione cattolica, a dimostrazione del fatto che, accanto alla mutata situazione interna tedesca (l'occupazione francese e l'inizio della resistenza antinapoleonica), la questione confessionale giocava in Germania un ruolo determinante nell'orientamento politico. La motivazione di ordine pratico addotta per rimandare la concessione dei diritti d'eguaglianza (ammessa in via di principio) appare alquanto discutibile: ostacolare l'estremismo tanto dei cattolici quanto degli anglicani, corresponsabili, per il loro fanatismo, del clima di reciproca ostilità. L'unione parlamentare anglo-irlandese riscuoteva in questo scritto piena approvazione per aver posto fine alla «condizione innaturale di un doppio Stato», contribuendo, anzi, ad avvicinare gli irlandesi alla libertà attraverso il godimento di una costituzione «eccellente», anche in considerazione del fatto che, a causa della loro «irrefrenabile passionalità», difficilmente gli irlandesi sarebbero stati in grado di

²³ D.H. Hegewisch, *Übersicht der irländischen Geschichte zu richtiger Einsicht in die entfernten und nähern Ursachen der Rebellion von 1798, der Union Irlands mit Großbritannien 1801, und der noch nicht erfolgten sogenannten Emancipation der Katholiken*, Hammerich, Altona, 1806; Hegewisch apparteneva alla cerchia degli storici di Kiel (come Dahlmann e Welker) accomunati dall'apprezzamento della costituzione inglese. P.A. Nennich, *Neueste Reisen (1805-06) durch England, Schottland und Irland, hauptsächlich in Bezug auf Produkte, Fabriken und Handlung*, Cotta, Tübingen, 1807.

²⁴ Lo scritto è riportato nelle *Nachgelassene Schriften nichtphilologischen Inhalts*, Perthes, Hamburg, 1842, pp. 404-414.

autoamministrarsi e raggiungere il medesimo grado di sviluppo e progresso degli inglesi²⁵.

4. La percezione della questione irlandese tra nazionalismo e divisione confessionale (1830-1848)

A partire dagli anni Trenta del XIX secolo si assiste ad una svolta nella ricezione della questione irlandese in Germania: gli aspetti politici furono posti in primo piano – non da ultimo per l'eco che in tutta Europa aveva suscitato la battaglia per l'autonomia condotta da O'Connell – e il giudizio sull'Inghilterra si fece assai più critico. Gran parte della letteratura tedesca sull'Irlanda acquistò un punto di vista politico-confessionale, ma uno schieramento a favore del Protestantesimo non necessariamente implicava l'approvazione della politica coloniale inglese. La questione irlandese richiama da vicino un problema tipicamente tedesco: il processo di formazione dello Stato nazionale aveva tra i suoi fattori di “ritardo” il dissidio tra cattolici ed evangelici, che ancora per molti anni avrebbe dominato la scena politica interna. È qui che trova spazio la traduzione dell'opera di Beaumont, sollecitata dal nuovo clima politico-culturale.

Nei dibattiti pubblici del *Vormärz* (1830-48) la questione irlandese ebbe un ruolo considerevole, accanto e a paragone della problematica belga, greca e polacca, per quanto il nazionalismo irlandese, a differenza di Grecia e Polonia, non godesse sempre di appoggio incondizionato; l'anglofilia di molti e l'apprezzamento del modello costituzionale britannico erano di ostacolo a una considerazione del tutto obiettiva dei rapporti anglo-irlandesi²⁶. Un illustre esempio è rappresentato da Goethe, il quale nutriva molteplici interessi per l'Irlanda (geologici, letterari, politici, religiosi); nel 1849 fu il primo tedesco a divenire socio onorario della Royal Irish Academy (seguiranno Jacob Grimm, Franz Bopp e Leopold von Ranke), ma il suo atteggiamento filobritannico e la sua avversione al cattolicesimo lo indussero ad una vero e proprio travisamento della questione²⁷.

²⁵ B.G. Niebuhr, *Kirchliche Verhältnisse in England* (1813), in: Id., *Nachgelassene Schriften nichtphilologischen Inhalts*, cit., pp. 347-363; Id., *Rechte der Katholiken* (1813), in: ivi, pp. 363-366. Citazioni da K. Holl, *Die Irische Frage in der Ära O'Connells*, cit., p. 12 e seg.

²⁶ K. Holl, *Die Irische Frage in der Ära O'Connells*, cit., p. 80.

²⁷ «Questa terra [l'Irlanda] soffre di un male che nessun rimedio e dunque neppure l'emancipazione potrà eliminare. Se finora era una disgrazia che l'Irlanda dovesse sopportare da sola il suo male, ora è una disgrazia che l'Inghilterra ne sia coinvolta. Questo è il fatto. Dei cattolici non c'è da fidarsi. Si può vedere in quale grave condizione si siano trovati finora in Irlanda due milioni di protestanti a fronte dello strapotere di cinque milioni di cattolici, e come, ad esempio, poveri fittavoli protestanti, circondati da vicini cattolici, siano stati oppressi e tormentati». Cfr.

Indicativa dell'interesse che in Germania suscitò la *Loyal National Repeal Association* (fondata nel 1840) è l'intensità con cui vennero pubblicati scritti sulla vita e l'operato di Daniel O'Connell (o sul processo che subì nel 1844) negli stessi anni in cui si svolgevano i fatti²⁸. Nonostante la stretta delle tenaglie della censura, la pubblicistica, e in particolare il quotidiano tedesco tra i più diffusi e influenti, la "Cölnische Zeitung", seguiva con grande attenzione gli avvenimenti d'oltre Manica. La ricezione in Germania presentava una evidente polarizzazione: la storiografia cattolica assegnava grande valore all'opera di evangelizzazione compiuta dai monaci missionari irlandesi, sottolineando la continuità di fede e confessione che avrebbe contribuito al movimento di emancipazione dei cattolici – e in questo contesto veniva esaltato il ruolo di O'Connell –, mentre la storiografia protestante affermava, insieme alla bontà della Riforma, la necessità della politica dura, ma volta a produrre benefici, che l'Inghilterra aveva condotto nei confronti dell'Irlanda già durante l'era Cromwell e successivamente all'*Act of Union*²⁹. Nonostante la divisione confessionale, la battaglia per l'emancipazione religiosa cattolica venne letta dai protestanti tedeschi di orientamento liberale in chiave di movimento in difesa dei diritti individuali. Per costoro, l'Irlanda rappresentava non soltanto una speranza, ma un esempio, perché in O'Connell gli irlandesi avevano trovato un *leader* capace di formulare e sostenere con efficacia le istanze di libertà del popolo, mentre il *Vormärz* tedesco mancava dell'unità di un movimento che facesse capo ad un'unica figura dominante³⁰.

J. Hennig, *Goethe Irlandkunde*, "Deutsche Vierteljahrsschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte", 21 (1957), pp. 70-83. Esempi dell'anticattolicesimo di Goethe si trovano anche nei *Gespräche mit Eckermann* (3 e 7 aprile 1829).

²⁸ Documentano l'accresciuta considerazione della questione irlandese, soprattutto negli ambienti liberal-democratici e nel *milieu* cattolico, le seguenti biografie: E.A. Moriarty, *Leben und Wirken O'Connells mit dessen Denkschrift an die Königin von England*, Berlin, 1843; L. Schipper, *Irlands Verhältnisse zu England geschichtlich entwickelt und O'Connells Leben und Wirken*, Soest, 1844; M. Brühl, *Irland und O'Connell*, Münster, 1845; Id., *Irlands Zustände alter und neuer Zeit. Irland und O'Connell. Beiträge zur Kenntnis zur neueren Geschichte Irlands nebst O'Connell's Prozeß*, Regensburg 1843-45; R. Sly, *O'Connell und sein Prozeß; eine quellenmäßige Darstellung*, Crefeld, 1844; K.G.N. Rintel, *O'Connells Prozeß*, Münster, 1845; Duprat, *O'Connell*, Leipzig, 1847; A. Werfer, *Leben und Wirken von Daniel O'Connell*, Schaffhausen, 1856.

²⁹ A. Bellesheim, *Geschichte der katholischen Kirche in Irland von der Einführung des Christenthums bis auf die Gegenwart*, 2 voll., Mainz, 1890; C.J. Greith, *Geschichte der altirischen Kirche und ihrer Verbindung mit Rom, Gallien und Alemannien (von 430 bis 630)*, Freiburg i. Br., 1867.

³⁰ P. Alter, *O'Connell in the German media 1830-1850*, in *Daniel O'Connell – Political Pioneer*, a cura di M.R. O'Connell, Docal, Dublin, 1991, p. 114 e seg.

All'interno dello spettro politico tedesco furono soprattutto la Renania cattolico-liberale, i *Linksliberale* e i socialdemocratici ad appoggiare la volontà d'indipendenza del movimento nazionalista irlandese³¹. Oltre alla spaccatura confessionale, qui si manifestava un altro nodo decisivo per la storia tedesca: la frammentazione politico-territoriale. Il repubblicanesimo irlandese incontrava il favore dei patrioti renani, poiché, dopo l'assegnazione (decisa dal congresso di Vienna) di Renania e Westfalia al regno di Prussia, essi dovettero opporre resistenza al primo *Kulturkampf* anticattolico ingaggiato dai vertici prussiani. Il liberalismo cattolico renano conobbe una fase di vero entusiasmo per l'Irlanda tra il 1830 e il 1848. Paradigmatico è il caso di Jacob Venedey: originario di Colonia, perseguitato per le sue posizioni democratiche ed arrestato nel 1832, riuscì a fuggire a Parigi, ove rimase come corrispondente; soltanto nel 1848 poté tornare in patria e partecipò ai lavori dell'Assemblea Nazionale nella *Paulskirche*. Nel 1843 Heinrich Brockhaus (editore operante a Lipsia, ma proveniente da una famiglia protestante originaria della Renania, il quale si era opposto al regime di censura instaurato dai *Karlsbader Beschlüsse* ed era stato colpito più volte per intervento prussiano) gli commissionò un viaggio in Inghilterra e in Irlanda per relazionare su Daniel O'Connell. Venedey si trattenne per circa tre mesi in Irlanda e partecipò a numerose assemblee della *Repeal Association*, rimanendo fortemente impressionato dal *leader* cattolico («il più importante irlandese di tutti i tempi e un grande uomo del secolo») ³². Il suo scritto, *Irland*, apparve a Dublino lo stesso anno della pubblicazione tedesca (1844) con il titolo *Ireland and the Irish during the Repeal Year 1843* e godette di grande popolarità. Tra le fonti è citata non soltanto l'*History of Ireland* di Thomas Moore, ma anche l'opera di Beaumont. Il primo volume è un'esposizione dettagliata della storia politica irlandese, mentre il secondo è la narrazione delle esperienze di viaggio e delle impressioni suscitate dagli avvenimenti di cui fu testimone. Proprio perché renano, Venedey sentiva particolarmente vicini gli obiettivi del movimento indipendentista irlandese; l'*Union* era screditata come alleanza tra «lo squalo e la sua preda», giacché il mercantilismo inglese era accusato di depredare l'antica *Kultur* irlandese. L'«odio atavico» tra inglesi e irlandesi trovava inoltre spiegazione nell'in-

³¹ K. Holl, *Die Irische Frage in der Ära O'Connells*, cit.; W. Hünseler, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage 1900-1914*, Lang, Frankfurt a. M., Bern, 1978, pp. 24-61; E. Bourkes, "Paddy wird vielleicht einen Bull machen" – *Young German and Vormärz Perspectives of the Irish Question*, in *Arbeiterkultur und Industrialisierung*, a cura di L. Barrow, D. Hoerder, "Deutsch-Englische Jahrbücher", vol. 12, Argument-Verl., Berlin, 1982, pp. 119-133; G. Grogan, "The Noblest Agitator" – *Daniel O'Connell and the German Catholic Movement 1830-1850*, Veritas, Dublin, 1991; M.R. O'Connell (a cura di), *Daniel O'Connell – Political Pioneer*, cit.

³² P. Alter, *O'Connell and Politics*, in *Daniel O'Connell – Political Pioneer*, cit., p. 71.

conciliabilità tra «essenze reciprocamente estranee», radicalizzata dall'opposizione confessionale: il protestante è un «*Verstandesmensch*», «uomo d'intelletto», freddo calcolatore, votato egoisticamente al profitto, mentre il cattolico è un «*Gefühlsmensch*», «uomo di sentimento», mosso da profonde passioni e idealista; la qualità propria del *Gefühlsmensch* è l'individualismo, la ribellione contro ogni tipo di imposizione autoritaria, sicché l'Irlanda era eletta in questo scritto a paese-modello della rivoluzione. Sostenitore dell'unità nazionale tedesca secondo principi democratico-costituzionali, Venedey si proponeva di suscitare nei compatrioti un atteggiamento favorevole alla causa irlandese, affinché se ne traesse insegnamento per la politica interna: in Irlanda cattolicesimo e patriottismo, religione e politica erano indissolubilmente intrecciati³³.

Nella nuova concezione corrente, gli irlandesi erano, per definizione, poveri, cattolici e oppressi dall'Inghilterra (ovvero dai latifondisti protestanti anglo-irlandesi). Esemplicativi di questo mutamento nella rappresentazione tedesca dell'Irlanda sono *Die Briefe eines Verstorbenen* (4 voll., 1830-1831) del principe sassone Hermann von Pückler-Muskau, personaggio eccentrico che condusse una vita avventurosa tra Europa, Africa e Medio Oriente³⁴. Indicativo è il fatto che in quel tempo furono gli scritti dei visitatori tedeschi ad essere tradotti in lingua inglese (come avvenne per i *Briefe* di Pückler-Muskau, per *England im Jahre 1835* dello storico Friedrich von Raumer e per le *Reisen in Irland* dell'etnografo Johann Georg Kohl). Le lettere che il principe Pückler-Muskau (oggi noto soprattutto come architetto di giardini) scrisse alla moglie Lucie von Hardenberg durante il viaggio che toccò l'Irlanda dall'agosto al dicembre del 1828, costituiscono un fortunato caso editoriale: lette a scopo d'intrattenimento privato nel celebre *salon* berlinese della coppia Varnhagen von Ense, una prima parte, pubblicata anonima, oltre a riscuotere le lodi di Goethe e Heinrich Heine (il quale già nel 1828 si era espresso a favore dell'emancipazione irlandese)³⁵, divenne uno dei libri più letti del XIX secolo (i diritti d'au-

³³ J. Venedey, *Irland*, Brockhaus, Leipzig, 1844, 2 voll. Si vedano in proposito: E. Bourke, *Jakob Venedey: Den Völker eine Lehre*, "Irland Journal", III/2 (1992), pp. 72-74; H.R. Klieneberger, *Ireland through German Eyes 1844-1957 – The Travel-Diaries of Jakob Venedey and Heinrich Böll*, "Studies. Irish Quarterly Review", 49 (1960), pp. 373-388.

³⁴ Cfr. H. Ohff, *Der grüne Fürst. Das abenteuerliche Leben des Fürsten Pückler-Muskau*, Piper, München, Zürich, 2002; *Englandsouvenirs. Fürst Pücklers Reise 1826-1829*, a cura di Fürst-Pückler-Park Bad Muskau, red. Cornelia Wenzel, Verlag Graphische Werkstätten, Zittau, 2006.

³⁵ H. Heine, *Über die Emancipation der Katholiken in England*, in: Id., *Sämmtliche Werke*, Berlin, 1884, vol. VII, p. 259. Nel settembre 1830, sui "Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik" (n. 19), un organo di critica assai influente edito a Berlino dai seguaci della scuola hegeliana, comparve una recensione entusiastica dei *Briefe* ad opera di Goethe (v. Heinz Ohff, *Der grüne Fürst. Das abenteuerliche Leben des Fürsten Pückler-Muskau*, cit., p. 162).

tore fruttarono al principe più di quanto Goethe guadagnò dalla pubblicazione di tutte le sue opere!). Il favore del pubblico si spiega con il gusto impostosi con il Romanticismo: la tradizionale rappresentazione degli irlandesi come popolo rozzo e arretrato veniva declinata nella formula del popolo “incorrotto”, che aveva preservato l’innocenza dalla degenerazione prodotta dalla civiltà; categorie centrali del Romanticismo come «autenticità», «genuinità», «naturalità» contraddistinguevano l’immagine positiva dell’Irlanda, in opposizione all’artificiosa e innaturale Inghilterra³⁶. La caratterizzazione dell’irlandese era sostanzialmente positiva: ingenuo, aperto, ospitale, allegro, dotato nel canto e nella danza. Oltre all’insistenza sulle *Nationalcharakterisierungen*, un altro tratto tipicamente romantico è l’attenzione rivolta alle manifestazioni culturali che distinguono lo “spirito di un popolo” da un altro: nel contesto di un «*sentimental journey*», Pückler riportava favole, leggende e saghe tradizionali, poesie e canti popolari.

Il paesaggio naturale romantico era, tuttavia, teatro di una tragedia politica: l’immagine dell’Inghilterra quale modello di democrazia, libertà, Illuminismo veniva rovesciata in quella di un potere dispotico, ottuso e intollerante. Durante il suo soggiorno, Pückler-Muskau (sostenitore delle riforme liberali introdotte in Prussia dal barone von Stein in funzione antinapoleonica) si attivò per incontrare più volte Daniel O’Connell, sostenendo con forza il movimento cattolico di emancipazione³⁷; egli biasimava la riscossione delle decime in favore della Chiesa anglicana e l’oppressione che gravava sulla popolazione cattolica per mano dell’alto clero protestante; forse fu proprio a seguito della toccante conoscenza di uomini di fede irlandesi che il principe (il cui credo era dichiaratamente panteista, in opposizione alla rigida educazione pietista ricevuta) si convertì in tarda età al cattolicesimo. Ma la questione confessionale non era la sola sulla quale egli rifletteva: individuò la causa della povertà e dell’arretratezza economica dell’Irlanda nell’assenteismo dei grandi proprietari terrieri britannici e anglo-irlandesi, che traevano le proprie rendite dai possedimenti in Irlanda (senza investire in miglioramenti agronomici o nella modernizzazione tecnologica), ma trascorrevano nel lusso la maggior parte della loro tempo all’estero, a Londra, Parigi o Roma, affidando la gestione delle terre ad avidi fittavoli³⁸.

³⁶ Sulla tematica, U. Bitterli, *Die “Wilden” und die “Zivilisierten” – Grundzüge einer Geistes- und Kulturgeschichte der europäisch-überseeischen Begegnung*, Beck, München, 2004³, in particolare il cap. IV, p. 367 e segg.

³⁷ E. Bourke, *Hermann von Pückler-Muskau: Irische Hirnschädel*, “Irland Journal”, II/1 (1991), pp. 48-51.

³⁸ «Questa è l’Irlanda! Trascurata od oppressa dal governo, umiliata dalla stupida intolleranza del clero inglese, abbandonata dai suoi ricchi proprietari terrieri» (H. Pückler-Muskau,

5. L'immagine dell'Irlanda prima e dopo la fondazione del Kaiserreich (1850-1914)

Con il fallimento della rivoluzione del '48 l'interesse tedesco per il nazionalismo irlandese decrebbe. Nella storiografia l'Irlanda compariva per lo più all'interno di esposizioni della storia inglese, la più importante delle quali è opera di Leopold von Ranke³⁹. Nel terzo volume della sua *Englische Geschichte* il racconto della guerra civile include la ribellione irlandese, nel sesto volume gli eventi accaduti in Irlanda tra il 1688 e il 1691 sono considerati fondamentali per il successivo sviluppo della "revolution". Ma già nel primo volume Ranke aveva riconosciuto che la combinazione di cattolicesimo e coscienza nazionale (egli parlava espressamente di «*irische Nationalität*») faceva dell'Irlanda un caso unico; le ribellioni del XVI secolo furono a suo giudizio intimamente correlate con la questione religiosa.

Dalla metà del XIX secolo era soprattutto la problematica economico-sociale a tenere campo nella pubblicistica politica; trovano qui collocazione le note riflessioni di Marx ed Engels. Notevole interesse riveste anche l'opera di Moritz Hartmann: nato in Boemia da genitori ebreo-tedeschi, vissuto tra Praga, Parigi e Vienna, rappresentante tra i più radicali della Sinistra democratica nell'Assemblea Nazionale di Francoforte, dopo aver preso parte alla rivoluzione di Vienna e alla rivolta del Baden nel 1848, fuggì in esilio, prima in Svizzera, poi in Francia, dove fu giornalista per la "Cölnische Zeitung". Nel 1850 compì un viaggio in Inghilterra, Irlanda e Olanda. Nei *Briefe aus Dublin* raccontò le proprie impressioni all'amica Fanny Lewald, anch'ella nota scrittrice di viaggi. Nel suo caso, le considerazioni politico-sociali ebbero il so-

Briefe eines Verstorbenen. Ein fragmentarisches Tagebuch aus England, Wales, Irland und Frankreich, geschrieben in den Jahren 1828 und 1829 (1830), Kupfergraben, Berlin, 1986, p. 181). Cfr. D. Dohmen, *Das deutsche Irlandbild*, cit., pp. 57-60.

³⁹ L. von Ranke, *Englische Geschichte vornehmlich im siebzehnten Jahrhundert*, Duncker & Humblot, Berlin, 1859-68 (7 voll., cui si aggiungeva un tomo contenente documenti in differenti lingue ritenuti rilevanti per la storia inglese) Leipzig, 1872-1879, voll. XV-XXII. L'interesse di Ranke per l'Irlanda era di natura personale: la moglie, Clarissa Graves, proveniva da una famiglia intellettuale irlandese, di religione protestante; anche grazie al cognato, professore di matematica al Trinity College di Dublino, Ranke vi ottenne la laurea *honoris causa*; nel 1857 lo storico tedesco si recò in Inghilterra, vi tornò nel 1862 e nel 1865 compì un viaggio che, oltre a Francia e Inghilterra, toccò l'Irlanda. Per una ricostruzione dettagliata, A. Boldt, *The Role of Ireland in the Life of Leopold von Ranke (1795-1886). The Historian and Historical Truth*, Edwin Mellen, Lewiston (N. Y.), 2007. Altri esempi di storiografia incentrata sulle vicende d'oltre Manica: R. Pauli, *Aufsätze zur Englischen Geschichte*, Hirzel, Leipzig, 1869, pp. 187-244 e J.M. Lappenberg, R. Pauli, M. Brosch, *Geschichte von England*, 10 voll., Perthes, Gotha, 1834-1897.

pravvento sulle suggestioni romantiche⁴⁰. La descrizione della natura assumeva una valenza polemica: l'Inghilterra veniva criticata non soltanto per il dispotismo del suo governo, ma anche per la diffusa industrializzazione, lesiva di ogni forma di vita naturale. La presunta indolenza celtica riceveva la legittimazione di un rifiuto dello sfruttamento delle risorse umane e ambientali, una forma di resistenza all'alienazione industriale. Il soggiorno irlandese di Hartmann cadeva in un momento storico drammatico: la malattia della patata, la fame, la miseria che dal 1845 al 1849 colpirono l'intera isola, la drastica riduzione della popolazione a seguito della denutrizione, del tifo, della massiccia emigrazione; tutto ciò trovò vasta risonanza in tutto il continente europeo. Hartmann fu testimone delle condizioni in cui versavano i disperati che, in fuga dalle campagne, si ammassavano nei quartieri poveri di Dublino e criticò con sarcasmo i vani tentativi di riforma del governo inglese. Diversamente da Pückler, Hartmann approvava i metodi radicali della «Giovane Irlanda», ossia dei nazionalisti di Sinistra che nel 1846 si erano separati da O'Connell, contrario ad ogni forma di violenza rivoluzionaria. Hartmann preferiva a O'Connell la figura di Robert Emmet, uno «dei più meritevoli tra i rivoluzionari di tutti i tempi», il quale, pur essendo «lontano da ogni pensiero di vendetta», finì per essere giustiziato. I combattenti irlandesi venivano stilizzati come «martiri della verità e della libertà» e le Wicklow Mountains, dove erano nascosti i ribelli, celebrate come «la patria della rivoluzione, l'asilo dei patrioti». La percezione di Hartmann della questione irlandese era a sua volta condizionata dalle esperienze personali come deputato del parlamento di Francoforte e dalla propria partecipazione alla rivolta viennese e del Baden; la sua persuasione che un'agitazione pacifica non sempre fosse sufficiente non era circoscritta alla sola Irlanda: l'esito infruttuoso della *Paulskirche* aveva dimostrato che per risolvere la questione nazionale e costituzionale tedesca non si poteva contare sulla disponibilità dei potenti alla conciliazione. L'Irlanda fungeva ancora da esempio, ma non rappresentava più un modello da imitare: la vicenda irlandese era un ammonimento per non cadere nell'illusione politica.

La delusione per l'esito del *Repeal movement* si riflette anche nella poetica di Georg Ludwig Weerth, originario della Westfalia, corrispondente della "Cölnische Zeitung", per conto della quale egli seguì il processo contro O'Connell a Dublino (1843). Residente in Inghilterra, ove svolgeva attività

⁴⁰ M. Hartmann: *Briefe aus Dublin* (1850), in Id., *Gesammelte Werke*, Cotta, Stuttgart, 1873, vol. III, pp. 3-56. L'opera apparve dapprima nel 1851 con il titolo *Briefe aus Irland* in "Deutsches Museum. Zeitschrift für Literatur, Kunst und öffentliches Leben". Sulla figura di Hartmann, H. Laß, *Moritz Hartmann. Entwicklungsstufen des Lebens und Gestaltwandel des Werkes*, diss., Hamburg, 1963.

commerciali, entrò in contatto con Friedrich Engels e nell'estate del 1845, durante un viaggio d'affari in Belgio, conobbe Karl Marx. Dopo aver preso parte alla rivoluzione parigina del febbraio/marzo 1848, nell'aprile dello stesso anno seguì Marx ed Engels a Colonia, contribuendo alla fondazione della "Neue Rheinische Zeitung". Il movimento comunista, al quale aderì, influenzò sensibilmente la sua visione della questione politico-sociale irlandese⁴¹. Nella poesia *Ein Sonntagabend auf dem Meere* (1844), in cui la rappresentazione dell'Irlanda era finalizzata a commentare la rivolta dei tessitori, Weerth assegnava alla lotta per l'emancipazione irlandese la funzione di modello per il movimento nazionale tedesco. Il rapporto di solidarietà che doveva legare i due paesi era tematizzato esplicitamente in *Deutscher und Ire* (1845-1846)⁴². Dovendo rivestire una funzione universale, il popolo irlandese non presentava in questi componimenti alcuno dei "tipici" caratteri nazionali che gli erano tradizionalmente attribuiti. In *Gebet eines Irländer* (1846) e in *Die Langeweile, der Spleen und die Seekrankheit* (1849) Weerth espresse con amaro sarcasmo il giudizio negativo sulla persona di Daniel O'Connell, il cui appellativo «re», nel contesto del rifiuto del principio monarchico, denunciava l'ambizione senza scrupoli di un uomo che, rivelatosi tutt'altro che un liberatore, «s'ingrassa e invecchia» speculando sulla miseria dei compatrioti, senza che nulla cambi nella triste condizione del «Paddy»⁴³.

Nella Germania successiva all'unificazione nazionale soltanto sporadicamente apparvero ricostruzioni della storia politica e sociale d'Irlanda⁴⁴. Il giu-

⁴¹ Tra i numerosi studi sulla figura di Weerth, si vedano *Georg Weerth in seiner Zeit*, a cura di K. Nellner, Lippische Landesbib, Detmold, 1981; U. Zemke, *Georg Weerth*, Droste, Düsseldorf, 1989; *Georg Weerth*, a cura di M. Vogt, Aisthesis, Bielefeld, 1993; Id. (a cura di), *Georg Weerth und das Feuilleton der "Neuen Rheinischen Zeitung"*, Aisthesis, Bielefeld, 1999; Id. (a cura di), *Georg Weerth und die Satire im Vormärz*, Aisthesis, Bielefeld, 2007. In lingua italiana: A. Pasinato, *Georg Weerth: letteratura e comunismo nel Vormärz, 1840-49*, Daphne, Padova, 1985 (seconda ed.).

⁴² G. Weerth, *Ein Sonntagabend auf dem Meere* (1844), in Id., *Werke in zwei Bänden*, Aufbau, Berlin, Weimar, 1980, vol. I, pp. 23-26; Id., *Deutscher und Ire* (1845/46), in ivi, pp. 62-63.

⁴³ «Il re Dan era un uomo astuto. Smise di fare l'avvocato e si fece agitatore, un'occupazione che gli fruttava circa 30.000 sterline all'anno. Finché durava l'agitazione, Dan avrebbe goduto di questa rendita, ed era perciò nel pieno del suo ben inteso interesse non lasciare che la passione del popolo avesse troppo libero corso e non fece mai il tentativo di portare a compimento il movimento rivoluzionario, e con ciò porre fine alla miseria dei suoi compatrioti [...] Dan era un uomo d'affari. Dan speculava con la miseria irlandese» (Id., *Die Langeweile, der Spleen und die Seekrankheit* (1849), in Id., *Werke in zwei Bänden*, cit., pp. 270-306, qui p. 297. Cfr. Id., *Gebet eines Irländer* (1846), in ivi, pp. 63-64.

⁴⁴ Meritevole d'interesse è l'opera del Gymnasial-Oberlehrer Robert Hassencamp, *Geschichte Irlands von der Reformation bis zu seiner Union mit England*, Leipzig 1886 (un'edizione ampliata apparve in lingua inglese nel 1888), che si richiamava a due lavori precedenti in lingua tedesca: *Übersicht der irischen Geschichte* di Dietrich Hermann Hegewisch (1806) (in gran

dizio era condizionato dai problemi della politica interna e rifletteva le divisioni degli schieramenti partitici. I *Deutschnationale*, i *Nationalliberale* e il *milieu* conservatore respinsero ogni istanza d'indipendenza o d'autonomia irlandese, poiché tale aspirazione poneva in discussione il modello di uno Stato nazionale pluriconfessionale, comprendente minoranze etnico-linguistiche⁴⁵. I liberali di Sinistra, i socialdemocratici e la *Deutsche Zentrumspartei* cattolica mostravano, al contrario, maggiore comprensione per le istanze irlandesi, senza tuttavia accoglierle illimitatamente. In particolare, i progetti di legge "Home Rule", presentati al parlamento britannico per la concessione dell'auto-governo all'Irlanda, furono ampiamente discussi dai mezzi di stampa tedeschi. Nel complesso, è da rilevare un evidente mutamento di giudizio, che era stato sostanzialmente negativo nei confronti dei progetti presentati da W. E. Gladstone nel 1886 e nel 1893, mentre la terza proposta di legge del 1912 incontrò un consenso assai più ampio. Tale svolta è riconducibile a diverse ragioni: in primo luogo, appariva con sempre maggiore evidenza il carattere coloniale e repressivo della politica inglese nei confronti di una popolazione che veniva percepita ormai come appartenente alla cultura europea occidentale; in secondo luogo, era cresciuto il clima di ostilità nei confronti della Gran Bretagna; infine, nel corso del tempo si era fortemente ridotto il timore di una secessione delle minoranze cattoliche polacche presenti sul territorio del *Deutsches Reich*, sicché il caso irlandese non costituiva più un pericoloso precedente.

La stampa conservatrice, nazionalista e per lo più protestante (l'organo maggiore era la "Neue Preussische Zeitung", detta "Kreuzzeitung" per la croce di ferro che appariva sulla testata) aveva paventato nel movimento per l'autogoverno irlandese un esito secessionista; la «ragione politica», vi si leggeva, sconsigliava l'organizzazione autonoma di un nemico storico dal quale l'Inghilterra non poteva geograficamente separarsi. Il principio di autodeterminazione vi veniva respinto tanto per la sua inconciliabilità con il proposito di conservare l'assetto politico internazionale esistente, quanto in osservanza dell'assunto socialdarwinistico che voleva le minoranze etnico-linguistiche soggiacere alla forza dei grandi corpi politico-statali. L'affermazione del principio di nazionalità (di per sé definito un'«assurdità politica») avrebbe gettato

parte tratta dall'opera di Thomas Leland, *History of Ireland from Invasion of Henry II*, Dublin 1773) e la voce *Irland* redatta nel 1845 da Martin Lappenberg per la *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste* di Johann Samuel Ersch e Johann Gottfried Gruber (Gleditsch, Leipzig, 1818-1889, pp. 46-94).

⁴⁵ W. Hünslers, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., p. 23. Cfr. F. Prill, *Ireland, Britain and Germany (1871 – 1914). Problems of Nationalism and Religion in Nineteenth-Century Europe*, Gill & MacMillan, Dublin, 1975; H.-D. Kluge, *Irland in der deutschen Geschichtswissenschaft, Politik und Propaganda vor 1914 und im Ersten Weltkrieg*, Lang, Frankfurt a. M., Bern, New York, 1985.

nel caos l'Europa, il cui sviluppo storico aveva visto consolidarsi i grandi Stati multinazionali, ai quali era riconosciuto un diritto all'accumulazione territoriale per garantire l'integrazione delle molteplici minoranze etniche. A maggior ragione la questione irlandese incontrava nella cerchia conservatrice, che aveva a Berlino il suo centro, un atteggiamento di rifiuto a fronte dell'evidente analogia tra il caso anglo-irlandese e il rapporto tra la Prussia e la provincia di Posa o l'Alsazia, le cui popolazioni erano a maggioranza cattolica⁴⁶.

La stampa nazional-liberale ("Kölnische Zeitung", "Hamburgischer Correspondent", "Magdeburgische Zeitung", "Hannoversche Courier"), in consonanza con una concezione dello Stato in cui era considerata essenziale la forza di imporsi all'esterno, sottolineava come dalla coesione interna della Gran Bretagna dipendesse anche il suo ruolo di potenza in ambito internazionale. Il nazionalismo irlandese veniva screditato come movimento contrario ai tempi, perché avverso alla riconciliazione tra forze liberali e conservatrici, o, più gravemente, come movimento capeggiato da demagoghi alla guida di bande armate di contadini⁴⁷. Se l'opzione dell'autonomia appariva inaccettabile, una via considerata percorribile era una generale riforma amministrativa per la federalizzazione del Regno Unito.

La stampa liberale (i quotidiani berlinesi "Vossische Zeitung" e "Berliner Tageblatt", il quotidiano "Frankfurter Zeitung"), pur esprimendo il proprio apprezzamento per il *Verfassungsstaat* britannico, appoggiava la proposta di una maggiore autonomia amministrativa irlandese, paragonandola alla struttura federativa del *Deutsches Reich*. Il timore della dissoluzione dell'unità del Regno Unito a seguito dello *Home Rule*, così come la minaccia di un secessionismo irlandese era ritenuti del tutto infondati. Il soddisfacimento delle richieste irlandesi era, poi, considerato opportuno alla luce della difficile situazione politica internazionale: oltre a garantire la stabilità interna, la soluzione federale avrebbe reso l'Irlanda non soltanto «forte», «sana», ma anche una «leale» alleata della Gran Bretagna, rappresentando un valido mediatore nel

⁴⁶ Sulla "Neue Preussische Zeitung" (26 / 2 / 1902) si leggeva che «L'Irlanda deve restare inglese e Posa prussiana; chi vuole diversamente è un nemico dell'Inghilterra o un nemico della Prussia» (cit. da W. Hünseler, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., p. 38). Sul quotidiano ultraconservatore, che dal 1860 al 1870 vantò la collaborazione di Theodor Fontane, si veda M. Rohleder, B. Treude, *Neue Preußische (Kreuz-)Zeitung, Berlin (1848-1939)*, in *Deutsche Zeitungen des 17. bis 20. Jahrhunderts*, a cura di H.-D. Fischer, Dokumentation, Pöhlach bei München, 1972, pp. 209-224; D. Bussiek, "Mit Gott für König und Vaterland!" *Die Neue Preußische Zeitung (Kreuzzeitung) 1848-1892*, Lit, Münster, Hamburg 2002).

⁴⁷ W. Hünseler, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., p. 33. Sull'organo di stampa nazional-liberale più importante dell'Ottocento, G. Potschka, *Die Kölnische Zeitung*, in *Deutsche Zeitungen des 17. bis 20. Jahrhunderts*, cit., pp. 145-158.

rapporto con gli Stati Uniti. Ma l'argomento decisivo restava l'affermazione del principio di nazionalità. La richiesta di autogoverno non era considerata un obiettivo specificamente irlandese, ma rientrava nel quadro di un auspicato riordinamento del sistema degli Stati europei, in cui tale principio si sarebbe affermato definitivamente.

A paragone dell'attenzione che Marx ed Engels avevano rivolto alla questione irlandese, la socialdemocrazia tedesca (i cui maggiori organi di stampa erano il quotidiano berlinese "Vorwärts", la "Leipziger Volkszeitung" e "Die Neue Zeit", fondata da Karl Kautsky nel 1882) seguì il conflitto anglo-irlandese con minore interesse, ad eccezione dello studio che Kautsky pubblicò nel 1880, *Irland. Eine kulturhistorische Skizze*. Lo *Home Rule* fu aspramente criticato come progetto di legge liberale i cui margini d'autonomia concessi erano troppo limitati per soddisfare il diritto di autodeterminazione. Ad ogni modo, il paventato pericolo che l'Irlanda potesse allearsi in caso di guerra con le potenze nemiche all'Inghilterra era ritenuto del tutto improbabile, così come privo di consistenza il timore manifestato dai protestanti dell'Ulster, secondo cui un parlamento irlandese autonomo avrebbe imposto un «dominio romano». Per quanto il diritto di autodeterminazione irlandese fosse fatto discendere dalla politica di oppressione britannica – stigmatizzata come secolare dispotismo della classe dominante dell'impero – la realizzazione delle ambizioni nazionaliste rivestiva comunque un'importanza del tutto secondaria rispetto alla soluzione delle vertenze sociali⁴⁸. Senza tenere in conto fattori di emancipazione etnica, la soluzione del problema irlandese «nel suo nucleo essenziale» fu posta in connessione alla riforma agraria (1903), che prevedeva il passaggio dal latifondo alla proprietà contadina⁴⁹. Altrettanto centrali per la stampa socialdemocratica erano le condizioni in cui versavano le masse dei salariati. Il grande sciopero che a Dublino tra l'agosto 1913 e il febbraio 1914 coinvolse 20.000 lavoratori venne inteso come l'avvento di un tempo nuovo, in cui le questioni politico-nazionali avrebbero ceduto il passo ai problemi sempre più urgenti di ordine sociale.

La stampa del cattolicesimo politico (oltre al quotidiano berlinese "Germania", organo del partito *Zentrum*, appartenevano al *milieu* cattolico gli "Historisch-Politischer Blätter" del circolo facente capo a Joseph Görres, il setti-

⁴⁸ J. Fischer, "Märchen aus Irlands Gauen": *Irishes und dessen Vermittlung im Kaiserreich*, in *Literaturvermittlung um 1900. Fallstudien zu Wegen ins deutschsprachige kulturelle System*, F. Krobb, S. Strümper-Krobb, Rodopi, Amsterdam, New York, 2001, pp. 23-44, qui p. 24.

⁴⁹ «Per la popolazione irlandese una propria amministrazione, Home Rule, significa la restituzione della terra»: "Die Neue Zeit", 32 (1913/14), p. 110 (cit. da W. Hünsele, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., p. 42).

manale “Allgemeine Rundschau”, il mensile “Hochland”, tutti editi a Monaco di Baviera) appoggiava la proposta dello *Home Rule* anzitutto per ragioni politico-confessionali e soltanto sporadicamente in considerazione della questione nazionale. La dottrina dello Stato cattolica era infatti assai critica nei riguardi del principio di nazionalità: se vi trovava riconoscimento il diritto naturale al mantenimento delle peculiarità etnico-nazionali (lingua, usi e costumi) anche sotto una dominazione straniera, non ne veniva fatto derivare un «diritto della nazione, nella sua interezza o nella sua maggioranza, a rovesciare l'ordine costituito degli Stati e fondare un nuovo Stato»⁵⁰. Divisa tra il rifiuto, in linea di principio, del diritto all'autodeterminazione nazionale e il sentimento di solidarietà nei confronti dei compagni di fede irlandesi, la pubblicistica cattolica interpretò lo *Home Rule* come manifestazione di una volontà di emancipazione puramente confessionale, tralasciando gli aspetti politico-nazionali connessi. Il *Zentrum* adottò la linea politica di papa Leone XIII, contrario ad un'indipendenza irlandese che avrebbe indebolito la rappresentanza dei cattolici all'interno del Parlamento britannico e dunque la possibilità del papato di influenzare la politica inglese, mentre erano in crescita le tendenze anticlericali, soprattutto nel movimento operaio⁵¹. Lo *Home Rule* era pertanto approvato come fenomeno di un generale processo di decentralizzazione interno all'impero britannico, rispondente a criteri della «più elementare giustizia» e conforme allo scopo di porre fine alla persecuzione religiosa e alla spogliazione economica, senza includere la secessione.

Al di là delle differenze ideologico-partitiche, il dissidio confessionale restava determinante. Dal 1870 al 1914 vennero pubblicate una serie di trattazioni della storia ecclesiastica irlandese. Quelle di matrice cattolica lamentavano l'oppressione ad opera della Chiesa anglicana, ma ebbero ridotta diffusione a causa della “ghettizzazione” seguita al *Kulturkampf*. La storiografia protestante riconosceva il contributo dei monaci irlandesi alla formazione della cultura tedesca medievale, ma ne sottolineava al tempo stesso la distanza da Roma, presentando l'opera missionaria come un antecedente della Riforma luterana⁵².

⁵⁰ V. Cathrein, voce “Nation, Nationalitätsprinzip” in *Staatslexikon*, a cura di J. Bachem, Herder, Freiburg i. Br., 1910, vol. III, pp. 1276-1292, qui p. 1288 (cit. da W. Hünseler, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., p. 44).

⁵¹ H.-D. Kluge, *Irland in der deutschen Geschichtswissenschaft, Politik und Propaganda*, cit., p. 50 e segg.

⁵² Così, ad esempio, in Johann Heinrich August Ebrard, *Die iroschottische Missionskirche des sechsten, siebenten und achten Jahrhunderts und ihre Verbreitung und Bedeutung auf dem Festland*, Bertelsmann, Guetersloh, 1873 (ripub. Olms, Hildesheim, 1971).

Posta sotto accusa dal fronte protestante, che poneva in dubbio il patriottismo dei tedeschi di fede cattolica in ragione della vocazione sovranazionale del cattolicesimo e dell'obbedienza al papato, la minoranza cattolica guardava al movimento sì emancipatore, ma estraneo alla violenza rivoluzionaria, guidato da O'Connell come l'espressione più compiuta del legame tra cattolicesimo e nazionalismo, un modello per tutti coloro che in Germania aspiravano alla *Gleichberechtigung*, ossia alla parità dei diritti politico-sociali. Per la storiografia cattolica le radici dell'alleanza tra Chiesa e nazione risalivano ad un lontano passato. In una collana di ritratti di personalità storiche, il volume dedicato a Daniel O'Connell (il primo della seconda serie della *Sammlung historischer Bildnisse*, Friburgo in Br. 1873) fu redatto da Reinhold Baumstark (nato da una famiglia evangelica, ma convertitosi al cattolicesimo nel 1869, traduttore di Cervantes e Calderon e autore di un saggio sulla letteratura nazionale spagnola "sotto i re cattolici"); qui la volontà degli irlandesi ad essere una nazione cattolica era fatta risalire all'epoca della Riforma: a giudizio di Baumstark, era la sintesi tra cultura celtica e dottrina cattolica a fare dell'Irlanda una nazione e a dotare gli irlandesi di una consapevole identità di popolo. L'inclinazione all'indolenza e al vizio tradizionalmente attribuita ai popoli celtici sarebbe stata corretta dalla morale cattolica, ispirando spirito di sacrificio e abnegazione⁵³.

Quanto al governo prussiano, la linea politica del cancelliere Bismarck fu invariabilmente la stessa: lo sviluppo politico e costituzionale del rapporto anglo-irlandese meritava di essere osservato con attenzione, ma «l'Irlanda è da considerare un problema interno all'Inghilterra» e tale posizione fu mantenuta sino al 1914 dal ministero degli Esteri e dal corpo diplomatico del Secondo *Reich*. L'Impero Tedesco ambiva affermarsi come potenza coloniale, pertanto l'*establishment* politico mostrava ben poca comprensione per le rivendicazioni dei popoli colonizzati, se non in funzione di una propaganda che ponesse in cattiva luce l'antagonista più temibile per il *Reich*, l'Inghilterra. Lo stesso interesse per la lingua e la letteratura celtica si poneva in un contesto chiaramente determinato dalla politica antibritannica e dall'ideologia nazionalistico-imperialista, improntata all'affermazione di una superiorità della razza germanica. Tornava il gusto per un certo "esotismo", ma la fascinazione romantica per una terra sospesa tra mito e realtà perdeva terreno a vantaggio di

⁵³ «La ferma decisione a restare celti non avrebbe potuto renderli politicamente maturi; la risoluzione a restare cattolici elevò l'Irlanda a nazione e fedele al motto: "per il nostro Dio e per la nostra povera patria!" questa nazione ha combattuto nei secoli successivi, vinta e ferita, ma leale e cattolica» (R. Baumstark, *Daniel O'Connell*, Herder, Freiburg i. Br., 1873, p. 30; cit. da H.-D. Kluge, *Irland in der deutschen Geschichtswissenschaft, Politik und Propaganda*, cit., p. 49).

una rappresentazione della “*otherness*” irlandese in termini negativi. Studiosi di *Keltologie* come Heinrich Zimmer e Gregor Sarrazin asserivano una tale estraneità ed inconciliabilità tra la cultura celtica e quella germanica da classificare la letteratura irlandese come difficilmente comprensibile, quando non si giungeva a screditarla come manifestazione di un *Volksgeist* «ingenuo», «femmineo», «infantile»⁵⁴.

Ancora alla vigilia della prima guerra mondiale la pubblicistica tedesca conservava la sua polarizzazione confessionale, finché, in vista di un conflitto anglo-tedesco, l’Irlanda apparve come un vantaggioso fattore di disturbo per la potenza inglese. Fu allora che il *Reich* cominciò a prendere posizione in favore della “legittimità” del nazionalismo irlandese: ovunque comparissero minoranze etniche e movimenti di autodeterminazione contrari al dominio britannico la politica tedesca vedeva un’occasione per minare dall’interno le forze dell’avversario. A partire dal 1908 la “*Neue Preußische Zeitung*”, portavoce del ceto feudale degli *Junker* e del clero luterano ortodosso, mutò il proprio atteggiamento di rifiuto per esprimere un crescente favore verso il movimento nazionale irlandese (a ciò contribuì il decisivo incontro tra il commentatore della politica estera Theodor Schiemann e George Freeman, uno dei più alti rappresentanti dell’organizzazione radicale iro-americana “*Clan na Gael*”); positivo fu anche il giudizio espresso nel 1914 a proposito del terzo progetto di legge *Home Rule*, ritenuto un giusto indennizzo per i torti compiuti in passato dagli inglesi⁵⁵. Si era così definitivamente passati dal mito dell’«isola di smeraldo» alle considerazioni di opportunità dettate dal realismo politico.

⁵⁴ J. Lerchenmueller, “*Keltischer Sprengstoff*”: *Eine wissenschaftsgeschichtliche Studie über die deutsche Keltologie von 1900 bis 1945*, Niemeyer, Tübingen, 1997.

⁵⁵ W. Hünseler, *Das Deutsche Kaiserreich und die Irische Frage*, cit., pp. 37-39.

PARTE TERZA

DALL'IRLANDA ALLA CRISI DEL COLONIALISMO E DEGLI IMPERI

LES INJUSTICES RÉVOLTANTES: GUSTAVE DE BEAUMONT E LA PREISTORIA DEI CRIMINI CONTRO L'UMANITÀ

di Cheryl Welch

1. Introduzione

Quaranta anni fa Seymour Drescher aveva in modo persuasivo osservato che Alexis de Tocqueville e Gustave de Beaumont, per tutto il corso delle loro rispettive carriere intellettuali e politiche, avrebbero attinto ad un comune fondo di ricerche, di appunti e di conversazioni¹. Al di là dell'incontestabile superiorità di Tocqueville come pensatore e scrittore, rimanevano comunque tra loro differenze importanti. Se Tocqueville era infatti un antropologo dell'eguaglianza moderna, Beaumont era l'inorridito osservatore di un'ineguaglianza ingiusta. Il suo stile evocativo e romantico, osservava Drescher, era spesso moralmente polarizzato: «Neri e Bianchi; Signore e Contadino; Uomo libero e Schiavo; Carestia ed Opulenza»². Ed inoltre, Beaumont era talvolta un più scrupoloso narratore di fatti, in grado di offrire un più attendibile quadro dell'opinione dei contemporanei³.

Questo saggio si concentra sulle specifiche motivazioni di Beaumont – la sua preoccupazione nei confronti delle ingiuste ineguaglianze ed il suo più fattuale resoconto di esse – come un'*entrée* alla preistoria dei «crimini contro l'umanità». Gli scritti di Beaumont si sviluppano infatti attorno ad una serie di casi spesso congiuntamente indicati come esempi di tali crimini *avant la lettre*: la sistematica riduzione in schiavitù degli africani e i tentativi di espel-

¹ “Tocqueville and Beaumont: A Rationale for Collective Study”, appendice a *Tocqueville and Beaumont on Social Reform*, a cura di S. Drescher, Harper Torchbooks, New York, 1968.

² Ivi, p. 212.

³ Ivi, p. 214. Come ha sottolineato André Jardin, Beaumont era «capace di prendere una coscienza immediata, chiara e concreta dei problemi politici e sociali» (introduzione a G. de Beaumont, *Lettres d'Amérique 1831-1832*, a cura di A. Jardin e G.W. Pierson, PUF, Paris, 1973, p. 13.

lere o di sterminare le popolazioni indigene⁴. Beaumont utilizza l'espressione «injustice révoltante» nel suo romanzo *Marie* per caratterizzare la sorte di schiavi e *freedmen* negli Stati Uniti. Ad essa ricorro in questo saggio per riferirmi anche ai suoi analoghi giudizi sul comportamento inglese nei confronti degli irlandesi e sul trattamento americano degli indiani. Non si tratta di imporre in maniera anacronistica ai testi di Beaumont forme contemporanee di comprensione fondate sul diritto. Al contrario, è mia intenzione mettere in rilievo che cosa la coscienza civilizzata del XIX secolo trovava «scandaloso» (*shocking*), in assenza di una valutazione preliminare dei diversi casi. Questo saggio ha due obiettivi. In primo luogo, sulla base di un'attenta lettura delle principali opere di Beaumont – così come delle fonti manoscritte conservate negli archivi dell'università di Yale – viene qui sviluppato il modello di «shocking injustice» implicito nella sua opera: una linea di condotta che attraversa il confine morale per accedere all'*atrocità non pensabile*⁵. In secondo luogo, ritengo non si debba troppo facilmente supporre di trovarsi in un terreno interamente familiare. Dal momento che Beaumont scrisse non soltanto sull'America e sull'Irlanda, ma anche sull'Algeria, la sua opera offre importanti indicazioni sul perché il progetto imperialista francese in Nord Africa, talvolta incluso dagli storici odierni come un precoce esempio di crimine contro l'umanità, mancò allora di esercitare un analogo choc. Beaumont, come la maggior parte dei liberali francesi, rimase tenacemente impegnato a sostenere la conquista e la colonizzazione dell'Algeria.

Quali erano dunque gli elementi di condotta di un governo che apparivano a Beaumont a tal punto inquietanti da configurarsi come criminali? Mi sembra se ne possano individuare tre: 1. il fatto che venissero commesse «inumane ingiustizie» (*inhuman wrongs*), sia nella forma di un atto originario che come una serie di azioni successive determinanti uno stato di choc in una civilizzata coscienza cristiana; 2. l'intensificazione di queste ingiustizie attraverso la loro istituzionalizzazione in legge; 3. la creazione di una società talmente polarizzata per cui ogni tentativo di soluzione era suscettibile di provocare ancor più gravi ingiustizie.

⁴ Cfr. ad esempio B. Kiernan, *Blood and Soil: a World History of Genocide and Extermination from Sparta to Darfur*, Yale University Press, New Haven, 2007 e M. Mann, *The Dark Side of Democracy: Explaining Ethnic Cleansing*, Cambridge University Press, Cambridge (Mass.), 2005.

⁵ Cito dalle seguenti traduzioni inglesi (d'ora in poi citate nel testo con il numero di pagina tra parentesi): *Marie or Slavery in the United States: a Novel of Jacksonian America*, traduz. di B. Chapman, introduz. di G. Ferguson, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1999 [1958]; *Ireland: Social, Political and Religious*, traduz. di W.C. Taylor, introduz. di T. Garvin e A. Hess, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 2006.

2. Inumane ingiustizie

Nella prospettiva di Beaumont, la riduzione in schiavitù, l'espulsione e lo sterminio dei propri simili per ragioni di natura razziale o nazionale, sono atti che sarebbero oggi definibili come violazioni delle norme di *jus cogens*, vale a dire norme riconosciute e ritenute vincolanti da parte dell'intera umanità. Per Beaumont, comunque, gli standard di umanità sono esplicitamente quelli ritenuti tali dai popoli cristiani "civilizzati". Il suo atto d'accusa nei confronti degli americani e degli inglesi si basa in primo luogo sulla loro violazione *prima facie* di quelle norme.

L'estremo interesse nei confronti della schiavitù e del razzismo negli Stati Uniti – nel romanzo di Beaumont *Marie* e più in generale da parte dei francesi a quell'epoca – risiede nella trasparente negazione dell'identità dell'America, sia come democrazia civilizzata che come nazione cristiana.

Prima del suo viaggio rivelatore, Ludovic, il protagonista di *Marie*, chiede ingenuamente: «perché il popolo americano, illuminato e religioso, non si ritrae con orrore da un'istituzione che offende le leggi della natura, la morale e l'umanità? Non sono tutti gli uomini creati uguali?» (p. 58). Ludovic rivolge la sua obiezione nei confronti di leggi barbare (*lois barbares*, che contraddicono gli standard di civiltà) e di pregiudizi odiosi (*odieux préjugés*, che contraddicono la carità cristiana) (p. 74). Gli standard di civiltà sono intesi come il frutto singolare della storia sociale e culturale europea, gradualmente resi operanti dal diritto pubblico. Sebbene gli Stati Uniti siano una nazione civile - essi attraggono Ludovic precisamente perché sono «nuovi e, tuttavia, civili»- gli americani condividono la civiltà soltanto in un senso derivato. Essenzialmente una «volgare società industriale» (p. 112), gli Stati Uniti hanno mantenuto e trasformato forme ereditate di libertà inglese, ma sono regrediti rispetto agli standard europei di buone maniere e di morale (pp. 30 e 112-114). In verità, Ludovic pensa in un primo momento di fuggire con Marie per sottrarsi alla sorte delle coppie di razza mista negli Stati Uniti; egli dichiara al padre di lei che «in Europa [...] noi crediamo che tutta l'umanità formi null'altro che una sola famiglia, della quale tutti i membri sono uguali» (p. 59). Le rivendicazioni di umanità sono dunque le rivendicazioni di un emergente consenso morale europeo su ciò che deve intendersi come comportamento civile. Rendere schiave altre creature, nostre simili, è il peggiore dei delitti perché esso nega i più profondi valori di tale civiltà: da un lato le premesse di progresso materiale e sociale (la convinzione che la società migliori attraverso gli sforzi individuali e il perseguimento del self-interest) e dall'altro l'insegnamento cristiano (il principio che ogni individuo sia posto sulla terra per compiere doveri sociali prescritti dalla natura, al fine di sviluppare una personalità positiva e, in ultima istanza, attendere alla propria salvezza).

Allo stesso modo dell'oltraggio all'umanità rappresentato dalla ricomparsa della schiavitù, la dominazione da parte dell'Inghilterra sugli irlandesi ed il trattamento inflitto dagli americani alle popolazioni indigene, vengono presentati, nell'argomentazione di Beaumont, come atti originari di un'evidente ingiustizia. Queste azioni, tuttavia, non includono la conquista in se stessa. Esplicabili come effetti degli assetti sociali (*états sociales*) aristocratici o democratici, cioè come forme di un'espansione militare o commerciale legata allo sviluppo sociale ed economico, le invasioni dell'Irlanda e del Nord America non producono scandalo. Quella che risulta in modo palesemente reprobabile, è la condotta dei conquistatori: i loro eccessi deliberati in guerra, fino all'estremo di intenzionali deportazioni o allo sterminio di popolazioni, così come deliberati processi di separazione sociale.

Sebbene tutte le conquiste comportino la «violenza e l'iniquità della guerra» (p. 17), Beaumont indica alcune cause particolari che hanno intensificato la naturale prepotenza dei conquistatori feudali dell'Irlanda e consentito loro di indulgere ad una brutalità gratuita e ad espropriazioni che agivano in senso contrario ad ogni prospettiva di pacificazione (pp. 16-22). Nel corso della narrazione, i crimini fanatici della "seconda conquista" apparivano profilarsi in modo minaccioso. Anche prima dell'arrivo di Cromwell, gli Stuart avevano imposto la Chiesa Anglicana e tentato una conversione forzata. A seguito del fallimento di quest'ultima, essi avevano intrapreso un processo di espulsione e di confisca. Una schiera di avvocati «balzò sull'Irlanda come uno sciame di arpie, scosse la polvere da vecchie pergamene e attraverso i loro cavilli legali, la loro ingegnosità nello scoprire vizi ed errori di forma, la loro diligenza nello scovare difetti, reali o immaginari, ebbero un successo tale che non vi fu un solo proprietario a godere dell'ombra della sicurezza» (p. 32).

Sotto il potere di Cromwell, a giudizio di Beaumont, gli irlandesi si trovarono di fronte ad una reale minaccia di sterminio. L'insurrezione irlandese del 1641, essa stessa destinata a rivelarsi sanguinaria e omicida, faceva presagire numerosi successivi episodi di ritorsione violenta. Dopo la proclamazione del *Commonwealth* in Inghilterra, la ferocia da parte dei puritani divenne senza limiti.

Cromwell, per quanto avesse impiccato alcuni dei suoi stessi soldati per furto di galline, annientò interi villaggi a fronte del loro rifiuto di arrendersi. «I trattati stipulati con gli insorti erano apertamente violati. L'Irlanda doveva perire e, per raggiungere questo obiettivo, che importanza poteva avere che la legge morale venisse oltraggiata? Non si tratta più di ridurre in soggezione un popolo; è il suo sterminio ad essere richiesto[...]». (pp. 38-9).

Sebbene nessun biasimo venisse imputato all'originale atto di annessione e neppure alla natura aristocratica di esso, un concorso di circostanze, inclusive

anche di una serie di disastrose scelte compiute dagli uomini aveva distorto il governo aristocratico in Irlanda.

Il modo in cui Beaumont presenta la conquista democratica – la persecuzione degli indiani in Nord America da parte del governo degli Stati Uniti – fa da specchio a questa analisi. In nessun luogo della parte narrativa di *Marie* o della sua appendice sugli indiani del Nord America, egli giudica la colonizzazione in se stessa come tirannica o illegittima. Era anzi la mentalità commerciale degli americani a condurli in modo inevitabile alla rivendicazione di terre evidentemente sotto-utilizzate, al fine di coltivarle in modo produttivo e di cercare un profitto attraverso il commercio. Così come i signori feudali avevano personificato l'ethos aristocratico della guerra, essi ora rappresentavano l'elemento commerciale espansionista dell'assetto sociale democratico. Come Tocqueville nella *Democrazia in America*, Beaumont esprime ammirazione per le colonie di insediamento che generavano una società egalitaria e dinamica: «al posto di foreste selvagge, campi fertili; invece di lande desertiche, per non si sa quale magia, scaturivano dal suolo città magnifiche e ridenti villaggi: come se la vecchia terra d'America, così a lungo solitaria e selvaggia, fosse infine gravida di un civilizzato futuro» (p. 103).

E tuttavia, fin dai suoi primi commenti, in lettere inviate ai familiari dall'America, Beaumont condanna il modo di trattare gli indiani come ingiusto. La colpa degli americani risiede non nel fatto di stabilire un nuovo modo di vita, ma nell'accelerare, in un modo deliberato, l'ormai certa fine dei precedenti abitanti: «il governo degli Stati Uniti marcia rapidamente verso la distruzione di questa razza prima di loro padrona del suolo americano»⁶.

Il declino delle popolazioni indigene del Nord America, secondo Beaumont, derivava largamente da una lotta intrinsecamente ineguale tra popoli di differenti livelli di civilizzazione, ed era stato aggravato dagli eccessi compiuti dagli invasori. Come la maggior parte degli osservatori ottocenteschi, sensibili al tema romantico dei popoli in via d'estinzione, Beaumont era giunto alla persuasione che la sorte degli indiani fosse oramai segnata. Gli americani, nella sua visione, avevano ereditato lo schema, da lungo tempo affermatosi, del confronto ineguale tra europei ed indiani. Ma con la scelta di intensificare piuttosto che di attenuare tale modello, essi stavano procedendo ad un criminale epilogo, riducendo in miseria e deportando un nemico sconfitto.

In *Marie*, Beaumont descrive gli americani mentre assistono a quella che oggi verrebbe definita una “pulizia etnica”, privi di commozione o addirittura

⁶ Lettera di Beaumont a Ernest de Chabrol del 24 luglio 1831, *Lettres d'Amérique*, cit., p. 103.

compiaciuti: «Finalmente [...] questi miserabili se ne stanno andando! Troppo a lungo li abbiamo sopportati tra noi» (p. 137).

3. Persistenza nell'ingiustizia: la creazione di “Piaghe Suppuranti”

Le inumane ingiustizie commesse contro gli schiavi, gli irlandesi indigeni e gli indiani derivavano tutte da un'eccessiva avidità e dalla violenza. Ma ciò che rendeva questi casi veramente scandalosi era la persistenza nel tempo degli atti persecutori. Beaumont appariva persuaso che una concezione progressiva e cristiana di umanità, se lasciata procedere senza impedimenti, avrebbe condotto ad una società di *simili*, vale a dire a una società in cui nessuna fondamentale divisione di razza o di ceto avrebbe costituito impedimento alla cooperazione economica e sociale, in virtù di un aumento dei matrimoni misti e del riconoscimento di una spirituale eguaglianza. Il fatto che venissero impediti tali naturali processi di fusione e di *sociabilité*, in grado di assimilare gli schiavi liberati così come un popolo soggetto a conquista, imponeva il protrarsi dell'originaria ingiustizia.

L'interesse reale del romanzo di Beaumont *Marie* si pone al di là delle tradizionali argomentazioni contrarie alla schiavitù. Esso consiste nell'analisi delle conseguenze: nella rappresentazione di una società che crea una barriera insuperabile alle forme di socievolezza, in ragione di un pregiudizio innaturale che «persegue un'intera razza di uomini di generazione in generazione» (p. 58). La schiavitù, pertanto, non è solo una ferita inflitta all'umanità ma anche «una piaga in suppurazione» (p. 64). Beaumont osserva che gli americani bianchi che avevano commesso reati – ladri, falsari, bigami – spesso reinventavano se stessi come onesti cittadini. «C'è un solo delitto per il quale il colpevole non può in nessun luogo sfuggire alla punizione e all'infamia: è quello di appartenere ad una famiglia reputata di essere *colored* [...] Sembra che la gente riesca a scovare tale origine persino quando essa è invisibile» (p. 79).

Impedita nell'accesso ai luoghi pubblici e senza protezione da parte del diritto comune, la popolazione africana degli Stati Uniti, solo nominalmente libera, conduceva un'esistenza esposta ad ogni rischio, nelle zone d'ombra della società civile. Turbato nel profondo da tale perversione dell'essenza del diritto – il suo carattere d'imparzialità – Beaumont concentrava l'attenzione sul limbo legale abitato dalla popolazione nera “libera”. Le maggioranze bianche, osservava, deliberano in alcuni casi una legislazione d'eccezione «e considerano se stesse oneste perché ciò che fanno è legale»; in altre circostanze minano i diritti esistenti, ignorandoli in pratica (pp. 127, 130, 215). Anche le corti e le giurie divenivano così armi di repressione piuttosto che arbitri neutrali.

Le conquiste potevano dunque aprire ferite sociali non suscettibili di guarigione. Nell'aristocratica Irlanda, i conquistatori inglesi avevano abbandonato l'etica della responsabilità e dei doveri reciproci tra le classi, principi inerenti ad una ben regolata aristocrazia, a tutto vantaggio di un'oppressione sfrenata, prima etnica e infine religiosa. Ne l'*Irlande*, come in *Marie*, è il veleno a lento corso della reiterata ingiustizia che sta al cuore della narrazione di Beaumont. I materiali con cui era edificato il muro che separava i contadini cattolici irlandesi dai proprietari terrieri, inglesi e protestanti, erano offerti da un codice legale che, con manifesti o latenti abusi di potere, rendeva una beffa le libere istituzioni importate. Quella che egli descrive è una pervasiva «menzogna delle forme», tale da drenare ogni elemento di vita dalle libere istituzioni e la cui conseguenza ultima sarebbe stata quella di creare una sottoclasse economica (p. 159).

Allo stesso modo gli americani, nelle relazioni con le tribù indigene loro sottomesse, avevano mistificato l'essenza della norma democratica: il principio di reciprocità in una società di eguali. A proposito delle relazioni con i Cherokees, Beaumont osserva che il governo degli Stati Uniti deliberatamente li aveva con false promesse allettati al di fuori delle loro terre. E se nei negoziati legali, il governo aveva esplicitamente riconosciuto gli indiani come partners paritari, implicitamente aveva riservato a se stesso il diritto di interpretare i trattati nel suo proprio interesse: identificando così la legge con il potere, piuttosto che con i suoi limiti. Negare la giustizia attraverso leggi *en bonne forme*, costituiva così una versione democratica dell'aristocratica «menzogna delle forme» che abbiamo visto operante in Irlanda. Come i cattolici irlandesi, imprigionati in uno status «al di là della protezione della legge» (p. 62), e a dispetto del preteso governo della legalità, in America gli schiavi liberati e gli indiani sconfitti erano costretti o ad entrare in una servitù *de facto* o sposessati attraverso stratagemmi legali.

Trasformando la legge in uno strumento di oppressione, gli inglesi e gli americani avevano creato società tali da corrompere sia i governanti – che perdevano ogni senso del fondamento morale del diritto – sia i governati – che avendo perso ogni rispetto per l'autorità, si abbandonavano a una violenza di ritorsione. In effetti, la separazione artificiale delle popolazioni, assieme alla corruzione del diritto, conduceva, in entrambi i contesti, a cicli ricorrenti di violenza e di repressione. In tali circostanze di continua persecuzione, la fede nel diritto – unica speranza di una riforma pacifica – era fatalmente minata.

4. Riparare la *Shocking Injustice*

Una caratteristica ulteriore delle ingiustizie universalmente scandalose, consiste nell'evidente impossibilità della loro riparazione. Nella vicenda rac-

contata da Beaumont il lettore diviene un testimone indiretto di atrocità che si assommano le une alle altre, senza alcun visibile rimedio, e tali da condurre ad uno stato di rassegnazione disperata.

Il fatto di definire la schiavitù e le sue conseguenze come un “crimine”, solleva questioni di responsabilità e di indennizzo. Beaumont sostiene che è inutile addossare la colpa a generazioni scomparse incapaci di percepire l’insieme delle conseguenze che il ripristino della schiavitù comportava. Ma che dire dei contemporanei che «l’hanno ricevuta [una società che tollera la schiavitù] dai loro antenati?» (p. 201). Essi, in primo luogo, sono responsabili delle scelte che compiono: «se il proprietario di schiavi fosse giusto ed umano, cesserebbe di essere un padrone» (p. 199). E più generalmente, Beaumont imputa ai cittadini bianchi del Nord la loro partecipazione ad un sistema di esclusione: «in una terra di eguaglianza tutti i cittadini sono responsabili delle ingiustizie sociali; ognuno è una parte di esse. Non c’è un solo uomo bianco in America che non sia un barbaro e iniquo persecutore della razza nera» (p. 73). E tuttavia, Beaumont, come la maggior parte dei moderati riformatori anti-schiavisti in America, non riusciva ad immaginare una via pacifica per abolire la schiavitù ed era pessimista circa il modo in cui l’America avrebbe fatto i conti con quella eredità. L’effetto combinato del self-interest economico e dell’illuminazione morale avrebbe, con il passare degli anni, prodotto l’emancipazione. Ma le barriere nei confronti sia di un immediato che di un graduale processo di emancipazione, apparivano talmente elevate che egli riteneva che l’istituzione della schiavitù sarebbe durata «ancora per un lungo tempo» (p. 212). Inoltre, sarebbe stato necessario «il passaggio dei secoli» per attenuare le antipatie razziali: l’emancipazione negli Stati Uniti non avrebbe creato cittadini simili ma una classe inferiore (pp. 74 e 62).

Beaumont non si aspettava alcuna trasformazione delle *moeurs* americane. Se «è compito della saggezza dei legislatori modificare i costumi attraverso le leggi», in America i cittadini erano, in realtà, i legislatori stessi e non ci si poteva attendere che essi imponessero una legislazione correttiva a se stessi. Inoltre, poiché l’ingiustizia si era così profondamente innervata nel tessuto stesso della società, ogni tentativo di miglioramento avrebbe dovuto soppesare il rischio di innescare una politica di vendetta tale da condurre a cicli ancora più gravi di repressione o di guerra civile. L’apparente *impasse* degli sforzi di riforma negli Stati Uniti non costituiva una scusa per l’inazione, ma Beaumont si batteva al fine di trovare una risposta diversa dal ritiro dal mondo, dalle ripetitive denunce o dalla mera testimonianza. In *Marie*, Ludovic finisce per farsi eremita in un luogo selvaggio, nel tentativo di riconciliare se stesso con un male che non è più possibile estirpare; mentre alcuni autentici sostenitori dei diritti dell’umanità, il cui «ardore è infaticabile», si adoperavano af-

finché i mali della schiavitù e del pregiudizio razziale restassero all'ordine del giorno della pubblica coscienza (p. 123).

Una simile convinzione, che i torti inumani potessero essere irreparabili, pervade le considerazioni di Beaumont circa il modo di trattare le popolazioni assoggettate. L'Irlanda era talmente segnata da una radicale frattura e il suo miserabile destino così evidentemente determinato da circostanze imperiose, che egli si sentiva obbligato ad assicurare i lettori che la colpa non ricadeva sul «governo morale dell'universo», ma piuttosto sull'umana «dimenticanza» delle norme morali (p. 49). Era l'Inghilterra ad aver voltato le spalle all'umanità, ed è al governo di essa che Beaumont guarda al fine di una riparazione. E tra le misure irrinunciabili egli citava una completa revisione delle leggi civili che governano l'assetto sociale in Irlanda, il *disestablishment* della Chiesa Anglicana, e la riforma del sistema di giustizia: «Ecco una grande opera che si deve compiere, la cui esecuzione si offre al governo inglese» (pp. 302 e s.).

L'Irlanda, a giudizio di Beaumont, avrebbe potuto essere pacificamente trasformata soltanto da un abile sistema di influenze, operato dall'alto. Egli riteneva evidente che l'Inghilterra non potesse e non dovesse rinunciare alla propria rivendicazione sull'Irlanda. Non avrebbe potuto farlo perché abbandonare l'Irlanda avrebbe indebolito l'impero ed il suo status come grande potenza europea (pp. 362 es.); non avrebbe dovuto, perché soltanto l'Inghilterra era in grado di fornire «una forte amministrazione, superiore ai partiti, al riparo della cui ombra le classi medie potrebbero crescere, svilupparsi ed acquisire una maggiore istruzione, mentre l'aristocrazia si sgretolerebbe ed i suoi ultimi resti scomparirebbero gradualmente» (p. 302). Al governo inglese sarebbe allora spettato il diritto di imporre una soluzione umanitaria a tutti i partiti.

Purtroppo ad esso mancava la volontà di agire in tal modo. Beaumont dedica la parte finale dell'*Irlande* ad una sottile analisi del perché l'Inghilterra non avrebbe fatto quello che avrebbe dovuto, dal momento che gli interessi a breve termine di tutti i partiti politici inglesi conducevano in una direzione diversa, e si soffermava sulle ragioni per cui il modo di governo inglese, «buono in Inghilterra, può essere la morte dell'Irlanda (p. 361).

Anche nel caso delle relazioni tra le razze in America, Beaumont spingeva la propria analisi in un labirinto ad esiti bloccati in cui il lettore è lasciato con «una moltitudine di questioni che noi possiamo soltanto indicare, e la cui soluzione appartiene agli eventi futuri» (p. 367). Egli conclude con un riferimento agli Stati Uniti, l'unica traccia nelle sue copiose note manoscritte in cui vi sia un confronto tra le due società. Gli Stati Uniti sono tormentati da una profonda e ripugnante ferita, una «lebbra» che religione e umanità non sembrano poter guarire. L'Irlanda è arrivata a una destinazione simile e attraverso lo stesso percorso: «un atto originario di violenza, seguito da un lungo corso di ingiustizia» (p. 376). Così come in America, il solo apparente rimedio è

quello di rendere pubblici «i lugubri lamenti del povero che muore di fame e i gemiti dei sofferenti oppressi» e in tal modo influenzare quella parte dell'opinione pubblica inglese interessata a far leva sulla complicità inglese al male morale, al fine di creare imbarazzi al governo (p. 368).

La ragione di portare testimonianza nei confronti di un crimine contro l'umanità, mentre esso è in corso e si è del tutto impotenti a intervenire, si pone forse in termini ancora più forti nel caso della deportazione degli indiani e della loro distruzione. Commentando quegli eventi in una lettera al fratello scritta nel corso del viaggio americano, a Green Bay, in un pomeriggio passato a dipingere quadri per i bambini indiani, Beaumont osserva che quegli indiani sono «nel complesso una popolazione eccellente; ma rozzi e ineducati»⁷. In *Marie*, il padre di colei che è divenuta la moglie di Ludovic termina i suoi giorni come missionario tra gli indiani, nel tentativo di assorbire i resti dispersi di una tribù nel contesto di una società civilizzata e cristiana: ma egli costituisce una rara eccezione in America. La tragedia, nel resoconto di Beaumont, è che tali caratteri selvatici non si sarebbero mai potuti elevare a un vivere civile; sarebbero stati invece sempre più segregati ed alla fine sepolti in quello che era divenuto per loro un suolo straniero.

Nelle fonti manoscritte preparatorie de *l'Irlande*, si trovano numerosi fogli sparsi ove vengono posti a confronto «gli irlandesi, gli schiavi e gli indiani». In quegli appunti Beaumont sottopone a variazioni il tema dell'equivalenza morale di quelle *injustices révoltantes*⁸.

Gli «indigènes algériens» sono vistosamente assenti da queste annotazioni. E ciò nonostante proprio in quegli stessi anni, in cui egli stava redigendo *Marie* e *l'Irlande*, la Francia fosse impegnata in una costosa e violenta guerra di conquista contro gli arabi nel Nord Africa. Perché i francesi sfuggivano alla sua condanna?

5. Applicare il modello della *Shocking Injustice*: l'Algeria

Gustave de Beaumont visitò due volte l'Algeria e ne discusse la conquista sia in forma privata che pubblica. Nel 1842, provocato dall'influente pamphlet del generale Bugeaud su come organizzare la vittoria che allora si riteneva imminente, Beaumont scrisse una serie di lunghi articoli non firmati per il giornale "Le Siècle". Come relatore di una commissione parlamentare sugli elementi fondativi civili della colonia francese, egli scrisse il rapporto ufficia-

⁷ Lettera di Beaumont al fratello Achille dell'11 agosto 1831, ivi, p. 126.

⁸ Yale MS Vault Tocqueville, C.X. Box 6 and Box 9, Group 3, parts 1 e 2. Gran parte di questa discussione sembra diretta a come usare il riferimento agli indiani e ai neri in modo retorico, per indicare l'estensione della degradazione irlandese.

le⁹. Quale lezione utile ai francesi poteva egli trarre dai suoi stessi resoconti in tema di scandalosa ingiustizia?

Come nelle sue precedenti analisi relative all'Inghilterra ed agli Stati Uniti, Beaumont ignorava completamente la questione del diritto che la Francia aveva di invadere e conquistare l'Algeria. Al contrario, tale impresa significava per lui un'onorevole accettazione da parte della Francia del ruolo di grande potenza. È un'epoca la nostra, scrisse, «in cui un palcoscenico immenso si offre alle nazioni che intendono espandersi con la conquista, o arricchire se stesse attraverso il commercio mondiale, [un palcoscenico] sul quale è importante per ogni grande nazione comparire il più rapidamente possibile, perché i ruoli di primo piano saranno presto occupati»¹⁰. Esercitare la propria parte di grande nazione civilizzata, al fine di «mantenere la posizione che appartiene ad essa in Europa», era non soltanto un diritto della Francia, ma anche il suo dovere¹¹. E per assolvere a questo ruolo essa doveva concepire il proprio potere alla pari con le altre grandi nazioni, in special modo l'Inghilterra: «L'Algeria è in termini comparativi un'impresa tanto grande per la Francia quanto lo è l'India per l'Inghilterra» (*Rapport*, p. 40).

Si è già osservato come Beaumont non avanzasse alcuna critica nei confronti dell'americano “manifest destiny”, anche se egli considerava gli Stati Uniti come una potenza minore che aveva scelto di collocarsi al di fuori del teatro europeo e non aveva alcun particolare dovere di partecipare alla creazione o al rafforzamento delle norme internazionali. La Francia, dal suo punto di vista, aveva assai maggiori motivi di proiettare se stessa sulla scena del mondo. Il grande progetto di dare impulso ad una grande colonia civilizzata in Africa sarebbe stato per la Francia supporto alla rivendicazione di un ruolo di arbitro, in condizioni di eguaglianza, del destino europeo.

Se Beaumont giustificava l'innesto di una gloriosa colonia di insediamento in Nord Africa, in parte con il dovere della Francia di occupare il proprio posto di preminente nazione civilizzata in Europa, è perché egli aveva ritenuto

⁹ Gli articoli, apparsi originariamente nel settembre e nell'ottobre del 1842, furono ristampati con il titolo *État de la question d'Afrique. Réponse à la brochure de M. le Général Bugeaud intitulée: l'Algérie*, Paulin, Paris, 1843 (citato tra parentesi nel testo come *Afrique*). Il rapporto parlamentare fu pubblicato come: Ministère de la Guerre. Commission de colonisation de l'Algérie, *Rapport fait au nom de la seconde sous-commission, par Gustave de Beaumont, le 20 juin 1842. Organisation civile, administrative, municipale et judiciaire*, Imprimerie royale, Paris, 1843 (citato tra parentesi nel testo come *Rapport*).

¹⁰ *De la Politique Extérieure de la France au 29 octobre 1840*, Gosselin, Paris, 1840, p. 4 e s. Si veda anche il suo discorso riportato nel “Moniteur” del 6 aprile 1842, p. 690. Il Nord Africa, egli sostiene, sarà d'ora innanzi europeo; lasciarlo significherebbe abbandonarlo ad un'altra potenza europea.

¹¹ Ivi, p. 36.

che sarebbe stato possibile gestire la conquista e la colonizzazione senza recare scandalo alla coscienza dell'umanità, e conseguentemente macchiare l'onore della Francia.

Egli era persuaso che, edotta dai suoi studi sull'Inghilterra e l'America, la Francia avrebbe potuto evitare sia i crimini di guerra che quelli di pace. Innanzitutto essa doveva astenersi dall'estirpare o dal deportare deliberatamente le popolazioni, e limitare l'eccessiva brutalità nei confronti dei più deboli; in secondo luogo guardarsi dall'istituzionalizzare una società divisa, in forme che avrebbero provocato uno schema ciclico di violenza oppressiva e di rappresaglie terroristiche, tali da precludere l'assimilazione successiva. Erano esattamente questi i pericoli che si presentavano in Algeria e che Beaumont cercava, non sempre con successo, di evitare.

6. Evitare i crimini di guerra

A differenza dell'originaria conquista dell'Irlanda, che aveva comportato un'invasione di guerrieri con un potere sociale e al tempo stesso militare, tale da riprodurre un ordine feudale, la conquista dell'Algeria, allo stesso modo delle campagne condotte dagli americani contro gli indiani, fu attuata da un esercito moderno. Di conseguenza, la questione della giustizia in guerra era in modo prevalente relativa alla condotta di eserciti democratici, così come inviati sul campo dal potere civile. In uno dei rarissimi passi de *l'Irlande* in cui Beaumont sta chiaramente pensando all'Algeria, egli osserva: «Nel medioevo una conquista non era effettuata così come oggi; ai nostri giorni, il principe che riduce in soggezione un paese, lo presidia con un esercito permanente salariato e sia che incoraggi i suoi sudditi a divenire coloni, sia che lasci il possesso del suolo ai nativi, rimane, in virtù dei suoi soldati, padrone del paese conquistato» (pp. 17-18).

Ad essere dunque in questione, era lo sforzo dell'esercito francese a "soggiogare" l'Algeria: uno sforzo indubbiamente brutale e tale da discostarsi dalle norme del diritto internazionale riconosciute in Europa, con sistematiche devastazioni del territorio arabo al fine di impedire la semina, il raccolto ed il pascolo. L'intento di tali razzie (note come "mari di fuoco") era di instillare il terrore e distruggere la coesione tribale, muovendo guerra alla popolazione civile. Ci furono anche infami episodi in cui ufficiali dell'esercito intrappolarono dei fuggiaschi all'interno di grotte e li asfissiarono: misure difese dall'allora governatore generale Bugeaud, con l'argomentazione che un salutare terrore avrebbe affrettato la pacificazione.

Che cosa Beaumont pensasse della condotta francese nella guerra contro gli arabi, è lungi dall'essere certo. Ma sarebbe sorprendente che l'uomo al quale si deve la narrazione del seguente episodio potesse guardare ad esso in

modo spassionato. Ne l'*Irlande* Beaumont cita un lungo passo tratto dalle memorie di Edmund Ludlow, uno dei generali di Cromwell. Ludlow parla apertamente del suo non riuscito tentativo di uccidere alcuni irlandesi in fuga che si erano rifugiati in una grotta, ordinando ai suoi soldati di accendere un fuoco, sigillare le uscite e tentare così di soffocarli («aver ragione di loro con il fumo»). Beaumont sottolinea due aspetti, relativi a questo avvenimento: affissare dei fuggitivi in una grotta era al di là di ogni limite morale, e di scarsa efficacia. Quando tale sorta di repressione fosse cessata, la vittima sarebbe riapparsa per «assumere di nuovo il suo posto a fianco dell'assassino» (p. 51).

Parte della difficoltà di trovare una prova diretta delle opinioni di Beaumont sulla conduzione della guerra deriva dalla determinazione che Tocqueville e Beaumont avevano di non contraddirsi tra di loro in pubblico¹². Noi sappiamo che essi erano in disaccordo in relazione alla guerra, anche se la loro corrispondenza privata non indica la natura precisa di tale divergenza. Nel dicembre del 1843, ad ogni modo, Beaumont scrive da Algeri a Tocqueville di essere impressionato dai notevoli passi in avanti compiuti nello sforzo bellico; egli elogia l'esercito come la sola realtà «che stia adempiendo al proprio compito con grandezza e con gloria». Tocqueville risponde immediatamente di essere lieto che questo viaggio abbia posto fine «al dissidio che esisteva tra noi circa la questione del dominio e della guerra. Io ho una così lunga e gradita abitudine ad essere della vostra stessa opinione che ero turbato ed ansioso nel trovarmi in disaccordo con voi su un punto talmente importante»¹³. Sebbene Tocqueville fosse un critico severo delle idee del generale Bugeaud sull'organizzazione della pace, egli ne sosteneva la tattica militare come l'unico modo possibile per ridurre in soggezione gli arabi. Beaumont era assai più strettamente in linea con l'opposizione della gauche liberale di quanto non fosse Tocqueville, e prima del suo secondo viaggio in Africa egli, a quel che sembra, condivideva le critiche di questa all'espansione e alla condotta della guerra¹⁴. Nei suoi articoli pubblicati su "Le Siècle" (1843), quasi esclusivamente centrati su una critica dei piani di Bugeaud in materia di colonizzazione, Beaumont riconosce che la strategia militare è «un soggetto sul quale soltanto gli uomini di guerra sembrano essere giudici competenti» (*Afrique*, p.

¹² Si vedano, per la reiterazione del "patto" che era stato fatto in America, le seguenti lettere: Tocqueville a Beaumont, 17 luglio 1840, *OC*, VIII, 1, p. 411; Beaumont a Tocqueville, 7 settembre 1841, *ivi*, p. 445; Tocqueville a Beaumont, 21 ottobre 1841, *ivi*, p. 450.

¹³ Beaumont a Tocqueville, 18 dicembre 1843, *ivi*, pp. 519-23; Tocqueville a Beaumont, 27 dicembre 1843, *ivi*, p. 523.

¹⁴ Un'analisi dei discorsi alla Camera di Beaumont sull'Algeria mostra questa convergenza con i critici della guerra, e il suo graduale cambiamento di posizioni circa la questione se fosse possibile vincere la guerra.

8). E tuttavia, egli esprime più che un accenno di disagio morale ed un elevato livello di scetticismo circa «le richieste in continua crescita del sistema di guerra che è stato adottato (*ivi*, p. 48).

Per quanto brutali siano stati i metodi usati in passato, sosteneva Beaumont, la situazione richiedeva ora un cambiamento di politica: «Il vostro [di Bugeaud] errore non è quello di avere mal condotto la guerra; esso consiste nel farla in modo interminabile. Il vostro errore è di perseguire una pacificazione assoluta che sarebbe possibile soltanto al prezzo di sacrifici irragionevoli; avendo già una volta visto le tribù arabe ai vostri piedi, il vostro errore è quello volere ridurli continuamente in tale stato» (*ivi*, p. 11). Criticando l'immagine di Bugeaud del corpo di spedizione francese assimilato ad un toro assalito da uno sciame di vespe, Beaumont osservava che costituiva un errore vedere ovunque dei nemici, immaginarsi degli affronti e sentirsi obbligati alla ritorsione, stabilendo così per i propri subordinati, un pericoloso esempio.

Come ci si poteva attendere da articoli di giornale rivolti a una nazione in guerra, il più deciso appello retorico di Beaumont consisteva nel riferimento alla perdita non necessaria di vite francesi e allo spreco delle risorse nazionali. Ma c'era anche un distinto timore: quello di oltrepassare, come già avevano fatto gli inglesi e gli americani, la linea di separazione tra una guerra limitata ed una guerra totale. In altre parole: da una occupazione razionale ad una senza limiti morali. In un discorso alla Camera del 1843, direttamente rispondendo ai critici della colonizzazione, Beaumont avrebbe osservato che era precisamente perché deplorava e detestava gli orrori di quelle incessanti spedizioni militari all'interno del territorio algerino che egli si dichiarava a favore di una rapida ed estesa colonizzazione, il cui effetto sarebbe stato quello di attenuare la necessità della guerra¹⁵. Nel 1846, quando la vittoria in Algeria appariva imminente, Beaumont accettava che la conquista fosse un *fait accompli*. Egli dunque volgeva la sua attenzione al compito di costruire la pace.

7. Evitare i crimini di pace

Risulta chiaro come Beaumont desiderasse rimuovere la memoria di una guerra brutale. Ma che dire del secondo elemento del modello di scandalosa ingiustizia? Che dire dei crimini di pace: della persistenza di un'ingiustizia attuata attraverso politiche che deliberatamente mirano a tener separate e subordinate le popolazioni, attraverso la forza mascherata da diritto?

¹⁵ In risposta a precedenti discorsi di Desjoberts e Victor de Tracy ("Moniteur", 25 maggio 1843, p. 1259).

Beaumont – come del resto Tocqueville – concentrava la maggior parte della sua attenzione sul problema di creare una colonia europea in Nord Africa. Egli aveva sempre presupposto che c'era “luogo” per i francesi in quello spazio “vuoto”, senza commettere la scandalosa ingiustizia dell'espropriazione violenta¹⁶. Al fine di creare una fiorente colonia in Nord Africa, la Francia doveva tuttavia attrarre coloni e costruire l'infrastruttura di una nuova società. Beaumont attaccava con passione l'arbitrario governo militare ed esortava ad una piena applicazione del codice civile francese al fine di garantire la sicurezza di proprietà e persone. Egli era peraltro del tutto consapevole delle tendenze alla violenza e all'omicidio che avevano manifestato le colonie di insediamento in Irlanda e in America, e mai era in lui venuta meno la convinzione che sull'Algeria fosse necessario il forte controllo della metropoli. Di conseguenza egli tagliava corto sul fatto di garantire ai coloni europei autogoverno e diritti politici: la popolazione mussulmana avrebbe dovuto essere protetta e amministrata, come entità separata, da parte dello stato francese.

Nella prospettiva di Beaumont, non avrebbero dovuto esserci tentativi di conversione forzata al cristianesimo e nessuna interferenza indebita con la legge civile mussulmana, misure che avrebbero imitato le ingiustizie inglesi in Irlanda. E tuttavia egli chiaramente presuppone che le differenze religiose precludono l'assimilazione. L'elemento frenante è qui rappresentato dal diritto. Gli arabi non avrebbero potuto adottare la legge civile francese senza convertirsi, e non si sarebbe potuto convertirli se non con la violenza. Essi si trovavano così a rivestire la condizione di stranieri nel Nord Africa francese e ad essere governati da una “legge d'eccezione”.

La previsione di Beaumont era che europei ed arabi avrebbero vissuto all'interno di comunità distinte: separazione che non doveva essere confusa con la parità. I francesi dovevano rispettare scrupolosamente le usanze degli arabi nella misura in cui questi accettavano la loro sottomissione politica. Ma quando veniva a trattarsi di sicurezza, risultava chiaro che il buon ordine della colonia dipendeva sul fatto che gli *indigènes* mantenessero il loro status di stranieri. Soltanto allora essi avrebbero potuto essere tenuti sotto sorveglianza e, se necessario, espulsi dal territorio, senza per questo agire in violazione del diritto comune.

Beaumont sembra aver presupposto che la popolazione mussulmana sarebbe stata protetta nei confronti del governo arbitrario, particolarmente insi-

¹⁶ Beaumont è del tutto consapevole che la questione dell'“equità legale” connessa all'acquisizione della proprietà araba ai fini dell'insediamento è importante e irrisolta, ma egli riduce la questione a un fatto di pura forma sostenendo che essa non è nella competenza della sotto-commissione in nome della quale scrive e che presume nella sua argomentazione che tali questioni siano state equamente risolte (*Rapport*, p. 17).

dioso in una società civile di coloni, in virtù dell'impegno francese ad astenersi dall'interferire nella legge civile e nei costumi mussulmani. In via teorica queste leggi potevano essere cambiate, ma Beaumont ammoniva che i francesi non avrebbero dovuto «recare violenza né alla religione né alle usanze degli indigeni poiché, nel consentire loro di vivere tra di noi, ci siamo impegnati ad essere umani e tolleranti nei loro confronti» (*Rapport*, p. 16). Qualsiasi forma di stabilità egli auspicasse nella legge civile, egli comunque in modo esplicito collocava gli *indigènes* sotto un regime politico non responsabile, governante per decreto piuttosto che attraverso le leggi.

Sia in *Marie* che ne *l'Irlande*, le più acute analisi di Beaumont riguardavano la lunga sopravvivenza dell'ingiustizia, la lenta accumulazione di risentimento che aveva come esito ultimo quello di avvelenare i rapporti sociali, fino a sfociare in situazioni di così grave sfruttamento da recare scandalo ad una sensibilità umanitaria. Quali che fossero i suoi auspici di un'autolimitazione francese e di un'astensione dagli effetti corruttori che esercitava sui conquistatori il carattere non responsabile del loro potere, non è irragionevole chiedersi perché egli presumesse che divenire uno straniero soggetto a una vita di sofferenze in un territorio fino ad allora considerato come proprio, non avrebbe condotto ad un risentimento covato sotto le ceneri e ad una violenta ritorsione.

Senza dubbio attenuati dagli effetti del *self-interest* e dalla consapevolezza di un necessario accomodamento con l'Islam, i timori di Beaumont circa le conseguenze di una società divisa erano anche leniti dalla convinzione che le popolazioni indigene sarebbero inevitabilmente declinate e sarebbero scomparse, una volta confrontate al dinamismo di una presenza europea. Il suo modello non era quello delle relazioni Black-White negli Stati Uniti (contraddistinte da una vasta popolazione di africani che non poteva essere riallocata altrove) o Protestanti-Cattolici in Irlanda (segnate da una schiacciante maggioranza di cattolici) ma quello delle relazioni tra i residui delle nazioni indiane e gli americani. Egli riteneva che le disperse tribù arabe, così come i mussulmani residenti nelle città, sarebbero alla fine divenute popolazioni trascurabili (*Rapport*, pp. 6 e 10). Se i francesi non avessero fatto nulla per accelerare deliberatamente, con la frode o con la violenza, tale sparizione, essi avrebbero – a differenza degli americani – evitato una scandalosa ingiustizia. Il fatto in sé di impiantare in Nord Africa una dinamica presenza europea, pur nella conoscenza dei suoi probabili effetti, non era evidentemente un crimine.

Beaumont non sottoponeva a un diretto confronto l'esperienza dei francesi in Algeria con gli altri casi di conquista. Le sue speranze sono tuttavia riconoscibili. Sottoposti al governo della metropoli, gli *indigènes* algerini sarebbero sfuggiti alla distruttiva persecuzione praticata in America dalla sovrana democrazia dei coloni. Governati da una democrazia benevola che non puntava a sostenere un'aristocrazia sul luogo, essi avrebbero anche evitato il destino de-

gli irlandesi. Ed alla fine sarebbero andati declinando, sia in numero che in forza, indirettamente alleviando in tal modo l'imbarazzo morale sostenuto da conquistatori "umani", che non potevano in coscienza deportare o sterminare una popolazione non assimilabile.

8. Conclusioni

Il modello di "scandalosa ingiustizia", in particolare nelle forme in cui egli si sforza di renderlo evidente, nel pieno dell'avventura coloniale francese in Algeria, illustra l'emergere della convinzione moderna che alcuni crimini siano talmente scioccanti che di essi si deve portare testimonianza, se si vuole mantenere la propria stessa umanità. Ciò costituisce anche un richiamo alla contestuale natura della coscienza civilizzata – nei suoi presupposti irrinunciabili e nelle sue peculiari fragilità.

Vorrei a tal riguardo suggerire che ciò che pare a prima vista a noi più distante nei testi di Beaumont – un tono di scrittura sentimentale che oscilla verso il melodramma, del tutto estraneo alla sobria sensibilità moderna – rivela in realtà una tensione che è endemica allo scrivere in materia di atrocità.

Come i moderni attivisti dei diritti umani, Beaumont sostiene che i governi e gli individui hanno il potere – alla sola condizione di volerlo usare – di porre un termine alle sofferenze di massa¹⁷. Ma come ci viene ricordato dalla sua stessa narrazione, la connessione tra il fatto di assistere al dolore degli altri e quello di intervenire per farlo cessare (quale che sia l'espedito letterario o lo strumento attraverso cui tale sofferenza è descritta) è lungi dall'essere agevole. L'esplicazione da parte di Beaumont delle scandalose ingiustizie e della ritualistica reiterazione di cicli ininterrotti di vittimizzazione può indurre (è ciò che avviene nel personaggio di Ludovic) ad una combinazione di vertigine e paralisi, piuttosto che di risoluzione morale ad agire.

Il fatto stesso di recare testimonianza ha in sé l'inevitabile rischio di avvolgere il lettore/spettatore in un bozzolo di umanitario rammarico e di sentimento del carattere ineluttabile dell'«inumano comportamento dell'uomo nei confronti dell'uomo».

Se dunque l'arcaico sentimentalismo della prosa di Beaumont maschera una del tutto contemporanea tensione, relativa alla testimonianza del male, ciò che appare come più accessibile nelle sue pagine – la difesa dei diritti umani – perde, ad una più attenta analisi, questo senso di facile prossimità. È stato osservato da André Jardin come l'opera di Beaumont sia orientata dall'«idea as-

¹⁷ Cfr. "The Language of Slaughter", in *The New Killing Fields: Massacre and the Politics of Intervention*, a cura di N. Mills e K. Brunner, Basic Books, New York, 2002.

sai moderna della fondamentale eguaglianza degli uomini, a prescindere dalla loro razza, dalla religione o dal livello di civilizzazione»¹⁸. Se tuttavia questa moderna nozione è intesa come il fatto di mettere al centro dell'attenzione le irrinunciabili rivendicazioni da parte di ogni individuo ad alcuni "diritti" – semplicemente in virtù della di lui o di lei umanità –, allora Beaumont non si può definire moderno. Non è soltanto che egli non preveda alcun meccanismo per rendere tali diritti operanti; o che non riconosca quelli che oggi verrebbero definiti come diritti collettivi o culturali – egli era pressoché sordo all'idea che africani, indiani, irlandesi o arabi avessero il diritto di affermare un'identità collettiva, o possedessero qualche cosa di culturalmente unico di cui non si potesse senza ingiustizia privarli. La questione fondamentale è che la sua nozione di crimini contro l'umanità è quasi totalmente definita da un astratto danno che gli autori di essi infliggono all'umanità.

C'è una tensione, frequentemente rilevata, nella nozione contemporanea di crimini contro l'umanità. Che cosa o chi viene a subire un danno? È forse la reputazione del genere umano, nel senso che il fatto che sia commesso un crimine atroce, tale da produrre in chiunque uno choc, contamina o sminuisce anche "noi", qualora venga tollerato? Oppure il danno consiste nell'amputazione degli interessi, dei diritti e delle vite di quegli esseri umani che tale violazione subiscono?

Per quanto non separabile del tutto dal primo, il secondo significato identifica in termini più o meno assoluti, il danno con l'ingiusta violazione di diritti umani fondamentali.

Ma tale tensione non esisteva nelle visioni di primo Ottocento. Il danno era rivolto a "noi" e il "noi" significava gli Europei. Esso consisteva nell'indebolire un codice di comportamento civile attraverso l'irrisione delle leggi, per quanto si pretendesse di onorarle. Anche se l'obiettivo di Beaumont era quello di avvertire che tale comportamento avrebbe radicato dei mali latenti, destinati a produrre, nel corso degli eventi futuri della storia, una punizione in forma di reiterati cicli di violenza, il suo prioritario interesse rivolto all'onore dell'Europa, rendeva tuttavia più facile conferire un peso morale maggiore alle ragioni della conquista.

In realtà, Beaumont combinava l'edificazione di un ordine morale internazionale sottoposto a norme di civiltà, con gli interessi espansionistici della Francia democratica. Veniva così legittimato l'emergere di essa come potenza coloniale, anche al di là di un'esplicita missione civilizzatrice. Per Beaumont, la *mission civilisatrice*, con la sua tendenza all'assimilazione coercitiva, rimaneva un fatto problematico. Era evidentemente più facile credere che gli scon-

¹⁸ Introduzione a *Lettres d'Amérique*, cit, p. 18 e s.

fitti sarebbero scomparsi che non affrontare le difficoltà morali connesse al tentativo di renderli con la forza conformi al modello europeo. E tuttavia, senza una chiara percezione delle rivendicazioni umane e dell'esperienza soggettiva delle popolazioni sottomesse, egli rischiava anche di depotenziare l'intuizione a lui propria che i conquistatori fossero, inevitabilmente, soggetti a un'illusione. Egli poteva limitarsi a sperare – invano, come la storia ha mostrato – che la Francia sarebbe sfuggita al destino di altri che avevano sottomesso popolazioni al potere arbitrario, e avevano ritenuto che acquiescenza significasse accettazione.

Traduzione di Mario Tesini

LE QUESTIONI IRLANDESI VISTE DA ESPONENTI DEL MOVIMENTO NAZIONALE DELL'OTTOCENTO. CAVOUR, CATTANEO E MAZZINI

di Guido M.R. Franzinetti

1. Risorgimento Italiano e Irlanda

Scopo di questo intervento è di affrontare il tema delle opinioni di tre esponenti di primo piano del movimento nazionale italiano sulla natura della questione irlandese, un tema che è stato affrontato da un certo numero di autori, e in particolare da Nicholas Mansergh¹. Dal momento che il Risorgimento italiano fu un caso classico di movimento per l'autodeterminazione nazionale, ci si potrebbe facilmente aspettare che vi sarebbe stata una naturale simpatia tra gli esponenti del movimento nazionale italiano per i movimenti nazionali irlandesi. In realtà l'interesse per le vicende irlandesi fu relativamente limitato nella prima metà dell'Ottocento italiano, e lo rimase sino all'Unità. Successi-

¹ N. Mansergh, *The Irish Question, 1840-1921. A Commentary on Anglo-Irish Relations and on Social and Political Forces in Ireland in the age of Reform and Revolution*, Unwin University Books, London, 1965 (ed. or. 1940), e in particolare il cap. II, pp. 56-82. Cfr. anche K. B. Nowlan, R.D. Edwards, T.D. Williams, *Ireland and the Italian Risorgimento: three lectures*, Italian Institute in Dublin and Cultural Relations Committee of Ireland, 1960 (non reperito); K. Nowlan, *The Meaning of Repeal in Irish History*, "Historical Studies", IV (1963), pp. 1-17 (non reperito); G. D'Angelo, *Italiani e irlandesi nel XIX secolo (Contatti e malintesi fra i due movimenti nazionali)*, "Storia e politica", XV (1976), iii, pp. 393-438; C. Barr, *Giuseppe Mazzini and Irish Nationalism, 1845-70*, in *Giuseppe Mazzini and the Globalization of Democratic Nationalism, 1830-1920*, a cura di C.A. Bayly, Oxford University Press for the British Academy, Oxford, 2008; A. O'Connor, *That dangerous serpent: Garibaldi and Ireland 1860-1870*, "Modern Italy", vol. 15, 2010, pp. 401-415. È prevedibile la futura pubblicazione degli atti del convegno 'From Mazzini to Garibaldi. The Italian Risorgimento and Irish Nationalism', tenuto al Trinity College Dublin, 11-12 gennaio 2010. Per una panoramica più ampia di queste tematiche, cfr. G.K. Peating, "Continental crossings": *European influences on British public opinion and Irish politics, 1848-2002*, "History of European Ideas", vol. 27 (2001), pp. 371-387.

vamente, per motivi che saranno esaminati nelle conclusioni, si manifesterà un maggior interesse da parte italiana.

La scarsa attenzione prestata alla questione irlandese non era affatto scontata: basti pensare all'interesse regolarmente manifestato nell'area asburgica e, su di un altro piano, nell'area germanica nel suo complesso². In realtà, i contesti della questione irlandese e del Risorgimento italiano furono sempre percepiti e vissuti come ben distinti, e con scarse interconnessioni reali. Da ciò derivava una relativa indifferenza reciproca³. Anche nella successiva storiografia si può rilevare una scarsa attenzione per il tema, accentuata anche da una certa insularità del dibattito irlandese, almeno sino agli ultimi due decenni del XX secolo.

Quel che è invece storicamente significativo è che Cavour, Cattaneo e Mazzini (tre esponenti di primo piano del Risorgimento italiano che espressero effettivamente opinioni sulle vicende irlandesi) si opposero (per vari ordini di motivi) all'indipendenza dell'Irlanda. Questo fatto è ancor più significativo, dal momento che questi tre esponenti provenivano da ambienti culturali e politici molto diversi, e che sostenevano posizioni politiche ben distinte. Questa comunanza di posizioni può essere spiegata in diversi modi, dalle motivazioni personali (la moglie di Cattaneo proveniva da una famiglia anglo-irlandese), opportunismo politico (Cavour e Mazzini avevano buoni motivi per tenersi dal versante giusto delle autorità britanniche), pura e semplice anglofilia (una caratteristica della cultura italiana sino a tempi recenti), o semplice ignoranza. Se è vero che fattori personali e situazionali devono essere sempre messi in conto, essi non possono fornire una spiegazione adeguata in questo caso.

In realtà, nei tre casi le opinioni sulle vicende irlandesi (e in particolare sulla validità della rivendicazione dell'indipendenza irlandese) furono innanzi tutto e soprattutto espressione delle più profonde convinzioni di Cavour, di Cattaneo e di Mazzini. Tutti e tre seguirono le loro preferenze intellettuali e politiche, ma alla fine raggiunsero conclusioni simili.

² Sull'interesse nell'area asburgica ed est-europea in generale, cfr. G. Franzinetti, *Ethnic and social identities in 19th Ireland*, in S. Rutar (Hg.), *Southeast Europe. Comparison, Entanglement, Transfer. Contributions to European Social History of the 19th and 20th Centuries*, Lit Verlag, Münster (di prossima pubblicazione). Sull'area germanica, cfr. inoltre M. Ponso, *Oltre Beaumont. L'immagine dell'Irlanda in Germania tra esotismo e Realpolitik*, infra, pp.

³ Nel saluto a Richard Cobden (giugno 1847), Niccolò Tommaseo presentò Daniel O'Connell come un esponente dell'Inghilterra (assieme a Padre Mathew e a Cobden stesso). Cfr. G.M. Trevelyan, *Manin and the Venetian Revolution of 1848*, Longmans, London, 1923, p. 52.

2. Cavour

Cavour pubblicò le sue *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir* nel 1844, dimostrando la serietà del suo interesse per la questione. Era in contatto con Beaumont e Tocqueville all'epoca della loro stesura, avendo incontrato entrambi nel corso di un viaggio in Inghilterra nel 1835⁴.

L'autore delle *Considérations* era un proprietario terriero, e si considerava un progressista. Nel 1843 spiegò che si opponeva alla Revoca (*Repeal*) dell'Atto di Unione (tra Gran Bretagna e Irlanda) perché la considerava contraria agli interessi dell'Irlanda stessa, dell'Inghilterra e in ultima istanza riteneva l'Atto «dans l'intérêt de l'avenir de la civilisation matérielle et intellectuelle»⁵. La posizione espressa nelle *Considérations* non era né improvvisata, né strumentale, né tantomeno frutto di una disinformazione superficiale⁶.

Il saggio di Cavour prende le mosse dalla constatazione della ostilità generalizzata nei confronti della posizione britannica sulla questione irlandese: «L'opinion publique, il faut le dire, n'est pas en général, sur le continent, favorable à l'Angleterre [...]. Les masses presque partout lui sont hostiles». Si tratta di una ostilità trasversale, che accomuna reazionari e rivoluzionari: «De Saint-Petersbourg à Madrid, en Allemagne comme en Italie, les ennemis du progrès et les partisans des bouleversements politiques, considèrent l'Angleterre comme leur adversaire le plus redoutable». Costata anche la doppiezza morale dei critici dell'Inghilterra, che ben si guardano dal sollevare obiezioni al trattamento dei cattolici polacchi da parte dell'imperatore di Russia, e ancor più coloro che «se taisent sur les iniquités bien autrement révoltantes de l'aristocratie de la peau dans le pays démocratique par excellence»⁷.

La prima parte dell'articolo consiste essenzialmente in una panoramica storica della storia irlandese dalla conquista normanna in poi. L'esposizione è tutt'altro che indulgente nei confronti degli inglesi, anche per quanto riguarda la specifica vicenda dell'Atto di Unione. Ma l'autore sottolinea che «il faut

⁴ C. Cavour, annotazioni del 23 e 24 maggio 1835, in C. Cavour, *Diari (1833-1856)*, I-II, a cura di A. Bogge, Ministero per i beni culturali ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1991, pp. 221-22; Id., lettera al fratello datata 20 marzo 1835, in Id., *Epistolario*, a cura di C. Pischetta, I, Olschki, Firenze, 1961, pp. 197-98.

⁵ Cavour a Auguste De la Rive, a Ginevra (Torino, 24 agosto 1843), in C. Cavour, *Epistolario*, cit., I, pp. 435-36.

⁶ Per una interpretazione in chiave essenzialmente strumentale delle posizioni di Cavour, cfr. J.M. Wright, *The Policy of Geography: Cavour's Considérations, European Geopolitics, and Ireland in the 1840s*, "Romanticism and Victorianism on the Net", n. 48, Novembre 2007, disponibile su <http://erudit.org/017442ar>.

⁷ C. Cavour, *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, raccolti e curati da C. Pischetta e G. Talamo, Centro Studi Piemontesi, Torino, 1976, II, pp. 749-50.

d'abord distinguer les mérites de cette mesure en elle-même des moyens employés pour l'accomplir». Tenendo presente questa distinzione, si chiede «si, en effet, elle a été injuste et inique envers l'Irlande, et si elle mérite toutes les haines qu'elle soulève encore aujourd'hui, toutes les injures qu'O'Connell et les orateurs du parti populaire lui prodiguent sans cesse». ⁸ La risposta, sotto il profilo economico e politico, è positiva: «pour ce qui concerne les conditions civiles et les rapports économiques des deux royaumes, l'acte d'union est irréprochable», e per il versante politico, afferma: «je ne soutiens pas la justice absolue, ni l'équité politique parfaite de cette partie importante de l'acte d'union; mais je n'hésite pas à affirmer qu'elle est tout conforme aux notions de justice et d'équité politiques généralement admises en Angleterre à l'époque de l'union» ⁹.

Nella seconda parte l'analisi diventa specificamente economica e sociale, analizzando il rapporto tra la questione agraria e questione nazionale: la terra «appartient presque en entier à une race étrangère [i proprietari anglo-irlandesi] qui n'a pour eux [gli irlandesi] ni sympathie, ni affection, avec laquelle ils ne sont point unis par cette multitude de liens moraux qui existent partout ailleurs entre le propriétaire et le cultivateur [...]. Un tel état social n'a pas d'analogie en Europe. La Russie elle même est, à cet égard, dans une condition plus satisfaisante» ¹⁰.

Cavour dissente dalle visioni troppo ottimistiche sul progresso materiale degli irlandesi, a cominciare da quelle del suo amico Senior, citando gli stessi rapporti del parlamento britannico. Esamina poi la situazione dell'istruzione popolare, del commercio e dell'industria, dei lavori pubblici, dell'emigrazione e delle tasse dei poveri, e infine della riforma delle leggi sulla proprietà terriera. Su quest'ultimo aspetto, riprende l'analisi di Beaumont: «Il est évident [...] que dans un pays où la propriété est presque tous le pouvoirs, ce qui peut arriver de plus funeste c'est que la classe propriétaire et les autres classes qui forment la grande masse de la société appartiennent à des race, et à des religions opposées, rivales, enemies». È quindi essenziale «changer cet état vicieux, en s'efforçant de substituer à la classe actuelle des propriétaires protestants, des propriétaires catholiques, qui inspireraient de la sympathie, sous tous les rapports, aux masses populaires» ¹¹.

Il dato essenziale per Cavour, proprio per la sua consapevolezza dei problemi aperti nella società irlandese, è la necessità di mantenere l'Atto di Unione: «même sous le rapport de l'amélioration des lois civiles, l'Irlande a plus à espérer du Parlement de Grande-Bretagne que d'un Parlement exclusi-

⁸ C. Cavour, *Considérations*, p. 759.

⁹ Ivi, pp. 762 e 764.

¹⁰ Ivi, p. 777.

¹¹ Ivi, p. 779.

vement national». La base di questo ragionamento risiede nel ruolo attribuito all'aristocrazia inglese, ben distinto da quello dell'aristocrazia anglo-irlandese:

tout en reconnaissant le rôle immense que l'aristocratie a joué et joue encore dans la constitution anglaise, je repousse de toutes mes forces la solidarité qu'on veut établir entre elle et l'aristocratie irlandaise. Comment comparer deux choses aussi dissemblables? Quels rapports y a-t-il entre une noblesse qui de tout temps par ses lumières, par ses talents, par son dévouement aux véritables intérêts de son pays, à mérité à juste titre la place qu'elle occupe au faite de la nation anglaise, et une classe de propriétaires egoïstes, étrangers au pays qu'ils occupant, et hostiles au populations qu'ils gouvernent? Non certes, l'aristocratie anglaise n'est pas plus solidaire des destinées de l'aristocratie irlandaise que le bras demeuré vigoureux et sain n'est solidaire de celui que la gangrene a rongé¹².

A questa disincantata analisi della situazione sociale corrisponde una grande cautela nel proporre rimedi: un parlamento irlandese (che sarebbe inevitabilmente dominato dalla maggioranza cattolica) non sarebbe lo strumento migliore per risolvere il problema agrario, che avrebbe richiesto un approccio gradualista, e una ampia disponibilità di risorse economiche. Meglio Westminster che Dublino. Il caso ha voluto che sia stata propria questa la strada che portò, nel corso della seconda metà del XIX, alla risoluzione del problema agrario.

A queste considerazioni Cavour ne aggiunge altre, di natura più pratica, e cioè i rapporti di forza tra Irlanda e Inghilterra (evidentemente sfavorevole) e le divisioni interne alla stessa società irlandese. Rispetto alla prospettiva estrema, di una via insurrezionalista all'indipendenza nazionale, egli osserva che: «il n'existe qu'une chance, une seule chance, qui pût faire pencher la balance en faveur de l'insurrection irlandaise et rétablir l'équilibre: ce serait une guerre étrangère malheureuse, qui épuiserait les forces de l'Angleterre. Dans ce cas, je l'avoue, les irlandais pourrinent essayer avec succès de moyens insurrectionnels. Mais ce cas extreme doit-il entrer dans les prévisions des homes raisonnables? [...] Le rappel obtenu au prix de l'humiliation de l'Angleterre coûterait trop cher à l'humanité. Personne, de bonne foi, ne peut le vouloir à ce prix»¹³.

3. Cattaneo

Nel caso di Cattaneo è emersa l'accusa di anglofilia. Anche il suo matrimonio con Anna Woodcock (di famiglia anglo-irlandese) renderebbe ancor più facile fornire una spiegazione incidentale del suo atteggiamento verso la

¹² Ivi, p. 799

¹³ Ivi, pp. 809-10.

questione irlandese. Come osserva Martin Thom, in realtà «l'uso della coppia anglofilia/anglofobia tende ad oscurare in che misura liberali e radicali erano al corrente di, e quindi coinvolti in, dibattiti che si svolgevano in altre culture nazionali»¹⁴.

Thom ha analizzato l'atteggiamento di Cattaneo nei confronti dell'Irlanda, in uno studio davvero esaustivo. L'aspetto decisivo era che Cattaneo «era fermamente convinto che l'introduzione di una agricoltura moderna, scientifica, avrebbe potuto trasformare la condizione economica e sociale dell'isola»¹⁵. In particolare, era convinto nel 1847 della necessità di introdurre «'high farming' ['alta cultura'] sul modello inglese in Irlanda»¹⁶. In altre parole, la posizione di Cattaneo fa parte di un ampio e complesso percorso intellettuale relativo all'affermazione dei diritti di proprietà collettivi e individuali¹⁷. Si trattava di un percorso molto diverso dal pragmatismo di Cavour, ma le conclusioni non furono così diverse. Cattaneo era interessato al miglioramento dell'agricoltura irlandese. Come osserva Thom, «gli scritti irlandesi di Cattaneo [...] riflettono una preoccupazione di assimilare alla Gran Bretagna una terra conquistata, preda di credenze e pratiche arcaiche, dal momento che [la Gran Bretagna], malgrado tutte le sue manchevolezze, incarnava sia il progresso agricolo che industriale. La conquista dell'Irlanda, insisteva, non costituiva un caso eccezionale»¹⁸.

4. Mazzini

Le opinioni di Mazzini sull'esistenza di una nazionalità irlandese furono sempre controverse, ma erano intimamente collegate alla sua visione complessiva sul futuro dell'Europa. L'elemento dottrinale nel pensiero di Mazzini è cruciale. Il pensiero di Mazzini è stato spesso considerato secondario rispetto al ruolo dell'azione politica. In realtà, vi sono buoni motivi per prendere sul serio la visione di una Europa secondo i principi di Mazzini.

¹⁴ M. Thom, *Great Britain and Ireland in the Thought of Carlo Cattaneo*, in *Carlo Cattaneo. I temi e le sfide*, a cura di A. Colombo, F. Della Peruta e C. Lacaita, Giampiero Casagrande editore, Milano, 2004, pp. 387-429, qui a p. 390.

¹⁵ M. Thom, *Great Britain and Ireland*, cit., p. 420.

¹⁶ Ivi, p. 422.

¹⁷ Per la posizione di Cattaneo sui diritti di proprietà in Sardegna, cfr. "La Terza Irlanda". *Gli scritti sulla Sardegna di Carlo Cattaneo e Giuseppe Mazzini*, a cura di F. Cheratzu, Condaghes, Sassari, 1995, e in particolare l'Introduzione di M. Clark. Ringrazio Francesco Albergoni per aver fornito una copia del libro, virtualmente irreperibile nelle biblioteche della terraferma. Cfr. inoltre G.G. Ortu, *La quercia e la strada. Gli scritti di Carlo Cattaneo sulla Sardegna*, "Rivista storica italiana", CXV, 2003, fasc. iii, pp. 899-955.

¹⁸ M. Thom, *Great Britain and Ireland*, cit., pp. 413-414.

[...] poiché io non nascondo le mie idee [...] eccole: Spagna e Portogallo: la Penisola Iberica.

Svezia, Danimarca e Norvegia unite: la penisola Scandinava.

Inghilterra, Scozia, Irlanda, idem.

L'Italia, dall'estrema Sicilia alle Alpi, inclusi il Tirolo italiano, il Ticino, la Corsica, ecc.: una.

La Svizzera, con l'aggiunta della Savoia, del Tirolo tedesco, della Carinzia e della Carniola, trasformata in una 'Confederazione delle Alpi'.

L'Ellenia (Grecia) con l'Epiro, la Tessaglia, l'Albania, la Macedonia, la Rumelia, sino ai Monti Balcani, e inclusa Costantinopoli. Costantinopoli dovrebbe essere la Città Centrale, sotto la presidenza greca, di una Confederazione delle razze (europee e cristiane) che costituiscono 'l'impero Turco' – cioè, l'Austria Orientale – la Bosnia, la Serbia e la Bulgaria...

L'Austria deve scomparire: una grande confederazione Danubiana: l'Ungheria, la razza Rumena (Valacchia, Moldavia, Transilvania, Erzegovina, ecc.), la Boemia, ecc.

La Germania, compresa l'Olanda, e una parte del Belgio.

La Francia, compresa la parte francese del Belgio, Bruxelles, ecc.

Russia e Polonia: il resto diviso fra loro: due distinte nazionalità associate.

Tutti questo ...sarebbe un volume, che i Posterì scriveranno, ma che io, occupato nei particolari riguardanti l'Italia, non posso¹⁹.

Questo progetto complessivo (che può sembrare eclettico, se messo a confronto con i progetti di Mazzini per l'Italia) rappresentava un tentativo di superare la dicotomia tra soggettivismo e oggettivismo, che ha afflitto tutte le teorie del nazionalismo sino ai giorni d'oggi. Seguendo le linee interpretative proposte da Iain McMenamin²⁰, il pensiero di Mazzini in effetti porta ad una forma particolare di determinismo geografico, che sembra essere un elemento importante nello spiegare la sua costante ostilità nei confronti dell'idea dell'indipendenza dell'Irlanda.

Nello specifico caso irlandese, va rilevato inoltre che uno degli amici londinesi di Mazzini, Paul Arthur Taylor, membro fondatore della Lega Internazionale dei Popoli nel 1847, fu un sostenitore dell'Unionismo Radicale, quindi ostile alla Home Rule per l'Irlanda. Taylor fece esplicito riferimento alle posizioni di Mazzini e di Cavour, ostili ai progetti di indipendenza irlandese²¹. Non

¹⁹ G. Mazzini a Jessie Meriton White, 23 marzo 1857, in G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Galeati, Imola, 1931, pp. 43-44. Sul caso specifico dei progetti di Mazzini per i popoli slavi, cfr. G. Pierazzi [J. Pirjevec], *Mazzini e gli slavi dell'Austria e della Turchia*, in *Atti del XLVI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano: Genova, 24-28 settembre 1972*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1974.

²⁰ I. McMenamin, 'Self-choosing' and Right-acting' in the nationalism of Giuseppe Mazzini, "History of European Ideas", vol. 33, 1997, pp. 221-234.

²¹ Cfr. E.F. Biagini, *British Democracy and Irish Nationalism, 1876-1906*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 242-43.

per nulla Douglas Hyde, nel 1892 ricordava Mazzini semplicemente come denigratore delle aspirazioni nazionali irlandesi: «What did Mazzini say? [...]. That we ought to be content as an integral part of the United Kingdom because we have lost the notes of nationality, our language and customs»²².

4. La “Terza Irlanda”

Rosario Romeo osservò nel 1974 che «fino alla prima guerra mondiale il raffronto fra Irlanda e Mezzogiorno fu uno dei temi ricorrenti nella cultura e nella pubblicistica politica italiana. Ambedue i paesi apparivano protagonisti di due fra i casi più cospicui di dualismo economico che si registrarono nel mondo occidentale: e ambedue sembravano testimoniare con la loro esistenza l'incapacità del sistema capitalistico a superare le sue più vistose contraddizioni»²³. Come si è detto, questo interesse emerge con forza solo dopo l'Unità. Nella misura in cui intellettuali e uomini politici italiani guardavano all'Irlanda dell'Ottocento, tendevano a vedere l'Irlanda sotto il profilo dell'analogia con le loro regioni depresse.

In un articolo di un quotidiano londinese fu scritto che «when Count Cavour attempted to describe, some time ago, the difficulties with which the constitutional Government of Sardinia had to contend, he summoned them up in one pregnant and pithy sentence- ‘We have three Irelands, in Sardinia, Genoa and Savoy»²⁴. Se il Mezzogiorno d'Italia era in qualche modo l'equivalente dell'Irlanda, allora il movimento nazionale italiano era incline a sentirsi più vicino a Londra che non a Daniel O'Connell.

Cavour, Cattaneo e Mazzini fecero ricorso a criteri molto diversi tra loro nel valutare la questione irlandese. Le loro valutazioni oggi potranno sembrare storicamente infondate. Ma erano comunque il risultato di analisi che avevano una loro coerenza, e che muovevano da presupposti progressisti e liberali. Non erano il frutto di semplici calcoli di opportunità politica.

²² D. Hyde, *The Necessity for De-Anglicizing Ireland. Delivered before the Irish National Literary Society in Dublin, 25 November 1892*, in *The revival of Irish literature*, a cura di C.G. Duffy et al., T.F. Unwin, London, 1894.

²³ R. Romeo, *L'Irlanda e noi*, “La Stampa”, 10 settembre 1974, p. 3; ora in Romeo, *Scritti storici, 1951-1987*, Il Saggiatore, Milano, 1990, p. 197. A titolo esemplificativo, cfr. P. Villari, *Lettere Meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Fratelli Bocca, Torino, 1885 (ed. or. “L'Opinione”, 1875); G. Valenti, *L'enfiteusi e la questione agraria in Italia e in Irlanda*, “Giornale degli economisti”, gennaio 1889; A. Pittaluga, *La questione agraria in Irlanda: studio storico-economico*, E. Loescher e C., Roma, 1894; per una panoramica più ampia, cfr. G. Borgatta, *Il problema della rinascenza irlandese e la nostra questione meridionale*, introduzione a H. Plunkett, *La nuova Irlanda*, Biblioteca della rivista “La riforma sociale”, Torino, 1914.

²⁴ “Morning Post”, 9 febbraio 1860, n. 26.876, p. 4, riprodotto in F. Cheratzu, “La Terza Irlanda”, cit., pp. 187-190, e nell'Introduzione di Clark, cit., p. 15.

JOHN STUART MILL: STUDIOSO DELL'IRLANDA E INTERLOCUTORE DI BEAUMONT E DI TOCQUEVILLE

di Maria Teresa Pichetto

1. Sono noti agli studiosi, e ho già trattato in altra sede¹, i rapporti di amicizia e l'affinità intellettuale che legavano Mill e Tocqueville, la grande influenza delle analisi svolte da quest'ultimo sulla concezione della democrazia in Mill e in particolare le tendenze buone e cattive della democrazia, il ruolo delle élites politiche in uno stato democratico, il problema della rappresentanza, l'importanza della partecipazione.

Ricordo soltanto la conoscenza personale avvenuta in occasione del secondo viaggio di Tocqueville in Inghilterra nell'aprile del 1835 e la richiesta di Mill allo studioso francese di collaborare alla "London Review" (diventa l'anno successivo "London and Westminster Review"), dove pubblicherà nell'aprile del 1836, tradotto dallo stesso Mill, *Political and Social Condition of France*. Ma è importante segnalare soprattutto i due lunghi saggi in cui Mill analizza e commenta le due parti della *Démocratie en Amérique* (1835 e 1840)², giudicati dal loro autore gli unici che avessero realmente compreso i

¹ Cfr. I.W. Mueller, *John Stuart Mill and French Thought*, Univ. of Illinois Press, Urbana, 1956; H.O. Pappé, *Mill and Tocqueville*, "Journal of the History of Ideas", XXV, 1964, 2, pp. 217-234; M.L. Cicalese, *Democrazia in cammino. Il dialogo politico fra Stuart Mill e Tocqueville*, FrancoAngeli, Milano, 1988; M.T. Pichetto, *Mill e la democrazia*, in *La democrazia tra libertà e tirannide della maggioranza nell'Ottocento*, a cura di G.M. Bravo, Olschki, Firenze, 2004, pp. 159-174.

² J.S. Mill, *De Tocqueville on Democracy in America*, "London Review", Oct. 1835, e "Edinburgh Review", Oct. 1840, ora in *Collected Works of John Stuart Mill*, University of Toronto Press-Routledge and Kegan Paul, Toronto-London, 1963-1991, d'ora in poi citato con *CW*, vol. XVIII, pp. 47-90 e 154-204. Subito dopo aver letto la *Démocratie*, Mill scrive a Aristide Guilbert, vissuto in esilio a Londra dal 1815 al 1830 e corrispondente a Parigi della "London Review": «Tocqueville's book 'de la Démocratie en Amérique' is an admirable book. Can you tell

suoi intendimenti. In una lettera del 3 ottobre 1835 Tocqueville ringrazia Mill per l'articolo scrivendo:

Vous êtes le seul qui m'ait *entièrement* compris, qui ait su saisir d'une vue générale l'ensemble de mes idées, la tendance finale de mon esprit [...]. Votre article m'a donc donné une vraie joie [...]. J'avais besoin de ce témoignage pour me consoler de tous les jugements de travers auxquels je vois que mon ouvrage donne lieu»; e il 18 dicembre 1840 ripete che «de tous les articles écrits sur mon livre, le vôtre est le *seul* où l'auteur se soit parfaitement rendu maître de ma pensée et ait su l'exposer aux regards [...]. Je me voyais enfin jugé par un esprit très élevé qui avait pris la peine de pénétrer dans mes idées et de les soumettre à une analyse rigoureuse. Vous seul, je le répète, m'avez fait ce plaisir, tous ceux qui m'ont loué ou blâmé, hormis vous, m'ont paru des intelligences insuffisantes ou distraites. Je fais relier votre article avec un exemplaire de mon livre: ce sont deux choses qui doivent aller ensemble et que je veux toujours pouvoir me mettre à la fois sous les yeux³.

2. Questi stretti rapporti fra i due pensatori, che continueranno per molti anni (tranne una lunga interruzione tra il 1840 e il 1856⁴), hanno avuto come conseguenza naturale che Mill conosca anche il grande amico, compagno del viaggio in America e collaboratore di Tocqueville, coautore del *Système pénitentiaire aux États-Unis*, cioè Gustave de Beaumont, che lo accompagnerà anche nel viaggio in Inghilterra e in Irlanda nel 1835⁵.

Da un esame attento della corrispondenza di Tocqueville con Mill (e con altri corrispondenti inglesi, come l'economista W. Nassau Senior) si ricavano molte indicazioni circa questa fitta rete di contatti e di legami intellettuali tra i pensatori francesi e quelli inglesi, ed è singolare questo rapporto a tre in cui le notizie più personali non sono comunicate direttamente ma sempre attraverso l'altro amico.

Così Tocqueville nel giugno 1835, scrivendo a Mill da Coventry, gli comunica di avergli inviato il primo volume della *Démocratie en Amérique* e

me anything of Tocqueville? what is his history? and in what estimation is he held in France?» (Mill a Guilbert, 8 Maggio 1835, *CW, The Earlier Letters*, vol. XII, pp. 260-261).

³ *Correspondance anglaise. (I d'Alexis de Tocqueville avec Henry Reeve et John Stuart Mill)*, Introduction par J.P. Mayer et G. Rudler, in *Œuvres complètes*, VI, Gallimard, Paris, 1954, pp. 302-303 e 329-331. Cfr. anche *Correspondance et oeuvres postumes* (Paris, 1860), poi in *Œuvres complètes*, a cura di G. de Beaumont, Paris, 1864-1867.

⁴ Sulle cause di questo raffreddamento nei loro rapporti dovuto alla crisi anglo-francese per la questione d'Oriente cfr. M. Piccinini, "The Forms of Business". *Immaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, "Quaderni fiorentini", XXXIII-XXXIV, 2004-2005, pp. 73-114.

⁵ Sulle visite e i contatti di Tocqueville e Beaumont con importanti personaggi inglesi cfr. S. Drescher, *Tocqueville and England*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1964, pp. 55-57.

conclude la lettera con i saluti da parte di Beaumont con il quale è in procinto di partire per l'Irlanda. Il 12 settembre scrive che

M. de Beaumont a dû vous dire combien j'avais regretté de ne pas pouvoir repasser par Londres où j'espérais vous trouver encore et pouvoir causer avec vous. J'aurais eu un désir particulier de reparler de l'Irlande que je venais de visiter et dont le souvenir était présent à mon esprit. De tous les Anglais dont j'ai eu l'occasion de recueillir les opinions relativement à ce malheureux pays, vous êtes le seul qui m'ayez paru résumer la position d'une manière nette et claire⁶.

È evidente già dai pochi accenni contenuti in queste lettere l'identità di interessi che legano i tre pensatori e la stima reciproca che trasformerà, come dirà Tocqueville, «une connaissance en une véritable amitié».

Beaumont, ad esempio, convincerà Tocqueville, su richiesta dello stesso Mill, a scrivere l'articolo per la "London and Westminster Review" e sarà debitore a Mill di molte informazioni, notizie e dati che utilizzerà per scrivere il suo libro sull'Irlanda⁷. Mill a sua volta, nella lettera a Tocqueville del settembre del 1835, nella quale gli comunica di aver terminato la recensione alla prima parte della *Démocratie*, prega l'amico di ricordarlo a M. de Beaumont al quale scriverà presto; e prosegue con una breve domanda, significativa per gli sviluppi successivi dei rapporti tra i nostri tre personaggi: «Is there a chance of your writing anything about Ireland for the French? It would be very instructive»⁸.

I rapporti con Beaumont dovevano essere abbastanza stretti dal momento che è da lui che Mill riceve, l'8 novembre 1835, la notizia che Tocqueville in ottobre ha sposato Miss Mary Mottley. Ma sarà attraverso Tocqueville che il 15 giugno 1836 Mill invierà a Beaumont «le più calorose congratulazioni e gli auguri per la sua felicità» in occasione delle sue nozze con Clémentine de Lafayette, nipote del Generale, avvenute il 29 giugno⁹.

Scrivendo a Tocqueville l'11 dicembre 1835 Mill coglie l'occasione per inviare molti saluti a Beaumont e per comunicargli di non aver ancora ricevu-

⁶ A. de Tocqueville, *Correspondance anglaise. I*, cit., pp. 291 e 295-296.

⁷ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, 2 voll., Ch. Gosselin, Paris, 1839.

⁸ A. de Tocqueville, *Oeuvres complètes*, cit., vol. V, *Voyages en Angleterre, Irlande, Suisse et Algerie*.

⁹ J.S. Mill, *Lettere a A. de Tocqueville*, settembre 19, novembre 1835, 15 giugno 1836 in *CW*, cit., vol. XII, rispettivamente alle pp. 273, 283, 305 e Lettera di Tocqueville a Mill del 5 giugno 1836 nella quale gli comunica la notizia (*Correspondance anglaise* cit., p. 311). Nelle lettere del 19 e 30 ottobre 1835 Mill informa Aristide Guilbert di aver scritto al suo amico Beaumont e di aver inviato a lui e a Tocqueville copie della "London Review": ivi, pp. 279-282.

to una risposta da M. Crawford: probabilmente Beaumont gli aveva chiesto di rivolgersi, per avere notizie sull'Irlanda, a William Sharman Crawford, politico liberale protestante irlandese, poi Membro del parlamento per Dundalk¹⁰.

In altre lettere Mill prega Tocqueville di esercitare la sua influenza per far scrivere a Beaumont, per la "London and Westminster Review", una recensione al libro di Henry Lytton Bulwer, *La France: social, politique e littéraire* (Paris, 1834-36), perché – scrive – «j'ai une confiance dans les jugements de Beaumont [...], confiance qui est due autant à son propre mérite qu'à l'étroite union qui existe entre lui et vous, union qui lui donne toujours l'occasion et l'habitude de comparer ses idées avec les vôtres»¹¹. Tocqueville scriverà che Beaumont aveva iniziato l'articolo su Bulwer, «lorsqu'un mariage est arrivé à la traverse. L'amour s'est mis de la partie [...]. Il serait donc imprudent d'ici à deux mois de compter le moins du monde sur lui». Propone poi di leggere lui stesso il libro e di annotare le sue osservazioni per trasmetterle a Mill come materiale di base per un articolo, come in effetti farà¹².

Il 2 aprile 1836 Mill scrive a Tocqueville di aver appreso con grande piacere la notizia che Beaumont è impegnato nella stesura di un'opera sull'Irlanda. «Mi chiede informazioni – scrive Mill -; mi sono rivolto a Cornwall Lewis per averne e ho appreso che aveva già inviato a Beaumont tutto quanto giudicava utile e soprattutto il suo libro che sta per essere pubblicato e che mi sembra molto interessante»¹³.

Mill conosceva la competenza in questo campo dell'amico George Cornwall Lewis, studioso e uomo di stato, direttore della "Edinburgh Review" dal 1852 al 1855, che nel 1833 era stato nominato membro della commissione che doveva indagare sulle condizioni delle classi più povere in Irlanda; il 28 dicembre 1833 aveva diretto anche un'inchiesta speciale sulle condizioni dei lavoratori irlandesi nelle città del Lancashire e di alcune zone della Scozia. Il rapporto con i risultati delle sue inchieste, datato Dublino 1 dic. 1834, fu pub-

¹⁰ Ivi, pp. 287-289. Ma potrebbe anche trattarsi di William Crawford, filantropo, poi ispettore delle prigioni di Londra, che condivideva con Beaumont e Tocqueville un interesse per i sistemi penitenziari.

¹¹ J.S. Mill, Lettere a Tocqueville del 27 aprile, 15 giugno e 9 novembre 1836, *CW*, cit., pp. 304, 305, 308. Nella lettera del 9 novembre, scritta da Parigi, chiede notizie sulla seconda parte della *Democratie en Amérique* ed esprime il suo rincrescimento che non siano in quei giorni a Parigi Tocqueville e Beaumont, perché «cela aurait aidé à combler le vide que laisse pour moi à Paris la mort funeste de Carrel, le seul homme en France, excepté vous, pour qui je ressentais une véritable admiration». Cfr. anche A. de Tocqueville, *Correspondance anglaise* cit., pp. 299-300 (la lettera è qui erroneamente datata 9 novembre 1835, perché Carrel morì il 24 luglio 1836).

¹² A. de Tocqueville, Lettera a Mill, 5 giugno 1836, *Correspondance anglaise*, cit., p. 311 e pp. 318-324 per le *Notes* di Tocqueville al libro di Bulwer.

¹³ J.S. Mill, Lettera a Tocqueville, 2 aprile 1836, *CW*, cit., pp. 300-301.

blicato come Appendice al *First Report of the Irish Poor Inquiry Commissioners* (Parl. Papers, 1836, vol. XXXIV). Il 4 giugno 1834 fece parte della commissione d'inchiesta sullo stato dell'istruzione religiosa e laica in Irlanda. Scrisse inoltre *On Local Disturbances in Ireland, and on the Irish Church Question* (London, 1836) e *Remarks on the Third Report of the Irish Poor Inquiry Commissioners* (London, 1837)¹⁴.

Il 7 gennaio del 1837 Mill comunica a Tocqueville di aver inviato a Beaumont un pamphlet molto importante sull'Irlanda, scritto da John Revans, Segretario della Commissione per la Legge sui Poveri (*Evils of the State of Ireland, their Cause and the remedy, a Poor Law*, London, 1837) e aggiunge che spera che Beaumont rimanga a Londra per alcuni mesi¹⁵.

I rapporti tra Mill e Beaumont, come abbiamo visto, risultano indirettamente solo dalla corrispondenza con Tocqueville e, come vedremo, con l'economista inglese William Nassau Senior. Infatti rimangono solo due lettere scritte da Mill a Beaumont nel 1839 e nel 1861.

Nella prima, del 18 ottobre 1839¹⁶, Mill ringrazia l'amico per avergli inviato il suo libro sull'Irlanda, libro che «dimostra una padronanza completa di tutti gli elementi e cause sociali che operano in Irlanda e di tutta la storia e la civiltà irlandese; ma che manifesta anche un livello di comprensione e di conoscenza precisa dei più complicati e oscuri fenomeni della società inglese, che fino ad ora non sono mai stati affrontati da studiosi stranieri di cui abbia conoscenza, e da veramente pochi Inglesi [...]. Ma – continua – il vostro libro dà l'impressione, forse, di essere troppo favorevole all'aristocrazia inglese in Irlanda e lascia supporre che i mali e gli abusi in Inghilterra siano minori di quanto io pensi; ma questa è l'inevitabile conseguenza del descrivere l'Inghilterra in contrasto con l'Irlanda dove tutte le naturali e cattive tendenze delle nostre istituzioni sono aggravate dalle cause che voi mettete così bene in evidenza».

¹⁴ Uomo e pensatore di profonda cultura e varietà di interessi, oltre ai testi citati, scrisse numerosi articoli e saggi di politica, letteratura ed economia. Il suo libro *Remarks on the Use and Abuse of Political Terms* (London, 1832) fu recensito da Mill sulla "Tait's Edinburgh Magazine", I, May, 1832 (ora in *CW*, vol. XVIII, pp. 1-13), mentre *An Essay on the Influence of Authority in Matters of Opinion* (London 1849) fu recensito da Beaumont sul "Journales des économistes" (janvier 1853, p. 13) dove cita anche i *Principi di economia politica* di Mill (cfr. L. Jaume, *L'individu effacé ou le paradoxe du libéralisme français*, Paris, Fayard, 1997, pp. 500-501). *A Dialogue on the Best Form of Government* (London, 1863) fu tradotto in italiano (Padova, 1868) e fu anche incluso nella "Biblioteca di Scienze politiche" curata da Brunialti (Torino, 1884, vol. II, pp. 1-63).

¹⁵ J.S. Mill, *CW*, cit., p. 317.

¹⁶ J.S. Mill, *Lettera a Gustave de Beaumont*, 18 ottobre 1839, *CW*, cit., vol. XVII, pp. 1990-1993.

Mill sottolinea poi alcuni punti sui quali non è del tutto d'accordo con Beaumont, come la scarsa importanza attribuita da quest'ultimo all'emigrazione e il problema della Legge irlandese sui poveri, adottata nel 1838 dopo i risultati delle indagini compiute dall'arcivescovo di Dublino Richard Whately e dal segretario della Commissione John Revans. Conclude la lettera con un giudizio molto positivo sul suo libro, «which goes to the very bottom of the subject it treats of, and must place you, in the mind of every competent judge, in a rank among European thinkers».

La seconda lettera è stata scritta molti anni dopo: il 15 gennaio 1861 Mill si complimenta con Beaumont per la pubblicazione della corrispondenza e degli scritti inediti di Tocqueville, dove ho trovato «nuove prove della sua altezza come uomo e come pensatore». Dopo aver espresso il rimpianto per la sua morte prematura (16 aprile 1859), che gli ha impedito di portare a termine *L'Ancien régime et la Révolution*, conclude la lettera dicendo che «anche i *brouillons* di un pensatore e di un osservatore come Tocqueville sarebbero di un valore inestimabile e quindi sarebbe opportuno pubblicare dei mss. imperfetti anche se l'autore non sarebbe stato d'accordo»¹⁷.

3. Non stupisce quindi che, per l'amicizia che li univa, Mill abbia letto e recensisca il romanzo di Beaumont *Marie, ou l'esclavage aux États-Unis, Tableau de moeurs américaines*, pubblicato in due volumi a Parigi nel 1835.

La conoscenza del romanzo in Inghilterra avviene soprattutto grazie all'intervento di Tocqueville che lo diffonde attraverso William Nassau Senior, l'economista inglese amico (fra gli altri) di Bentham, di J.S. Mill, di Carlyle, di Arnold, che aveva già conosciuto durante il suo soggiorno a Londra nel 1833.

Senior, che tenne la prima cattedra di economia politica a Oxford (1825-1830), aveva fatto parte di numerose commissioni per la riforma delle leggi relative alla Chiesa, alla proprietà, all'educazione, ma si era dedicato in particolare alla stesura della nuova Legge dei poveri (1833-34), per la quale redasse con Edwin Chadwick il celebre *Report from His Majesty's Commissioners as to the Administration and Operation of the Poor Law* (aprile 1834). Senior inviò tutti i documenti utilizzati per l'inchiesta a Tocqueville, che gli furono di grande utilità nella redazione del *Mémoire sur le paupérisme*, commissionatogli dalla Société royale de Cherbourg e terminato prima di partire per l'Inghilterra con Beaumont¹⁸.

¹⁷ J.S. Mill, *Lettera a G. de Beaumont*, 15 gennaio 1861, *CW*, cit., vol. XV, p. 719.

¹⁸ A. de Tocqueville, *Mémoire sur le paupérisme*, in *Oeuvres complete* cit., vol. XVI, *Mélanges*, pp. 117-139. Non incluso nelle Opere di Tocqueville curate da Beaumont il *Mémoire* fu stampato solo nel 1911 in *Bulletin des sciences économiques et sociales* e tradotto da S. Dres-

Scrive Tocqueville all'amico inglese il 21 febbraio 1835: «Gustave de Beaumont, mio antico collega e amico ha appena pubblicato un libro sull'America. Ho pensato che sarebbe utile farne avere una copia all'«Athenaeum» e alla «Revue trimestrielle» [la «Quarterly Review»] [...] Se, come spero, avrete il tempo di leggere questo libro non dubito che ne sarete molto soddisfatto. Il problema della schiavitù che io ho solo sfiorato, è trattato a fondo in questo libro e con grande superiorità. M. de Beaumont spera di avere presto l'onore di fare la vostra conoscenza, poiché conta di accompagnarvi in Inghilterra».

Il 5 marzo W. Nassau Senior risponde: «I have read *Marie* with great delight and instruction. It is very powerfully written, though perhaps with too much *onction* for our colder tastes»¹⁹.

Poco dopo l'arrivo a Londra il sollecitato incontro avviene a Kensington nella casa di Senior, frequentata da molte personalità del mondo politico e intellettuale inglese, come testimonia Cavour il 24 maggio 1835:

J'ai trouvé Mr. Senior se promenant dans son jardin avec Mr. Tocqueville et Beaumont et discutant la grande question de la division de la propriété; chose extraordinaire le radical anglais soutenait la grande et le légitimiste français la petite propriété. Mr Senior croit qu'un petit propriétaire n'a ni sécurité ni aisance [...]. Mr Tocqueville a fort bien réfuté cet argument spécieux par des considérations matérielles et des considérations morales [...]. Je suis revenu à Londres avec Tocqueville et Beaumont. Celui-ci, très bon garçon, m'a fait beaucoup d'amitiés. Son amis commence à s'entourer de cette réserve *digne* qui sied bien aux grands hommes²⁰.

Durante le numerose visite di Tocqueville a Senior (almeno otto tra l'aprile e il 24 giugno prima della partenza per l'isola, e in particolare in un incontro con John Revans e con l'arcivescovo di Dublino Whately) viene affrontato

cher nel 1968 (*Tocqueville et Beaumont on Social Reform*, a cura di S. Drescher, New York, 1968). Sulla Poor Law cfr. anche G. Himmelfarb, *The idea of Poverty. England in the Early Industrial Age*, Faber and Faber, London-Boston, 1984, pp. 147-176.

¹⁹ A. de Tocqueville, *Correspondance anglaise*, cit., vol. II, pp. 71-72. Cfr. anche *Correspondence and conversations of A. de Tocqueville with Nassau William Senior from 1834 to 1859*, a cura di M.C.M. Simpson, Henry S. King & co, London, 1872, 2 voll.

²⁰ C. Cavour, *Diari (1833-1856)*, vol. I, a cura di A. Bogge, Roma, Ministero per i beni culturali, 1991, p. 224. Anche Cavour era interessato alla Legge sui poveri e aveva riassunto e rielaborato il Report di Senior col titolo *Extrait du rapport des commissaires de S.M. Britannique qui ont exécuté une enquête générale sur l'administration des fonds provenant de la taxe des pauvre en Angleterre*, uscito anonimo a Torino nel gennaio del 1835 (ora in *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, raccolti e curati da C. Pischetta e G. Talamo, Centro Studi Piemontesi, Torino, vol. I, 1976, pp. 473-500). Cavour fece riferimento alle teorie di Senior e citò *L'Irlande* di Beaumont nello scritto del 1844 *Considérations sur l'état actuel de l'Irlande et sur son avenir*, ora in *Tutti gli scritti* cit., vol. II, 1976, pp. 747-811.

ancora il tema del pauperismo, ma soprattutto il problema dell'Irlanda, di grande importanza per Tocqueville e Beaumont, e argomento di costante interesse anche per Senior che se occupò per 43 anni in riviste, pamphlets e nei *Journals*.

Infatti già nel 1831 lord Howick, sottosegretario di Stato al ministero delle colonie gli aveva chiesto uno studio sull'opportunità d'introdurre la vecchia Legge sui poveri in Irlanda, legge che riteneva già inadeguata per l'Inghilterra e che, in accordo con Malthus avrebbe voluto abolire, e che giudicava ancora più disastrosa se applicata in Irlanda. Senior riteneva che in Irlanda la povertà non era occasionale, ma una situazione cronica e generalizzata, perché era un paese sottosviluppato; non era il flagello della sola classe lavoratrice o di una sua parte: era una catastrofe nazionale. Una Legge sui poveri non sarebbe stata sufficiente, ma era necessario un incremento del fondo salari, del tenore di vita e quindi della produttività e perciò un aiuto su larga scala. In base a queste considerazioni respingeva il principio del *laissez-faire* ed era favorevole all'intervento del governo nelle questioni economiche per «il bene generale della comunità» e sollecitava la costruzione di strade, ferrovie, porti, e misure per incoraggiare la produttività agricola introducendo tecniche scientifiche di coltivazione²¹.

Dopo l'interessamento di Senior, anche Mill, per l'amicizia con Tocqueville e Beaumont, per l'attenzione sempre viva al problema della democrazia americana, delle sue istituzioni, dei suoi costumi e della schiavitù, è sollecitato ad occuparsi di questi temi (oltre che nei saggi sulla *Démocratie* di Tocqueville) nel breve scritto *Society in America* (1836), dove analizza, insieme ad altri libri di viaggio²², anche *Marie* di Beaumont.

²¹ W.N. Senior, *A Letter to lord Howick, on a Legal Provision for the Irish Poor; Commutation of Tithes, and a Provision for the Irish Roman Catholic Clergy*, Murray, London, 1831, ora in *Collected Works of Nassau William Senior*, a cura di D. Rutherford, 1998, vol. 4, che contiene anche *Ireland, On National Property* (1835), *Proposal for extending the Poor Law*, e *Relief of Irish Distress*, pubblicati sulla "Edinburgh Review" rispettivamente nel 1844, 1846 e 1849. Cfr. anche *Journals, Conversations and Essays relating to Ireland*, Longmans and Green, London, 1868, 2 voll. (comprende inoltre *Ireland in 1843*, *Journal of a Visit to Ireland in 1852*, *Journal* (1858) e *Journal* (1862)). Cfr. anche A. de Tocqueville, *Correspondance anglaise* cit., *Introduction*, pp. 21-22.

²² J.S. Mill, *State of Society in America*, "London Review", Gennaio 1836, pp. 365-389, ora in *CW*, cit., vol. XVIII, pp. 91-115; gli altri libri recensiti sono *Journal of a Residence and Tour in the United States of North America, from April 1833 to October 1834*, di E.S. Abdy (London, 1835); *The Rambler in North America: 1832-1833*, di J. Latrobe (London, 1835); *The Stranger in America*, di F. Lieber (London, 1835) (che aveva tradotto in inglese il *Système pénitentiaire* di Beaumont e Tocqueville); e *A Review of Men and Manners in America* ("North American Review", gennaio 1834), dura replica dell'americano Alexander Hill Everett alle critiche di Th. Hamilton, che aveva scritto uno dei libri antiamericani più polemici dell'epoca.

L'interesse di Beaumont per il problema della schiavitù in America si intreccia con l'interesse suo e di Tocqueville per le istituzioni democratiche americane. Infatti l'idea di uno studio congiunto era nella mente dei due giovani viaggiatori fin dall'inizio, ma forse nel corso del viaggio i loro interessi cominciarono a divergere e alla fine decisero di comporre due libri diversi, ma strettamente correlati e complementari. Beaumont, dopo aver annunciato che stava per uscire il libro dell'amico Tocqueville che «getterà una viva luce sulle istituzioni democratiche degli Stati Uniti», chiarisce che proprio per questo motivo egli aveva deciso di descriverne soltanto i costumi e le usanze. Egli, infatti, era stato molto colpito dall'esistenza degli schiavi, «un fait étrange que tant de servitude au milieu de tant de liberté», da quanto «la violence du préjugé» separasse «la race des esclaves de celle des hommes libres», cioè i neri dai bianchi e avesse lasciato tracce profonde nei costumi anche dopo aver cessato di esistere nelle leggi. Il razzismo e la schiavitù rendevano ogni giorno più profondo l'abisso che separava le due razze e influenzavano tutte le fasi della vita sociale e politica degli Americani, generando odi, risentimenti e contrasti così pericolosi che la loro influenza pregiudicava l'avvenire stesso della società americana²³.

Questa grave anomalia della nuova repubblica, per cui il potere dei costumi era più forte di quello delle leggi, e che contraddiceva i principi di uguaglianza proclamati negli Stati Uniti, divenne l'oggetto principale del suo libro, a metà tra il romanzo e il trattato sociologico, anche se non perse mai di vista i problemi sociali dell'America, la cultura della democrazia, i suoi pregiudizi, la tirannia della maggioranza²⁴.

Mill aveva già citato *Marie ou l'esclavage* nella recensione del 1835 alla prima parte della *Democrazia in America* (CW, cit., p. 76). Cfr. su *State of Society* M.T. Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo*, FrancoAngeli, Milano, 1996, pp. 163-165.

²³ G. de Beaumont, *Marie ou l'esclavage aux États-Unis*, Ch. Gosselin, Paris, 1840, pp. 11-13. Cfr. sul problema razziale L. Janara, *Brothers and Others. Tocqueville and Beaumont, U.S. Genealogy, Democracy and Racism*, "Political Theory", XXXII, 2004, n. 6, pp. 773-800.

²⁴ Tocqueville, nell'Introduzione al Libro primo della *Democrazia in America*, aveva scritto: «Ben presto un'altra persona mostrerà ai lettori i tratti principali del carattere americano e, celando sotto un velo leggero la gravità delle descrizioni, presterà alla verità un fascino di cui non l'avrei potuta ornare» e aggiungeva in nota: «Lo scopo principale del Beaumont è stato quello di mettere in rilievo e di far conoscere la situazione dei negri nella società anglo-americana. La sua opera getta una luce viva e nuova sulla questione della schiavitù, vitale per le repubbliche unite. Potrò sbagliare, ma mi sembra che il libro del Beaumont, oltre che interessare vivamente chi vorrà provare delle emozioni e cercare dei quadri, dovrà ottenere un successo ancor più solido e duraturo tra quei lettori che desiderano soprattutto descrizioni autentiche e profonde verità»; e più avanti (Libro primo, parte seconda, *Posizione che la razza negra occupa negli Stati Uniti*) aveva ripetuto che «Gustave de Beaumont, mio compagno di viaggio, ha avuto per scopo principale quello di far conoscere in Francia qual è la posizione dei negri in

In *Society in America* Mill tenta di chiarire quali siano per lui gli aspetti positivi e negativi della realtà politica e sociale americana, quali i fenomeni politici e sociali emergenti, e sostiene la necessità di distinguere meglio quelli che traggono origine dal sistema democratico e quelli che sono determinati da altre cause più generali, come l'evoluzione della società moderna o le leggi della natura umana. Egli pone inoltre alcuni problemi metodologici: come l'ambiente determina la politica delle nazioni, come queste possono trarre beneficio dalle rispettive esperienze per mezzo di una scienza comparativa delle istituzioni e come la società americana venga giudicata dagli osservatori europei alla luce dei loro pregiudizi, specialmente di quelli ostili al governo popolare²⁵.

Mill sottolinea quindi l'importanza di conoscere il sistema politico e la società americana da diversi punti di vista, in base alle condizioni sociali e al carattere nazionale dei singoli autori. Dei libri recensiti ritiene che il più attraente e interessante per il lettore comune sia quello di Gustave de Beaumont, che ha esposto le sue impressioni sull'America «into a form which combines the authenticity of a book of travel with the attractions of a well-conceived and well-executed work of fiction». Si tratta, aggiunge, di una delle storie più patetiche del nostro tempo, che fornisce un quadro della vita americana molto "impressive", e che ha anche valore come trattato politico grazie alle numerose note e osservazioni.

Beaumont, come è noto, aveva inserito sia nel testo sia al termine del romanzo numerose note e appendici su aspetti particolari e tipici degli Americani: la condizione sociale e politica degli schiavi neri, delle persone di colore affrancate e delle donne; la rudezza degli Americani, dove cita il libro, allora molto conosciuto, di Frances Trollope, *Domestic Manners of Americans* (1832)²⁶; l'anglofobia degli americani; l'uguaglianza nella società americana; i movimenti religiosi; le tribù indiane.

mezzo alla popolazione bianca degli Stati Uniti. Il Beaumont ha trattato a fondo una questione che il mio tema mi ha permesso soltanto di sfiorare. Il suo libro, le cui note contengono un grandissimo numero di documenti legislativi e storici, molto preziosi e del tutto sconosciuti [...] serve a comprendere a quali eccessi di tirannia siano a poco a poco spinti gli uomini, quando hanno cominciato a uscire dalla natura e dall'umanità» (tr. it. a cura di N. Matteucci, Utet, Torino, 1969, pp. 28 e 400). La fortuna dei due libri in realtà fu molto diversa: mentre la *Democrazia in America* fu subito tradotta in inglese da H. Reeve e ripubblicata negli Stati Uniti, *Marie* ebbe cinque edizioni in sette anni in Francia, ma la prima traduzione inglese uscì negli Stati Uniti solo nel 1958. Cfr. anche G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, New York, 1838.

²⁵ J.S. Mill, *State of Society in America* cit., pp. 95-99; cfr. anche A. Brady, *Introduction a CW*, cit., vol. XVIII, p. XXIV.

²⁶ Frances Trollope, dopo tre anni trascorsi negli Stati Uniti ritornò in Inghilterra nel 1831 con una opinione molto negativa degli Americani, dei quali detestava la mancanza totale di

Mill descrive Beaumont come un sincero amico del governo americano e delle istituzioni popolari in generale, e tuttavia nessun libro ha rappresentato la vita sociale degli Stati Uniti con colori così “*sombre*”, poiché egli condanna duramente, nel suo romanzo, la disumana antipatia degli americani per la razza nera. La raffigurazione fatta da Beaumont della vita e dei costumi americani non è lusinghiera, ma, sottolinea Mill, per un francese anche i modi di vivere inglesi possono essere visti in modo negativo; quindi anche un libro di un livello filosofico molto più elevato, come quello di Tocqueville, se letto senza questa cautela, potrebbe fornire un’idea dell’America molto lontana dalla verità.

Analizzando altri aspetti trattati da Beaumont, Mill concorda con l’autore quando sottolinea positivamente la “*sociability*” degli americani, la loro disposizione ad aiutarsi gli uni con gli altri e a fare dei favori alle persone con cui sono in contatto, virtù che Mill attribuisce alla classe media in generale e agli Americani in particolare.

Mill riporta poi le considerazioni di Beaumont quando racconta, con stupore, di aver incontrato in un *salon* molti ricchi personaggi che erano falliti almeno una volta e osserva quindi che negli Stati Uniti aver fatto bancarotta è una cosa comune a tutti gli uomini d’affari; ma aggiunge poi che se gli Americani sono tolleranti non ne conseguono che la approvino. Inoltre gli Americani, mai molto insuperbati dal successo, non sono mai scoraggiati dai fallimenti e dagli insuccessi e sopportano le più gravi perdite con un apparente stoicismo, cosa che è eminentemente inglese, o scozzese, ma che è più naturale in America che altrove.

Un altro aspetto della società americana che è stato messo in evidenza da tutti i viaggiatori come «una delle più degradanti influenze della democrazia», come nota Mill, è la posizione non influente delle donne sposate, la loro esclusione dalla società e il faticoso lavoro domestico che sembra riempire le loro vite, il cui solo compito nel rapporto matrimoniale è quello di mettere al mondo e allevare molti figli. Mill riporta a questo proposito due pagine molto significative del Cap. II di *Marie* nelle quali Beaumont descrive in modo mol-

modi raffinati e di interessi intellettuali; ma criticava soprattutto le istituzioni politiche degli Stati Uniti e metteva in evidenza l’antitesi tra i principi e la pratica, tra le professioni di libertà e l’esistenza della schiavitù. Il suo libro era pieno di avvertimenti agli Inglesi sui pericoli della democrazia e fu considerato una delle più spietate critiche sociali degli Stati Uniti. Di opinione contraria era stata la sua amica Frances Wright, che in *Views of Society and Manners in America*, pubblicato a Londra nel 1821, vedeva nelle leggi e nel governo americano la possibilità di formare un popolo grande e libero, pur considerando la schiavitù l’unico grande fallimento della società americana. Beaumont non la cita ma potrebbe aver sentito parlare di lei dal momento che, nonostante la differenza di età, una grande amicizia e uguali sentimenti nei confronti dell’America legavano la Wright a suo suocero, il Generale Lafayette. Cfr. M.T. Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo*, cit., pp. 160-163.

to partecipe la triste situazione delle donne sposate, la cui educazione termina al momento del matrimonio, che vivono in casa quasi isolate dal momento che il marito si occupa solo dei suoi affari, conducono una vita monotona, seppur faticosa, senza possibilità di istruzione o di svaghi. E tuttavia Beaumont ritiene che le donne in America abbiano una cultura mentale superiore a quella degli uomini, che non giustifica l'inferiorità della loro posizione sociale²⁷.

Beaumont mette anche in evidenza la differenza nei costumi e nella vita sociale tra gli Stati del Nord e gli Stati del Sud schiavisti e si pone la domanda se sia possibile che questi ultimi decidano di abolire la schiavitù, dal momento che continuano ancora a favorire l'aumento del numero degli schiavi. Anche questo problema accomuna i due autori: Mill stesso sottolinea «che per quanto concerne gli stati schiavisti è una contraddizione in termini sostenere che il governo americano sia una democrazia».

Non bisogna dimenticare quanto il permanere della schiavitù sia stato oggetto di attenzione da parte di Mill, che collegò strettamente il problema dell'emancipazione dei neri a quello dell'emancipazione femminile, sostenendoli entrambi; individuò anche negli interessi egoistici e finanziari dei proprietari di schiavi le cause della Guerra di secessione e, mentre le classi alte e medie inglesi si schieravano a favore degli Stati del Sud, egli sostenne gli Stati del Nord proprio per impedire un'ulteriore espansione dello schiavismo²⁸.

4. Come abbiamo osservato dalla corrispondenza citata, sia Mill che Beaumont si preoccupano della situazione dell'Irlanda e dei suoi gravi problemi e ne ricercano i possibili rimedi.

Sappiamo che Beaumont visitò insieme a Tocqueville, nel 1835 e nel 1837, questo paese, dove «si dibattevano le più grandi questioni della politica, della morale e dell'umanità» a causa dei gravi problemi dovuti alla miseria, alle ingiustizie, all'oppressione e alle discordie interne²⁹.

Per quanto riguarda Mill l'attenzione al problema irlandese è strettamente connessa alla sua mentalità che lo sollecita ad analizzare, contrariamente ai suoi connazionali inglesi, la situazione politica, sociale ed economica non solo

²⁷ J.S. Mill, *State of Society*, cit., le citazioni sono rispettivamente alle pp. 95-96; 103-105; per Beaumont si fa riferimento al cap. 2 per le donne, cap. VIII per bancarotta, cap. XI per *sociality*.

²⁸ J.S. Mill, *The Contest in America* (febb.1862) e *The Slave Power* (ott. 1862), ora in *CW*, cit., vol. XXI, rispettivamente alle pp. 126-142 e 144-164.

²⁹ G. de Beaumont, *L'Irlande*, cit., Préface, Hauman, Bruxelles, 1839, pp. 3-5. Sulle cause dell'interesse di Beaumont per l'Irlanda cfr. il saggio di Manuela Ceretta contenuto in questo stesso volume: *L'Irlande di Beaumont tra storia e politica*,

dell'Inghilterra ma anche delle altre nazioni per trarne conferme o indicazioni per le sue analisi teoriche.

Nelle sue opere principali, in particolare nei *Principi di economia politica* e nelle *Considerazioni sul governo rappresentativo*, in articoli sui giornali, nei dibattiti parlamentari Mill affronta il problema del rapporto tra Inghilterra e Irlanda, l'estrema povertà dei suoi abitanti e ne ricerca le loro possibili soluzioni, che, hanno osservato alcuni critici, variano nel tempo: ma questo è inevitabile, perché, come vedremo, si adattano e tengono conto dei cambiamenti delle concrete situazioni politiche ed economiche.

Gli studiosi che hanno analizzato le considerazioni di Mill sull'Irlanda si sono soffermati soprattutto sugli scritti del periodo 1848-1868³⁰, e concentrano la loro attenzione sugli aspetti economici delle riforme proposte, ma trascurando del tutto la dimensione morale e filosofica che è alla base dell'interesse di Mill per l'Irlanda, cioè il miglioramento del livello di vita ma anche del carattere delle masse irlandesi.

Un primo importante articolo è scritto già nel 1825, quando Mill non aveva ancora vent'anni, in occasione del dibattito in Parlamento sulla Questione cattolica in Irlanda³¹.

Kinzer sottolinea che Mill ha iniziato la sua carriera come «giornalista politico con la convinzione che il maggiore ostacolo al miglioramento sociale e politico della nazione era il malgoverno e il dominio istituzionale di una potente aristocrazia che faceva solo i suoi interessi [...] e l'Irlanda era l'esempio più evidente di un malgoverno aristocratico che un radicale come Mill potesse trovare»³². L'antipatia per il sistema della proprietà terriera inglese (definito da Mill "landlordism") unita a una genuina simpatia per i contadini irlandesi porta Mill ad interessarsi per tutta la sua vita della situazione e dei problemi dell'Irlanda.

³⁰ Fra questi E.D. Steele, *Ireland and the Empire in the 1860s. Imperial Precedents for Gladstone's First Irish Land Act*, "The Historical Journal", XI, 1968, pp. 64-83; E. Steele, *J.S. Mill and the Irish Question: the Principles of Political Economy, 1848-1865*, ivi, XIII, 1970, pp. 216-236, e *Reform, and the Integrity of the Empire, 1865-1870*, ivi, pp. 419-450; R.N. Lebow, *J.S. Mill and the Irish Land Question in John Stuart Mill on Ireland*, Philadelphia, 1979, pp. 3-22; L. Zastoupil, *Moral Government: J.S. Mill on Ireland*, "The Historical Journal", XXVI, 1983, pp. 707-717; B.L. Kinzer, *J.S. Mill and Irish Land*, ivi, XVII, 1984, pp. 111-127; B.L. Kinzer, *Mill and the Catholic Question in 1825*, "Utilitas", V, 1993, pp. 49-68.

³¹ J.S. Mill, *Ireland*, "Parliamentary History and Review", 1825 (London, Longman, 1826, pp. 603-626), ora in *CW*, cit., vol. VI, pp. 61-98. Sull'importanza che Mill attribuisce al progresso morale cfr. J.M. Robson, *The Improvement of Mankind: the Social and Political Thought of J.S. Mill*, Routledge & Kegan Paul, Toronto, 1968 e L. Zastoupil, *Moral Government* cit..

³² B.L. Kinzer, *J.S. Mill and Irish Land*, cit., pp. 111-112.

Mill sottolinea il contrasto esistente tra i principi di giustizia e i timori, l'apprensione degli Inglesi nei riguardi dell'emancipazione. Anche lui ritiene che i cattolici non si accontenterebbero dell'uguaglianza e vorrebbero soppiantare il clero protestante, facendo della loro religione quella dominante nello Stato; ma questo non costituisce un pericolo, perché «la propensione a perseguire i propri interessi è comune a tutti gli esseri umani e non solo a quelli cattolici».

In quanto sostenitore della libertà religiosa, Mill non condivide quindi i tradizionali pregiudizi inglesi contro il cattolicesimo, anche se ha poca simpatia per la Chiesa di Roma, perché ritiene che i suoi insegnamenti e l'influenza che esercita siano contrari al miglioramento dell'umanità. E tuttavia l'emancipazione cattolica è un necessario atto di giustizia per l'Irlanda; ma, anche se può essere un utile punto di partenza per altri e più importanti miglioramenti, il rimuovere le discriminazioni dei cattolici non può portare alcun vantaggio al popolo nel suo complesso, né può risolvere i mali più gravi dell'Irlanda dovuti al basso livello dello sviluppo economico. Non ci si può aspettare, dice Mill, pace e tranquillità in Irlanda fino a quando i suoi «abitanti rimangono il popolo più povero e più oppresso in Europa. Lo scopo del governo in Irlanda non è la protezione del debole contro il forte, ma al contrario la legge esiste solo per l'esclusivo vantaggio del più forte». Il contadino irlandese è alla mercè di tutta una serie di proprietari terrieri, dal proprietario del suolo al più basso degli affittuari ed è in una condizione peggiore degli schiavi neri.

Tutte le cause della miseria, e del malcontento che ne consegue, sono del tutto indipendenti dalle condizioni di sottomissione dei Cattolici, perché «non è il potere del Protestante sopra il Cattolico che ha reso l'Irlanda quella che è: è il potere del ricco sul povero. Un osservatore superficiale potrebbe dedurre, dalle dimostrazioni di ostilità fra le due sette, che i Cattolici siano oppressi come Cattolici, non il povero in quanto povero, e che il popolo, se non fosse oppresso come Cattolico non sarebbe per nulla oppresso»³³.

È naturale che l'aristocrazia protestante, che possiede ora il monopolio del potere politico e il profitto che ne deriva, sarebbe contraria a spartire questo potere e questo profitto con l'aristocrazia cattolica; come è pure naturale che

³³ J.S. Mill, *Ireland*, cit., pp. 62-63 e 66-68. Mill riporta poi le molteplici critiche mosse dal Parlamento contro l'Associazione cattolica (pp. 71 e 78-79), accusata di voler rovesciare la costituzione, di interferire con la giustizia, di usare un linguaggio provocatorio. Ricorda la difesa dell'Associazione da parte di Henry Brougham (pp. 76 e 98) e la Petizione per l'emancipazione dei cattolici in Irlanda presentata nel marzo del 1825 da Sir Francis Burdett; altri temi affrontati sono le posizioni a favore e contro il pagamento del clero cattolico (pp. 84-86) e il problema delle elezioni (pp. 87-88).

l'aristocrazia cattolica sia scontenta per questa esclusione forzata. Mill però ritiene che, anche rimuovendo le incapacità giuridiche dei Cattolici, se non si elimina il potere dei proprietari terrieri sopra i fittavoli, di chi riceve le decime su chi le paga e dei magistrati sopra il popolo tutto intero non si può capire in che modo le condizioni dei contadini irlandesi potrebbero in qualche modo cambiare in meglio.

Ma se le discriminazioni dei Cattolici non sono in realtà il maggior male dell'Irlanda, come mai, si chiede Mill, nella due Camere del Parlamento se ne parla e discute sempre come se lo fossero? La sua risposta è che la Questione cattolica (sollevata dalla Associazione cattolica fondata da Daniel O'Connell) è fortemente sostenuta dai Whigs e da una parte dei Tories come l'unico rimedio per risolvere i mali dell'Irlanda, perché in questo modo non vengono toccati tutti i vantaggi e i privilegi che i membri del Parlamento ricavano da questi abusi, e inoltre viene distolta l'attenzione da altri problemi politici.

Dopo questa lunga e dettagliata analisi del dibattito in Parlamento sul tema dell'Emancipazione cattolica, Mill non si occupa più direttamente della situazione irlandese per molti anni, fino a quando i problemi causati dalla *Great Famine* del 1846 vengono a coincidere con i suoi interessi per i principi dell'economia politica: scrive allora una serie di 43 articoli dal titolo *The Conditions of Ireland*, pubblicati sul "Morning Chronicle" dal 1 ottobre 1846 al 7 gennaio 1847³⁴, e molte delle considerazioni qui esposte verranno poi riprese e sviluppate nei *Principi di economia politica* (1848).

In quegli anni Mill si preoccupava di come trasformare gli uomini in cittadini attivi ("active personality"), concetto che svilupperà pienamente nel 1861 nelle *Considerations of Representative Government*, e le sue riforme economiche avevano lo scopo perciò di creare le condizioni per mezzo delle quali i fittavoli irlandesi potessero raggiungere una posizione di indipendenza morale e di progresso politico con un processo simile a quello che egli intravedeva per la classe lavoratrice in Inghilterra³⁵.

Gli argomenti trattati in questi articoli riguardano in primo luogo una critica al principio del soccorso a domicilio dei poveri, che avrebbe distrutto l'industria privata e l'agricoltura, perché i poveri avrebbero preferito essere aiutati dall'assistenza pubblica piuttosto che lavorare, e avrebbe demoralizzato gli stessi contadini. Altre critiche vengono mosse alla proposta di introdurre in Irlanda il sistema agricolo inglese, che avrebbe causato l'espropriazione dei fittavoli dalle terre e quindi una emigrazione in massa verso il Canada o

³⁴ J.S. Mill, *Conditions of Ireland*, in *CW*, cit, vol. XXIV, pp. 879-1035. A p. 897, 14 ott., cita Beaumont.

³⁵ Cfr. L. Zastoupil, *Moral Government*, cit., pp. 708-711.

l'Australia, e alla stabilità del possesso richiesta dalla Repeal Association come rimedio alla carestia.

Mill propone invece che il governo acquisti le terre incolte dell'Irlanda e le distribuisca ai contadini. Egli credeva che il possesso della proprietà, o almeno la speranza di ottenerla, avrebbe avuto effetti benefici sui contadini irlandesi: li avrebbe resi più industriosi, migliori cittadini, e consapevoli della necessità di migliorare le loro condizioni. Reclamare le terre incolte per i contadini sarebbe stato «un mezzo per introdurre un potente e completamente nuovo elemento di civilizzazione nell'economia sociale dell'Irlanda» e per produrre un cambiamento morale nel carattere del popolo irlandese³⁶.

Per gli Inglesi del XIX secolo l'Irlanda era una società primitiva, e povertà, ignoranza, superstizione erano le caratteristiche principali delle masse irlandesi. Al contrario Mill, avendo compreso le cause reali delle caratteristiche negative di questa società, avanza delle proposte che differiscono molto da quelle avanzate in quegli anni per l'Inghilterra nei *Principi di economia politica*. Egli non dubitava che molta parte della responsabilità dell'arretratezza sociale, politica ed economica spettasse ai governanti e non ai governati, come scriveva anche in una lettera al poeta irlandese Aubrey de Vere dove affermava «che l'Inghilterra ha tutta la responsabilità delle sofferenze dell'Irlanda»³⁷. Le condizioni dell'Irlanda richiedevano quindi un buon governo da parte dell'Inghilterra e un'attenzione particolare al miglioramento sociale ed economico, la cui mancanza era la causa dei difetti del carattere irlandese.

Questa aperta critica al malgoverno inglese ha forse reso Mill una figura interessante per i radicali irlandesi, come Charles Gavan Duffy, fondatore nel 1842 di "The Nation", l'organo del movimento della Young Ireland. Duffy ottenne da Carlyle di essere presentato a Mill e nel 1851 gli propose di presentarsi come candidato in una circoscrizione elettorale irlandese, proposta che rifiutò perché incompatibile con il suo incarico presso la Compagnia delle Indie³⁸.

Le agitazioni per l'abrogazione dell'atto di Unione con l'Inghilterra, riprese nel 1847, il movimento cartista, l'*Habeas Corpus Suspension Act* (25 July 1848), la pubblicazione di scritti sul problema agricolo e industriale irlandese

³⁶ J.S. Mill, *Conditions*, cit., 2 nov. 1846, p. 927; 2 dic. 1846, pp. 972-975; 1 gennaio 1847, pp. 1024-1026. Cfr. anche B.L. Kinzer, *J.S. Mill and the Irish Land Question*, cit., p. 112.

³⁷ J.S. Mill, Lettera del 3 feb. 1848, *CW*, cit., vol. XIII, p. 730: De Vere aveva scritto *English Misrule and Irish Misdeeds* (London, 1848).

³⁸ La proposta gli fu fatta anche da Frederic Lucas, giornalista e uomo politico cattolico, che insieme a Duffy guidava la Tenant League (The League of North and South) che tra il 1850 e il 1854 aveva tentato di unire i fittavoli protestanti del nord con quelli cattolici del Sud difendendo i loro diritti. Cfr. J.S. Mill, *CW*, cit., vol. XIV, pp. 57-59, Lettere del 28 marzo 1851 a Charles Gavan Duffy e a Frederic Lucas, e *Autobiografia*, tr. it. cit., pp. 216-217.

inducono Mill a continuare ad occuparsi direttamente dell'Irlanda con dei brevi ma significativi articoli.

Il primo, dal titolo *England and Ireland*, inviato all'"Examiner" il 5 maggio, e pubblicato il 13 maggio 1848, è la risposta a un articolo di Thomas Carlyle pubblicato anonimo dallo stesso giornale con il titolo *Repeal of the Union*³⁹.

Scrivendo Carlyle che l'Inghilterra ha il terribile compito, assegnatole dal Destino e dalla Divina Provvidenza, di "conquering anarchy" e che questo non può avvenire a meno che l'Irlanda sia inglese o nelle mani degli Inglesi, e che di conseguenza «la revoca dell'Atto di Unione è chiaramente vietato dalle leggi dell'universo».

Mill, dopo aver affermato chiaramente che non desidera l'abrogazione e che, al contrario, la considera una sventura per tutti, si chiede perché Carlyle, definito il nuovo profeta, "the Ezechiel of England", invece di denunciare i peccati e gli errori dell'Inghilterra, la «proclama il primo ministro dell'Onnipotente su questa terra» che ha il compito di ridurre tutto «all'ordine e all'armonia» o, con questo pretesto, «alla sottomissione e persino alla schiavitù».

Al contrario, l'Inghilterra è proprio la sola nazione che ha avuto l'opportunità di dimostrare di non possedere questa capacità. Infatti da cinque secoli l'Inghilterra ha tenuto l'Irlanda sotto il suo potere assoluto e irresistibile e il risultato «è il più totale, disastroso, ignominioso insuccesso di tutta la storia». L'Inghilterra ha oppresso e calpestato l'Irlanda per fare in primo luogo gli interessi dell'aristocrazia e dei proprietari terrieri inglesi, ha apertamente distrutto le nascenti manifatture perché non potessero far concorrenza alle sue. Nessun'altra nazione ha avuto l'opportunità di "conquering anarchy" per un periodo così lungo e non ne ha approfittato, attuando invece una politica «more imbecile; more devoid of plan, of purpose, of ideas, of practical resource».

E dire, continua Mill, che due anni prima il governo inglese aveva avuto «un'ultima opportunità di rigenerare l'Irlanda», perché la grande carestia l'aveva trasformata in una *tabula rasa*, un campo in cui i politici inglesi avrebbero potuto esercitare «il dono divino di riportare l'ordine nel caos»,

³⁹ J.S. Mill, *England and Ireland*, "Examiner", 13 maggio 1848, pp. 307-8, ora in *CW*, cit., vol. XXV, pp. 1095-1100; l'articolo di Carlyle, *Repeal of the Union*, fu pubblicato il 29 aprile (pp. 275-276). Subito dopo l'articolo di Mill (p. 308) compare un altro articolo di Carlyle dal titolo *Legislation for Ireland*, dove viene elogiato il New Poor Law Act perché fornisce almeno l'opportunità «to make landlord active in reform». Tra il 1848 e il 1849 Carlyle scrive altri tre articoli sull'Irlanda, pubblicati su "Spectator": *Ireland and the British Chief Governor* (13 maggio 1848, pp. 463-464), *Irish Regiments* (13 maggio 1848, pp. 464-465), *Ireland and Sir Robert Peel* (14 aprile 1849, pp. 343-344).

mentre si sono limitati a dotare l'Irlanda di una cattiva legge sui poveri (1847), la sola maledizione che finora le era stata risparmiata. Quindi l'Inghilterra non ha per nulla la missione, finora, di liberare le altre nazioni dall'anarchia.

Solo pochi anni prima in *Chartism* (1839) la posizione di Carlyle circa l'Irlanda era più obbiettiva e riteneva ancora che l'Irlanda e gli Irlandesi non costituissero un pericolo per l'Inghilterra. Nel cap. IV del saggio *Chartism* riconosce che l'Inghilterra è colpevole nei confronti dell'Irlanda e raccoglie i frutti di quindici generazioni di malgoverno. Scrive che «un governo di uomini europei bianchi che ha mantenuto in una perenne fame di patate un terzo degli abitanti dovrebbe stendere un velo pietoso sul proprio volto. L'oppressione è penetrata nell'economia dell'Irlanda, all'interno stesso del cuore e dell'anima al punto che il carattere nazionale irlandese è degradato». Che cosa si può fare, si chiede Carlyle, per questi infelici irlandesi, per questi "Sanspotatoe", per questi «Poor Celtiberian Irish Brothers»? È giunto il momento in cui «la popolazione irlandese deve essere fatta progredire o altrimenti sterminata, [...] deve essere soccorsa e salvata, se non altro per il bene dell'Inghilterra, perché per la prima volta Inghilterra e Irlanda si trovano sulla stessa barca e o navigano insieme o insieme affondano».

Carlyle, visitò due volte l'Irlanda, nel 1846 e nel 1849. In quest'ultimo viaggio fu accompagnato da Charles Gavan Duffy, e con lui e con altri esponenti del movimento della Young Ireland ebbe stretti rapporti fin dal 1845, pur avendo idee divergenti sugli scopi e i mezzi per risolvere il problema irlandese. Infatti i primi volevano creare un'Irlanda unita al di là delle differenze religiose, politiche ed etniche e per questo volevano il distacco dall'Inghilterra e l'abrogazione dell'Atto di Unione⁴⁰. Carlyle era invece contrario all'indipendenza e considerava gli sforzi dell'Irlanda contro il colonialismo britannico come un conflitto tra due gruppi razziali, una battaglia tra Sassoni e Celti.

Può sembrare strano, è stato osservato, che il viaggio in Irlanda abbia spinto Carlyle a scrivere un saggio⁴¹ per sostenere la schiavitù dei neri nelle Indie Occidentali e che la distinzione razziale tra neri e bianchi sia così importante e

⁴⁰ Cfr. R. Swift, *Thomas Carlyle, Chartism and the Irish in Early Victorian England*, Cambridge University Press, Cambridge, 2001; J.M. Dugger, *Black Ireland's Race. Thomas Carlyle and the Young Ireland*, "Victorian Studies", 48, 2006, pp. 461-485; Th. Carlyle, *Reminiscences of my Irish Journey in 1849*, a cura di J.A. Froude, Harper and Brothers, New York, 1882 (ristampato nel 2007, Kessinger Publishing).

⁴¹ Si tratta del saggio *Occasional Discourse of the Negro Question*, pubblicato nel dicembre del 1849 sul "Fraser's Magazine", pp. 670-679, e ripubblicato nel 1853 col nuovo titolo *Occasional Discourse on the Nigger Question*. Cfr. J.M. Dugger, *Black Ireland*, cit., pp. 464-469.

significativa sia per Carlyle che per gli scrittori appartenenti alla Young Ireland.

In effetti Carlyle raffronta la situazione delle due colonie (West Indies e Irlanda) e considera come esseri inferiori e abbruttiti sia gli Irlandesi che gli Africani, che devono essere quindi entrambi inclusi nel destino imperiale inglese. Il progresso (“obbligo dato da Dio”) impone ai bianchi europei l’obbligo morale di costringere a lavorare gli indolenti africani, invece di importare nuovi schiavi, per evitare che le Indie occidentali diventino, in caso di carestia, una “Black Ireland”.

Se l’ideologia imperialista britannica può giustificare il razzismo contro i gruppi razziali neri, è più difficile giustificare, nella teoria di Carlyle, la superiorità dei bianchi con l’inferiorità degli Irlandesi. Per stabilire una distinzione fra razze bianche superiori e inferiori Carlyle riprende quindi il mito della superiorità razziale degli Anglo-Sassoni sui Celti: «I Celti di Connemara – scrive in *Repeal the Union* – sono bianchi e non neri, ma non è il colore della pelle a determinare lo stato selvaggio di un uomo», e i selvaggi devono essere resi schiavi. Proprio per questo la situazione dell’Irlanda, dove l’identità razziale celtica è associata al carattere nazionale irlandese, fornisce a Carlyle una sufficiente giustificazione per richiedere la sottomissione dei neri ai bianchi nelle Indie orientali⁴².

Alla proposta di Carlyle di reintrodurre la schiavitù in Giamaica, perché era puro sentimentalismo provare pietà per la condizione dei neri, Mill replicava che quella che Carlyle considerava come l’evidente e caratteristica «natura inferiore del nero» era invece il risultato di circostanze storiche che avevano influito sulla formazione del carattere di quella razza, cioè uno stato permanente e continuo di sottomissione. Proprio il disaccordo sul problema razziale indica quanto fossero ormai divergenti le opinioni politiche e sociali di Mill e di Carlyle e porterà alla fine della loro amicizia iniziata nel 1831⁴³.

Un altro breve ma significativo articolo di Mill del 1848, rimasto manoscritto e pubblicato nei *CW* con il titolo *What is to be done with Ireland?*, è stato scritto in collaborazione con Harriet Taylor⁴⁴.

Alla domanda posta nel titolo, Mill ritiene che molte persone possono rispondere dicendo al governo che, avendo conquistato l’Irlanda, è abbastanza

⁴² Cfr. Dugger, *Black Ireland’s*, cit., p. 468.

⁴³ J.S. Mill, *The Negro Question*, “Fraser’s Magazine”, Jan. 1850, pp. 25-31, ora in *CW*, cit., vol. XXI, pp. 85-95. Cfr. anche Thomas Carlyle, “*The Nigger Question*” and J.S. Mill, “*The Negro Question*”, a cura di E.R. August, AHM Publishing Corp., Northbrook (Illinois), 1971 e M.T. Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo*, cit., pp. 173-174.

⁴⁴ *CW*, cit., vol. VI, pp. 499-503: correzioni e suggerimenti della Taylor sono scritti a matita sul Ms.

forte per tiranneggiarla, per governare con la spada e calpestare l'ultima scintilla di libertà del paese, per porre fine al vero male dell'Irlanda che sono le sommosse e il demagogismo.

Per Mill, al contrario, le cause della disaffezione dell'Irlanda nei confronti dell'Inghilterra non sono una forma di demagogismo, o il frutto della propaganda di O'Connell, sono invece molte e varie: la più grande è che alcuni milioni di Irlandesi non hanno come sostentamento se non patate e talvolta non sono neppure sufficienti, mentre quello che rimane della produzione della terra viene preso, sotto forma di affitto da circa ottomila persone. La povertà, il degrado, la sventura dell'Irlanda sono causati dall'ignoranza, dai pregiudizi, dall'indifferenza dell'Inghilterra; sono l'effetto di un sistema sociale imperfetto, il risultato di una valutazione radicalmente sbagliata della più importante relazione che esiste in questa nazione, quella tra i coltivatori del suolo e i suoi proprietari; e questa situazione ingiusta è stata protetta e perpetuata dalla nozione errata che hanno gli Inglesi della proprietà della terra. È inutile dire che la colpa non risiede nelle leggi sulla proprietà ma nella pigrizia e indifferenza del popolo, nella loro imprevedente moltiplicazione che li fa rimanere nello stesso stato di quasi inedia sotto qualunque legge o usanza. Questi difetti sono invece la conseguenza di un *bad social system*. Quale può essere allora il rimedio? Anche se è difficile cambiare un sistema grazie al quale la terra e i suoi prodotti esistono soltanto a esclusivo beneficio di poche persone, il cui lavoro o abilità non contribuisce affatto a far produrre, tuttavia questo *must be done*. Se il governo in Irlanda è un fallimento occorre spezzare i suoi fondamenti e collocarlo su nuove differenti basi, perché la condizione sociale dell'Irlanda «once for all, cannot be tolerated; it is an abomination in the sight of mankind».

Il problema economico dell'Irlanda è affrontato da Mill anche nell'articolo *Landed Tenure in Ireland*⁴⁵: si tratta di un'analisi dell'articolo di Robert John Kane, pubblicato nel luglio 1848 sull' "Agricultural and Industrial Journal" dal titolo *The Large or Small Farm Question Considered*, dove l'autore dimostra che, nelle condizioni dell'Irlanda, la piccola masseria è una necessità perché produce di più e paga un fitto più alto.

Mill critica Kane perché non mette abbastanza in evidenza i mali reali dell'Irlanda (come fanno anche tutti i ministri o i pubblicitari) e propone come unico rimedio per eliminare la miseria di istruire il popolo nell'agricoltura. È molto più facile per il governo inglese, scrive Mill, «riempire l'Irlanda di soldati, bloccarla con le navi, confiscare i giornali e imprigionare gli uomini sen-

⁴⁵ J.S. Mill, *Landed Tenure in Ireland*, "Daily News", 12 agosto 1848, ora in *CW*, cit., vol. XXV, pp. 1112-1115. Robert John Kane, chimico irlandese e professore di Filosofia naturale, era stato incaricato di studiare la malattia della patata.

za processo grazie all'*Habeas Corpus Suspension Act* che non prendere giuste misure circa il sistema della proprietà della terra, il vero responsabile della miseria dell'Irlanda.

Afferma poi che il diritto di proprietà della terra oggi non dovrebbe dipendere dal modo in cui la terra è stata acquisita secoli prima, e soprattutto che la teoria del carattere puramente commerciale dei contratti non può essere applicata a un paese che si trova nella situazione eccezionale dell'Irlanda. Qui il contratto del proprietario terriero è stipulato con un contadino che coltiva la terra non per profitto ma per vivere e che, se non ottiene un pezzo di terra da coltivare, non ha altra scelta che l'indigenza o la mendicizia.

Mill affronta qui un tema a lui caro e già sviluppato nella prima edizione dei *Principi* (e, con qualche variazione nelle sette edizioni fino al 1871) e che riprenderà negli articoli del 1868⁴⁶.

L'entusiasmo di Mill per la riforma terriera sembrò diminuire durante gli anni '50, ma occorre notare che per lui una riforma radicale non era più necessaria poiché l'Irlanda, dopo la grande carestia, stava compiendo da sola grandi progressi verso la civilizzazione. L'Irlanda sembrava emulare il sistema economico dell'Inghilterra e quindi ricavare i benefici dell'assimilazione alla cultura e della civiltà inglese.

Una considerazione relativamente ottimistica si ha nelle pagine dell'edizione dei *Principi* del 1862, dove scrive che si può osservare un miglioramento notevole nella condizione delle masse irlandesi, e la notevole riduzione della popolazione, dovuta anche all'emigrazione, non rende più necessaria la sua proposta relativa alla sicurezza del possesso della terra. La lunga corrispondenza intrattenuta con J.E. Cairnes, professore di politica economica e giurisprudenza, e le sue *Notes on the State of Ireland* (gennaio 1864) forniscono a Mill molte informazioni sul recente sviluppo del paese; nell'edizione del 1865 sottolinea quindi che c'è una maggior prosperità, almeno per i numerosi piccoli contadini che coltivano la terra⁴⁷.

Mill interviene in Parlamento il 17 maggio 1866 a proposito dell'*Irish Land Bill*, che proponeva di garantire ai fittavoli irlandesi dei compensi per i miglioramenti apportati. In quello che lui stesso definirà il suo «most careful

⁴⁶ Cfr. sulle varie edizioni dei *Principi* E.D. Steele, *J.S. Mill and the Irish Question*, cit., pp. 220-234 e B.L. Kinzer, *J.S. Mill and Irish Land*, cit., pp. 114-118.

⁴⁷ Nella lettera a J.E. Cairnes del 22 feb. 1864 (*CW*, cit., vol. XV, p. 920) Mill definisce *Notes on Ireland* un "eccellente" articolo; il cauto ottimismo di Mill è confermato da Cairnes che scrive che l'Irlanda non aveva bisogno di un intervento del governo inglese perché stava lentamente progredendo. Cfr. anche L. Zastoupil, *Moral Government*, cit., p. 716.

speech”⁴⁸, sostiene che finalmente il governo inglese ha capito di dover legiferare per l’Irlanda in base alle esigenze dell’Irlanda e non secondo le abitudini inglesi e continua con una certa ironia: «Le circostanze e le idee irlandesi circa l’economia sociale e agricola sono le idee generali e le circostanze comuni alla razza umana; sono le idee e le circostanze inglesi ad essere del tutto peculiari. I legislatori inglesi devono studiare il sistema agricolo del Continente se vogliono trovare una guida per elaborare le riforme terriere in Irlanda»⁴⁹.

Ma gli accadimenti del 1867 sembrano cambiare drammaticamente la prospettiva di Mill e fanno rinascere le sue preoccupazioni per il progresso morale e il buon governo dell’Irlanda. La discussione in Parlamento della riforma agraria (1867) aveva suscitato il malcontento e provocato il movimento rivoluzionario dei Feniani che volevano l’indipendenza dall’Inghilterra e la libertà politica. Nell’opuscolo *England and Ireland* egli giustifica la violenza feniana come «a rebellion for an idea – the idea of nationality» e i Feniani rappresentano il rafforzarsi dello scontento e insieme della sfiducia nel governo inglese. «Englishmen have allowed what once was indignation againsts particular wrongs, to harden into a passionate determination to be no longer ruled on any terms to whom they ascribe all their evils. Rebellions are never really unconquerable until they have become rebellions for an idea»⁵⁰.

Mill analizza poi la situazione economica dell’Irlanda, del tutto diversa da quella dell’Inghilterra, e ribadisce la sua convinzione che è perciò uno sbaglio imporre all’Irlanda il sistema inglese della proprietà agricola, che avrebbe avvantaggiato soltanto i proprietari terrieri già troppo oppressivi, mentre la concezione irlandese della proprietà ritiene che questa spetti a coloro che realmente lavorano la terra. Dal tempo della conquista inglese dell’Irlanda la dottrina della proprietà privata è stata associata all’idea della dominazione straniera e la sua legittimità non è mai stata accettata dal popolo irlandese.

Le crisi endemiche dell’agricoltura giustificano il rifiuto degli Irlandesi di accettare un sistema che incarna valori diversi dalla loro esperienza storica e sono incompatibili con le loro aspirazioni. Mentre l’Inghilterra è diventata prevalentemente una società industriale, l’Irlanda è rimasta totalmente agricola e i fittavoli-capitalisti inglesi non hanno nulla in comune con i contadini ir-

⁴⁸ J.S. Mill, *Chichester Fortescue’s Land Bill*, *CW*, cit., vol. XXVIII, pp. 75-83. Cfr. anche *Autobiografia*, cit., p. 227. A p. 223 ricorda di aver pronunciato un altro discorso circa la proposta di legge diretta a prolungare la sospensione dell’*Habeas Corpus* in Irlanda e di aver denunciato la maniera inglese di governare l’Irlanda: «ricevetti un’accoglienza tanto sfavorevole da parte della Camera che alcuni miei amici mi consigliarono di aspettare prima di riprendere nuovamente la parola».

⁴⁹ Ivi, pp. 75-76.

⁵⁰ J.S. Mill, *England and Ireland*, Longmans, London, feb.1868, ora in *CW*, cit., vol. VI, pp. 507-532 (la cit. è a p. 509).

landesi: mentre i primi lavorano per il profitto, i secondi per la sopravvivenza⁵¹.

Lasciando dietro di sé le ambivalenze e le esitazioni espresse nei *Principi* Mill dichiara senza riserve che l'unico rimedio che si può proporre per i fittavoli irlandesi è la stabilità del possesso e un compenso per i miglioramenti introdotti dagli affittuari alla proprietà.

Mill ammette che la sua proposta può essere considerata rivoluzionaria, ma l'Inghilterra può scegliere soltanto tra il garantire «il possesso permanente della terra» o la fine dell'Unione, che sarebbe dannosa per l'Irlanda e disonorevole per l'Inghilterra. Se unicamente la violenza fa rimanere gli Irlandesi nell'Unione, allora l'Inghilterra deve abbandonare la sua pretesa di governare l'Irlanda; la sanzione morale per il governo inglese si fonda sulla volontaria accettazione da parte del popolo irlandese. «The rule of Ireland» – scrive Mill – «now rightfully belongs to those who, by means consistent with justice, will make cultivators of the soil of Ireland the owners of it; and the English nation has got to decide whether it will be the just ruler or not»⁵².

Si potrebbe sottolineare a questo punto una evoluzione nelle proposte avanzate da Mill nel corso degli anni: nel 1837, in una lettera a John Pringle Nichol egli riteneva che una certa forma di dispotismo fosse necessaria per governare l'Irlanda, anche se riconosceva che «a premature development of democracy in Ireland had made such a despotism impossibile»⁵³; nel 1846 voleva correggere i difetti del carattere nazionale irlandese, considerati come la conseguenza delle condizioni socio-economiche, determinate a loro volta dal malgoverno inglese che aveva “barbarized” gli Irlandesi; ora (nel 1868) insisteva che per governare gli Irlandesi gli Inglesi dovevano avere il loro consenso, anche se credeva che i leaders irlandesi non possedessero ancora le qualità necessarie per l'autogoverno. Questo era per Mill un argomento contro la separazione dell'Irlanda dall'Inghilterra, anche se ammetteva che la separazione era preferibile al malgoverno.

In realtà non c'è discontinuità⁵⁴ negli scritti di Mill e costante è la sua preoccupazione per il progresso morale e per il buon governo dell'Irlanda; cambiano i mezzi per raggiungere questo scopo per adeguarli all'evolversi delle circostanze. Anche le proposte per la riforma terriera in Inghilterra, e di con-

⁵¹ Ivi, pp. 513 e 515-517. Cfr. anche B.L. Kinzer, *J.S. Mill and Irish Land* cit., pp. 122-123.

⁵² Ivi, p. 519.

⁵³ J.S. Mill, *Letter to John Pringle Nichol*, 21 dic. 1837, *C.W.*, cit., vol. XII, p. 365.

⁵⁴ Questa incoerenza è sottolineata da E.D. Steele, *J.S. Mill and the Irish Question*, cit., pp. 430-436, il quale ritiene che Mill abbia proposto la riforma terriera soltanto come antidoto al nazionalismo irlandese e per evitare mali peggiori all'Inghilterra quali la revoca dell'Atto di Unione. Cfr. l'opinione diversa di L. Zastoupil, *Moral Government*, cit., pp. 714-715 e 717.

seguenza in l'Irlanda, sono ricorrenti nell'arco di tutta la produzione milliana e saranno enunciati in modo organico nel *Programme of the Land Tenure Association* (completato nel 1870 e pubblicato nel 1871) e in molti altri scritti e discorsi tenuti durante le riunioni dell'Associazione, di cui Mill fu uno dei membri più attivi⁵⁵. Il fatto poi che Mill ritenga che la ribellione degli Irlandesi sia causata non solo dal malgoverno inglese ma anche dall'amore per il nazionalismo e da una concezione celtica della proprietà diverso da quello inglese indica un significativo sviluppo nella sua valutazione del problema irlandese.

Mill aveva già affrontato il problema delle condizioni necessarie all'unione politica nelle *Considerazioni sul governo rappresentativo* (1861) alla luce dello sviluppo in Europa del principio di nazionalità, stabilendo uno stretto rapporto tra nazionalità e democrazia:

A portion of mankind may be said to constitute a Nationality, if they are united among themselves by common sympathies [...] and by the desire to be under the same government [...]. Sometimes it is the effect of identity of race and descent, community of language [...]. But the strongest of all is identity of political antecedents [...]. Where the sentiment of nationality exists in any force, there is a prima facie case for uniting all the members of the nationality under the same government, and a government to themselves apart. This is merely saying that the question of government ought to be decided by the governed⁵⁶.

Vi è anche un tentativo di spiegare la disaffezione degli Irlandesi per l'Inghilterra, anche se sono cessati molti dei motivi che avevano provocato l'ostilità, partendo dalla storia dell'Irlanda dopo la conquista: «If all Irishmen have not yet arrived at the same disposition towards England, it is partly because they are sufficiently numerous to be capable of constituting a respectable nationality by themselves; but principally because, until of late years, they had been so atrociously governed, that all their best feelings combined with their bad ones in rousing bitter resentment against the Saxon rule».

⁵⁵ Cfr. M.T. Pichetto, *Verso un nuovo liberalismo* cit., pp. 144-147.

⁵⁶ J.S. Mill, *Considerations on Representative Government*, *CW*, cit., vol. XIX, cap. XVI (*Of nationality, as connected with representative government*), p. 547; la cit. successiva è a pp. 550-551. Ma aggiunge ottimisticamente che «there is now next to nothing, except the memory of the past, to keep apart two races, perhaps the most fitted of any two in the world to be completing counterpart of one another». Nel cap. XVIII (*On the government of dependencies by a free state*) raffronta la situazione dell'Irlanda a quella dell'India e di altre colonie. Su questo punto cfr. in questo stesso volume: F. Mélonio, *Riflessioni su una categoria imprecisa: il "liberal-nazionalismo" del XIX secolo*, infra, pp. e G. Varouxakis, *Mill on Nationalism* (Routledge, London, 2002) che corregge molti fraintendimenti sulla la posizione di Mill nei confronti del nazionalismo, del cosmopolitismo, dell'autodeterminazione in rapporto alla politica liberal-democratica.

Nel 1868 (in *England and Ireland*), riprendendo il tema del nazionalismo, Mill scrive che gli Inglesi, appoggiando il sistema del fitto precario che andava a beneficio dell'aristocrazia inglese e rifiutando di riconoscere la concezione celtica della proprietà terriera, avevano favorito la nascita e lo sviluppo di una coscienza celtica. Nel paragrafo conclusivo dell'articolo collega poi le proposte concrete sulla riforma della proprietà («the primary necessity of social life») con considerazioni morali: «If without removing this difficulty, we attempt to hold Ireland by force, it will be at the expences of all the character we possess as lovers and maintainers of free government, or respecters of any rights except our own [...]. We shall be in a state of open revolt against the universal conscience of Europe and Christendom, and more and more against our own»⁵⁷.

Alle molte critiche suscitate dall'opuscolo *England and Ireland*, considerato un attacco alla proprietà terriera, Mill risponde con un discorso in Parlamento dal titolo *The State of Ireland*⁵⁸. Egli sostiene che il suo progetto è stato frainteso, e suggerisce quindi alcuni cambiamenti di natura tattica per mostrare alla Camera dei Comuni che è possibile un'applicazione del suo progetto. All'accusa che gli era stata mossa di essere un'utopista egli replica che i membri del governo dovrebbero essere chiamati «dys-topians, or cacotopians. What is commonly called Utopian is something too good to be practicable; but what they appear to favour is too bad to be practicable»⁵⁹. Se i membri del Parlamento ritengono che «il vero ostacolo alla pace e alla prosperità in Irlanda è la proposta di stravaganti e impossibili rimedi» (come erano stati ritenuti i suoi), la sua opinione al contrario è che il vero ostacolo consiste nella persistente mancanza di volontà del Parlamento di prendere anche solo in considerazione qualunque soluzione giudicata in precedenza essere stravagante e impossibile. «When a country has been so long in possession of full power over another, as this country has over Ireland, and still leave it in the state of feel-

⁵⁷ J.S. Mill, *England and Ireland*, cit., p. 532.

⁵⁸ J.S. Mill, *The State of Ireland*, 12 March. 1868, ora in *CW*, cit., vol. XXVIII, pp. 247-261. Per le recensioni a *England and Ireland* cfr. E.D. Steele, *J.S. Mill and the Irish Question*, cit., pp. 437-442. Nelle lettere a John Cairnes del 1 e del 10 marzo 1868 (*The Later Letters*, *C.W.*, cit., vol. XVI, pp. 1368-69 e 1372-73) scrive che l'articolo aveva lo scopo di proporre misure per salvare l'Unione e non per scuotere la società dalle sue fondamenta. In seguito scrisse che le sue proposte «had the effect of making other proposals, up to that time considered extreme, be considered comparatively moderate and practicable» (Lettera di J. S. Mill a Philip Henry Rathbone, 9 gen. 1869, *CW*, cit., vol. XVII, p. 1545).

⁵⁹ L'*Oxford English Dictionary* attribuisce a Jeremy Bentham l'invenzione di questo termine: «As a match for Utopia (or the imagined seat of the best government) suppose a Cacotopia (or the imagined seat of the worst government) discovered and described» (*A Catechism of Parliamentary Reform*, 1818).

ing which now exists in Ireland, there is a strong presumption that the remedy required must be much stronger and more drastic than any which has yet been applied [...]. Great and obstinate evils require great remedies»⁶⁰.

Gli scritti di Mill sull'Irlanda, che mettono in evidenza il risveglio della coscienza celtica, offrono quindi un importante contributo allo studio della nascita del nazionalismo irlandese. Scrive Zastoupil: «Anche se Mill sperava sempre che l'Inghilterra potesse governare bene l'Irlanda, e quindi mantenerla all'interno dell'Unione, la sua teoria politica e morale lo portava a riconoscere la realtà del sorgere del nazionalismo irlandese: avrebbe voluto che i fittavoli irlandesi giungessero alla stessa posizione d'indipendenza morale e di governo rappresentativo come le classi lavoratrici inglesi; il fatto che l'Inghilterra non riteneva necessarie le riforme in Irlanda significava che lo scontento aumentava e si tramutava in ribellione e che il progresso morale e politico irlandese si concentrava sul nazionalismo, piuttosto che su una forma di democrazia all'interno dell'Unione»⁶¹. Gli Inglesi, con il loro malgoverno, erano quindi totalmente responsabili del formarsi di una coscienza nazionale celtica e gli Irlandesi stessi erano pronti per l'indipendenza.

La coscienza morale di Mill, la simpatia per gli Irlandesi, l'indignazione per la loro condizione sociale ed economica lo inducevano pertanto a ritenere che soltanto «una completa giustizia nei confronti dell'Irlanda avrebbe potuto espiare le colpe dell'Inghilterra e salvarla dall'umiliazione di una lotta per tenere legato a sé un popolo che voleva l'indipendenza»⁶².

⁶⁰ Ivi, pp. 248-249.

⁶¹ L. Zastoupil, *Moral Government*, cit., p.716. Kinzer invece ritiene che per Mill era la piccola proprietà contadina, e non il nazionalismo irlandese, che avrebbe contribuito alla rigenerazione del popolo irlandese (*J.S. Mill and Irish Land*, cit., p. 127).

⁶² B.L. Kinzer, *J.S. Mill and Irish Land*, cit., p. 127.

MARX ED ENGELS. RIFLESSIONI SULL'IRLANDA E SU BEAUMONT

di Gian Mario Bravo

1. Irlanda e questione nazionale

Il primo dato è quantitativo. Richiamo il repertorio degli argomenti dell'opera di Marx e di Engels¹, o almeno dell'ampia pubblicazione oggi disponibile, i *Werke*, che, nell'attesa dell'edizione critica che pur procede alacremente, la cosiddetta *MEGA/2* (*Marx-Engels-Gesamtausgabe*), costituiscono la maggiore e più compatta edizione degli scritti marx-engelsiani (con tutte le manchevolezze che la critica internazionale a suo tempo prospettò). È da tener presente che parecchi testi di Marx e di Engels, nella stesura originaria in tedesco, in inglese e in francese, nella prima metà del Novecento furono tradotti in lingua russa, ma non furono inseriti nei *Werke* e solo parzialmente nella raccolta (in 50 volumi), dei *Collected Works*, stampati inizialmente a Mosca e completati a Londra.

Consultando il regesto dei temi trattati fra l'avvio dell'itinerario pubblicistico del giovanissimo Marx (1835) e la morte di Engels (agosto 1895), sono individuati all'incirca 1420 «soggetti» e «luoghi» concernenti l'Irlanda e, in specie, la storia del Paese, prima e dopo il 1800, il «movimento operaio», la condizione dei contadini, il significato di una «rivoluzione agraria» anche per il «processo rivoluzionario dell'Inghilterra», il peso della «liberazione» del Paese dal giogo del Regno Unito, il dominio esercitato dai proprietari fondiari inglesi, e quindi la «necessità di una rivoluzione agraria per la liquidazione dei *landlords* inglesi»², la questione della «rovina», a opera della grande proprietà fondiaria, dei

¹ *Karl Marx – Friedrich Engels. Sachregister zu den Werken*, a cura di H.J. Sandkühler, Pahl-Rugenstein, Köln, 1983, alla voce *Irland* (con relative sottovoci e specificazioni), pp. 414-419.

² Marx ed Engels utilizzano spesso il termine germanizzato *Landlordismus*.

«piccoli affittuari» (*pachtsystem*³), la presenza dei due «partiti», conservatore e liberale, i «movimenti rivoluzionari», l'«arretratezza» quale «nazione contadina», il disastro e l'oppressione causati dall'Inghilterra, i sistemi elettorali e le riforme attuate.

Ancora, è sufficiente ed emblematico sfogliare il Libro Primo del *Capitale* marxiano (1867), dove le vicende politico-sociali e la questione dell'economia e soprattutto dell'isterilimento delle masse operaie irlandesi nell'immigrazione in Inghilterra (e anche negli USA, specie dopo la grande carestia e la "malattia delle patate" del '46-47), dei contadini poverissimi e del sottoproletariato cattolico nell'Isola sono sviluppate analiticamente, in una serie di capitoli e paragrafi compatti, anche tramite l'accostamento di grandi e decisivi indagini all'esame di marginali settori produttivi e sociali. Ecco allora affacciarsi le gigantesche questioni che caratterizzarono la miseria e il disagio e, confermò continuamente Marx, lo sfruttamento diretto (insulare) o indiretto (in Inghilterra, negli USA o altrove) di gran parte della popolazione. Si pensi alle contrastate e diffuse (anche per numero di pagine) analisi ed esposizioni del *Capitale*⁴ sullo spopolamento dell'Irlanda e sulla «sovrappopolazione relativa» e sull'emigrazione quale «affare proficuo d'esportazione»; ai temi dell'industria cotoniera, di quella del lino e della manifattura laniera «estirpata dall'Inghilterra»; alle condizioni miserabili dei giornalieri nell'agricoltura e a quelle dei lavoratori manifatturieri irlandesi (in patria e in Inghilterra), alle agitazioni di varie categorie professionali sul lavoro notturno, ai piccoli fittavoli schiacciati dalla concorrenza dell'agricoltura capitalistica e dal *landlordismo*, alla diminuzione dei salari reali fra il 1847 e il 1867 e alla «distruzione dei villaggi» a opera dei grandi proprietari fondiari. Per contro, Marx affrontò – con riferimento all'Irlanda – anche gli ampi temi dello sviluppo dell'accumulazione capitalistica, delle «fluttuazioni» dell'agricoltura, dell'aumento della massa di capitale specie attraverso la rendita fondiaria.

Una constatazione elementare: il problema irlandese fu sempre al centro dell'interesse marx-engelsiano. E ciò avvenne, 1) sul piano della conoscenza ambientale e storica (da quella della struttura dell'isola al sistema di dominio attuato dal Regno Unito lungo i secoli attraverso la «conquista» allo stesso interesse antropologico per il mondo celtico e la sua civiltà); 2) per quanto concerne la questione nazionale, i due pensatori sempre presero in seria considerazione l'aspirazione all'autodeterminazione, cioè all'indipendenza, e – seppure con critiche nei confronti della debole borghesia locale liberale (ad esempio, manifestarono frequenti riserve nei confronti di Daniel O'Connell) –

³ Sistema dell'affitto.

⁴ K. Marx, *Il Capitale. Critica dell'economia politica. Libro Primo. Il processo di produzione del capitale* (1867), Ed. Rinascita, Roma, 1952, t. III, pp. 318-319.

inserirono l'Irlanda fra le «nazioni storiche» prive di Stato nazionale, a fianco della Germania, dell'Italia e della Polonia, essendo per di più l'Irlanda svantaggiata dal suo *status* coloniale, com'essi ribadirono continuamente, in particolare negli scritti destinati al pubblico americano: al centro del loro interesse fu la «nazionalità oppressa» dell'Isola, come ebbero a ripetere più volte. Inoltre, 3) fu per essi decisivo il rapporto con il mondo del lavoro irlandese, descritto nella sua miseria in patria e nelle condizioni di sfruttamento – come manodopera importata a costi ridotti in Inghilterra – dalla grande industria mineraria e manifatturiera inglese.

Fin dal '49 Marx aveva sposato la causa irlandese, denunciando il «doppio sfruttamento», del capitale e dell'Inghilterra. Quando poi, nei primi lustri della seconda metà del secolo, l'Irlanda fu sconvolta dalla rivoluzione agraria che cacciò dalle proprietà centinaia di migliaia di fittavoli, costringendoli in gran parte all'emigrazione in America o in Inghilterra, mentre i fondi venivano trasformati in pascoli dai proprietari, ci fu una reazione ampia, popolare ma sostenuta anche dal mondo piccolo borghese. Nel 1857 fu costituita negli Stati Uniti l'organizzazione segreta, ma con ampia base, dei feniani, o Fratellanza irlandese repubblicana⁵, subito propagatasi in Irlanda, che coinvolse molti repubblicani democratici. Marx ed Engels sostennero attivamente i movimenti e le agitazioni dei feniani, ma non ne condivisero alcuni comportamenti legati ad «avventurismo» e «insurrezionalismo» (come gli attentati violenti e il terrorismo), cioè lo spirito eversivo. I feniani, di poi, parteciparono alla vita dell'Internazionale e, sovente, sia in Inghilterra sia nell'Europa continentale sia negli USA, le loro azioni ebbero grande risonanza pubblica, accompagnate dalle ripetute prese di posizione marx-engelsiane, a nome dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, in difesa dei militanti di base della setta perseguitata dalla giustizia britannica e condannati a lunghissime pene detentive⁶.

⁵ *Fenians*, o *The Irish Republican Brotherhood*.

⁶ Per il periodo della Prima Internazionale, cfr. L.I. Golman, *Die Irische Frage in der Ersten Internationale und der Kampf von Marx und Engels für die Prinzipien des proletarischen Internationalismus*, in *Aus der Geschichte des Kampfes von Marx und Engels für die proletarische Partei. Eine Sammlung von Arbeiten*, Dietz, Berlin, 1961, pp. 460-544. Sui collegamenti con i movimenti feniani e con il protosocialismo locale, cfr. soprattutto P. Berresford Ellis, *A History of the Irish Working Class*, Gollancz, London, 1972, pp. 122-151 (nel cap. *Marx, Engels and the Fenians*); E. Hazelkorn, *Some Problems with Marx's Theory of Capitalist Penetration into Agriculture. The Case of Ireland*, "Economy and Society", XX, n. 3, 1981, pp. 284-315; D. Murphy, *Die Entwicklung der politischen Parteien in Irland*, Leske, Opladen, 1982, pp. 126-146; R. English, *Reflections on Republican Socialism in Ireland. Marxian Roots and Irish Historical Dynamics*, "History of Political Thought", XVII, n. 4, 1996, pp. 555-571; F. Lane, *The Origins of Modern Irish Socialism, 1881-1896*, Cork University Press, Cork, 1997, pp. 19-28 (nel paragr. *Marx, the First International and Ireland*). Datate sono le brevi monografie di R.W. Fox, *Marx, Engels and Lenin on the Irish Revolution*, Modern Books, London, 1932 (re-

Inoltre, alcuni leaders feniani – benché non troppo apprezzati da Marx – ebbero rapporti stretti con l'Internazionale. Tale fu il caso dell'ingegnere civile James Stephens (1825-1901), influenzato dal socialismo utopistico e dal rivoluzionarismo europeo, attivo nel '48 a Parigi, e successivamente vicino, con percepibile confusione, alle idee sia di Blanc sia di Blanqui⁷.

In molte occasioni, rivendicando il diritto dell'isola all'indipendenza, essi richiesero l'abolizione dell'Atto di Unione. Videro anzi – non è chiaro, se furono realisti o fantasiosi – nell'Irlanda il punto debole del sistema di dominio imperiale britannico, sul quale far leva per incrinarlo e quindi far cominciare il crollo del sistema capitalistico. Fu Marx a riassumere alla figlia Laura Lafargue (da sempre interessata all'Irlanda) e al genero Paul, con parole precise, quanto aveva elaborato e propagandato nell'Internazionale insieme a fitte schiere di militanti d'ogni paese, delineando l'affermazione dell'«internazionalismo proletario» contro il «capitale monopolistico» (la terminologia è diventata desueta negli anni 2000, ma i concetti restano netti)⁸:

Voi capite subito che a muovermi non solo sentimenti di umanità. C'è qualcos'altro. Per accelerare lo sviluppo sociale d'Europa, è necessario operare per la catastrofe dell'Inghilterra ufficiale. A questo fine, bisogna attaccarla in Irlanda. È questa il suo punto vulnerabile. Perduta l'Irlanda, è l'«impero» britannico a crollare, e la lotta di classe in Inghilterra, fino a oggi sonnolenta e cronica, assumerà forme acute. Ma l'Inghilterra è la metropoli del landordismo e del capitalismo in tutto il mondo.

print, Cork Workers Club, 1974); N. Manuzzato, *Marx e la questione irlandese. Imperialismo e internazionalismo proletario*, Centro Studi Terzo Mondo, Milano, 1975; S. Cronin, *Marx and the Irish Question*, Repeal, Dublin, 1977.

⁷ Cfr. D. Ryan, *The Fenian Chief. A Biography of James Stephens*, Gill & Son, Dublin, 1967: si veda [James Stephens], *On the Future of Ireland, and its Capacity to Exist as an Independent State*, Harding, Dublin, 1862.

⁸ Lettera di Marx a Laura e Paul Lafargue, 5 marzo 1870, ora in K. Marx – F. Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, Edizioni Progress, Mosca, 1975, p. 275. Anche: Id., *Ireland and the Irish Question*, Progress Publishers, Moscow, 1971; Id., *Irland. Insel in Aufruhr*, a cura di R. Sperl, Dietz, Berlin, 1975. Esiste una bibliografia esauriente degli interventi marx-engelsiani, con 214 voci di scritti di varia ampiezza, conservata presso la Staats-Bibliothek di Berlino (nel Preussische Kulturbesitz), edita in forma duplicata e curata da Ellen Hazelkorn, *Marx and Engels. An Annotated Checklist*, The American Institute for Marxist Studies, New York, 1981 (ringrazio il collega Gianfranco Ragona per avermela procurata). Nella verbalizzazione della riunione del Consiglio generale dell'Internazionale, a Londra, il 14 dicembre 1869, Marx aveva detto: «Egli [Marx] considera la soluzione della questione irlandese come la soluzione di quella inglese e, quella inglese, la soluzione della questione europea» (cfr. *The General Council of the First International, 1868-1870. Minutes*, Lawrence & Wishart, London, 1965, vol. IV, p. 196).

Marx infine propose una sintesi della sua posizione sui rapporti fra Irlanda e Inghilterra e sul rivolgimento – sia economico sia sociale e politico – che, a suo giudizio non poteva non partire dall'Irlanda in lettere all'amico Ludwig Kugelmann del '58 e della fine del '69: Lenin, che per primo portò alla luce gli scritti e li pubblicò nel 1905, ne comprese il radicalismo e insieme il realismo politico. Marx, accennato al «grande crimine contro l'Irlanda che dura da secoli»⁹, parlava «ad alta voce e decisamente» della lotta degli «*oppressed Irish* contro i loro *oppressors*»¹⁰:

Io mi sono vieppiù convinto [...] che qui in Inghilterra la classe operaia non potrà mai fare qualcosa di decisivo, fintanto che non separerà la sua politica riguardo all'Irlanda nel modo più categorico dalla politica delle classi dominanti, fino a quando non solo farà causa comune con gli irlandesi, ma prenderà perfino l'iniziativa per lo scioglimento dell'Unione fondata nel 1801 e per la sua sostituzione con un libero rapporto federale. E questo deve essere fatto non come cosa sorta dalla simpatia per l'Irlanda, ma come una rivendicazione fondata sull'interesse del proletariato inglese. [...] La prima condizione dell'emancipazione qui – il crollo dell'oligarchia terriera inglese – rimane impossibile, poiché qui la posizione non può essere presa d'assalto, fintanto che questa mantiene il suo avamposto fortemente trincerato in Irlanda. Là però l'annientamento dell'aristocrazia terriera (in gran parte si tratta delle stesse persone, alla pari dei *landlords* inglesi) riuscirà infinitamente più facile che non qui, non appena la cosa sarà presa in mano dal popolo irlandese, e questo sarà diventato legislatore e governante di se stesso, cioè, non appena diventa autonomo, perché in Irlanda non si tratta solo di una questione esclusivamente economica, ma anche, congiuntamente, di una questione nazionale, perché nel paese i *landlords* non sono come in Inghilterra i dignitari e i rappresentanti della tradizione, ma sono invece gli oppressori della nazionalità, mortalmente odiati. [...] L'Inghilterra non ha mai governato l'Irlanda in modo diverso, né potrà mai, finché dura l'attuale rapporto, governarla diversamente, se non col più orrendo terrorismo e con la più abietta corruzione.

Sono questi soltanto presagi e indicazioni e di una ricerca assai articolata e complessa: a tutt'oggi essa manca, almeno con una sua autonoma organicità, mentre sono ovviamente numerose le indagini sommarie e frammentate¹¹. Per altro, l'intera tradizione socialista tedesca degli epigoni di Marx, seguì – anche in epoche più tarde – con passione la vicenda nazionale e sociale

⁹ Marx a Ludwig Kugelmann, 6 aprile 1868, in K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, con Prefazione di Lenin, Edizioni Rinascita, Roma, 1950, p. 71.

¹⁰ Marx a Kugelmann, 29 novembre 1869, *ivi*, pp. 101-103.

¹¹ Nel programma editoriale della *MEGA/2*, curato dalla Internationale Marx-Engels-Stiftung di Berlino e Amsterdam, è in elaborazione, per la cura di Jürgen Herres, il vol. XXI, che raccoglie i più significativi scritti sull'Irlanda: *Werke, Entwürfe, September 1867 bis März 1871*.

dell'Isola. Si pensi alla rivista socialista e marxista «Annali per la Scienza Sociale e per la Politica Sociale», che ebbe collaboratori del calibro di Kautsky, Bernstein, Benoît Malon mentre era diretta da Ludwig Richter, che – negli ultimi anni di vita di Marx – appoggiò nel '78-79 in tutto il Paese, opponendosi all'«oppressione inglese», le ribellioni e i tumulti contadini, rasentanti l'insurrezione e in lotta accanita contro il latifondismo¹².

2. Gli irlandesi di Manchester

Fin dalla sua assai diffusa e conosciuta – in Germania e nella cultura e nell'associazionismo operaio internazionali – *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, scritta fra il 1844 e il 1845, autentico affresco dei progressi e degli eccessi della rivoluzione industriale, il giovane Engels aveva presentato un resoconto sociologico e politico incisivo della sua esperienza più che biennale a Manchester. Assumeva a modello della rivoluzione industriale la città e le sue condizioni di vita, con l'elevato numero di fabbriche e di lavoratori impiegati nei processi di produzione, nella gran massa soffocati dal disagio e dalla disperazione¹³. Engels non era informato degli scritti di Tocqueville. Questi, fin dal 1835 aveva appuntato nelle sue «note di viaggio» il *boom* manifatturiero ma anche la pochezza dei salari operai e la desolazione delle condizioni di lavoro, con rilievi tuttavia ottimistici, nonostante la tristezza della situazione. Aveva detto di Manchester¹⁴:

È in mezzo a questa cloaca infetta che il maggior fiume dell'industria umana ha la sua fonte e si avvia a fecondare l'universo. L'oro puro scorre da questa fogna immonda. Qui lo spirito umano si perfeziona e s'abbrutisce, la civilizzazione produce le sue meraviglie e l'uomo civilizzato torna a essere quasi selvaggio.

¹² *Die agrar-politische Bewegung in Irland*, "Jahrbuch für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik", Zürich, II, 1880, pp. 373-397.

¹³ F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra. In base a osservazioni dirette e fonti autentiche* (1845), con *Introduzione* di E.J. Hobsbawm, Editori Riuniti, Roma, 1972. Cfr. S. Marcus, *Engels, Manchester and Working Class*, Randon House, New York, 1974, e soprattutto H. Schmidtgal, *F. Engels Manchester Aufenthalt, 1842-1844. Soziale Bewegungen und politische Diskussionen*, Karl-Marx-Haus, Trier, 1981.

¹⁴ A. de Tocqueville, *Voyage en Angleterre et en Irlande de 1835. Idées, opinions, récits, conversations*, in *Oeuvres*, sotto la direzione di A. Jardin, a cura di F. Mélonio e L. Queffélec, Gallimard, Paris, 1991, vol. I, p. 504.

Nel suo lavoro, Engels seguiva le vicende del mondo dell'immigrazione irlandese e della "Piccola Irlanda" nella città industriale¹⁵. Ne metteva in luce l'arretratezza, la miseria, il pauperismo, l'analfabetismo (gli immigrati parlavano quasi esclusivamente il gaelico), la disponibilità a svolgere qualunque mansione, anche le più umili e disonoranti, la mancanza di formazione e di educazione: si trattava di un sottoproletariato di matrice contadina, al quale all'improvviso era stata offerta, in cambio di lavori massacranti e inumani, possibilità di sopravvivenza e, accontentandosi esso di salari infimi, entrava in concorrenza con i lavoratori locali, i quali vedevano assottigliate le loro già basse retribuzioni. A parte le «osservazioni dirette» e le personali narrazioni di taglio statistico e sociologico, tra le fonti teoriche e descrittive di Engels c'era soprattutto lo studio di Thomas Carlyle del 1840 sul cartismo: di quel Carlyle, di cui egli aveva già discusso nella *Situazione dell'Inghilterra* l'intelligenza analitica e conservatrice nel saggio su «passato e presente», pubblicato nei parigini "Annali Franco-tedeschi" del '45, diretti da Marx e da Arnold Ruge¹⁶. Engels, pur riportandone le parole, giudicava la narrazione di Carlyle «esagerata e unilaterale», con riferimento alla teoria del «carattere nazionale degli irlandesi», ma sostanzialmente veritiera nella descrizione. Aveva annotato il filosofo romantico-idealista e conservatore¹⁷:

Le selvagge facce milesi¹⁸, dalle quali traspare falsa astuzia, malvagità, irragionevolezza, miseria e ironia, vi vengono incontro in tutte le nostre strade principali e secondarie. Il cocchiere inglese, passando sulla sua carrozza, colpisce con la frusta il milesiano; questi lo maledice nella sua lingua, e stende il cappello per elemosinare. Esso è il peggiore dei mali contro cui il paese debba lottare. Con i suoi stracci e il suo riso selvaggio è sempre pronto a fare tutti i lavori che richiedono soltanto braccia vigorose e schiene robuste, per un salario che gli permetta di comprare delle patate. [...] Il sassone, che non può lavorare a tali condizioni, rimane disoccupato. Il rozzo irlandese, non per merito della sua forza, ma per la ragione opposta, scaccia il nativo sassone e prende il suo posto. Là vive nella sua sporcizia e nella sua spensieratezza, nella sua

¹⁵ F. Engels, *La situazione della classe operaia*, cit., specie nel cap. *L'immigrazione irlandese*, pp. 127-131, e nel cap. su *Il proletariato agricolo*, pp. 298-301; ancora, la *Prefazione del 1892*, p. 30.

¹⁶ F. Engels, *La situazione dell'Inghilterra* (1844), in *Annali Franco-tedeschi* (Paris, 1845), a cura di G.M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano, 1965, pp. 226-261, ora in K. Marx – F. Engels, *Opere. 1843-1844*, Editori Riuniti, Roma, 1976, vol. III, pp. 482-508. Engels discuteva del volume di Carlyle, *Past and Present*, Chapman and Hall, London, 1843. Cfr. l'ediz. *Deutsch-Französische Jahrbücher. Herausgegeben von Arnold Ruge und Karl Marx, 1844*, a cura di J. Höppner, Reclam, Leipzig, 1973.

¹⁷ T. Carlyle, *Chartism*, James Fraser, London, 1840, ripreso da Engels in più luoghi della sua opera cit. e qui, pp. 127-128.

¹⁸ Miles, nome degli antichi re celti.

ebbra violenza e falsità, il nucleo più perfetto di degradazione e disordine. Chi si sforza ancora di nuotare, di restare a galla, ha qui un esempio di come l'uomo possa esistere non nuotando, ma andando a fondo. Chi è che non vede come la situazione della massa più umile degli operai inglesi si avvicini sempre più a quella degli irlandesi, i quali fanno loro la concorrenza in tutti i mercati; come ogni lavoro, che richieda la sola forza fisica e non molta abilità, venga fatto non per un salario inglese, ma per un salario che si avvicina a quello irlandese.

La raffigurazione di Engels non era negativa. Egli spiegava che la maggior parte degli immigrati proveniva dal proletariato agricolo insulare e che esso, al 27% (circa 2.300.000 persone), era costituito da *paupers*, non in grado di vivere «senza soccorsi pubblici o privati»¹⁹. La divisione del lavoro, le fluttuazioni salariali, la penuria e lo sfascio delle abitazioni in città e nelle zone circovicine rendevano difficile l'autodifesa e la tutela sindacale di tali lavoratori, in condizioni decisamente peggiori rispetto a quelli locali, inglesi. Anche se, nel lungo periodo, l'immigrazione di massa avrebbe potuto radicalizzare i comportamenti sociali e aveva potenziali sbocchi politici²⁰. Si trattava di una vera e propria «schiavitù», ben diversa dalla «servitù della gleba» – sulla quale Marx ed Engels si soffermarono in tante loro opere giovanili e nel *Manifesto comunista* –, regolata per legge dentro la moderna fabbrica del capitale, ma operante anche nella società civile. Di tale schiavitù l'irlandese era protagonista e vittima, per essere subito seguito dall'operaio inglese: il sistema aveva inventato i *white slaves*²¹.

Peraltro, lo scritto di Engels, con le sue pagine su Irlanda e irlandesi, rientrava in quella tradizione di studi, diffusa nell'Europa occidentale, il cui capostipite era stato certamente Simonde de Sismondi dopo i suoi viaggi in Inghilterra e che, sviluppando i temi della miseria delle classi lavoratrici, della speculazione sul lavoro operaio (specie delle donne e dei fanciulli) nelle manifatture e nelle campagne dei diversi paesi coinvolti nello sviluppo economico, infine, della «beneficenza pubblica» – cioè, precorrendo ipotesi di assistenza sociale, o mutualistica o dello Stato – aveva aperto un dibattito intenso, al cui centro erano state opere come quelle di Andrew Ure, di Nassau William Senior, di Eugène Buret e di tanti altri²². Come lo fu il testo di Engels e, a suo

¹⁹ F. Engels, *La situazione della classe operaia*, cit., specie nel cap. su *Il proletariato agricolo*, pp. 298-301: le fonti di Engels erano basate anche su studi statistici, di economia «pubblica» e di «beneficenza pubblica».

²⁰ Cfr. l'*Introduzione* di Hobsbawm, al testo cit. di Engels, p. 13.

²¹ F. Engels, *La situazione della classe operaia*, cit., pp. 211-217.

²² Nella gran massa di questa letteratura – invero da sempre studiata e molto presente negli scritti economico-sociali di Marx – richiamo soltanto: J.-C.-L. Simonde de Sismondi, *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population*, Delau-

modo – anch'esso diffuso e tradotto – l'*Irlande* di Gustave de Beaumont, che però Marx ed Engels ignorarono, benché dal 1840 fosse stata pubblicata anche un'edizione tedesca, ma a opera di un traduttore confusionario ed estraneo al mondo della sinistra²³.

Nel radicalismo e nel socialismo coevi, prima ancora della data di edizione del testo di Engels, l'Irlanda fu ognora all'ordine del giorno, e lo stesso anziano Daniel O'Connell, nonostante le molte contraddizioni proprie del suo agire, fu spesso citato come campione dei movimenti di liberazione nazionale. Invero, unica a utilizzare con qualche ampiezza l'*Irlande* di Beaumont fu la proto-femminista, sindacalista e operaista franco-peruviana Flora Tristan, che, nella sua *Unione operaia* del 1843, mentre accoglieva in modo eclettico le più diverse sollecitazioni del cosiddetto socialismo utopistico, proponeva un'organizzazione sindacale e nello stesso tempo associazione cooperativa di produzione e di consumo e società di mutuo soccorso, tale da rivoluzionare il sistema liberistico dominante. L'«unione operaia» progettata da Tristan costituiva anche una sorta di lega di resistenza e di opposizione nei confronti del governo. A questo proposito, essa si appellava soprattutto a tre personalità francesi del tempo, il romanziere famoso Eugène Sue, l'epigono di Fourier, Victor Considérant, e appunto Beaumont, di cui apprezzava l'*Irlande*. Sosteneva la militante e scrittrice, elogiando il ristretto mondo politico indipendentista irlandese, ma anche denunciandone, sulla scia di Beaumont, la corruzione²⁴:

nay, Paris, 1819, 2 voll.; A.Ure, *The Philosophy of Manufactures, or an Exposition of the Scientific, Moral, and Commercial Economy of the Factory System of Great Britain*, Knight, London, 1835; N.W. Senior, *Letters on the Factory Act, as its Affects the Cotton Manufacture*, Fellowes, London, 1837; J.-M. de Gérando, *De la bienfaisance publique*, Renouard, Paris, 1839; L.-R. Villermé, *Rapport à l'Académie des Sciences Morales et Politiques sur l'état physique et moral des ouvriers employés dans les fabriques de soi, de coton et de laine*, "Mémoires de l'Académie Royale des Sciences Morales et Politiques de l'Institut de France", Paris, II, 1839, pp. 329-524; E. Buret, *De la misère des classes laborieuses en Angleterre et en France*, chez l'Auteur, Paris, 1840. Per l'Italia, cfr. C.I. Petitti di Roreto, *Del lavoro dei fanciulli nelle manifatture. Dissertazione*, "Memoria della Reale Accademia delle Scienze", Torino, II, 1841, vol. III, pp. 209-306. Petitti, nei suoi molti lavori sulle carceri, utilizzò a più riprese e ampiamente il rapporto di Beaumont e Tocqueville sull'organizzazione delle carceri americane e sui loro riflessi in Europa. Era invece conosciuta nella capitale subalpina, negli ambienti dei riformatori frequentati da Petitti, la traduzione italiana dell'*Irlande* di Beaumont: com'è attestato dalla recensione fatta da Angelo Brofferio sul suo liberal-progressista "Dagherrotipo", Torino, 22 luglio 1841, n. 29, sotto il titolo: *Gustavo di Beaumont, Miseria dell'Irlanda*.

²³ Rinvio al saggio di M. Ponso, *Oltre Beaumont. L'immagine dell'Irlanda in Germania fra esotismo e Realpolitik*, contenuto in questo stesso volume, pp. Nei *Werke* tedeschi e nei *Collected Works* inglesi il traduttore tedesco, Eduard Brinckmeier, non è mai menzionato; per quanto concerne l'edizione critica della *MEGA/2*, è necessario attendere il completamento.

²⁴ F. Tristan, *Union ouvrière*, Prévot, Paris, 1844, pp. 18-19.

Per esempio, il popolo irlandese, attraverso l'unione, ha potuto costituire e sostenere la cosiddetta associazione; inoltre, mediante una sottoscrizione volontaria, ha potuto mettere a disposizione di un uomo di cuore e di talento, O'Connell, una fortuna colossale. Fate attenzione e osservate quali possono essere i risultati di un'unione. O'Connell si è costituito difensore d'Irlanda. Largamente retribuito dal popolo che l'aveva investito del suo mandato, egli ha potuto estendere su vasta scala i suoi mezzi d'attacco e di difesa. [...].

Flora Tristan richiamava e menzionava testualmente Beaumont, allorché assumeva a esempio, anche per la Francia, l'associazionismo irlandese. Continuava:

L'associazione irlandese ha cambiato molto spesso di nome; ogni volta che il governo l'ha sciolta, si è subito riformata sotto un nuovo nome. Si è chiamata Irlandesi Uniti, Associazione Cattolica, Associazione Generale d'Irlanda, Società dei Precursori. O'Connell assicura che essa si chiamerà presto Associazione Nazionale. Ecco quanto dice in proposito de Beaumont: «Una delle caratteristiche dell'associazione è non solo di tenere a bada il governo, ma di governare essa stessa; essa non si limita a controllare il potere, l'esercita. Istituisce scuole, fonda istituti caritativi, riscuote tasse per finanziarli, protegge il commercio, sovvenziona l'industria e promuove altre mille iniziative; giacché, siccome la definizione dei suoi poteri non si trova da nessuna parte, non esiste limite a essi. Invero, l'associazione è un governo nel governo: autorità giovane e robusta, nata in seno a una vecchia autorità moribonda e decrepita, potenza nazionale centralizzata, che stritola e polverizza tutti i piccoli poteri, sparsi qua e là, di un'aristocrazia antinazionale (t. II, p. 21)²⁵.

Su basi simili, negli anni '40, andarono costituendosi quelle società di lavoratori e di intellettuali, internazionaliste ma d'impianto nazionale, fra le quali emerse la Lega dei Giusti, sulla quale Marx ed Engels ebbero un impatto decisivo e dalla quale, secondo una dominante corrente storiografica, ebbe le sue origini il movimento operaio e socialista organizzato. Ma anche – questa volta in Germania, negli anni preunitari – fu fondata e assunse imponente rilievo l'Associazione Generale degli Operai Tedeschi (*Allgemeiner Deutscher Arbeiter-Verein*), della quale fu anima e promotore, fino alla morte (1864), Ferdinand Lassalle. La stessa Prima Internazionale, che ebbe tanto peso per Marx e rilievo per la questione irlandese, sancì alle proprie fondamenta identici principi associativi, seppure allargati – per la più, ma non sempre – a una visione di classe e di conflittualità fra mondo del lavoro, gruppi economicamente dominanti e ceti politici e di governo; talché, proprio a partire dalla sua fine, dopo il 1875, co-

²⁵ La citazione di Flora Tristan è da *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, nell'edizione francese del 1839.

minciarono a essere organizzati i partiti socialisti e democratici, di opposizione, nei principali contesti nazionali europei e americani.

3. Beaumont e lo Stato laico

Lo studio di Beaumont sulla questione sociale irlandese, fu diffuso e discusso, come risulta dai numerosi interventi su tutto il continente negli anni '40, ma – si è detto – non venne conosciuto da Marx e da Engels né da essi citato. Beaumont in effetti aveva già suscitato la critica implicita di Marx per l'inchiesta sulle carceri americane e la proposta del modello per la Francia, elaborata fin dal 1832 insieme a Tocqueville, che, invece, aveva sollevato straordinario interesse in Europa. Marx ed Engels, nella loro complessa e poco fortunata opera di serrate censure nei confronti della sinistra hegeliana, *La sacra famiglia*, scritta alla fine del '44 e pubblicata a Francoforte nel '45, zeppa di polemiche erudite e puntigliose ma anche con pagine di grande respiro (come quelle sul materialismo francese e inglese, quelle sulle critiche meramente speculative dei giovani hegeliani, quelle di difesa del societarismo ingenuo di Flora Tristan), avevano avviato un confronto contro il populismo e la demagogia consolatoria che animava i romanzi spesso truculenti, a forti tinte sociali, dello scrittore francese di successo Sue, di cui denunciavano la morale «antinaturalista» e «antiumanista». Sue, nei dieci tomi di *Les mystères de Paris* (1843), descrivendo la società dei bassifondi parigini si era a lungo soffermato sulla necessità di combattere il crimine con il carcere: questo però, nelle società europee, in genere costituiva una sorta di scuola collettiva di delinquenza. Il romanziere chiedeva quindi, nel suo tortuoso romanzo, che i condannati a lunghe pene detentive fossero posti in isolamento, in quello che, nel linguaggio tecnico dell'epoca, era definito il «carcere cellulare» (*prison cellulaire*). Marx ed Engels (fu Marx a stendere di fatto il capitolo) rilevavano che il carcere cellulare, cioè l'isolamento continuativo, avrebbe condotto inevitabilmente il detenuto alla follia. Constatavano che, nei dibattiti del 1844 alla Camera dei Deputati parigina sul sistema del carcere cellulare, «anche i difensori ufficiali di questo sistema sono stati costretti ad ammettere che esso, prima o dopo, ha come conseguenza la pazzia dei delinquenti» e che, per evitare questo, ogni pena superiore ai dieci anni avrebbe dovuto essere commutata nella deportazione. Con giudizio oltremodo sfavorevole sull'originaria indagine americana di Beaumont e Tocqueville e su quella che fu definita la loro «utopia carceraria», continuavano nel loro giudizio negativo²⁶:

²⁶ K. Marx – F. Engels, *La sacra famiglia. Ovvero, critica della critica critica. Contro Bruno Bauer e soci* (1845), a cura di A. Zanardo, Editori Riuniti, Roma, 1967, pp. IX e 241-242. Cfr. G. de Beaumont-A. de Tocqueville, *Du système pénitentiaire aux États-Unis et de son ap-*

Se il signor Tocqueville e il signor Beaumont avessero studiato profondamente il romanzo di Eugène Sue, avrebbero immancabilmente fatto approvare l'applicazione assoluta, completa, del sistema del carcere cellulare.

A questo punto conviene aprire una breve parentesi sulle relazioni dirette e sulla conoscenza reciproca Marx – Tocqueville, del tutto sporadica: sono infrequenti e scarse le citazioni che Marx ed Engels fecero dello studioso. Ben diverso è il discorso sulle analisi del rapporto teorico politico delle rispettive riflessioni ed elaborazioni e sulle loro diverse rappresentazioni del modello americano, sulle quali esiste una letteratura abbondante e articolata, prevalentemente di taglio socio-politologico²⁷.

Nei mesi convulsi e di tensione che precedettero la rivoluzione di febbraio, Beaumont suscitò in Engels un giudizio poco lusinghiero, quale liberale moderato e ingannevole «riformatore al dettaglio», destinato, insieme a Odillon Barrot e all'orléanista Edouard Drouyn de Lhuys (diventato poi bonapartista e futuro ministro degli esteri di Napoleone III), a «dispersersi» come «foglie morte davanti alla tempesta popolare» e a essere «giudicato severamente dal popolo»²⁸.

Per contro, un utilizzo positivo e favorevole del testo di Beaumont su *Marie, ou l'esclavage aux États-Unis*, del 1835, Marx lo fece nello scritto, destinato a diventare notissimo e a sollevare intense discussioni, *Sulla questione ebraica* (autunno 1843). Non è necessario tornare sul testo marxiano e sul rilievo che in esso assumono, quali considerazioni probatorie e storicamente condizionanti del concetto di cittadinanza, le Costituzioni approvate nel corso della rivoluzione anticoloniale americana, con l'intenso apprezzamento marxiano del sistema costituzionale statunitense, né ritornare sulle rappresentazioni dell'emancipazione «politica» e della superiore e finale emancipazione

plication en France, suivi d'une Appendice sur les colonies pénales et de notes statistiques, H. Fournier Jeune, Paris, 1833.

²⁷ Rinvio in specie al regesto, compiuto con attente sintesi critiche, di una trentina di volumi e monografie, nella Dissertazione dell'Università di Würzburg, 2006, di M. Schnarrenberg, *Alexis de Tocqueville und Karl Marx. Ideologie-Lieferanten im Kalten Krieg oder konkurrierende Analytiker des sozialen Wandels?*, riproduzione elettronica (2007) in diversi Siti tedeschi e in quello italiano dell' AISDP; cfr. anche, con argomentazione più specifica, il cap. *Democracy in America: Two Perspectives (Marx and Tocqueville)*, in A.H. Nimtz, *Marx and Engels. Their Contribution to the Democratic Breakthrough*, State University of NY Press, Albany (NY), 2000 (anche in riproduzione elettronica, 2001). A titolo indicativo, rinvio soltanto agli studi di F. de Sanctis, *Tempo di democrazia. Alexis de Tocqueville*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2005 e Id., *Tocqueville. Sulla condizione moderna*, Editoriale Scientifica, Napoli, 2005.

²⁸ F. Engels, *Il movimento per la riforma in Francia* ("The Northern Star", 20 novembre 1847), ora in K. Marx – F. Engels, *Opere. 1845-1848*, Editori Riuniti, Roma, 1973, vol. VI, pp. 399 e 403.

«umana»²⁹. In polemica contro Bruno Bauer, Marx proponeva una serie di argomentazioni sulla laicità e sull'autonomia degli Stati Uniti da singole chiese e religioni: la sua fonte era fondamentalmente lo scritto di Beaumont; di esso, dichiarava, apprezzava le dissertazioni non tanto in materia di schiavitù – tema sul quale Marx ritornò continuativamente nel corso della vita, non richiamando più Beaumont – ma proprio sulla questione dell'etica religiosa. In contrasto con la rappresentazione francese e tedesca dello *status* dell'ebreo, che per gli Stati europei era una condizione prettamente «teologica», vale a dire religiosa, condivisa da Bauer, Marx scriveva³⁰:

Solo nei liberi Stati dell'America del Nord – almeno in una parte di essi – la questione ebraica perde il suo significato teologico per diventare una questione realmente mondana. [...] La critica diviene allora critica dello Stato politico. [...] La questione cessa d'essere teologica, la critica di Bauer cessa di essere critica.

A questo punto, Marx introduceva una citazione letterale dall'opera di Beaumont, conservata in francese nel testo tedesco e messa in evidenza attraverso un corsivo:

«Il n'existe aux États-Unis ni religion de l'État, ni religion déclarée celle de la majorité ni prédominance d'un culte sur un autre. L'État est étranger à tous les cultes (Marie, ou l'esclavage aux États-Unis etc., par G. de Beaumont, Paris, 1835)». Vi erano Stati nordamericani, nei quali, *«la constitution n'impose pas les croyances religieuses et la pratique d'un culte comme condition des privilèges politiques (l.c., p.225).* Tuttavia, *on ne croit pas aux États-Unis qu'un homme sans religion puisse être un honnête homme (l.c., p.224)».*

Marx continuava l'esposizione sull'essenza della religione nei rapporti con lo Stato, con un ragionamento che metteva in luce la questione della laicità dello Stato, rapportata però all'indubbia presenza, negli Stati Uniti, di sentimenti religiosi diffusi e radicati. Richiamava gli studi americani di Beaumont, accanto a quelli di Tocqueville (e questa volta si trattava della prima parte della *Democrazia in America*), e il volume su gli «uomini e i costumi» statuni-

²⁹ K. Marx, *Sulla questione ebraica* (1853), in *Annali Franco-tedeschi*, cit., pp. 262-301, ora in K. Marx – F. Engels, *Opere*, cit., vol. III, pp. 159-189; cfr. l'ediz. cit. dei “Deutsch-Französische Jahrbücher”, pp. 295-324. In generale, cfr. B. Bauer – K. Marx, *La questione ebraica*, a cura di M. Tomba, ManifestoLibri, Roma, 2004.

³⁰ K. Marx, *Sulla questione ebraica*, cit., pp. 162-163. Ved., di de Beaumont, *Marie ou l'esclavage aux États-Unis. Tableau de mœurs américains*, Gosselin, Paris, 1835, 2 voll., da cui Marx trae i testi.

tensi di Thomas Hamilton³¹: «Ciò nonostante, l'America del Nord è per eccellenza il paese della religiosità, come assicurano unanimi Beaumont, Tocqueville e l'inglese Hamilton.

Marx privilegiava soprattutto il testo di Hamilton, sia evocando – con una lunga citazione – il rapporto esistente fra religione e «affari» in tutta la Nuova Inghilterra, sia sul tema dell'abolizione del censo per l'ammissione alle liste e al suffragio politico³².

Marx tornava a più riprese sul saggio di Beaumont allorché centrava il discorso sul cristianesimo e sul suo significato congiuntamente religioso e universale. Perché, in una «democrazia perfetta», la coscienza religiosa e teologica acquisiva un maggior «valore teologico» quanto più era «privata» di «importanza politica»: infatti, nella forma del cristianesimo si raccoglievano rappresentazioni del mondo assai disparate ed esso non poneva più l'«esigenza» del cristianesimo stesso³³,

bensi ormai solo quella della religione in generale, di una qualsiasi religione (cfr. il citato scritto di Beaumont): la coscienza religiosa si bea della ricchezza degli antagonismi religiosi e della varietà delle religioni.

Sempre dal testo di Beaumont, Marx, dopo aver ripreso articoli dalla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 1791 sul «libero esercizio dei culti», riportava integralmente passi, punti e commi dalla Costituzione della Pennsylvania e da quella del New Hampshire sull'autonomia dei «diritti di coscienza», sui «poteri dell'anima» e sulle «questioni di coscienza», non «controllabili» da «nessuna autorità umana»³⁴.

³¹ K. Marx, *Sulla questione ebraica*, cit., p. 163. Marx citava indirettamente *De la démocratie en Amérique*, Paris, 1836, e l'ediz. tedesca del primo dei due volumi dell'inchiesta di Thomas Hamilton, *Die Menschen und die Sitten in den Vereinigten Staaten von Nordamerika*, nach der 3. engl. Aufl. übersetzt, Hoff, Mannheim, 1834. La 1^a ediz. inglese del testo del colonnello Hamilton era di un anno anteriore: *Men and Manners in America*, Blackwood, Edinburgh, 1833.

³² K. Marx, *Sulla questione ebraica*, cit., pp. 185 e 165: «Hamilton interpreta assai giustamente questo fatto dal punto di vista politico: "La grande massa ha trionfato sopra i proprietari e la ricchezza". Non è forse idealmente soppressa la proprietà privata, dacché il nullatenente diviene legislatore del proprietario? Il censo è l'ultima forma politica di riconoscimento della proprietà privata». Ci sono importanti correnti storiografiche – hanno al vertice gli studi di Maximilien Rubel – che individuano in Hamilton la maggiore e più influente fonte della formulazione delle opinioni "americane" di Marx: cfr. la discussione in A.H. Nimtz, *Marx and Engels*, cit., nel cap. menzionato.

³³ K. Marx, *Sulla questione ebraica*, cit., pp. 172-173.

³⁴ Ivi, pp.174-175. Con la seguente menzione dall'opera dello studioso francese: «(Beaumont, *op. cit.*, [vol. II], pp. 213-214)».

Accoglieva infine un'ultima, lunga, citazione di Beaumont, allorché riconfermava (fondandosi sulle ricerche di Hamilton) la sua tesi che gli ebrei avevano conseguito l'emancipazione «nella misura in cui i cristiani sono diventati ebrei». Concludeva il discorso con parole durissime, tratte dalla descrizione di Beaumont³⁵:

Invero, il dominio pratico del giudaismo sul mondo cristiano ha raggiunto nel Nord America l'espressione non equivoca, normale del fatto che l'annuncio stesso del Vangelo, la predicazione cristiana, è divenuto un annuncio di commercio, e il commerciante fallito traffica in Vangelo come l'evangelista arricchito traffica negli affari. «*Tel que vous voyez à la tête d'une congrégation respectable a commencé par être marchand; son commerce étant tombé, il s'est fait ministre; cet autre a débouté par le sacerdoce, mais dès qu'il a eu quelque somme d'argent à la disposition, il a laissé la chaire pour le négoce. Aux yeux d'un grand nombre, le ministère religieux est une véritable carrière industrielle* (Beaumont, *op. cit.*, pp.185-186)».

C'era dunque per Marx nello Stato moderno un'idea di emancipazione politica – per questo egli utilizzava Beaumont, Tocqueville e Hamilton – perché in esso la modernità si identificava con la laicità e con l'aconfessionalità: Marx individuava la forma storica di tale rappresentazione proprio negli Stati Uniti, dove lo Stato e la società civile erano separati e «universalità e particolarità» – avrebbe detto Hegel – si ripartivano sue due estremi opposti³⁶.

4. La passione irlandese di due tedeschi

Ecco ora in rapida sintesi, in un sommario non sistematico, l'indicazione di alcuni fra i numerosi scritti che Marx, Engels (questi fu anche fortemente influenzato dalle governanti-compagne irlandesi, prima Mary Burn e poi, dopo la sua morte, dalla sorella Lizzy, che sposò) e la figlia di Marx, Jenny Longuet, dedicarono alla storia, alla geografia, ai costumi, alle arti e alla musica, alla popolazione dell'Irlanda. Ciò avvenne specie nella seconda metà degli anni '60 e '70, dapprima in concomitanza con le controversie e le vicende dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, con la presenza anche di una «sezione» irlandese, quindi delle lotte e delle agitazioni sia dei movimenti sindacali e dei lavoratori inglesi sia delle migliaia di irlandesi in essi operosi e attivi.

³⁵ Ivi, pp. 185-186.

³⁶ Cfr. l'Introduzione di C. Luporini a K. Marx – F. Engels, *L'ideologia tedesca* (1845), Editori Riuniti, Roma, 1967², pp. XXXVI e XLV.

Engels, al Consiglio generale dell'Internazionale, il 14 maggio 1872 fece un'affermazione, sintomatica di un intero atteggiamento, a proposito delle divisioni e delle contrapposizioni fra lavoratori britannici e irlandesi nelle fabbriche del Regno Unito. Dominava – diceva Engels – un'idea,

invero molto diffusa fra i primi, che se paragonati con essi, sarebbero superiori agli irlandesi, e sarebbero invece simili a quegli aristocratici, che si comportavano, come agiscono verso i negri, i bianchi miserabili nei confronti dei negri negli Stati schiavisti³⁷.

Fin dal '56, reduce da un lungo viaggio in Irlanda insieme a Mary Burns, denso di esperienze (e di appunti), Engels aveva scritto a Marx una lettera – spesso citata dagli studiosi – in cui descriveva in termini di sconforto la situazione del Paese, usando parole destinate a esser molto ripetute³⁸:

L'Irlanda può esser considerata la prima colonia dell'Inghilterra e quella che, in ragione della sua vicinanza a essa, è ancora governata alla vecchia maniera: e qui è possibile notare che la cosiddetta libertà dei cittadini inglesi si regge sull'oppressione delle colonie.

Partendo da queste considerazioni politiche e di contestazione del dominio britannico, i due amici si cimentarono in una serie di studi storico-antropologici e di geografia politica ed economica (dedicandosi anche in qualche caso ad analisi della musica popolare)³⁹. In una sua *Storia d'Irlanda*, elaborata nel 1870, Engels sviluppò l'argomentazione partendo dalle «condizioni naturali», per poi passare alla preistoria e all'Irlanda «antica», fondandosi sia sulla corrispondente letteratura inglese, francese e tedesca, sia su fonti letterarie e storiche antiche e medievali, su codici e trattati giuridici, su studi archeologici, e così via, citando circa 150 documenti. Riuscì a scrivere solo il primo capitolo e il testo restò allo stadio di manoscritto⁴⁰.

L'opera incompiuta era accompagnata da una cospicua messe di materiali preparatori, una cronologia sistematica per il periodo 258 d.C. – 1646 e noti-

³⁷ [F. Engels], *Relations between the Irish Sections and the British Federal Council. Engels's Record of his Report at the General Council Meeting of May 14, 1872*, in *The General Council of the First International, 1871-1872. Minutes*, Lawrence & Wishart, London, 1965, vol. V, p. 298.

³⁸ Lettera di Engels a Marx, da Manchester, 23 maggio 1856, ora in K. Marx – F. Engels, *L'Irlanda e la questione irlandese*, cit., p. 73.

³⁹ F. Engels, [*Notes for the Preface to a Collection of Iris Songs*] (luglio 1870), in K. Marx – F. Engels, *Collected Works*, Lawrence & Wishart, London, 1985, vol. XXI, pp. 140-141.

⁴⁰ Fu pubblicato per la prima volta in russo nel 1948: cfr. ora F. Engels, [*The History of Ireland*] (maggio – luglio 1870), ivi, vol. XXI, pp. 147-185.

zie varie di taglio politico, storiografico e geografico. Comunque, anche con Marx, egli raccolse moltissimi materiali, sia sulla politica contingente sia sulla storia e sulla cultura del paese, non sempre databili in modo preciso ma risalenti all'incirca agli anni fra il '67 e il '70⁴¹. Ancora fra le carte engelsiane c'erano gli appunti per una lunga recensione fortemente critica dei volumi della *Storia irlandese. Il carattere irlandese*, dello storico Goldwin Smith, fautore della politica coloniale inglese nell'Isola; facevano seguito, ancora, materiali varie sulle «confische» nel XVI e XVII secolo, «piani» e «frammenti» della programmata «storia d'Irlanda» e documenti, assai diversi e spesso disordinati, raccolti per la prevista monografia⁴². Naturalmente, a questi scritti disorganici si accompagnavano le moltissime lettere di corrispondenti irlandesi nei carteggi fra Marx ed Engels e fra essi e numerosi interlocutori, e decine di interventi, prevalentemente di Marx e anche di carattere genericamente culturale, nel Consiglio generale dell'Internazionale. Engels, soprattutto attraverso le frequenti lettere, forniva a Marx documenti, e questi tenne una conferenza sul tema della storia e della politica irlandese nella londinese sede della Società Operaia Tedesca d'Istruzione (*Deutscher Arbeiterbildungsverein*) nel dicembre 1867: ne restano gli schemi assai minuziosi, con una fitta serie di dati quantitativi sulle difficoltà, passate e presenti, dello sviluppo economico dell'Isola⁴³.

Di elevato interesse resta infine la monografia di Marx, appena abbozzata ma già con una sua organicità, sull'*Irlanda dalla Rivoluzione americana all'Unione del 1801*, elaborato in inglese fra l'ottobre e il novembre 1869, come materiale preparatorio per deliberazioni da assumere nell'Internazionale. Marx aveva tra le fonti studi irlandesi classici e recenti e la pubblicistica contemporanea⁴⁴; ricostruiva – anche sulla base di citazioni assai lunghe di fatti storici ufficiali e di carte d'archivio – le ripercussioni in Irlanda, sia politiche sia sociali, della rivoluzione americana, la partecipazione a essa dei volontari irlandesi, le discussioni al Parlamento di Dublino e a Westminster, seguiva con rapidi cenni le attività degli United Irishmen, denunciava la corruzione

⁴¹ F. Engels, [From *The Preparatory Material for the History of Ireland*], in K. Marx- F. Engels, *Ireland and the Irish Question*, cit., pp. 211-269 (il testo non è ripreso nel vol. XXI dell'ediz. inglese).

⁴² Cfr. i diversi testi raccolti in K. Marx – F. Engels, *Collected Works*, cit., vol. XXI, pp. 283-314. L'opera di cui Engels discuteva era: G. Smith, *Irish History and Irish Character*, Oxford-London, J. Parker, 1861.

⁴³ *Record of a Speech on the Irish Question Delivered by K. Marx to the German Workers Educational Society in London on December 16, 1867*, in K. Marx – F. Engels, *Collected Works*, cit., vol. XXI, pp. 317-319.

⁴⁴ K. Marx, [*Ireland from the American Revolution to the Union of 1801*], in K. Marx – F. Engels, *Collected Works*, cit., vol. XXI, pp. 212-282.

del sistema inglese di amministrazione, descriveva i movimenti insurrezionali, l'influenza delle correnti giacobine, dava ulteriori resoconti delle discussioni parlamentari in Gran Bretagna, metteva in luce le opinioni e le contraddizioni sia dei liberali sia dei radicali inglesi nei confronti della questione irlandese, per giungere infine alla «sconfitta» della dichiarazione del 1801 dell'Unione, riportando anche quadri sistematici di quanto aveva esposto o trascritto. Il tema centrale restava, secondo Marx, quello della rivendicazione della repubblica indipendente dell'Irlanda, come frutto di un movimento di liberazione poggiante sulle affermazioni dell'internazionalismo «di classe», che però doveva necessariamente assumere una configurazione nazionale. E Marx vedeva nell'Irlanda il prototipo di uno Stato nazionale, tenuto a freno e soggiogato dal sistema di dominio inglese.

Sull'Irlanda, anche Jenny Marx scrisse in francese una serie di articoli, pubblicati su «La Marseillaise» di Parigi nel marzo-aprile 1870, sulla condizione dei nazionalisti irlandesi arrestati in Irlanda e in Inghilterra. I brani – veri e propri servizi giornalistici – erano spesso retorici, ritornavano di frequente espressioni come «gli eroici irlandesi», l'«eroica lotta» condotta, la condanna appassionata del «terrorismo» di polizie e gendarmerie, e così via; ma erano anch'essi un indice dell'attenzione costante per l'Irlanda di quanti gravitavano attorno a Marx e a Engels⁴⁵.

Un cenno per concludere. Il panorama offerto dalla pubblicistica marx-engelsiana sull'Irlanda è vasto e articolato, molti scritti rimasero a lungo inediti e hanno visto la luce per lo più soltanto ottanta o cento anni dopo la loro stesura, e quasi mai nelle lingue originali di compilazione (inglese, tedesco, francese). Molti testi furono poi raccolti nelle grandi «opere» in tedesco e in inglese, ma ancora mancano una compiuta riflessione e uno studio analitico. Sempre nell'attesa del completamento della pubblicazione della «grande» *MEGA/2*, con le sue assai vaste sezioni concernenti l'Irlanda.

⁴⁵ *Artikel von Jenny Marx zur Irischen Frage*, ora in Appendice a K. Marx – F. Engels, *Werke*, Dietz, Berlin, 1968, vol. XVI, pp. 577-601.

BEAUMONT E I NUOVI SPAZI DELLA POLITICA MODERNA: STATI UNITI, IRLANDA E ALGERIA

di Domenico Letterio

Nel 1996 la Johns Hopkins University Press pubblicava un volume di George Wilson Pierson dal titolo *Tocqueville in America*. Non si trattava di una novità assoluta nel panorama editoriale americano, dal momento che esso non costituiva altro che un rimaneggiamento di *Tocqueville and Beaumont in America*, volume dato alle stampe dallo stesso Pierson nel 1938¹. Si tratta forse di un esempio marginale, ma significativo, del fatto che nel giro di poco meno di sessant'anni, nel corso dei quali Alexis de Tocqueville era progressivamente elevato al rango di "classico" della storia del pensiero politico, la figura di Beaumont subiva una progressiva marginalizzazione. Quasi che la canonizzazione dell'uno comportasse la necessaria messa in ombra e rimozione dell'altro. È tuttavia evidente che tale rimozione comporta una parallela rimozione di tutta una serie di questioni che Beaumont, nel corso della sua vita, ha contribuito a mettere in luce. Mettere mano alle sue pagine è allora un modo per tornare a ragionare su una serie di elementi che la canonizzazione del normanno ha finito per lasciare "in sospenso". Quelle che seguono sono riflessioni sparse, un possibile punto di partenza per ulteriori riflessioni.

1. Come noto, il clamoroso successo dell'opera di Tocqueville non è estraneo alle caratteristiche dell'epoca all'interno della quale esso ha preso corpo. Lungi dall'essersi imposta come una pietra miliare per il suo valore "intrinseco", la *Democrazia in America* è divenuta quello che oggi è perché ha saputo interpretare il carattere preminente che, nella costituzione degli "spazi politici" del moderno, ha progressivamente assunto l'asse che unisce Europa e Stati

¹ G.W. Pierson, *Tocqueville in America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1996. La versione precedente è G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford University Press, New York, 1938.

Uniti². In un'epoca in cui tale asse ha cessato di essere la pressoché unica lente attraverso cui guardare alla storia politica europea, vale forse la pena di rileggere la diversa scelta di Beaumont. Benché questi, non meno di Tocqueville, fosse convinto del fatto che occorresse guardare all'America per comprendere la mirabile novità del “fatto” democratico – anche per lui gli Stati Uniti incarnavano il grado più alto della *civilization* occidentale – la sua attenzione fu fin da subito orientata in direzione dell'Irlanda. Più che al “futuro” della democrazia, infatti, Beaumont era interessato al movimento di erosione che questa esercitava sulle istituzioni e sulle strutture sociali dell'*ancien régime*. Collocandosi nel lungo solco dei pensatori francesi che dedicarono un'attenzione tutt'altro che occasionale al modello costituzionale inglese – basti fare il nome di Montesquieu – egli si interessò prioritariamente alle modalità con le quali i processi sociali in atto in Irlanda stessero modificando l'antica costituzione dell'Impero britannico.

Guardare alla democrazia assumendo il punto di vista dell'Irlanda e, più in generale, dell'Impero britannico significava per Beaumont indagare il principio di movimento che si nascondeva al suo interno. Se il movimento democratico descritto da Tocqueville assumeva le sembianze di una tendenza irresistibile, il lavoro di Beaumont non faceva altro che indagarne in un luogo puntuale la precisa dinamica materiale. Sul finire degli anni Trenta, scrisse infatti Beaumont, «*c'est d'Irlande que partent les coups les plus capables d'ébranler dans sa base le vieil édifice de la constitution britannique*»³. Ovunque nel mondo le aristocrazie stavano collassando, ma in Inghilterra resistevano più che altrove residui di antico regime e privilegi feudali. Per Beaumont era il popolo irlandese oppresso che, lottando contro le cause della propria miseria, «*travaille à détruire les institutions que l'Angleterre voudrait conserver*»⁴. La democrazia, nella sua disamina delle dinamiche politiche irlandesi, aveva un preciso motore soggettivo: era la lotta degli irlandesi per l'indipendenza, agli occhi di Beaumont, a spingere in avanti il processo democratico in quel frammento di Europa.

Colonia prima del colonialismo, da decenni l'Irlanda costringeva l'Impero britannico a ristrutturare i propri strumenti di governo e a trasformare i propri assetti. Il governo di una “dipendenza”, nei modelli e nelle geometrie istituzionali dell'Impero, era questione tutt'altro che banale per la giurisprudenza costi-

² Sull'attualità della lettura tocquevilliana del rapporto Europa-Stati Uniti cfr. M. Gauchet, *Tocqueville, l'America e noi. Sulla genesi delle società democratiche*, Donzelli, Roma, 1996. Per quanto riguarda il concetto di “spazi politici”, il riferimento è, ovviamente, a C. Galli, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna, 2001.

³ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, Settima edizione, Michel Lévy, Paris, 1865, t. I, p. 3.

⁴ Ivi, p. 4.

tuzionale⁵. L'Irlanda, per Beaumont, svolgeva inoltre alcune di quelle che sarebbero state in seguito le funzioni tipiche delle "periferie" coloniali: da un lato, il suo mantenimento consentiva di bilanciare le tensioni interne allo sviluppo economico e costituzionale dell'Impero; dall'altro, la costruzione dell'alterità irlandese era un elemento essenziale all'autorappresentazione della metropoli. È lungo questa soglia che sono andate prendendo forma i concetti di "irishness" e "britishness". Da secoli, negli immaginari della madrepatria, i cattolici irlandesi tenevano il posto dei "barbari". La *great famine* del 1845 non avrebbe fatto altro che aumentare la distanza tra i due popoli.

2. Di Tocqueville si è spesso sottolineata la peculiare lungimiranza: con il suo studio sugli Stati Uniti, il normanno aveva per primo decentrato il proprio sguardo in direzione di dinamiche politiche che non potevano più essere comprese, a suo parere, se ridotte al tradizionale dualismo tra Francia e Inghilterra. Ridurre Tocqueville allo studio sulla *Democrazia in America*, tuttavia, non rende giustizia alla lucidità politica di cui tanto il normanno quanto Beaumont fecero mostra. La loro scelta congiunta di occuparsi di aree geografiche tanto eterogenee quanto, per fare solo due esempi, Irlanda e Algeria è un chiaro segnale del fatto che essi avevano perfettamente compreso che l'emergere della questione coloniale segnalava l'irrompere sulla scena di "spazi politici" radicalmente nuovi. America, Irlanda e Algeria non costituivano per Beaumont e Tocqueville tre dimensioni separate, ma insieme alludevano al carattere tendenzialmente universale del fenomeno democratico. Assumere oggi un simile spiazzamento delle geografie all'interno delle quali Beaumont e Tocqueville muovevano la loro indagine offre un'inedita "triangolazione" a partire dalla quale è possibile rileggere parte consistente del pensiero politico francese dell'Ottocento.

Se l'Irlanda era una colonia "sull'uscio di casa", quella coloniale è una dimensione che emerge e si dispiega completamente negli scritti di Tocqueville e Beaumont sull'Algeria⁶. Nel 1839 i due fecero ingresso in Parlamento. Nel luglio del 1840 Thiers, che dal primo marzo era Presidente del Consiglio, propose a Beaumont di assumere la carica di intendente civile dell'Algeria, la più alta dopo quella del governatore generale. Un chiaro segnale di quanto

⁵ Sul tema del "governo delle dipendenze", cfr. M. Piccinini, *The Forms of Business. Imaginario costituzionale e governo delle dipendenze*, "Quaderni Fiorentini", XXXIII/XXXIV (2004-5).

⁶ Per una breve ricostruzione della riflessione tocquevilliana sull'Algeria cfr. D. Letterio, *L'Algeria di Alexis de Tocqueville. Soggettività e storia nel progetto coloniale dell'Occidente*, in *I sentieri della ricerca*, II (2005). Sulla collaborazione tra Tocqueville e Beaumont nella trattazione della questione algerina alla Camera dei Deputati cfr. D. Letterio, "Tocqueville, Beaumont e l'Algeria: un rapporto controverso", in corso di pubblicazione negli atti del convegno "Tocqueville e l'Occidente", Arcavacata di Rende, 12-13 Ottobre 2006 (Rubbettino Editore).

Beaumont – ma lo stesso discorso potrebbe essere fatto per il suo intimo amico Tocqueville – fosse interno ai luoghi nei quali si decideva il futuro politico della colonia. In un intenso scambio epistolare, Tocqueville e Beaumont discussero dell'opportunità di accettare la proposta. Il diretto interessato rifiutò, convinto dall'amico che occorreva evitare di farsi trasformare in «*homme d'Alger à la Chambre*», un'etichetta che si sarebbe altrimenti portato addosso per il resto della vita.

Rifiutare la carica di intendente civile non significava tuttavia rinunciare all'interesse per l'Algeria. In quei mesi, al contrario, Tocqueville e Beaumont coordinarono sistematicamente le loro ricerche e studiarono in maniera estremamente approfondita i documenti ufficiali disponibili sulla colonia⁷. Tali studi servirono loro per prepararsi a un viaggio in Algeria, progettato in un primo tempo per l'autunno del 1840 ma poi rinviato alla primavera del 1841. Sbarcati al di là del Mediterraneo, i due furono impressionati dalla radicale novità di un paese che riportava alla memoria di Tocqueville a volte Cincinnati – per il suo incessante e frenetico movimento di trasformazione, per l'attività febbrile che si scorgeva nei cantieri e che animava i commerci – altre *Le mille e una notte*, a testimonianza dell'immaginario “orientalista” che i due avevano portato con loro nell'attraversamento del Mediterraneo⁸.

Il viaggio fu un passaggio fondamentale di una più che decennale collaborazione tra Beaumont e Tocqueville sulla questione algerina. Dal 1837 al 1847 essi coordinarono in maniera estremamente sistematica il loro intervento politico. Ammesso che una distinzione di questo tipo abbia un senso, il Tocqueville e il Beaumont che troviamo negli scritti sull'Algeria sono politici prima ancora che teorici della politica. I loro erano interventi dalla tribuna e rapporti di commissioni parlamentari, esito dell'infaticabile lavoro di due persone che avevano studiato a fondo i testi disponibili sull'argomento e che conoscevano nel dettaglio la legislazione. Ma soprattutto, testi con i quali i due miravano a incidere profondamente negli assetti politici e amministrativi coloniali.

Al ritorno dal viaggio al di là del Mediterraneo, Tocqueville stese una “memoria” nota come *Travail sur l'Algérie*. Lungi dal trattarsi di una mera

⁷ Si tratta in particolare dei *Tableaux de la situation de notre établissement en Afrique* (Imprimerie Royale, Paris 1838 e ss.), una raccolta ufficiale di dati geografici, urbanistici, economici e demografici promossa dal Ministero della Guerra a partire dal 1838., e degli *Actes du Gouvernement*, che raccoglievano leggi, decreti e ordinanze progressivamente sedimentatisi nei primi dieci anni di presenza francese in Algeria.

⁸ Cfr. A. de Tocqueville, *Notes du voyage en Algérie de 1841*, 7 maggio 1841, in *Oeuvres Complètes*, V, 2, p. 191 e lettera di Tocqueville a suo padre, in A. de Tocqueville, *Oeuvres Complètes*, XIV, p. 216. Per quanto riguarda il concetto di “orientalismo”, il riferimento ovviamente è a E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano, 1999.

raccolta di appunti, come per lungo tempo si è creduto, il *Travail* fu il principale strumento dell'intervento congiunto di Tocqueville e Beaumont sull'Algeria. Il primo infatti, come testimoniato da una lettera del 21 ottobre 1841, appena terminato il manoscritto lo inviò all'amico pregandolo di servirsi nel corso dei lavori della successiva sessione parlamentare⁹. V'è un'estrema urgenza nel rapporto epistolare che i due intrattennero in quel periodo, un'urgenza dettata dalla necessità di intervenire politicamente per la modifica degli assetti della colonia. Beaumont non fece cadere nel vuoto la richiesta dell'amico, e nelle settimane successive incorporò il suo manoscritto nelle pagine di un rapporto che gli era stato commissionato dal Ministero della Guerra nel 1842¹⁰.

3. Non è privo di utilità un confronto tra alcuni aspetti dell'indagine di Beaumont sull'Irlanda e le pagine da questi dedicate all'Algeria. L'analisi comparata dei due testi evidenzia infatti l'esistenza di snodi concettuali che si riproducono con una certa costanza al fondo della sua più complessiva riflessione intorno alla politica. Tanto ne *L'Irlande* quanto nel *Rapport* che chiuse i lavori della seconda sottocommissione nominata dal Ministero della Guerra, per esempio, Beaumont assegnava un ruolo centrale al concetto di "aristocrazia". L'esistenza di una «*mauvaise aristocratie*» – "cattiva" in quanto inglese e protestante – era ai suoi occhi la causa di tutti i "mali" dell'Irlanda¹¹. Il suo essere "étrangère" le impediva infatti di svolgere il ruolo precipuo di ogni classe dirigente, vale a dire quello di amalgamarsi alla società e disciplinarne le pulsioni "illiberali". Memore di tali elementi, nella sua lettura dello spazio sociale e politico algerino Beaumont insistette sul fatto che i francesi avrebbero dovuto stare attenti a non incorrere nello stesso errore. Essi avrebbero dovuto individuare un'aristocrazia "araba" – «*religieuse et militaire*» –, cooptarla e metterla al servizio del "progetto coloniale" francese¹².

Se tanto risalto, nelle riflessioni su Irlanda e Algeria, è assegnato al termine "aristocrazia", è perché con esso Beaumont nominava un elemento centrale per la messa in forma e la tenuta del *lien social*. V'è, al fondo della riflessione di Beaumont, il mito liberale e costituzionale di una politica che, per mezzo

⁹ Lettera di Tocqueville a Beaumont, Tocqueville, 21 ottobre 1841, in A. de Tocqueville, *Œuvres Complètes*, VIII, 1, pp. 450-451.

¹⁰ Si tratta del *Rapport fait au nom de la seconde Sous-Commission par M. Gustave de Beaumont, le 20 juin 1842* (Organisation civile, administrative, municipale et judiciaire), Imprimerie Royale, Paris, 1843.

¹¹ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, cit., t. I, p. 228 ss.

¹² Il concetto è preso in prestito da E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Gamberetti, Roma, 1998.

dell'aristocrazia, può fare a meno di un uso massiccio della forza. Da sempre, in Europa, la persistenza di un'aristocrazia aveva costituito un benefico argine al rischio di un'eguaglianza disordinata, senza padrone. Ma la democrazia introduceva forti elementi di discontinuità nel ragionamento. Beaumont era infatti convinto che il movimento democratico fosse oramai un dato irresistibile, che non fosse possibile contenerlo se non ponendosi sul suo stesso piano. Per questo motivo, a suo parere, in Irlanda occorreva non tanto sostituire un'aristocrazia cattolica a quella protestante, quanto piuttosto «*abolir l'aristocratie*». La democrazia aveva infatti prodotto un avanzato grado di atomizzazione sociale e v'era quindi un solo modo per arginarlo: occorreva, scriveva Beaumont ne *L'Irlande*, «*rendre le peuple propriétaire*»¹³. L'educazione a una morale proprietaria era ai suoi occhi l'unica *chance* rimasta per frenare la deriva del movimento democratico. Occorreva abbattere il privilegio degli inglesi prima che questo potesse essere abbattuto con la violenza. Occorreva, in altri termini, fare in modo che la transizione potesse avvenire in modo ordinato.

4. V'è un secondo aspetto su cui vale la pena soffermarsi nel tentativo di confrontare la riflessione di Beaumont sull'Irlanda e quella sull'Algeria. Nel primo volume de *L'Irlande*, Beaumont si diceva convinto del fatto che uno dei "mali" che affliggevano l'antica colonia britannica fosse l'eccesso di manodopera. Un problema non da poco, considerando le lacerazioni sociali che avrebbero potuto avere origine dall'esistenza di masse di lavoratori senza impiego. Beaumont vedeva tre possibili soluzioni a questo problema. La prima era lo sviluppo dell'industria, reso tuttavia difficile da una cronica scarsità di capitali. La seconda era un intervento massiccio della carità pubblica. Beaumont, tuttavia, era convinto che questa non avrebbe potuto essere altro che una soluzione provvisoria. La terza e ultima soluzione possibile era la promozione dell'emigrazione. Per Beaumont era questo il metodo più efficace: a suo parere era essenziale stimolare flussi di emigrazione dall'Irlanda, al fine di «*diminuer le nombre des travailleurs*»¹⁴.

Un problema diametralmente opposto affliggeva l'Algeria. Nella nuova colonia, infatti, gli amministratori coloniali francesi si confrontarono con una cronica mancanza di forza lavoro. È questo uno degli aspetti centrali della riflessione di Beaumont sull'Algeria. Obiettivo dei suoi sforzi, in Parlamento e nel rapporto da lui redatto, era quello di fornire alla colonia delle "braccia" che erano assolutamente necessarie al suo sviluppo. La creazione di un merca-

¹³ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, cit., t. II, p. 129 ss.

¹⁴ Ivi, p. 79 ss.

to del lavoro, in Algeria, passava necessariamente attraverso l'immigrazione di coloni europei oppure il disciplinamento degli "indigènes". Nel suo *Rapport* sull'Algeria, Beaumont suggerì di perseguire entrambe le strade.

Per quanto riguarda l'importazione di manodopera dall'Europa, interessante è il modo in cui all'interno della riflessione di Beaumont lavorava tutta una serie di tassonomie "razziali". A suo parere era necessario favorire alcune migrazioni rispetto ad altre, in modo tale che la futura composizione della colonia si basasse sui soggetti più laboriosi e disciplinati. Meglio quindi i migranti provenienti da Germania e Svizzera, piuttosto che quelli dei paesi del Mediterraneo. A tal fine, Beaumont mise in piedi un articolato sistema di dispositivi di legge – dall'erogazione di sussidi a una concessione facilitata della cittadinanza – che nelle sue supposizioni avrebbe consentito di regolare la mobilità dei migranti europei, lasciando le maglie dell'accesso più larghe per alcuni migranti, più strette per altri¹⁵.

Regolazione e limitazione della mobilità avrebbero potuto essere strumenti utili anche per la trasformazione degli "indigènes" in lavoratori salariati. Il *Rapport* presentato da Gustave de Beaumont in chiusura dei lavori della seconda sottocommissione suggeriva infatti l'introduzione, ufficialmente motivata con le esigenze della "sicurezza", di un articolato sistema di controlli e di lasciapassare che miravano a ridurre notevolmente la mobilità degli algerini. Un sistema che avrebbe reso impossibile la riproduzione delle forme tradizionali della produzione, che nella gran parte dei casi implicavano un'ampia mobilità sul territorio. Limitare la mobilità significava limitare agricoltura, commerci e pastorizia, quindi mettere la "braccia" ("bras") degli "indigeni" al servizio dei capitali europei¹⁶.

Tanto nella sua riflessione sull'Irlanda quanto in quella sull'Algeria, quindi, Beaumont assumeva la mobilità globale della manodopera come un tratto centrale della sua epoca. E tale dato ci restituisce una realtà assai distante da quella che si tende spesso oggi a rappresentare. I flussi migratori tra i continenti che vediamo oggi non sono un fatto radicalmente nuovo. Se vogliamo capirne il senso e la portata dobbiamo indagarne la genealogia storica risalendo quantomeno alla metà del XIX secolo.

5. In conclusione, vale la pena di soffermarsi su un peculiare gioco di specchi attivato, all'interno degli scritti beaumontiani, tra l'antica colonia britannica e gli Stati Uniti. Nella sua opera sull'Irlanda, Beaumont scrisse che all'interno dell'Impero britannico gli irlandesi occupavano lo stesso posto che

¹⁵ Cfr. *Rapport fait au nom de la seconde Sous-Commission par M. Gustave de Beaumont*, cit., p. 11 e ss.

¹⁶ Ibidem.

negli Stati Uniti era occupato dagli schiavi africani: le istituzioni politiche dei due paesi erano «*tristes et [...] semblables*». Tanto la schiavitù dei neri quanto quella degli irlandesi avevano preso forma a partire da «*une première violence, suivie d'une longue injustice*». Beaumont scrisse degli irlandesi come di un «*peuple esclave*», che per sette secoli aveva «*souffert une constante oppression*»¹⁷. E così come la storia americana era costellata di tentativi degli schiavi di sottrarsi alla loro condizione, vuoi con la fuga vuoi con la rivolta, allo stesso modo gli irlandesi cercavano in quel frangente la propria libertà. È quello il senso assegnato da Beaumont alla lunga storia dell'insubordinazione irlandese, motore attivo del movimento democratico, ma anche alla scelta di milioni di donne e di uomini che, con l'emigrazione, sceglievano di cercare condizioni di vita migliori al di là dell'Atlantico.

Tra Sette e Ottocento, le donne e gli uomini che furono trascinati in catene dalle coste africane alle piantagioni del Nuovo Mondo occuparono una posizione di primo piano negli immaginari politici americani. Con i loro nervi, muscoli e ossa fornirono ai coloni bianchi un termine negativo a partire dal quale pensare il concetto di "libertà". Per Beaumont, in maniera del tutto simile, l'autorappresentazione degli inglesi come "liberi" non prescindeva affatto dall'esistenza di una popolazione che subiva il loro giogo. Estremamente marcata, tanto nel caso degli irlandesi quanto in quello degli schiavi americani, era il sentimento di empatia che Beaumont nutriva nei confronti degli "oppressi".

Nulla di tutto ciò si riscontra negli scritti sull'Algeria. Non v'è empatia nei confronti dei migranti – definiti da Beaumont il «*rebut de la population*» – che partivano dalle coste meridionali dell'Europa per stabilirsi a sud del Mediterraneo. Essi erano contabilizzati con sguardo freddo e distaccato come elemento necessario al popolamento, al progresso e al «*bon ordre de la colonie*». Tanto meno era letto nei termini di desiderio di libertà l'opposizione degli «*indigènes*» al giogo dei francesi, nonostante il carico di violenza da questi portato in Algeria non fosse affatto minore di quello portato dagli Inglesi in Irlanda. Gli algerini, in altri termini, non erano per Beaumont un «*peuple esclave*». Alla base di tale diversità di trattamento v'era senz'altro il fatto che se era nei panni dello studioso che criticava l'oppressione degli inglesi sugli irlandesi e dei bianchi sui neri, era nei panni di un uomo al servizio di un governo colonialista che Beaumont si dedicava all'Algeria. Ma altri elementi concorrono alla produzione di un simile scarto. Elementi che hanno a che fare con gli immaginari razziali che permeavano il discorso politico sugli "arabi", da un lato, e con le esigenze di stabilità e ordine cui un liberale come lui non poteva rinunciare.

¹⁷ G. de Beaumont, *L'Irlande sociale, politique et religieuse*, cit., t. I, p. 229.

GLI AUTORI

GIAN MARIO BRAVO (Università di Torino)

MANUELA CERETTA (Università di Torino)

SANDRO CHIGNOLA (Università di Padova)

MICHAEL DROLET (Lady Margaret Hall, Oxford)

GUIDO M. R. FRANZINETTI (Università del Piemonte Orientale)

TOM GARVIN (University College Dublin)

LAURENCE GUELLEC (Université de Poitiers)

DOMENICO LETTERIO (Università di Torino)

FRANÇOISE MELONIO (Paris IV, Sorbonne)

MICHELA NACCI (Università dell'Aquila)

ADOLFO NOTO (Università di Teramo)

MARIA TERESA PICETTO (Università di Torino)

MARZIA PONSO (Università di Torino)

MARIO TESINI (Università di Parma)

DIANA THERMES (Università della Calabria)

MATTEO TRUFFELLI (Università di Parma)

CHERYL WELCH (Harvard University)

